



Il Convivio

Fondato da *Angelo Manitta* e diretto da *Enza Conti*
Trimestrale di Poesia Arte e Cultura dell'Accademia Internazionale 'Il Convivio'
Via Pietramarina-Verzella 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) – Italia
ISSN 2036-6957 - Rivista scientifica dell'Area 10 (ANVUR)
Poste Italiane S.P.A. – spedizione in abbonamento postale - 70% S2/CT/965

Anno XXV numero 1

Gennaio - Marzo 2024

96



Manlio Di Gioia

Quiete, olio su legno, 31x41

Gli autori di questo numero (il numero tra parentesi indica la pagina): Affinito I.M.(72,85), Alaimo F.(82), Alvarez Ridriguez J.C.(64), Antonangeli E.(73), Arditi N.(54), Ardità P.(98), Ascolillo M.F.(46), Back B.(43), Baglieri G.(43), Baldi F.(85), Baldini Maura (18), Bandiera Valentina (74), Barbari R.(92), Baroni G.(70), Bellia L.(43), Bisutti Donatella (11), Biumi E.(1,71,85), Bonaccorso G.(29), Bonciani M.(81), Bonfanti E.(ult.cop.), Borgese G. Antonio (19), Boscolo F. G.(50), Boucharel F.(60), Brasili F.(40), Brass Italico (50), Buccarello V.(46), Buffoni Franco (1), Bux Antonio (25), Calabrò C.(4, 25, 85), Calanna S.(30), Caminiti M.(40), Cammarano L.(43), Cangelosi C.(57,87), Capuzza V.(26), Cardella Clotilde (87), Casarini G.G.(42), Casati R.(46, 89), Castaldo V.(101), Castronuovo Paolo (67), Catalano Marina (34), Cauchi T.(81), Causi A.(45, 97), Cavallin U.(37), Celi F.(39), Chiarello R.M.(42), Chiodo C.(68,89), Cinto V.(45), Condorelli G.(85), Cozzubbo P.(43), D'Agostino Alfonso (76), D'Episcopo F.(85), Dainotti F. (8,11,71,85), Dalla Libera E.(102), Daniele Toffanin M.L. (90), De Boer J.(60), De Luca Mi.(50,93,96), De Maria Federico (19), De Martino C.(40), De Santo Renata (36), Defelice D.(68), Della Monica R.(52), Di Benedetto R.(44), Di Gioia M. (prima cop.,49), Di Girolamo G.(39), Di Lieto C.(25,85), Di Ruscio Luigi (15), Di Salvatore R.M.(84), Di Tursi M.(35), Donati Sergio Daniele (67), Dor Otilia (67, 75), Dumano Fausta (76), Fabra B.A.(45,87), Falbo Vanessa (46), Fantato G.(70), Filippetti A.(85), Filippi L.(32, 51), Fiori R.(93), Fontanella L.(85), Francischetti P.(75), Freeman Peña D.E.(66), Gabriele L.(45), Galafa B.(60), Galesanu D.(96), Gasperini G.(51), Giannini Guido (80), Giordano Giada (47), Giornelli Enrichetta (73), Giovannetti Sonia (4), Giudetti Graziano (86), Gobbini F.(40), Grassi A.(44,55), Guarracino V.(85), Guerrero Espinosa M.J.(65), Hoxhvogli Idolo (80), Ierna A.(43), Isella Gilberto (8), Kalevala (23), La Mela Suor Maria Cecilia (84), Lapiana P.(46), Lartigue Nicole (59), Laudadio Isa (99), Lauro Nathalie (61), Licastro A.(39), Ligresti Giuseppe (18), Linguaglossa Giorgio (86), Lo Bianco L.(40), Lombardo Lucrezia (14), Luzzio F.(80), Maffini C.(41), Maggio G. (80), Malerba G.(42), Mallo O.(27,41), Manitta A.(10,26,78,86), Martin V.(52), Martorana M.A.(43), Marzi A.(44, 45), Mastriani F. (22), Maugeri N.(77), Mauthe U.(82), Mazzola M.(86), Melardi G.(44), Mignosi P.E.(44), Miniello A.(82), Montefalcone Bruno (83), Morandini D. (92), Nigro P.(70), Nuzzo M.(42), Osorio A.B.(65), Pacioni P.(92), Pagliaroli Maria Giulia (55), Papa Filippo (103), Pardini N.(91), Pekkanen T.(23), Perez Betancourt J.A.(64), Perri M.(45), Pessina A.G.(22), Pione Giovanni (74), Pisanelli M.A.(56), Pitingaro C.(43), Rainero P.(101), Rampolla I. (19,98), Rando G.(95), Recchia F.(45), Rega Enzo (86), Renzi R.(15), Ricci B.Carlo (41), Rizzi Maria (91), Rocco G.(78), Rodriguez Flor T.(66), Rodriguez Gonzalez N.C.(64), Romano La duca C.(44, 55), Rotter M.A.(39), Ruffilli P.(86), Ruscello Luigi (68), Russo E.(56), Russo M.C.(54), Russo Pietro (84), Russotti J.(94), Sampognaro L.U.(46), Sanchez S.(63), Sancineto Mimmo (99), Sarraméa J.(41), Sciascia Leonardo (19), Secci S.(56), Sipos Nicoletta (91), Soldini M.(88), Solomon A.(62), Sormani Eliana (91), Spagnuolo A.(86,89), Stasi Daniela (48), Storai Yuri (45), Sturiale Antonella (72), Tagliati F.(53), Tamburello G.(33,44,99), Ticozzi E.(41), Tognacci I.(77,86), Torrente B.(53), Trebeschi Giada (92), Treiguer J.(62), Triolo Lucia (48), Venuto Mara (25), Vettori A.(56), Voto F.P.(42), Zullino Giuseppe (83).

Sommario

DA SEGNALARE: Franco Buffoni, tra *Il profilo del rosa e Invettive e distopie*, a cura di Enea Biumi (p. 1). Corrado Calabrò tra *pathos e logos. La poesia di "Quinta dimensione"*, di Sonia Giovannetti (p. 4);

Racconto, p. 29

Poesia italiana, p. 39

Arti figurative, p. 49

Poesia in francese, p. 59

Poesia in portoghese, p. 62

Poesia in spagnolo, p. 63

Recensioni, coordinate da Enza Conti, p. 67

La vetrina delle notizie, p. 96

Concorsi letterari, p. 103

Il Convivio ISSN 2036-6957

Rivista inserita nell'elenco Nazionale dell'ANVUR - Area 10 - Classificazione delle Riviste Scientifiche

Trimestrale di Poesia Arte e Cultura, organo ufficiale dell'Accademia Inter.le 'Il Convivio'

Sito Web: www.ilconvivio.org

E-mail: angelo.manitta@tin.it; manittaangelo@gmail.com
enzaconti@ilconvivio.org

Registrazione al trib. di Catania n. 7 del 28 marzo 2000.

Direttore responsabile: Enza Conti

Direttore editoriale: Angelo Manitta

Caporedattore: Giuseppe Manitta

Redazione: Via Pietramarina-Verzella 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) Italia. Tel. 0942-986036, cell. 333-1794694. Conto corrente postale 93035210, intestato a Accademia Internazionale Il Convivio, via Pietramarina, 66 - 95012 Castiglione di Sic.

IBAN IT 30 M 07601 16500 000093035210

Quota associativa annua dell'Accademia Internazionale: € 40,00 (adulti e associazioni culturali, e si riceverà la rivista Il Convivio); € 35,00 (ragazzi fino a 18 anni); da Europa: € 50,00; da Africa, Asia e America: € 60,00. Socio Benemerito: almeno € 100,00. Per ricevere copia extra del "Convivio" € 15,00. È possibile versare € 30,00 come quota annuale (sia per l'Italia che per l'estero), ricevendo però solo copia PDF della rivista. Per l'Italia: da versare sul Conto Corrente Postale n. 93035210 o con assegno non trasferibile o bonifico intestato a **Accademia Internazionale Il Convivio**, Via Pietramarina-Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) - Italia. **IBAN:** IT30M076011650000093035210. La collaborazione alla rivista è gratuita. I testi pubblicati sono di proprietà degli autori che si assumono ogni responsabilità di legge e l'editore non è responsabile di eventuali plagii. I testi devono essere firmati dall'autore e dattiloscritti, quelli non pubblicati non saranno restituiti. Attività culturale senza scopo di lucro ai sensi dell'art. 4 del D.P.R. del 26-10-72, n. 633. Tutela dei dati personali" L. 675/96. **Collaboratori:** C. Chiodo, S. Coco (web-master), M. Diletto, L. Paternò, V. Verducci, A. Debarge (Francia), C. Oliveri, F. Luzzio, A. Licastro, C. Tuccari, A. Repaci, M. Mazzola, G. Di Girolamo, Marcella Laudicina, Pina Ardità, Maria E. Mignosi, Antonino Causi.

Franco Buffoni

tra *Il profilo del rosa* e *Invettive e distopie*

a cura di Enea Biumi



FRANCO BUFFONI, una delle voci poetiche più significative della lirica italiana contemporanea, è nato a Gallarate nel 1948 e risiede a Roma. Negli anni Settanta intraprende la carriera accademica, insegnando per trent'anni letteratura inglese e letterature comparate in varie università. A causa del suo intenso impegno di docente, si presenta relativamente in ritardo il suo esordio come poeta, che avviene nel 1978

sulla rivista "Paragone" su invito di Giovanni Raboni, per poi pubblicare l'anno seguente la sua prima silloge, edita nei quaderni collettivi di Guanda, col titolo *Nell'acqua degli occhi* (1979). Da allora ha pubblicato diverse raccolte di liriche: *I tre desideri* (San Marco dei Giustiniani 1984), *Quaranta a quindici* (Crocetti 1987), *Scuola d'Atene* (L'Arzana 1991), *Suora carmelitana* (Guanda 1997), *Il profilo del Rosa* (Mondadori 2000), *Theios* (Interlinea 2001), *Guerra* (Mondadori 2005), *Noi e loro* (Donzelli 2008), *Roma* (Guanda 2009), *Jucc* (Mondadori 2014), *La linea del cielo* (2018), *Betelgeuse e altre poesie scientifiche* (2021). L'Oscar *Poesie 1975-2012* (Mondadori 2012) raccoglie buona parte della sua opera poetica. Per Marcos y Marcos dirige il semestrale "Testo a fronte". Franco Buffoni non si occupa solo di poesia, ma è anche saggista e traduttore, oltre che narratore. Tra le altre sue opere si ricordano: per Mondadori la traduzione di *Poeti romantici inglesi* (2005), come saggista: *L'ipotesi di Malin* (Marcos y Marcos 2007), *Laico Alfabeto* (Transeuropa 2010), *Gli strumenti della poesia. Manuale e diario di poetica* (Interlinea 2020), e come narratore: *Più luce, padre* (Sossella 2006), *Zamel* (Marcos y Marcos 2009), *Il servo di Byron* (Fazi 2012), *La casa di via Palestro* (Marcos y Marcos 2014), *Due pub, tre poeti e un desiderio* (2019), *Silvia è un anagramma* (2020), *Vite negate* (FVE, 2021), *Il gesuita* (FVE, 2023).

***Il profilo del rosa* (Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 2023, € 13,00)**

Il profilo del Rosa è un viaggio nel tempo, un *reisebilder* a ritroso, in cui l'autore rievoca luoghi e situazioni del suo vissuto, senza però abbandonarsi a sterili ed inutili sentimentalismi. Anzi. I versi non sono altro che un racconto introspettivo della propria esperienza di crescita e di maturità. Nulla di nostalgico. Niente rimpianti. Nessuna lamentela sul passato. Solo un percorso che richiama luoghi frequentati e particolari situazioni.

E io che vivo da ottant'anni quasi

*È stata vita dico alzando le braccia,
Sotto di me e sotto la mia barca
Le trote oscillano guizzano tra i cardi
Discendono allo scafo azzurro capovolto,
Verso già capofitto il mio contrario
A due tre metri.*

Premesso ciò, è chiaro che la silloge diventa un'interessante fotografia entro la quale il poeta si riflette e si rivede, bambino, adolescente, adulto attraverso anfratti di paesaggi, dettagli domestici, echi letterari. Di per sé è una panoramica di vita che sancisce le caratteristiche di un esame e che ripropone, in chiave poetica, un mondo che sta a metà tra l'immagine della grandezza della natura – evidente in questo caso la metafora del Rosa – e l'esistenza quotidiana dominata da oggetti che ricorrendosi e rincorrendosi nel tempo assumono connotati differenti. I versi iniziali offrono l'incipit di quello che avverrà poi.

*Una radice ha rotto il vaso
Nell'atrio della casa riaperta
La pianta è sempre stata bagnata
Dal vetro rotto dal vento.*

Nel ritornare all'antica abitazione il poeta scopre che qualcosa si è rotto (il participio del verbo rompere è presente due volte in soli quattro versi), ma non completamente, perché la pianta è sempre stata bagnata, quindi la vita nonostante le intemperie è potuta proseguire, sia pure con affanno.

Il viaggio, si sa, (reale o fittizio che sia) è un *topos* letterario (dall'Ulisse di Omero alla strada di Kerouac) e ha l'attrattiva di una crescita e di una presa di coscienza mano a mano che si avanza e in relazione con chi si incontra e con chi ci si confronta.

Nelle religioni misteriche antiche si otteneva salvezza, e quindi consapevolezza, dopo aver percorso le vie più impervie e pericolose che annullavano la personalità del neofita. Era necessario conoscere il male per poi rinascere nel bene. Ne abbiamo un esempio significativo nella Commedia di Dante, o ancora nella più divertente novella boccaccesca di Andreuccio da Perugia che per capire la realtà deve prima cadere dal chiassetto per poi precipitare nel pozzo e rimanere chiuso in un sepolcro.

Ma dove sta il male in questo *profilo del Rosa* che apparentemente non ha nulla a che spartire con le cadute e l'annientamento di se stessi prima di una definitiva risurrezione? Bisogna leggere questi versi come un incatenarsi di tanti rimandi, una serie di metonimie o metafore che collegano il luogo al sentimento. Se Montale utilizzava il correlativo oggettivo per spiegare (o meglio per tentare di spiegare) il *male di vivere*, Buffoni impiega parametri di implicita diairesi.

*Me ne nutro, ci sguazzo in questa faccia
Ancora da ragazzo che mi vedono, e agglutino
Nel sacco insieme a un cane e a un gallo,
Senza vipera e serpente.
Non ho ucciso niente.*

Certo è che il viaggio non è lineare o senza ostacoli. Non lo fu quello di Odisseo né quello di Sal Paradise. Ma non di meno gli ostacoli che si frappongono contribuiscono a sviluppare una presa d'atto: rinsaldano radici, rafforzano la consapevolezza dell'io, l'immagine del sé nei confronti dell'altro.

*E comincio a riconoscere stagioni
Dalle vene dei mobili, i rumori
Che fanno assestandosi di notte*

*La temperatura delle ossa
 Questione di coperte e di verande.*

Si tratta in sostanza di un *Bildungsroman* in versi, che si snoda attraverso rivelazioni sapientemente correlate ad avvenimenti quotidiani che diventano *ipso facto* testimoni del vissuto del poeta. Sembra un incontro con un armonicista in grado di accordare strumenti diversi per intonarli all'unisono in uno spettacolare assolo esemplare.

La sinfonia che ne sorte ha l'andamento simile al poema musicale *Eine Alpensinfonie* di Richard Strauss: un inizio quasi in sordina che si avvia poco a poco, e senza che noi ce ne accorgiamo, ad esaltarci con la sua potenza e maestosità. La maestosità delle Alpi, per l'appunto – o del Rosa nel nostro caso – e in generale della natura.

Il desiderio di orchestrare i ricordi diventa allora come un polittico che si apre e si chiude a seconda delle occasioni e che fa intravedere alcune specificità, disvelando chiari e scuri, che racchiudono ricchezze da esplorare o commentare.

*Come un polittico che si apre
 E dentro c'è la storia
 Ma si apre ogni tanto
 Solo nelle occasioni,
 Fuori invece è monocromo
 Grigio per tutti i giorni,
 (...)*

In definitiva il polittico assume il valore della metafora della vita: una sorta di finestra donde guardare avvenimenti e persone, ed esplicitare sentimenti, desideri, angosce, dubbi, storicizzando come in un diario intimo i momenti salienti che ci hanno permesso di crescere e maturare.

Invettive e distopie (Interlinea, Novara, 2023, pp. 244, € 14,00)



Ancora una volta Franco Buffoni ci conduce attraverso un viaggio nel tempo. Se nel *“Profilo del Rosa”* il percorso era dettato da un *reisebilder* che andava dall'infanzia all'età adulta, ruotando in luoghi geografici della memoria, in queste pagine l'autore ci accompagna più esplicitamente nel mondo e nella storia della letteratura con alcuni scrittori tra i più rappresentativi, registrando

episodi, lettere, testimonianze che ne rivelano peculiarità e significatività: il tutto senza dimenticare il loro rapporto e apporto con la realtà contemporanea, sia letteraria che sociale.

I poeti e gli scrittori qui rappresentati sono colti nei loro passaggi più squisitamente indicativi in concomitanza con gli avvenimenti della loro vita. Buffoni indaga lo spirito, talvolta inespresso, che ha indotto alcuni letterati ad assumere determinati atteggiamenti e precise prese di posizione. Non per nulla l'Editore nella Prefazione parla di *poetica*. Una poetica certo che si concretizza nella vita degli autori stessi, una poetica rivisitata tramite gli scrittori

rappresentati, una poetica sicuramente specchio e riflesso di quella di Franco Buffoni.

Si tratta di una importante operazione culturale che l'autore ci offre in maniera piana, spesso ironica, a volte sarcastica, in una ripresa di storiche invettive e distopie (o cacotopie) che vanno ad aggiungersi alle informazioni che, a livello scolastico, già sono presenti nel lettore medio. È un approfondimento necessario, e direi dovuto, per meglio comprendere il mondo della letteratura sviluppatosi in occidente e allo stesso tempo è un ritratto dell'uomo che con la sua malvagia ignoranza uccide l'arte o la deturpa in nome di arcaiche e inconsce sottomissioni a fedi, religioni, superstizioni e gestioni scandalosamente incompetenti. La storia, ci rivela Buffoni, abbonda di tutto ciò. Numerose sono le ingiustizie dovute a classificazioni razziste, misogine e omofobe degenerate in roghi, carcerazioni, deportazioni, a causa di pregiudizi sociali, religiosi, politici. Il primo capitolo (*Su Dante, Cecco, Marsilio. E Lorenzo*) ne è una testimonianza esplicita.

Cecco d'Ascoli, ovvero Francesco Stabili, arso vivo nel 1327 a Firenze per le sue opere, aveva osato criticare, o lanciare invettive - per stare al titolo del libro - contro Dante, reo di non aver usato la *Ragione*, bensì la *pietas*. La diatriba nata nel lontano Medioevo permette a Buffoni di parlare dell'oggi, e di quel clima culturale che ha imposto nelle scuole ideologicamente Dante e Manzoni generando *“Padre Pio nel portafoglio e il Gratta e vinci in mano”*.

Mi permetto, a questo punto, (non me ne voglia l'autore) una mia personale esperienza nel mondo scolastico, avendo io stesso assistito ad uno svenimento culturale – simbolico naturalmente – di un Preside quando, da insegnante di italiano alle Superiori, ho osato proporre l'abbandono dei *Promessi sposi* sostituendolo con *Il nome della rosa*.

Ecco la distopia, già rilevata da Marsilio da Padova nel suo *Defensor pacis* in cui insegnava *“che la codificazione delle religioni rivelate, con i loro dogmi, era strumentale alla necessità di controllare, attraverso le coscienze, i comportamenti da mettere in atto nella vita civile, tenendo menti e coscienze in soggezione”*.

Mi sovengono, a tal proposito, *madonne pellegrine* e politici col rosario in mano. Ma rimaniamo nel contesto del libro e ai vari esempi che l'autore imposta sul binario delle invettive e delle distopie.

Riconducendosi storicamente al significato etimologico di distopia, Buffoni richiama John Stuart Mill, che usò questo termine al parlamento di Westminster, e ricorda Tommaso Moro che aveva coniato il vocabolo utopia (*in nessun luogo* ovvero *luogo inesistente*). L'accenno gli serve per spiegare quale sia il *“tratto distintivo profondo tra una narrazione utopica e una narrazione distopica”* che consiste principalmente, per quanto riguarda il testo utopico, in una forma saggistica dispiegantesi *“su un amplissimo arco cronologico (appunto dalla Repubblica di Platone a Thomas More, Campanella, Bacone)”*, mentre quello distopico *“tende ad essere narrativo, pure fiction, ed è concentrato nell'Ottocento-Novecento, post rivoluzione industriale fino ai totalitarismi e alle scoperte scientifiche lette in chiave disumanizzante e fantascientifica”*.

Ogni capitolo di questo saggio è un alternarsi tra elementi che fungono da invettiva e tratti di conclamata distopia. Interessante, a questo proposito, è sicuramente il raffronto tra Parini e a Leopardi. Il *trait d'union* che li lega è una talare. Sappiamo tutti il perché della vocazione sacerdotale

dell'aio lombardo e il rifiuto categorico del buon Giacomino di farsi prete disubbidendo alla volontà paterna. La talare diventa così il pretesto per raccontare la Milano aristocratica settecentesca e la sua originale e sontuosa architettura, come quella del Palazzo Castiglioni, o di casa Rasini e di casa Fontana Silvestri. Nello stesso tempo la talare induce l'autore a soffermarsi sugli amori tra Leopardi e Ranieri, nonché sulla viltà di quest'ultimo che finge di non sapere *“la ragione per cui Leopardi cercava uomini giovani e scugnizzi che poi compensava con avarissime mance.”*

Non mancano, tra l'altro, approfondimenti di autori stranieri tra i quali possiamo annoverare Ada Augusta Lovelace, figlia di Byron, la cui scrittura, afferma Buffoni, è dotata di una *“brillantezza di stile: accattivante, acuto, intelligente.”* La presentazione della figura di Ada Augusta Lovelace dà occasione all'autore di raccontare la particolare passione di Byron verso ragazzi e giovani uomini, passione, si direbbe oggi *liaison gay*, velata da un matrimonio di convenienza. Per questo i *Journals*, in cui Byron raccontava senza reticenza la sua vita privata, vennero distrutti. *“Il risultato”* – commenta Buffoni – *“fu un vero e proprio crimine commesso nei confronti della letteratura”*.

Tuttavia le invettive non riguardano solo il mondo letterario. O meglio, analizzare il mondo letterario non significa isolarlo in una campana di vetro. Il letterato, l'artista, il poeta vivono in tempi e luoghi ben precisi entro i quali si battono e dibattono. Ecco allora che la scrittrice Mary Ann Evans è costretta, a causa di un'imperante misoginia, ad assumere uno pseudonimo maschile: George Eliot. La sua opera fu anche una battaglia contro la ristrettezza morale e l'ipocrisia della nobiltà agricola inglese. Dopo la sua morte il movimento di emancipazione femminile si rafforzò fino a sfociare nel 1897 nel *National Union of Women's Suffrage*. Si tratta di una interessante annotazione storica che ci riconduce alla nascita delle cosiddette suffragette.

La storia, questa volta italiana, ritorna tra le pagine del libro con i poeti Elizabeth Barrett Browning e Robert Browning, giunti in Toscana dalla nebbiosa Albione. Viene descritta la passione di Elizabeth per la libertà e conseguentemente la sua adozione delle problematiche risorgimentali italiane (dalla guerra d'indipendenza, alla morte di Anita Garibaldi e del Conte Camillo Benso di Cavour). Rilevante è pure l'annotazione riguardante il suo amore verso il marito, a dispetto di un padre arcigno ed egoista: *“un amore totale, concreto assoluto, per il giovane marito, con l'espressione della più pura astrazione romantica”*.

Come si nota facilmente lo sguardo che Buffoni rivolge ai poeti non è mai a se stante, distolto cioè da problematiche apparentemente lontane dalla letteratura. La vita letteraria è indissolubilmente intrecciata con la realtà, che l'autore indaga ed analizza utilizzando anche alcuni momenti personali da lui dedicati a conferenze, interviste, amicizie.

Nel capitolo consacrato al confronto tra Ibsen e Osborne, ad esempio, dove si narra di un incontro tenuto con i maturandi gallaratesi, ci viene offerto uno spaccato della società italiana che solo nel 1975 ha raggiunto la parità tra uomo e donna, ancora purtroppo non completamente accettata visto i numerosi femminicidi che si susseguono a regolarità impressionante. Mi sovviene a tal proposito l'amore tra Coppi e la Dama bianca, l'uno tranquillamente libero e applaudito, l'altra reclusa e dileggiata al pari di una prostituta.

Naturalmente la conoscenza che l'autore ha della letteratura anglosassone e nord europea, nonché la sua attiva

presenza nel mondo della traduzione, lo conduce ad un ampio panorama di nomi: fra questi possiamo ricordare Virginia Woolf, Osborne, Ibsen, Yeats, Forster, Seamus Heaney, Pound, tra i più rappresentativi. E in questa rassegna diventa notevole il lavoro riguardante la collocazione storico geografica degli stessi. Degna di nota, in questa prospettiva, è la ricostruzione dell'iter faticoso e tortuoso che si è avuto nell'Inghilterra, dal settecento ad oggi, a proposito delle leggi sull'omosessualità (definita primariamente con grande dispregio *sodomia*).

Nello stesso tempo Buffoni non dimentica gli artisti italiani che hanno contribuito a sprovvincializzare la nostra letteratura. Fra i loro nomi non possiamo dimenticare Fernanda Pivano, Pasolini, De Mauro. E accanto a questi personaggi noti, l'autore registra poeti dimenticati o misconosciuti, come il palermitano Lucio Piccolo, cugino del più famoso Tomasi di Lampedusa. A lui, e ad altri poeti suoi coeterranei, come Sinisgalli, Bodini, Matacotta, Lorenzo Calogero, mancò un critico, sottolinea Buffoni, come l'Ancheschi che *“li catalogasse e antologizzasse già negli anni cinquanta”*, vale a dire *“un accorto sistematizzatore, un filosofo dell'estetica in grado di definirli”*. Tra loro Piccolo fu il più fortunato perché incontrò l'ammirazione di Montale, *“ma gli altri sono rimasti quasi sistematicamente nell'ombra”*.

Molto avvincenti sono le pagine in cui l'autore si espone maggiormente come persona più che come studioso letterato. Mi riferisco in particolare al capitolo *“Sereni e mio padre”* che parte subito da una confessione: *“in lui (in Sereni) vedo mio padre.”* Forse per questo il poeta di Luino è stato per Buffoni un maestro, colui che ha inciso maggiormente il suo percorso poetico. E ancora una volta l'opera poetica non viene scissa dalla vita. Sereni, tenente di fanteria, che si trova ad affrontare una guerra sbagliata dalla parte sbagliata, fatto prigioniero in Nord Africa, racconta in versi il dramma di un uomo a disagio col proprio tempo, umiliato e distrutto. Non si tratta solo di una recensione all'opera del poeta luinese, bensì di una dichiarazione d'amore e di stima, così come deve essere il rapporto fra padre e figlio: un riconoscimento dovuto, un omaggio agli insegnamenti ricevuti.

Un altro aspetto sicuramente importante è il pensiero di Buffoni a proposito del tradurre. La traduzione, d'accordo, fa parte della sua professionalità, ma sono sicuramente da non trascurare al riguardo le tante annotazioni sistematiche che disvelano la puntigliosità e la fatica del suo operare. Ci sono capitoli considerevoli che riportano pareri e confronti, come ad esempio le pagine che parlano di Luciano Bianciardi dove viene sottolineato che *“per tradurre da una ex lingua di Chaucer e di Shakespeare nella ex lingua di Petrarca e Tasso (...) occorrono l'incontro poetico e la concezione del movimento della lingua nel tempo; e soprattutto occorre avere costantemente presente il concetto di stratificazione del linguaggio.”* Naturalmente il riferimento a Bianciardi è un momento tra i tanti in cui l'autore esprime il proprio parere e la propria poetica. Non posso in questa sintesi riportare tutto, ma una segnalazione su due punti altrettanto necessari mi è d'obbligo. Uno è il richiamo al pensiero di Céline, sempre riguardante la traduzione, l'altro ad una personale riflessione sulla propria *“ritraduzione”* di Seamus Heaney con l'avvertenza finale che chiosa: *“L'importante è che – complessivamente – la traduzione che in quel particolare giorno si è compiuta sia coerente, risponda a un ritmo autentico, possegga una intonazione profonda.”*

Quanto specificato corrisponde pienamente anche alla poetica di Buffoni che trova ampie spiegazioni nel capitolo “Pasolini e Byron: questioni di poetica” nonché in “Piero Chiara: per una questione di poetica” dove ricompare la figura di Aneschi, che con la collaborazione di Chiara ed Erba mette in piedi una Antologia “Quarta generazione” riguardante giovani poeti di allora quali, tra gli altri, Zanzotto, Spaziani, Cattafi, Merini. In queste pagine si registra – almeno io la sento così, e mi scuso se interpreto male – una sottile polemica da parte dell’autore nei confronti di Piero Chiara che pare avere una certa “*commiserazione*” per i poeti contemporanei, perché in sostanza le attenzioni del romanziere di Luino erano tutte rivolte alla narrativa e non tanto alla poesia. Ciò è dimostrato dal fatto che lo scrittore del *Piatto piange*, quando fu invitato a presiedere il Premio Tirinnanzi privilegiò l’anonimato e la singola poesia, piuttosto che la silloge con nome e cognome. Aveva abbandonato in tal modo le indicazioni del dedicatario del futuro premio, che prevedevano invece una scelta tra i migliori libri di poesia editi nell’annata, contraddicendo pure la poetica aneschiana che affermava che un poeta doveva essere valutato nel suo complesso e non su una singola poesia.

In definitiva, le tante pagine, che non ho ricordato per motivi di spazio, le tante osservazioni, i tanti modelli critici di poeti, romanzieri, saggisti, i tanti avvenimenti citati e presenti in *Invettive e distopie* aprono un mondo e un modo di fare letteratura che possiede potenzialità da non sottovalutare. Si tratta, in sostanza, di un’amplissima gamma con cui confrontarsi e da confrontare in un fondamentale passaggio storico-culturale, tutto da assaporare e rimeditare in continuazione per un arricchimento dello spirito, laicamente inteso.

Enea Biumi

Corrado Calabrò tra pathos e logos. La poesia di “Quinta dimensione”

di Sonia Giovannetti

La poetica



“Quinta dimensione” di Corrado Calabrò non è solo un libro di poesie. È anche, nella sua parte saggistica, una *teoria critica* della poesia, che intende esplicitare cosa la poesia è o dovrebbe essere, riflettendo sulla sua essenza e comparando i diversi modelli con cui essa si è data nella storia e continua a proporsi nella nostra

epoca. E ancora: è un’autobiografia autentica ed esauriente dell’*anima* dell’autore: del poeta e dell’uomo di cultura; di quelle autobiografie, in particolare, che felicemente ignorano della vita i trascorsi meramente fattuali, per aprirsi invece ai loro echi “in interiore homine”. Un vasto programma, in tal caso, riassumerne esaurientemente il senso; fatica, del resto, già brillantemente compiuta da molti acuti commentatori, che rende perciò legittimo l’intento di concentrare lo sguardo su aspetti particolari.

La complessità dell’opera – costituita da poesie e saggi – e la sua originalità si intuiscono già dal titolo, che richiama un lemma della scienza contemporanea, cui corrisponde un oggetto ancora in parte noumenico della ricerca fisica. Ma dal titolo si evince altresì una prima ambizione del libro: mostrare come, riguardo allo spirito che le anima, la poesia e la scienza siano tra loro assai somiglianti, ben più di quanto risulti al senso comune. Lo stesso autore si premura di spiegarlo – oltre a rappresentarlo nei suoi versi – nei due saggi che aprono e concludono la raccolta, in ciò confermandone, peraltro, la complessità costitutiva.

Le similitudini cui si è fatto cenno non riguardano però la sola coppia scienza-poesia; la filosofia e la letteratura sono chiamate anch’esse in causa come membri di una stessa famiglia, tutti parimenti dediti, per vie sia pure diverse, ad esplorare l’aldilà dei confini del già noto, e tutti singolarmente ma solidarmente obbedienti al monito dantesco che ricorda agli uomini “*fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza*”. Ad animare questa visione, che appare come trama unitaria del libro, è l’intento – tanto lusingante quanto storicamente maturo – di mettere in risalto il legame di fatto esistente tra i diversi saperi particolari, segno evidente di un’acuta sensibilità umanistica del poeta: “*L’interdipendenza degli approcci caratterizza oggi, più che mai, la cultura*” (p. 288). Una consapevolezza analoga a quella con cui un secolo fa il filosofo Husserl imputava al crescente specialismo dei saperi scientifici, tra loro non comunicanti e sempre più incapaci di riferirsi a un “tutto” – esiziale esito storico dell’intelletto “diabolico”, divisivo, di hegeliana memoria – l’origine di una perniciosa crisi culturale della modernità.

Il Convivio per il 2024

Per associarsi all’Accademia Int. Il Convivio: versare la quota associativa annua di € 40,00 (adulti e associazioni culturali); € 35,00 (giovani e ragazzi fino a 18 anni); Europa: € 50,00; da Africa, Asia e America: € 60,00; dall’Australia € 80,00, o equivalente in altre monete. Socio Benemerito: almeno € 100,00. Per l’Italia: da versare con bonifico (da comunicare): **Iban: IT30M0760116500 000093035210** oppure in contanti o sul Conto Corrente Postale n. 93035210 o con assegno non trasferibile **intestato a Accademia Internazionale Il Convivio, Via Pietramarina-Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) – Italia;** Attività culturale senza scopo di lucro ai sensi dell’art. 4 del D.P.R. del 26-10-72, n. 633. Tutela dei dati personali” L 675/96.

La convinzione dell'interdipendenza dei saperi, insieme alla dichiarata passione per la scienza del poeta Calabrò, trasfusa in tutta la sua opera poetica, sembrano fare il paio con un pensiero espresso lapidariamente dal fisico Niels Bohr, il quale, richiesto in un'intervista di spiegare in cosa consista il lavoro dello scienziato, ebbe a dire: "Lo scienziato è come il poeta: è sempre in cerca di una visione e delle parole per dirla". A sostegno di un tale punto di vista, che accosta l'opera creativa della poesia a quella solo in apparenza lontana dello scienziato, milita un lungo excursus di opinioni analoghe espresse in ogni epoca da grandi personaggi della cultura scientifica e filosofica, da Einstein e da suoi illustri coevi fino, retrocedendo nel tempo, all'età classica. Una rassegna cui, per autori e snodi essenziali, anche l'autore fa sovente riferimento nel saggio conclusivo del libro e nel ricco e pregevole corredo di note che lo compongono, dalla quale esce rafforzata la tesi che *pathos* e *logos*, passione e ragione, immaginazione e conoscenza, lungi dall'essere acerrimi e incompatibili rivali, siano in realtà indistinguibili e cooperanti nel dar vita alle creazioni sia dell'arte *latu sensu*, sia della scienza, nelle sue diverse articolazioni.

I saggi però non propongono solo una teoria generale della poesia, dicono anche altro. Guardano alla raccolta e intendono dar conto – in particolare nella nota dedicata a "Roaming" – anche della poetica che ispira l'autore. Appare, quest'ultimo, un dettaglio per la verità inusuale in un'opera poetica, la cui esegesi si vuole, per *communis opinio*, affidata al lettore. Lo stesso Calabrò, del resto, ritiene che la poesia, una volta compiuta, non sia più solo del poeta ma anche del / dei suoi lettori, nonché dei critici, liberi di interpretarla variamente, in funzione della sua / loro sensibilità: "Come il mare, così l'arte, la poesia non sono nostre o di un altro. Una poesia, una composizione musicale, una statua, un quadro non appartengono all'autore più di quanto non appartengano al lettore, all'ascoltatore che, entrando in sintonia...li faccia rivivere dentro di sé" (p. 319). Tanto più che l'autore stesso di "Quinta dimensione" sembra esplicitamente concordare con quanti, letterati e critici (da Borges a Ungaretti) testimoniano con lui che "il poeta non deve (o deve far credere di non) sapere quello che dice" (p. 305), la sua creazione obbedendo a impulsi di misteriosa provenienza, ed è solo "l'interazione" tra "mittente e destinatario" della poesia che ne decodifica il senso. Perché, dunque, un'autoesegesi?

"Qualcuno ha parlato di poesia narrativa, ma non lo è; per favore, guardate con i raggi X...Vari frammenti narrativi, ricomposti nell'insieme come un mosaico, si collocano in una prospettiva profonda, ultrarealistica e metafisica al tempo stesso" (p. 25). Si può cogliere qui un aspetto tra i più significativi della personalità dell'autore, caratterizzata per un verso dall'acuta consapevolezza della propria originalità autoriale, e per altro dal suo notevole spessore storico-critico, che lo induce ad un costante e argomentato confronto sia con le principali correnti poetico-letterarie novecentesche – trasparenti i riferimenti alla neoavanguardia, responsabile, per i suoi eccessi formalistici, di un'esiziale "sostituzione di valenze aggreganti a valori esigenti" – sia col desolante panorama culturale odierno, in cui "La fiducia nella parola rivelatrice è scossa irrimediabilmente" a causa di una deprecabile "separazione tra le parole e le cose", colpevole di una deriva nichilistica che ha relegato la poesia "al mondo del divertimento intellettuale,...dell'intrattenimento" (pp.

280 – 281). Inserita in tale contesto, l'esplicitazione dei propri motivi ispiratori suona allora come una più generale e battagliera rivendicazione dei valori più autentici della poesia: "Il bisogno della poesia nasce dalla scontentezza della banalità dell'espressione", invalsa in un'epoca figlia della nietzschiana "morte di Dio", e divenuta altresì ottusamente sorda alle conquiste della scienza moderna, che hanno cambiato in profondità la nostra visione del mondo.

Si deve così riconoscere che la rivendicazione della poeticità *tout court* di "Roaming", come in generale dell'intera sua opera, sempre commista di classicità e innovazione linguistico-tematica, costituisce un indice rivelatore della complessa e singolare personalità poetica e intellettuale di Calabrò, per il quale la razionalità – da intendersi estensivamente come fiducia nel potere regolatore del *logos* – nutrita da una profonda e variegata cultura, è parte integrante e indissolubile della creatività poetica.

Si torni infatti a quella citazione, per cui il poeta che "non deve sapere", in realtà può anche solo "far credere di non sapere" quello che dice! Non suona forse, questa, come implicita dichiarazione che la poesia non è solo rapimento onirico, sperdimento, congedo dalla razionalità, in una parola puro *pathos*, ma anche *logos*: ragione, criterio, misura? Nel nichilismo e nello sterile intellettualismo che pervadono il panorama artistico e culturale odierno, dichiara infatti il poeta, "sono state destrutturate sintassi, metrica, significante tradizionali...Ma il risultato di tante bottiglie rotte è stato una montagna di cocci di vetro: nemmeno un diamante" (p. 282)! Anche la metrica, dunque, così come la grammatica – in una: le regole del *logos* – sono per Calabrò una condizione ineludibile tanto della godibilità del testo poetico, quanto della sua significanza, coerentemente con i canoni della *poiesis* forgiatisi nella Grecia classica, che esibiva la *misura* come suo valore intrinseco: "La metrica si addice alla poesia, come gli aedi avevano scoperto e come i neurobiologi oggi ci spiegano...la metrica sta al verso come il battito cardiaco sta al respiro: dà alla poesia la misura della nostra attenzione" (p. 306).

Apollo e Dioniso si contendono dunque, in perenne competizione tra loro, lo spazio della poesia. Ed è proprio la duplice, conflittuale paternità di costoro a generare in Calabrò i frutti della sua originale *vis poetica*. "La Grecia classica ha raggiunto vette insuperate in poesia...Mai più dopo d'allora è stato conseguito quel connubio felice tra intelligenza del linguaggio e pulsione dionisiaca che l'ha resa vera e sublime" (p. 287). A Dioniso la poesia deve l'affrancamento dal pensiero dicotomico, dal principio di non contraddizione, dal perimetro angusto che definisce la nostra identità, cui già predisponavano un tempo le manifestazioni del mito e i vaticini dell'antica tradizione oracolare. Ma c'è sempre Apollo a garantire che il messaggio della poesia sia organizzato in modo da essere recepito dalle "sinapsi del nostro cervello (che) sono ordinate secondo una sequenza logica" (p. 282), come hanno dimostrato le neuroscienze (ancora una volta, scienza e poesia solidali e collaboranti!).

D'altronde, oltre ai già segnalati richiami alla storia della cultura, è la stessa architettura composita del libro a confermare ancora una volta come l'intima comunione di ragione e sentimento ispiri la poesia dell'autore; e forse questa contiguità di poesia e prosa, oltre a costituire un tratto originale di "Quinta dimensione", contiene anche un messaggio, intendendo implicitamente segnalare che la sola poesia, per quanto antica e fedelissima compagna di vita

dell'autore, non esaurisca tuttavia l'intero bagaglio di tesori spirituali e intellettuali che egli ritiene degni di essere lasciati in eredità ai suoi lettori.

Le poesie

Le oltre 200 poesie che compongono la raccolta, scritte in poco più di un sessantennio della vita del poeta, ben testimoniano di un suo lungo e proficuo commercio con le Muse. In proposito, il plurale è d'obbligo, giacché i suoi componimenti, dal timbro ora lirico, ora epico e persino fantascientifico, paiono risentire dei benefici influssi non solo di Euterpe, ma anche di Calliope, di Erato, persino di Clio, cui può ben aggiungersi non ultima Urania. E hanno altresì il timbro di una fluente ed estesa confessione di sé, come solo la poesia consente di fare pubblicamente, ignorando ogni inutile pudore. Ma è, la poesia di Calabrò, una confessione profana, resa dal poeta non già con l'intento di sottoporla all'altrui giudizio, bensì rivolta in primis a sé medesimo, o meglio: a quell'altro da sé con cui ciascuno di noi, consapevole o no, è in costante dialogo; e parlata con la lingua visionaria del raddoppiante che indaga e raccoglie quei frammenti di vita interiore che si accumulano nel tempo e giacciono latenti nell'anima, in attesa di essere portati alla luce: per approdare a un senso, il senso del proprio essere.

Il sentimento di un *doppio* che vive in noi e con noi – già tema centrale della poesia e della cultura tardo-ottocentesca, celebrato dalle avanguardie poetiche dei Rimbaud e dei Baudelaire e indagato dalla scienza psicanalitica moderna – è a più riprese dichiarato dal poeta, una prima volta come dato meramente biografico, ma già tuttavia precorritore: *“Nella mia infanzia e nella mia adolescenza ho vissuto una doppia vita”* (p. 273); poi, rispecchiandosi anche nei componimenti, come vera e propria cifra esistenziale: *“Il poeta vive una doppia vita, una reale e una non vita che è rivolta all'oltre”*; così riporta l'autore, facendole proprie, le parole di un suo critico ed estimatore (p. 292). Altra prova, questa, di una produttiva apertura del poeta alla contaminazione culturale, sensibile agli stimoli provenienti anche dalla filosofia e attinenti, nella fattispecie, ai temi della crisi dell'identità e della dissoluzione del soggetto costruito dalla metafisica; temi introdotti da Nietzsche e successivamente esplorati dalle correnti filosofiche postmoderne.

Le tracce della ricerca di un *oltre* in cui si annida il senso dell'esistere sono innumerevoli nella sinossi, tanto nella pervasiva presenza del mare, luogo privilegiato dell'anima del poeta, quanto nelle poesie d'amore, composte ininterrottamente in tutto il corso della sua esistenza, quasi sinonimo, l'amore, della vita stessa nei suoi più controversi risvolti; altrettanto, infine, nelle suggestive poesie aventi a tema le figure dell'astrofisica e della fisica quantistica, magicamente affini all'incerto e all'imprevedibile che connota l'umana esistenza.

Il mare, l'amore, l'astrofisica (cui si aggiunge il tempo, elemento che permea ciascuno di essi come sfondo che avvolge l'intero orizzonte poetico): fonti apparentemente distinte di ispirazione, che mostrano tuttavia un elemento comune. Sono i luoghi di quell'*altrove*, che solo per il tramite della poesia – sembra dire il poeta – può essere adombrato, a condizione di sapersi cimentare con l'*indeterminato*, quell'*“illimitato”* con cui la poesia mette in contatto, e di accettare il rischio di perdersi in esso (*“I poeti sono i più arrischiati”*, dice d'altronde Heidegger).

“Quinta dimensione” può dunque ben considerarsi una *summa* di una incessante ricerca: *“Cosa c'è al di là dell'orizzonte? / Non dico l'orizzonte della vista / e nemmeno quello degli eventi / Intendo l'orizzonte della mente / Certo che non lo sai / Come potresti saperlo? / Eppure tutto quello che ci attende / tutto tutto dipende / da là”* (“Eppure...” p. 249).

Il fascino e l'attrazione dell'ignoto, motore dell'opera, ne sono anche la chiave.

Ma come accedere all'ignoto, a quell'“altro universo” che ci liberi dalla prigionia della vita reale, se non con l'immaginazione? Il poeta risponde inabissandosi nella trasfigurazione del sogno e nella liquidità avvolgente e illimitata del mare (*“Non vale la pena di vivere nulla che non sia un'opera di immaginazione, sennò il mare sarebbe solo acqua salata”*, ha scritto Romain Gary), che del sogno sembra una metafora. Dove, infatti, se non negli *“involuti enigmi”* del sogno, in cui la *“non vita attanaglia la mia vita”* (*“La smorfia”*, p. 31), può realizzarsi quell'“*annullamento dei recinti spazio-temporali*” (p. 27) cui lo spirito irrequieto del poeta agogna? È ancora nella trasfigurazione onirica della vita che spazio e tempo, il *“qui e ora”*, traslano nel *“sempre e ovunque”*, nell'indeterminato, come nel mito antico. Accade, infine, ancora nel sogno (ma anche nel mondo reale che, pur impercepito, sempre più gli somiglia, stando alle evidenze della relatività) che *“Tempo presente e tempo passato sono forse entrambi presenti nel tempo futuro, e il tempo futuro è contenuto nel tempo passato”*, come poetava Eliot. E così per il mare: *“Al mare si va incontro come viene, / in un'illimitata inconcludenza, / sentendosi lambire a ogni bracciata / da una carezza che non si trattiene”* (*“Lo stesso rischio”*, p. 31). Ma, pur somigliando il mare ad *“un'amaca”* che sorregge il corpo *“come si è riamati in un'età antecedente la ragione”*, esso è tuttavia un rischio, *“una scommessa tutta da giocare”*, come è l'amore (idem).

Si disegna così, fin dalle prime poesie, l'orizzonte poetico di Calabrò, che si dilata poi via via, arricchendosi progressivamente di immagini suggestive e di corollari tematici, nelle infinite declinazioni della raccolta.

È singolare come il mare e l'amore siano accomunati da una stessa qualità onirica, nella poesia di Calabrò, risultando questo uno dei suoi tratti più originali. Entrambi rappresentano entità primigenie in cui è racchiuso il senso della vita; fonti sì di godimento, ma insieme, nella loro essenza, inafferrabili e rischiose.

Il mare accarezza e si diletta, come il sogno: *“Non appartiene al navigante il mare / che ha solcato / Non trattiene chi nuota altro che il sogno / del mare che ha abbracciato”* (*“Mi manca il mare”*, p. 197). Anche l'amore, destino ineludibile dell'uomo, è però incerto e sfuggente, illude e delude, è *“la presenza rimandata di un'assenza...(e)... ogni giorno al risveglio sapevamo / che c'era il rischio dell'errore umano”* (*“Aspettazione”*, p. 54). E ancora: *“S'inoltrano in mare gli amanti... / ma prima o dopo tornano alla riva / portando, a dondolo, un secchiello d'acqua. / Un po' come l'amore è la poesia”* (*“Il vento di Myconos”*, p. 182).

L'associazione della poesia alla precarietà e imprevedibilità dell'amore non tragga tuttavia in inganno. È ben vero che, come ebbe a dire anche Parise *“La poesia va e viene, vive e muore quando vuole lei, non quando vogliamo noi e non ha discendenti... Un poco come la vita, soprattutto come l'amore.”* Ma ciò riguarda solo la condivisa intermittenza dell'ispirazione poetica e del sentimento amoroso. Tuttavia, è solo la poesia quell'universale che può

abbracciare insieme “l’essere e il non essere” e “fare in modo che tutto, quel che c’è e quel che non c’è, arrivi ad essere”, come ci ricorda Maria Zambrano; solo nella lingua universale della poesia quell’ “altro universo” di cui il poeta è in cerca può aspirare a rivelarsi – quand’anche solo in forma di attesa, ma l’attesa di qualcosa intravede già la “cosa”! – e i diversi piani dello spazio-tempo a condensarsi in un *sensò*. Solo la poesia, infine, come già teorizzava Aristotele nella sua *Poetica* (e come ben sa anche il Calabrò conoscitore della relatività e della quantistica: “*luogo, tempo e cambiamento / sono tre aspetti d’uno stesso evento*” “Equazioni”, p. 217) può saldare passato, presente e futuro in un *Kairos*, dato che la storia, il mero susseguirsi degli accadimenti, è per lo Stagiritico solo “tempo perso”, non più che *Chronos*.

Anche per l’autore solo il poeta “*riesce a far intravedere agli altri quell’attimo di bellezza che l’ha abbagliato*” (p. 302). Anche per l’autore, dunque, la poesia esprime il *Kairos*, l’evento rivelatore di quel “segreto” che giace nel “porto sepolto” della nostra anima.

Né traggano in inganno le apparenti professioni di scetticismo di “Agenda”: “*Scusa, tu sai qualcosa del futuro? / Certo che no, perché? Qual è il problema?*”. La scienza, come la poesia, hanno già dato la loro risposta, nella lingua che a ciascuna compete: “*Come nell’equazione di Dirac / devo pensare che il mancante esiste / perché altrimenti non mi quadra il conto*”. (“Equazioni”, p. 218).

Amore, mare, sogno, cui si aggiunge – altra rilevante presenza in “Quinta dimensione” – l’immagine persistente del *viaggio*, metafora ora della volontà di conoscere, di ascendenza omerico-dantesca ma anche proustiana (“*Conoscere vuol dire ritrovare*”, p. 316), ora del destino umano e dell’avventura della vita, che ha l’ignoto davanti come dietro di sé. Anche il viaggiare è un andare nell’indeterminato, come nel sogno, nel mare e nel percorso dell’amore; e come infine nella poesia, che tutti li riassume in sé; la poesia, cui “*l’indeterminatezza*” è “*congeniale*” (p. 306): “*Sotto stupite stelle si smarrisce per noi la distinzione tra provenienza e destinazione*” (“Roaming”, p. 22) È come se per l’autore l’indeterminato, tanto quello percepito nello smarrimento onirico quanto quello scoperto dalla quantistica, rappresenti l’unica, imperfetta verità che a noi umani è dato raggiungere, essendo la realtà non più che miraggio; sicché il senso della vita resta, anche per la poesia, irrimediabilmente imperscrutabile, come nei versi che, forse non a caso, chiudono la raccolta: “*Oh quant’è bella e improvvisa la vita! / Perché dovrebbe pure avere un senso?*” (“Self sense”, p. 271)

È, questa inesplicabilità della vita, solo un ingenuo interrogativo del poeta-viaggiatore, o non piuttosto la dichiarazione di una vera e propria resa all’inafferrabilità del suo senso? Ad autorizzare tale dubbio è l’andamento stesso della raccolta, che alterna all’illuminante icasticità delle poesie brevi, dove sembra materializzarsi quella “*folgorazione misterica*” felicemente evocata dall’autore (p. 308), l’esuberanza viceversa erratica e affabulatoria delle poesie più lunghe, e talvolta lunghissime, della raccolta. Queste ultime potrebbero infatti rappresentare, oltre alla dismisura propria dello smarrimento onirico, dell’incessante viaggiare di un’anima inquieta, anche un sintomo rivelatore della difficoltà del linguaggio ad esprimere l’ineffabile e a cogliere l’*archè*, il principio originario della realtà e la verità della condizione umana, che la poesia vuole indagare. Di tale difficoltà, del resto, il poeta è pienamente cosciente, allorché riconosce che: “*La poesia è destinata ad essere perennemente inappagata di quello che ha espresso...*(poiché)...

c’è sempre qualcosa di più in quello che abbiamo intravisto rispetto a quello che siamo riusciti ad esprimere, perfino nel verso più felice” (pp. 308-309).

Quel “*qualcosa di più*” è, in realtà, una “*terra di nessuno*” che la parola non sa dire, è quell’ “*indicibile*” impossibile da esprimere ma al tempo stesso “*irrinunciabile*” per la poesia (p. 312): echi heideggeriani, con cui il poeta torna a lambire il terreno della filosofia (altra fonte tra le tante del suo variegato orizzonte poetico), per cimentarsi con ricchezza di argomenti col tema del linguaggio, il più prezioso dei doni – ancorché di oscura matrice – riservati all’uomo.

“Quando trovo in questo mio silenzio la parola, scavata è nella mia vita come in un abisso”, dice Ungaretti. La parola poetica indica sempre la parola che manca, e di cui la poesia ha nostalgia; e nell’indicarla ne rivela l’abisso, l’impossibilità di arrivare alla sua radice ultima, la “cosa” che vuol designare. La poesia fa sentire con chiarezza l’oscurità abissale della parola, perciò essa inclina sovente ad ammutolire, a frequentare il silenzio (“*La poesia è una Musa ritrosa*” dice Calabrò). Ma se del linguaggio la filosofia ha potuto indicare i limiti, se dunque va riconosciuto che la parola non possa mai significare compiutamente l’essenza della cosa, tuttavia è la stessa filosofia ad ammettere, con Heidegger, che solo la poesia può avvicinarsi ad essa, farcela intuire.

“*Il poeta crea il mondo con le sue parole...La poesia realizza un superamento di significato. Ecco perché sembra che magicamente crei per noi un nuovo spicchio di realtà; perché ce la fa scoprire*” (p. 317). Possiamo scoprirlo per empatia, dice il poeta, sapendo tuttavia che quella realtà è una verità *per noi*, affratellati per un momento dall’ascolto reciproco; preziosa sì, dunque, ma non *assoluta*, anche perché la poesia sa che la verità delle cose non si possiede mai del tutto: “*...la verità / è come un sasso nell’acqua / ne puoi scorgere i cerchi in superficie / ma se lo guardi con lo sguardo al fondo / non si distingue in mezzo agli altri ciottoli*” (“Il sasso nell’acqua”, p. 233).

La verità non è un oggetto posto davanti ai nostri occhi, non si rivela mai del tutto; è un continuo viaggiare verso una meta che continuamente sfugge. Non è una “cosa”, è un cammino. Proprio come la poesia.

Per sostenere “Il Convivio”, la Tua Rivista! Aderisci o rinnova l’adesione per il 2024

Iban: IT 30 M 07601 16500 0000 93035210

Conto corrente postale n. 93035210

INTESTATO A: Accademia Internazionale

Il Convivio, Via Pietramarina 66 - 95012

Castiglione di Sicilia. Per informazioni:

Tel.: 0942-986036; 333-1794694

e-mail: angelo.manitta@tin.it;

manittaangelo@gmail.com;

enzaconti@ilconvivio.org

Gilberto Isella: l'uomo e il 'totalmente altro'

a cura di *Fabio Dainotti*

Verande in tralice

l'ipercubico busto di un palmizio
dove s'incunea lo spigolo
della dama bianca

dove ondeggia il flegmone
alieno, l'ansia rifrangente
o quel semplice
grumo di paura
che la nostra pupilla
ardimentosa
a volte scherma

sbocca da magre labbra
la gomma di un bacio
a cancellare
gli aerei corpuscoli
aleggianti
intorno alla parola blesa

inviolata
la notte prende il largo
nel frattempo
dalla stiva più elusa
del vascello del mattino

basta un soffio
di mano insanguinata
contro tempia
a far ruotare
le pietre nel vuoto
non manifesto
l'agitarsi delle stelle

tu, nel tramare col fegato
gli eoni del rimorso

scavi proteine
protoni aspiri

ma la macchia rossocupa
discesa sulla neve
è soglia interminabile
per il tuo corpo
che bile e ghiaccio
han reso
materia breve

del filo resta piombo fuso
o del piombo il filo strapazzato

è l'ora stretta

quando verticalmente
t'interni con Dio
nei penetranti del senso di colpa
e ti illudi giù giù
per iridi e attriti
di saper con suspiria vedere
qualcosa

in realtà miri terre
ancora più voraci
di quel pendolare
ricordo
che ai pesi cedendo
discarna sé stesso
esala occhi vuoti

le forsennate occasioni imprevedute
dove gorgogliano amebe
per fragili nirvana

la supernova fiorita nel taschino
come una gemma spastica
come la marijuana

c'è veranda che infiamma
c'è veranda che inganna
c'è veranda che insomma

tanto o poco

spinge il vero avanti e indietro
sulla gromma senza tempo
di un vetro opaco

la desolazione goffa della mano
che annoda l'addome
al cardine di un lampo
postremo
dentro vivande di tenebre

dove la vita fa breccia
nell'irrimediabile,
ruspa che freme
e declina
già oltre mondo

fondendo dolcezza in orride parole
sotto un tabarro d'eucalipto

tentò la denazificazione
della bestia digitale
che lo inseguiva
per strade e scale

sentì farsi
cieco bastione
d'aria, bisturi

senza lama,
sospiro da relitto

oh demonio,
qual vino alpestre m'hai donato
privo d'armoniche
tra selce e selce sfasato
da bere a digiuno su un larice
da cui pendono
lune espianti
cordialmente dodecafoniche

l'occhio-uovo
alitando
 esuberando
frigge nel tegame

osserva l'entropia
versarsi pian piano
su piatti e saliere

mentre un cestino
si riempie di dentiere
dopo il lauto pasto
di una folla
che scodinzola
 davanti a inghiottitoi

il botto del lingotto si è interrotto

non più oro increspato su cervice
ma bizantina schiavitù

il sovrappiù
di cicatrici liquide
la carne combusta
dal mar del sole meridiano

e taniche, felpe, ciabatte,
busti imbevuti di alghe
che hanno coltelli nel cuore

la nave minaccia, le sue
tolde sono intorte, erompe
dal ghigno del mostro
che tra spume
lecca una zecca devastata
stracolma di migranti

batte insistente sulla chiglia,
pelle d'immenso tamburo
che accoglie
l'oscillare del mare

oh, portarsi nell'anima
i suoni fastosi del natante
o la voce discesa
dentro l'onda che li sublima
quando da presso si rizzano

gli olifanti stellari

svanendo
adocchi una torcia
che avanza senza fiamma
quasi un filo
verso stanze grandiose
e inconsapevole
spalanca porte
ad arcana verità
di armonie bianche

lì accanto crescono tombe
e canali per lacrime
oh, quante!

Il manello di testi inediti di Gilberto Isella che reca il titolo *Verande in tralice* si interroga, in generale, desumiamo dalle *Note esplicative dell'autore*, sulla difficoltà di vedere, captare il mondo e noi stessi in quanto "carne" del mondo civilizzata. (È un assillo antropologico dei nostri tempi, dove si paventa il ritorno alla barbarie). Partiamo dal titolo. Il significante "veranda" contiene "vero", che si associa a "vetro", un mezzo (metaforicamente un filtro culturale) attraverso cui vediamo e interpretiamo le cose. Tutta la suite verte sulle aporie del vedere (come nella raccolta *Criptocorsie*). La parola, "busto" che compare già in limine nel primo verso (e quindi in posizione significativa), metaforizza l'uomo ridotto alla sua condizione elementare e naturale - alla sua arcaica immediatezza -, stati che richiamano anche il suo essere indifeso, con riferimento alle entità aggressive o alla paura da cui siamo assediati. Già in *Il brusio di un'anguilla cavalca la bilancia* (Edizioni Zedrà 2020), l'essere umano appare ridotto a un oggetto e sottoposto a "zigrinature". La "dama bianca" evoca particolari di cronaca 'rosa' degli anni cinquanta-sessanta, così come il fantasma di Anna nell'opera di Boïeldieu, ma è soprattutto figura ricorrente, in quei testi iselliani in cui si indovina damine dalle acconciature architettoniche dietro graziosi paraventi. Si nota poi un'attenzione alla nomenclatura arborea. Il lemma "busto" ritorna in una lirica successiva, dove i "busti imbevuti di alghe / che hanno coltelli nel cuore" appartengono al corpo offeso e degradato del migrante in mare. Qui la parola ha valore polisemico, con una ambiguità voluta uomo/oggetto. C'è anche un riferimento ad antiche leggende che parlavano di spilli o lame conficcati in certi busti o bambole, a scopo di malocchio.

Si evoca poi il rischio della cancellazione, in forme reali o simboliche ("sbocca da magre labbra / la gomma di un bacio / a cancellare / gli aerei corpuscoli"). La sparizione è quella del tempo (la riflessione sul tempo è importante nella produzione di Isella) che inghiotte se stesso, perché le "stive" che dovrebbero custodirlo sono eluse o annichilite. Col verso "pietre nel vuoto" si allude all'inutile agitazione dell'uomo nel promuovere le proprie opere, talvolta insensate. Ma il dettaglio della mano (figura ricorrente in tutta l'opera di Isella) potrebbe suggerire, ancora una volta, una minaccia, e quindi esser fonte di paura. Nel contempo la piccolezza della mano si contrappone all'infinità del cosmo, delle "stelle". E si viene così a un punto saliente della poetica del Nostro, che alla cosmologia, al rapporto uomo/cosmo (ma anche uomo-natura), ha riservato non poche

attenzioni. Il cosmo infatti resta immobile (“non manifesto / l’agitarsi delle stelle”; ma si veda anche, infra, il bellissimo verso “la supernova fiorita nel taschino”). «È proprio un’immagine cosmica di Natura, misteriosa e disarmante per chi si appresti a leggerla», scrive Alberto Roncaccia in *Dal simbolismo mitico all’allegoria del caos*, «che apre la raccolta d’esordio del 1989, *Le vigilie incustodite*». E a proposito di *Liturgia minore*, Laura Di Corcia parla di «interrogazione partecipata e commossa al cielo e al cosmo». Tematica analoga, ma trattata in modo surreale, si ritrova nella composizione che inizia col verso “tu, nel tramare col fegato”, che fa pensare all’espressione ‘mangiarsi il fegato’, ma anche ‘avere del fegato’, dove il fegato appare emblema di coraggio. Ma il coraggio non sempre basta; certo, la poesia inscena un fenomeno di autodistruzione, forse si adombra una condotta suicidaria; e ritorna l’ossessione del sangue, con quell’emblema della “neve-ghiaccio”, così chiaramente formalistico (e ancora con la contrapposizione tra la “materia breve” dell’explicit e la “soglia interminabile”, cioè tra il piccolo e il grande). Questa oscillazione, questo continuo slittamento tra il minuscolo e l’infinitamente grande è sinonimo di una perdita di centro, di incapacità di misura, esplicitamente dichiarata dal poeta nel componimento seguente, che si incentra ancora sulla difficoltà di vedere-comprendere, appesantita dal senso di colpa; e ritorna in precedenti sillogi. Il “filo a piombo” non è più in grado di stabilire appunto la misura, la stabilità. Ma il senso di colpa, che si esprime in “suspiria”, è sentimento cristiano per eccellenza; e non per niente qui c’è una postura verticale (che sovente in Isella si alterna con una orizzontale) e c’è il verso dove emerge la tensione metafisica di Gilberto: “t’interni con Dio”. L’interesse per il divino, per il ‘totalmente altro’, è una costante della sua *poiesi*. Lo stesso autore così si esprime: «Una situazione che chiama in causa il mito, la trascendenza e la questione dell’Altro, il *Deus absconditus* (nonché lo Zarathustra nietzschiano). Le Scritture, infine, fonti d’arcana saggezza e non solo, mi sono sempre state d’aiuto». Un’attenzione al religioso, con frequenti riferimenti alle Scritture, troviamo anche in *Arepo*:

È un rovetto invece
a eccitare le loro primavere

Lì ogni spina non punge
grani di rosario
ma testimonia, ardendo
il miracolo inatteso del fiorire.

Nella raccolta *Verande in tralice* non manca la grottesca; ed è un penchant dello scrittore luganese l’acostamento di serio e di caricaturale; del resto Isella è un appassionato di arti figurative, delle loro intersezioni con la letteratura, e tra i suoi artisti preferiti c’è Daumier. Nel 2019 Isella collabora, tra l’altro, con l’artista Bruno Bordoli alla plaquette intitolata «Trittico cristiano». Ma non solo; Gilberto Isella, si colloca, scrive Giorgia Gheri, «tra quegli autori che, fiduciosi nel valore epistemico dell’attività letteraria, sperimentano il dialogo produttivo tra sapere umanistico e scientifico... nella convinzione che, “attraverso il gioco matematico, qualche significato occulto del mondo possa venire a galla” (Isella, 2001)». Un’altra tematica importante, che attraversa l’intero corpus delle opere dell’autore, è l’entropia; tema sollevato nello splendore me-

taforico dei versi “la desolazione goffa della mano / che annoda l’addome / al cardine di un lampo”, dove si pone la domanda: “Potremo ancora nutrirci, che sarà della nostra post vita”?

Tematica di stringente attualità è quella che ci interroga sulla difficoltà di difendersi dal mondo digitale, dall’intelligenza artificiale.

Per concludere, una silloge, *Verande in tralice*, da cui siamo partiti per il breve viaggio all’interno della poesia di Gilberto Isella, che racchiude in nuce molti aspetti non secondari del suo mondo poetico-ideale.

GILBERTO ISELLA, poeta, critico, autore teatrale e traduttore, è nato nel 1943 a Lugano, dove tuttora vive. Laurea in letteratura italiana all’Università di Ginevra. Ha insegnato italiano presso il Liceo Cantonale della sua città. Nel 1979 è stato uno dei fondatori della rivista di cultura “Bloc notes”. Collabora a giornali, riviste letterarie e siti web svizzeri (osservatore.ch) ed esteri. Ha tradotto poesie di Charles Racine, Dupin e Vargaftig, e curato, con Tiziano Salarì, l’antologia poetica *Armageddon e dintorni* dedicata a Ramella Bagneri. Autore di numerose raccolte poetiche. Tra le ultime: *Arepo*, (Book, Ro Ferrarese, 2018), finalista al Premio Camaione e al Premio Bonanni Città dell’Aquila, *Criptocorsie*, (Book, 2021) e la plaquette *Deliri nel cellofàn* (Granaroli, 2023). Nel 2019 è uscito il saggio-racconto *Engadina* (Unicopli, Milano), nel 2023 il libro di racconti *La furia dell’angelo* (Casagrande, Lugano). Con l’artista Bruno Bordoli, per le edizioni luganesi alla chiara fonte, ha creato i libretti *Alla faccia* (2015) e *Trittico cristiano* (2019).

IL CANTO PERFETTO

di Angelo Manitta

Non riesco ad esprimere
con le note della cetra rotonda
il mio tormento d’uomo vinto
che aspira a mistiche altezze.
Gli accenti sfuggono ai suoni dell’anima
e le sillabe non comunicano il senso
dell’intrecciata illusione di mondi irreali,
calati tra armonie inconsuete
che colgono battiti di salici.

Se componessi i miei salmi senza musica,
i candidi cigni si svuoterebbero d’analogia.

Ornate parole non ingannano
assolutezza di galassie,
né misteri solari risolvono
intimi desideri di gloria.
Mordenti riflessioni accrescono
la mia vasta incertezza.
Ho scritto solo note di conforto,
ma il canto perfetto non è venuto fuori.

Metaforismo e metamorfismo nella poesia di Donatella Bisutti

a cura di *Fabio Dainotti*

Canzone d'amore cannibale

So che ti ritroverò
non potrai sfuggirmi
mia è l'immaginazione
catturato come un insetto e trafitto
immobilizzato spaventato rassegnato
comunque sarai
lì
farò di te quello che non vorrai
con calma mi appresterò a divorarti
l'amore non lascia niente sul piatto
neanche le chele.
Ti avrò mangiato e succhiato
svuotato
– non vorrei tuttavia che tu soffrissi
vorrei che godessi anche tu
della felicità immensa
di essere cibo

(Da *Inganno ottico*, Società di poesia, Guanda 1985)

Anniversario dei morti

Tu che con braccia severe
mi allontanavi
e mi atterrivi con storie di fantasmi
ora t'affacci timida da sopra il muro
per timore di essere scacciata.
Nevica
e i tuoi piedi freddi in una
vaga foschia lasciano impronte.
Inconsolata mi tendi
la mano, ché la speranza è anche dei morti.
Così madre bambina percorri i viali
tu che dominavi, incerta,
finalmente un sorriso
sulla chiusa falce delle labbra.
Ma nevica e la giornata
volge alla sua fine – nemmeno questa volta
apportando il perdono
o l'oblio.

(da *Penetrati*, 1989)

Su un quadro di Nolde al Museo di Copenaghen

L'avvampare del rosso e del giallo
con selvaggia delizia
l'Orco divora i suoi bambini
amando sé nella carne e nel sangue.
La bellezza è forse una
più intensa voracità
al centro della vita?

Intorno a lava incandescente
gli smorti colori della cenere.
Quando l'occhio
cessa di essere abbagliato
allora scopre le viole – dopo
soltanto dopo.
Schive e affollate –
una corona alla luce.
Cancellano l'aggressività delle corolle.
Silenziosamente trasformano la sconfitta in vittoria,
nude e luminose di buio.
Ora non vedi che queste. Le sole
a muoversi: il movimento
percorre il quadro. Non più una tela cosparsa di colore,
ma una pagina che si sfoglia.
Alcune sono aperte, altre si inclinano,
altre ancora si chiudono al vento che le investe.
Sono l'ombra dei fiori luminosi,
diversa dall'offerta della vita:
(occorre l'onra per apprezzare luce)
piuttosto, ciò che essa sottrae,
il velato splendore
i loro gambi, lacci.
Vivono una straordinaria animazione:
curiose, tumultuose, si muovono
in diverse direzioni.
Fuggono quella pennellata grigia:
il turbine che sopravviene.
Soggette al vento, quindi
capaci di servirsene,
di sottrarsi
alle insidie dei cervi e delle lepri.
Poi noti il loro centro giallo
un astro minuscolo nel buio:
la luce è il seme.
Solo alla fine scopri che le margherite
nella gloria apparente del loro rosso e giallo
arretrano.
Ammassate contro il vaso lanciano
grida di terrore e i petali sono braccia
levate a proteggere i volti
paonazzi di polline, teste
che saranno tagliate.
Ti accorgi che
anche le viole sono piegate e vinte,
si stanno reclinando nel vaso,
muoiono.

(da *Penetrati*, 1989)

Anche nell'orrore
la rosa.
La rosa di sangue

Pulizia

Uccidere da lontano
Senza toccare.
Evitare il contagio.
Lavarsi le mani
sporche di sangue.

Lavarsi le mani
nel sangue.

*

Di ossa facciamo spade.
Armi.
Da un teschio uno scudo rotondo.
(da *Violenza*, Dialogolibri, 1999)

La notte

lo ti amo ti amo gridi non sai a chi
ed esci nel buio a cercarti
in luoghi perduti di merci e di anime
dove ti circonda una siepe di uomini
e un'alta siepe di muri
e tu con quel grido senza vedere nulla
che mastichi e inghiotti fermo a un angolo di strada
io ti amo a chi non sai balbetti
perché tu non sei e dici
sì a chiunque
allora sei prostituta e drogato, spacciatore e ladro
non per amore dell'uomo
ma per orrore dell'uomo
allora senti quell'antica voglia di uccidere
temendo di frugare nella tua stessa carne.
(da *Colui che viene*, Interlinea, 2005)

*Non ci sono più eroi
Le ombre degli eroi
formano un groviglio sullo sfondo inconsistente
un groviglio di lacrime e sudore nero
che cola.*

Atto XXXVIII

Night

Mentre una magra pianista irlandese
in tubino cangiante blu notte
suonava il piano
e tutti ballavano Chopin
a un ritmo rock
bevendo campari e vodka,
Tebe per l'ennesima volta
veniva rasa al suolo
con bombardamenti al tappeto.

Atto XLVIII

I rifiuti di Tebe

I rifiuti degli abitanti di Tebe diventavano troppi.
C'erano avanzi di cibo, confezioni di plastica,
computer rottamati di penultima generazione,
scatole di imballaggio, frutta andata a male, pizze
ancora confezionate, batterie esaurite,
medicinali scaduti, suole di poliuretano sbriciolate,
calzini in poliestere, giornali, avanzi di detersivi in polvere,
escrementi di cani.
Montagne di rifiuti si innalzavano verso il cielo,

oscuravano l'orizzonte.

Ma niente poteva fermare gli abitanti di Tebe
nella loro smania di cibo che poi non riuscivano a ingurgitare.

non rinunciavano ad accumularlo sulle loro tavole,
a conservarlo nei loro frigoriferi finché marciva.
Niente poteva impedire loro di gettare t-shirt,
pentole, orologi, cellulari, lavatrici
per comprarne di continuo di nuovi, di migliori,
più belli, più adatti al loro tono di vita.

Montagne di libri

che nessuno aveva mai sfogliato,
venivano rovesciati dai camion nelle discariche.
I rifiuti formavano ormai una muraglia
che cingeva Tebe da ogni lato.

(da *Erano le ombre degli eroi*, Passigli, Firenze, 2023)

C'è nella poesia di Donatella Bisutti un singolare conubio tra la rotonda perentorietà, vorrei quasi dire la limpida nudità, delle parole, che discende tra l'altro da una capacità di nominazione non comune; e nel contempo un proliferare lussureggiante di immagini, non di rado folgoranti, che scaturisce dalla concezione di una natura naturante, animata e oscuramente vitale, oscuro groviglio misterioso e fecondante; tutto ciò ha a che fare con la sua attitudine a ri-presentare gli oggetti nel loro valore simbolico, quando "il simbolo perde la sua astrazione e si incarna" (António Fournier, prefazione a *Rosa alchemica*), e si traduce in un incontro tra *metaforismo* e *metamorfismo*. Basterà citare alcuni luoghi a partire dall'ultimo volume suo, *Erano le ombre degli eroi* (Passigli, 2023), che si prospetta come una singolare "leggenda dei secoli", in quanto il presente è visto attraverso la lente prismatica del mito, che, se da un lato non resta fredda esibizione culturale ma "esperienza spirituale messa a nudo", che si traduce in immagini non esenti da un accattivante cromatismo (il colorismo è una costante nell'intero arco della produzione bisuttiana), d'altro canto consente di oggettivare la narrazione, passando dalla prima alla 3° persona, quindi dalla lirica, come nella bellissima *Night* (di "bellissime poesie animate da arcane ispirazioni liriche e ancorate a profonde ragioni etiche" parla, nell'acuta prefazione Eugenio Borgna) all'epos, in cui l'autrice scompare come 'io'. La storia contemporanea è dunque vista come in filigrana, in un trascolorare continuo dal mito alla storia, dal passato al presente e viceversa, anche mediante l'utilizzo di simboli della modernità. Notevole la capacità di Donatella Bisutti di ripassare le epoche della terra, la nascita degli ominidi, la scienza 'persuasa allo sterminio' degli uomini del nostro tempo (si veda *Ulissidi*, una lirica compresa in *Dal buio della terra*).

Le implicazioni di una tale visione metamorfica della natura, presente già in altre raccolte (cfr. il *Canto del verde* in *Rosa alchemica*) sono molteplici. Il soggetto scrivente si sofferma infatti, di volta in volta, sulla *metamorfosi* in serpente di Cadmo (*La fondazione di Tebe*), su "pietre e fango trasformati / in astrazione geometrica", sulla trasformazione di Tiresia da uomo a donna e così via. C'è poi in *Dal buio della terra* l'immagine della *farfalla* (*Esercizio*, nella sezione *Anni giovani*), che potrebbe simboleggiare l'anima pronta al volo; insistente nella poesia di Bisutti è infatti il riferimento alla crisalide, che della metamorfosi è emblema fin troppo evidente. Giustamente Linguaglossa, nella sua dotta disamina delle poesie di Donatella, parla di ripresa di "tematiche alte, metafisiche"; la poetessa, che è sostenitrice

di un pensiero forte e si oppone al nichilismo e al materialismo, chiosa: tematiche per troppo tempo ignorate dalla poesia minimalista. Collegato a tale aspetto è il gusto per il rovinismo, con i cespugli che si riprendono il loro spazio, trasformando e metamorfizzando il paesaggio (*Edificazione di Tebe*), nella descrizione del quale è come sempre assente ogni idillismo, anche se non mancano lievi descrizioni del sensibile.

Un esempio importante di *metaforismo* si trova ne *Il polso*, con il raffronto tra il fiume e il palmo di una mano, dove si sfiora quasi un panismo di stampo dannunziano (anche in altre raccolte si assiste a una regressione a forme di *panismo*). Una implicazione importante di questa visione è la concezione della natura come luogo della *Mors immortalis*, della violenza che si scatena in varie forme, anche come cannibalismo, metaforico e non: vedi la morte di Pen-teo, sbranato dalle baccanti in *Le querce*. La natura appare come un 'immenso ristorante', dove i grandi ci cibano dei piccoli, anche nel *Canto dell'acqua*, presente in *Rosa alchemica*. Insistito appare il tema funerario con numerose occorrenze della parola tematica "morte", nella poesia di Donatella, dove la percezione della vita sfiora quella della morte. L'amore stesso sembra perfezionarsi nella morte.

Altra implicazione: la presenza di *spessori istintuali* e di una pulsione vitalistica. Si vedano la rivisitazione del mito di Minosse e Pasifae (*La fondazione di Tebe*), l'incesto di Cadmo (*Iperrealismo-Il pene*), "il membro turgido" in *Il sacerdote*; tutte queste immagini sono figura della liberazione delle pulsioni sessuali, che si nota anche in altre sillogi e che è propria della temperie postmoderna. Anche i titoli risentono di una siffatta carnalità; un esempio per tutti: *Gli dei fecondano il mondo*. La vita veramente vissuta sembra reclamare i suoi diritti e forse il vero eroismo è amare: "Gli era mancato il coraggio / per inoltrarsi nel buio / smarrimento della passione" (*Il retore*). La morte per converso è un "opaco balsamo" (*Il Genocidio*).

Un evidente sensualismo appare in molti componimenti anche di *Dal buio della terra*, la cui seconda sezione reca un titolo significativo: *Tentazione*. Non mancano anche qui immagini di cruda sensualità, che però potrebbe essere, a ben vedere, l'altra faccia del misticismo, espresse in un linguaggio che attinge alle risorse del realismo più acceso. In *Rosa alchemica*, nella cui prefazione António Fournier parla di esperienza mistica del silenzio e di sensualismo cosmico, l'io appare nelle vesti quasi di mantide religiosa.

Nel Prologo la poetessa milanese parla di "società che ha perso la capacità di sublimare l'orrore". Ebbene è proprio l'orrore sublimato una componente essenziale della sua poesia, come si evince da un verso emblematico: "dalla Bellezza germogliò Morte". L'orrore e l'ossessione del sangue ricorrono sovente, svelando un gusto barbarico, in cui è attiva, ancora una volta, la memoria di D'Annunzio (non si può sottacere, in questa poesia che sa alternare a momenti di grande forza altri di estrema delicatezza, la propensione per la tecnica allusiva e per la riscrittura); rientra in tale ambito un compiacimento per la mattanza e in genere per un mondo sanguinario nascosto dietro un atteggiamento di apparente impassibilità, in cui la poetessa si trasforma quasi in specchio impersonale, ma disturbante; forse lo scopo è di attivazione delle coscienze. La visione orrorosa va di pari passo con un *penchant* immaginifico (*Come venne ucciso il toro*) e con la ferinità ("ferina natu-

ra"); quest'ossessione dà il titolo a una composizione: *Che cos'è il sangue*; l'oro, si legge altrove, "affondò nel sangue", e lo stesso petrolio è visto come un "sangue oleoso". Ritorna anche in *Dal buio della terra (Ritorno)* l'immagine della ferita sanguinante, inferta con un coltello su braccia nude; un coltello che in un altro testo taglia le dita (*La mensa*). Questa parola pregnante, "ferita", non può non far pensare alla ferita del costato del Cristo, in cui Tommaso volle bagnare le dita. Nella composizione intitolata "Alba" invece è la luce che "intinge le dita" nel mondo, visto in una dimensione che si potrebbe definire iniziale. Anche nella sezione Anni giovani ritornano lessemi che rientrano nella medesima area semantica, come "squarcio" (*Mito*).

Spicca nel libro l'interesse per problemi sociali e di stringente attualità; per cui si può a giusto titolo parlare di poesia civile, con una scelta che esclude quelli che "si balloccano con le parole" (*Atto LI*). Più in generale si è parlato di neo-orfismo (non a caso si cita nelle note il secondo *Inno orfico*) e di poetica della visione dell'autrice, che al vedere, tra i cinque sensi, assegna la palma e che agli "inganni ottici" ha dedicato un intero libro; la poetessa vive nel suo tempo, si schiera, combatte; il canto di una condizione privata aspira sempre a farsi impegno attivo e militante. Il focus si sposta così dal dramma dei migranti allo schiavismo; dal consumismo all'alienazione; dall'inquinamento "che impedisce da tempo di vedere le stelle" (*L'uomo e la sfinge*, ma si veda anche *I rifiuti di Tebe*), agli orrori della guerra e del genocidio; dalla considerazione del ristretto club dei potenti che muovono le ruote degli stati, alla dipendenza dalla droga; dall'invasione delle multinazionali (*Trapassato futuro*), alle devastazioni provocate dalle calamità naturali; dalla questione femminile alla desertificazione. E ancora: si stigmatizza l'internamento nei manicomi, si condanna la pratica incivile dell'abbandono degli animali; non manca la visione di un futuro distopico. In tale scenario la *scrittura* diventa un'ancora di salvezza.

Dai versi di Donatella emerge una personalità abbandonica, che si traduce anche nella scelta di alcuni titoli di *Erano le ombre degli eroi*, come *Europa abbandonata*; ma si legga anche in *L'adozione di Edipo*: "Gli era rimasto il segno / dell'abbandono / come un marchio rovente nel cuore". Questo vulnus è particolarmente evidente nei versi dove compare la figura materna, che si rivela algida, anaffettiva, dedita a punizioni corporali, causa non ultima di un'infanzia triste. In *Oedipica*, bellissima lirica presente nel più volte citato *Dal buio della terra*, emerge anche il rapporto tormentato col padre, che, ormai avanti negli anni, si presenta nelle vesti del vecchio ritornato bambino.

Poema vien definito in quarta di copertina il macrotesto *Erano le ombre degli eroi*; d'altronde già in precedenti sillogi si riscontrava un andamento poematico. Un fil rouge, questo, che attraversa l'intero corpus delle opere di Donatella Bisutti.

DONATELLA BISUTTI, nata nel 1948 a Milano, dove vive, è giornalista professionista. Ha collaborato alla collana *I grandi di tutti i tempi* (Mondadori) con volumi su Hogarth Dickens e De Foe e ha tenuto per otto anni una rubrica di poesia sulla rivista Millelibri (Giorgio Mondadori editore). Nel 1984 ha vinto il Premio Montale per l'inedito con il volume *Inganno Ottico* (Società di poesia Guanda, 1985). Di poesia ha poi pubblicato *Penetranti* (Boetti & C, 1989), *Violenza* (Dialogolibri, 1999), *La notte nel suo*

chiuso sangue (ed. bilingue, Editions Unes, 2000), *La vibrazione delle cose* (ed. bilingue, SIAL, 2002), *Piccolo bestiario fantastico* (viennepierre edizioni, 2002), *Colui che viene* (Interlinea, 2005, con prefazione di Mario Luzi), *Rosa alchemica* (Crocetti, 2012). Ha pubblicato, tra l'altro, il saggio *La Poesia salva la vita* nei Saggi Mondadori nel 1992 e negli Oscar Mondadori dal 1998. Nel 1997 ha pubblicato presso Bompiani il romanzo *Voglio avere gli occhi azzurri*. Fra le traduzioni il volume *La memoria e la mano* di Edmond Jabès (Mondadori, 1992), *La caduta dei tempi* di Bernard Noel (Guanda, 1997) e *Estratti del corpo* di Bernard Noel (Mondadori, 2001). Ha curato per Scheiwiller l'edizione postuma delle poesie di Fernanda Romagnoli, dal titolo *Il Tredicesimo invitato e altre poesie* (2003). È stata ed è nel comitato di redazione di diverse riviste, *Poesia* di Crocetti *Smerilliana* e *Electron Libre* (Rabat, Marocco), *Odissea* e *Icaro* di Renato Zero. Collabora inoltre a diversi giornali e riviste.

Il vuoto: tra mistica, nichilismo e poesia

di Lucrezia Lombardo

Fuggiamo dall'horror vacui, dalla paura del vuoto, estremo e ultimo orizzonte su cui si staglia la vita, soglia oltre cui - per molti - si dà *il nulla*.

La paura del vuoto e la fuga da esso hanno segnato il cuore dell'Occidente e della filosofia, che, sin dai tempi antichi, si è interrogata sulle vie per confortare la condizione umana dinnanzi al sopraggiungere dell'incertezza assoluta della morte. Al contempo, però, la filosofia occidentale nasce proprio dalla meraviglia orribile che la morte suscita in chi vi s'imbatte, terrorizzando e spaventando per la sua totale estraneità dall'universo dei vivi: il corpo che si raffredda, s'immobilizza, tace come pietra, per poi decomporsi. E, nonostante l'ancestrale e inconscio terrore della *morte-in-quanto-vuoto*, quello stesso Occidente che ha inventato la filosofia come cura e consolazione della mortalità, è stato poi in grado di edificare il nulla, ponendolo a fondamento ultimo della realtà stessa.

Difatti, dalla ricerca dell'essere in quanto substrato della realtà, si è poi passati a capovolgere il discorso, ponendo il nulla stesso alla radice della vita ed è qui che si origina una contraddizione insuperabile: come può il nulla - se davvero è tale ed è fondamento - originare la vita che, invece, è qualcosa? Dal nulla, difatti, non proviene nulla.

Così, rimuovendo la percezione logica della contraddizione appena enunciata, la filosofia occidentale - specie dall'età moderna in poi - ha finito con l'optare per una concezione che pone il nulla alla radice di tutto. Il nichilismo, che molti storici della filosofia attribuiscono a Nietzsche, diviene, dunque, il cuore stesso del mondo occidentale decadente, eppure incapace di accettare il proprio tracollo. In tal senso, la ricerca filosofica si è gradualmente spostata dal tema dall'essere al nulla, dalla ricerca di un principio eterno e che duri, all'ammissione che tale principio non può che coincidere con l'esistenza stessa e, pertanto, con la sua natura transeunte. Proprio qui - a parere di Heidegger - si

anniderebbe l'errore principale commesso dalla metafisica occidentale: entificare l'essere, ovvero appiattirlo al livello delle cose che nascono, crescono e muoiono (enti).

Andando avanti, tuttavia, l'Occidente non ha rielaborato il tema della morte, né il peso dell'incertezza che essa implica e ha preferito edificare quello stesso nulla, scegliendo di credere che, in fondo - come dimostrano la biologia e le scienze naturali - tutto si disgrega, la materia si assembla per poi disunirsi e, entro tale logica circolare, se un'eternità c'è, non è certo quella dell'anima (unità indivisibile ed essenza irripetibile di ogni individuo), bensì quella della natura stessa e della sua energia che si rigenera. Ergere a idolo ciò che più si teme è, infatti, uno dei modi per dissociarsi dalla paura ingestibile che "ciò di cui abbiamo terrore" provoca.

L'Occidente - figlio di un mondo che ha scelto di porre il nulla, e non l'essere, a fondamento di tutto - ha generato perciò la credenza che l'unica certezza sia "nel qui ed ora", nel corpo che, pertanto, va fatto durare il più possibile, e nella materialità sensibile di ciò che ci circonda. Poi tutto si decompone, come la fisica e la chimica dimostrano.

Eppure, nonostante i progressi tecnici e tecnologici che hanno fatto del metodo scientifico l'unica procedura ammissibile per il raggiungimento di una verità oggettiva (sebbene "fare scienza" significhi, di per sé, essere sempre aperti all'errore e alla revisione), l'uomo contemporaneo pare non essere in grado di gestire *il peso del nulla* che tutto assorbe in sé, lasciando il soggetto preda di un'incurabile sensazione di precarietà, per cui niente avrebbe un senso o una specifica ragione, ma sarebbe solo il frutto del caso e di reazioni bio-chimiche orientate dalla legge della selezione naturale. Il vuoto - nell'Occidente moderno - è stato così associato al nulla, per divenire il punto di riferimento del nostro presente, mentre, in età passate, correnti come la teologia negativa e la mistica cristiana associavano il vuoto allo *svuotamento* compiuto dal soggetto nei confronti di tutti i condizionamenti e gli attaccamenti, per farsi anfora degna di accogliere il divino. Il vuoto, quindi, prima di essere associato al nulla, costituiva, anche nella tradizione occidentale, la via per giungere all'incontro con il divino, che abbisognava di una soggettività umile, ovvero consapevole della propria piccolezza e finitudine e pronta a risorgere per mezzo della grazia.

Anche nella tradizione orientale, il vuoto è elemento essenziale tanto nel Taoismo, quanto nel Buddismo zen, dottrine per cui solo un uomo che abbia imparato a liberarsi dal peso degli istinti, degli impulsi, delle passioni, dei desideri e dei condizionamenti - cause d'infelicità - può finalmente ricongiungersi al principio divino che giace in costui secondo i Buddisti e nel Tao (ordine immanente nella natura divinizzata) per i taoisti. Il vuoto, frutto di un cammino di disciplina e di pratiche meditative profonde diviene, così, il luogo in cui sentire e unirsi alla ragione ultima, che muove la vita su questa terra. Al contempo, in Oriente, l'idea del nulla associato al divenire (al fatto, cioè, che tutto nasca, cresca e poi muoia) cede il posto all'impermanenza, vale a dire all'urgenza che il saggio si risvegli ed apprenda a vedere nella natura dinamica delle cose, e nella loro temporalità, non la verità, bensì un'illusione prodotta dal nostro attaccamento all'ego e al corpo, che temono di doversi dissolvere. Tanto nel Taoismo, quanto nel Buddismo, l'esistenza prosegue nel ciclo cosmico e divino che tutto comprende, in una rete viva in cui la parte si riassorbe nel tutto, estinguendo il sé e l'attaccamento individuale per ascendere.

E se la fisica contemporanea ci sta dimostrando che il vuoto non esiste e che persino laddove vedevamo “il buio” vi è anti-materia, ossia materia sottilissima, nelle tradizioni spirituali e mistiche il vuoto resta un concetto fondamentale per comprendere la verità, la quale necessita che l’individuo abbandoni il proprio punto di vista singolare, radicato all’istinto alla sopravvivenza e spaventato dall’incertezza.

Laddove l’io scarseggia, il divino parla. Questo uso costruttivo del vuoto - come una meditazione sulla nostra natura mortale, a partire dalla quale aprirsi alla morte come ad una trasformazione, senza più concepirla come “la fine di tutto” - tipico anche della teologia negativa, è tuttavia andato perduto nell’Occidente contemporaneo, a vantaggio della logica nichilistica del “carpe diem”, in base a cui occorre godere il più possibile di tutto subito (consumismo), poiché non ci aspettano altro che la polvere e il niente. Così facendo, l’Occidente ha rimosso la morte, facendone, di fatto, il proprio punto di riferimento principale, tanto che il malessere psicologico ed esistenziale di uomini e donne che pure possiedono tutto materialmente, cresce sempre più (ce lo dimostrano la psichiatria e la psicologia, con un numero crescente di patologie, in età sempre più precoci).

In Oriente, proprio il tema del vuoto - ovvero del *lasciare-spazio-all’illuminazione*, che si manifesta nell’uomo attraverso la via della rinuncia all’ego - ha ispirato la poesia zen, chiamata Haiku. Una poesia fatta di componimenti minimali e privi di titolo, atti a cogliere un’immagine, un’istantanea dell’illuminazione che ricongiunge l’uomo con il suo posto nell’universo. Sono infatti motivi privilegiati di tale forma letteraria la natura, la vecchiaia e i cambiamenti che segnano la vita su questa terra, di per sé instabile. Risalenti all’VIII secolo d.C., le poesie brevi giapponesi divengono strumenti di meditazione per far comprendere all’uomo quale sia “la vera strada da seguire”. Gli Haiku, difatti, tessono consigli, mostrano l’inesorabile ciclo della natura e, al contempo, illustrano paradossi irrisolvibili, che vogliono essere un invito a lasciar andare “la logica della ragione”, che ancora al bisogno di certezze e ai personali interessi, per cedere il posto all’intuizione di qualcosa di più grande, a confronto del quale gli attaccamenti umani si rivelano nella loro autentica piccolezza.

«Come ricordo / voglio lasciare / i fiori della primavera, / il canto del cuculo d’estate / i colori dell’autunno», recita un Haiku che racchiude in sé il cuore della filosofia che ne è alla base: alla fine l’uomo scomparirà e, con lui, le civiltà che avrà edificato svaporeranno. Ciò che resterà fanno i fiori di primavera, il cuculo d’estate e i colori d’autunno. Solo colui che accetta la propria impermanenza, senza restare attaccato con paura alla certezza breve della materialità, può raggiungere la saggezza, aprendosi così all’idea che la morte non sia che una soglia verso una rinascita ciclica, verso un’approssimazione al divino che tutto muove e genera e che tutto riassorbe in sé. La poesia degli Haiku si fa, dunque, veicolo d’insegnamenti morali, religiosi e mistici, oltre che genere letterario, tanto che il titolo e l’autore stesso scompaiono dinnanzi a una verità che non può che dirsi in versi, in quanto frammentaria e troppo grande per la piccolezza dell’uomo.

Luigi Di Ruscio: un punto fermo sulla poesia proletaria

di Riccardo Renzi

Luigi Di Ruscio attualmente può essere considerato il più grande poeta che la provincia di Fermo abbia avuto e sul panorama nazionale, sicuramente uno dei più grandi del Novecento. Egli nacque a Fermo il 27 gennaio 1930. Di origini umilissime, autodidatta, conseguì infatti soltanto la licenza di quinta elementare, svolse diversi mestieri, e studiò da solo classici americani, francesi e russi, la filosofia greca, saghe della mitologia nordica e tutta l’opera di Benedetto Croce. Nel 1953 una giuria presieduta da Salvatore Quasimodo gli assegnò il premio Unità. Nel 1957 si trasferì in Norvegia, dove lavorò per quarant’anni in una fabbrica metallurgica, e si sposò con una norvegese, da cui ebbe quattro figli. Rimase però sempre legato alla città di Fermo, presso la quale quasi tutte le estati vi faceva ritorno. Morì il 23 febbraio 2011 e fu sepolto ad Oslo¹.

Tra i suoi recensori più illustri, su riviste di primissimo piano, si ricordano Aldo Capasso, Enrico Falqui, Eugenio De Signoribus, Paolo Volponi, Angelo Ferracuti, Massimo Raffaelli, Roberto Roversi, Sebastiano Vassalli, Biagio Cepollaro, Stefano Verdino, Francesco Leonetti, Silvia Ballestra, Andrea Cortellessa, Flavio Santi, Goffredo Fofi, Giulio Angioni, Massimo Gezzi, Walter Pedullà, Giorgio Falco, Emanuele Zinato.

Egli fu sempre carico di risentimento e di uno scontro amore per gli uomini, si dovette sempre guadagnare da vivere con i più disparati e umili mestieri, sempre poco era il tempo che poteva dedicare alla lettura e alla poesia. Il grande critico letterario fiorentino, Franco Fortini, ha scritto nella *Prefazione a Non possiamo abituarci a morire* che le sue «poesie di miseria e fame, di avvilito e di rivolta, nascono da un’esperienza diretta e ne sono la trascrizione; la loro tematica non si distingue da quella della poesia del Quarto Stato che, nei primi decenni del secolo è stata nel nostro paese, almeno di intenzioni, assai feconda. E questi versi sono insomma un documento umano delle aree depresse, di quella parte di noi stessi depressa che chiede, da generazioni, il riconoscimento iniziale del volto umano»². Fortini non fu l’unico grande della letteratura italiana ad apprezzare Di Ruscio, anche per Salvatore Quasimodo, «Di Ruscio è uomo d’avanguardia nel senso positivo, cioè della fede nell’attualità e per la violenza del discorso. La follia non è in lui un’accademia che inaridisce l’ispirazione nel bunker dei versi premeditati [...] Le poesie di Luigi Di Ruscio sono nell’angoscia di un crescendo della simbolica mania di persecuzione dell’autore che non ama distrarsi per selezionare una bella pagina da auditorium. Al marchigiano non importa niente che lo si legga o no; il ritmo sordo e perpendicolare nella forma, nei suoi versi viene da una rigorosa ragione di contenuto»³. E ancora un ulteriore giudi-

¹ Per la biografia di Di Ruscio si veda: *Di Ruscio, Luigi*, su *Trecani.it – Enciclopedia on line*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana.

² F. Fortini, *Prefazione a Non possiamo abituarci a morire*, Schwarz ed., Milano 1953.

³ S. Quasimodo, *Introduzione a Le streghe si arrotano le dentiere*, Marotta, Napoli 1966.

zio illustre, quello di Luigi Fontanella: «Il meglio della poesia di Luigi Di Ruscio è nel volume *Firmum* (Pequod, 1999) e in *Poesie scelte 1953-2010* (Marcos y Marcos, 2010) a cura di Massimo Gezzi. Ma considerevole è anche la sua produzione narrativa»¹.

La poesia di Di Ruscio è una poesia proletaria, ma non figlia del grande proletariato urbano, mosso dai moti sindacali, ma del piccolo proletariato di provincia. Quella del poeta fermano è una poesia forte della miseria della povertà. È la poesia del nulla, di chi non possiede nulla. Una poesia rappresenta tutta l'essenza di Di Ruscio più di ogni altra:

succedeva di dover mettere la cotta sopra la divisa fascista
con le doppie cotte dondolavo l'incensiere alzavo
[nuvolette profumate
a quello che è in tutto quello che sarebbe scoppiato
[lui senza scoppiare
dentro tutte le angosce lui senza nessuna angoscia
se per lui il tempo della creazione è un niente
per noi è una eternità da cui non usciremo mai fuori
così ancora fango spaccavo i termometri
per avere sul palmo della mano la goccia di mercurio
la goccia di ferro trapasserà la mano parte a parte
un giorno avrò una grossa goccia di mercurio in un bicchiere
volava la bolla di sapone rifletteva un universo opaco
[concavo azzurro
le inquinazioni mercuriali sono le più pericolose
[salvati dalla goccia
nascondi la tua puzza umana se non vuoi che il cane
[ti scovi e ti strozzi
se metti il cervello al servizio degli sfruttatori si fulmina
tutto era velocissimo sparivano le lettere sotto di me
perdona la gioia irresponsabile che mi si è buttata addosso
e noi che siamo immortali al servizio di uomini nuovi
ti assicuro che gli uomini nuovi non hanno bisogno
[dei servizi di nessuno
l'ultima rivoluzione borghese fu bellissima
[(miracolo economico)
prepariamo un miracolo più grosso
ed istruzioni per una repressione più o meno
immaginaria consumarla perennemente
la risusciteranno perennemente (saltala!)
quella bocca grigna scatarra sputa plagia
io scatarro sputo paro simulo grigno
così ancora fango spaccavo i termometri
dei globi inglobati devi amare tutto
grignat bocca zoanninae grignat apollo grignat ulisse
se anche il padreterno avesse fatto la settimana corta
quella cosa spaventosa non sarebbe riuscito a fabbricarla
(l'odio è tanto che ormai gli infarti scoppiano da soli)².

La poesia di Di Ruscio è miseria che si mescola all'odio e diviene potenza allo stato puro. Leggendo i suoi versi si possono saggiare le parole sulla pelle, dal digrigno dei denti, allo sbattere delle porte. È una poesia esplosiva, non più rurale e contadina, ma che si fa industriale. C'è quasi in lui un'evoluzione dello sfruttamento e del sentirsi sfruttati.

all'inizio un falco ingabbiato tocca un cappio tocca un muro
l'ultimo totem ingabbiato apri le ali vola sparisci

¹ L. Fontanella, *Raccontare la poesia 1970-2020*, Moretti & Vitali Editori, 2021.

² L. Di Ruscio, *Istruzioni per l'uso della repressione*, presentazione di Giancarlo Majorino, Savelli, Roma 1980, p. 5.

toccalo vedi se ancora esiste spacca la pietra
[che custodisce l'ombra fossile
file di gabbiette con uccelli impiumi tagliati spolpati
l'ultimo uovo collezionato bucato e bevuto (strozzaticci!)
tuffati due volte nelle acque del fiume tenna se sopravvivi
morte non ti ghermirà più in eterno
arrestano la bellissima sciatrice sequestrano trecento
[bottiglie vuote e la bottiglia di acido solforico piana
quattro provette sono state annusate puzzano
mettiti bene in testa che da oggi in poi tutto
[deve essere chiaro preciso giustificabile
è iniziata la caccia fa sparire l'illegale che tieni in testa
il bracco servo dei scrivi di nostro signore ti insegue
nascondi la tua puzza umana se non vuoi che il cane
[ti scovi e ti strozzi
la scrittura coagula molto bene perché la caccia è iniziata
nasconditi nel campo dell'erba melica o della sulla
[tranquillamente masticata
affoga in acque gelide dio patriarchi e feudi strappa
[la popolazione dall'idiotismo della vita rustica
il compito del proletariato sarà fare la spia il padrone
[licenzierà chi non vuole scioperare
in sud america sparano sui testicoli schiacciano i testicoli
sventola bandiere crociate e falciate martellate
[bandiere mischia tutto
salva l'illegale che tieni in testa nascondi la tua puzza umana
mischia tutto nascondi la tua puzza umana mettiti
[la cravatta e simula
(gocce limpide tremanti si sfanno i bianchi la coltre gelata)
in questo 1978 è accaduto tutto il resto continua nel 1979
scrivi tutto inseguì a precipizio questo precipitare delle cose
mi sii molto tardo a capire e molto tardo a rispondere
la mia attenzione era molto palpitata tutto stava
[per sparire in una aria più o meno azzurra
passavo per monte falcone appenninico toccarlo
[quel falco ingabbiato vedi se ancora esiste
fatti prendere dall'entusiasmo spacca quella pietra
[che custodisce l'ombra fossile
la caccia è iniziata nascondi l'illegale che tieni in testa³.

Di nuovo ritorna il paesaggio rurale fermano, i paesini limittrofi, Montefalcone in *primis*, però questa non è una poesia bucolica di fine Ottocento inizi Novecento, quella di Di Ruscio è una poesia di guerra, una poesia che combatte per una lotta tra classi, è una poesia marxista, costantemente arrabbiata e in cerca della rivoluzione.

che il fluoro ammazzi tutti i carius
grandi crateri in bocca
dove si nascondono chicchi di riso cotti
camminavo con in bocca un covo di formiche
[con la testa rossa
scrivere magnifiche poesie di gioie carnali
immaginare un mondo che sta per sparire dietro la curva
immaginare che il tram approdi in un quartiere felice
sorriderà riderà ci riconosceremo
con in bocca un mucchio di formiche
incartava incantava zoccoli di zucchero pezzi di marmo
miele pietrificato api pietrificate (il dentista centrò
[il nervo in pieno)
la bocca si empì di veloci formiche rosse con la bocca
[pietrificata

³ L. Di Ruscio, *Istruzioni per l'uso della repressione*, presentazione di Giancarlo Majorino, Savelli, Roma 1980, p. 7.

esponeva con la tenaglia cromata luminosa la piccola
 [testa della medusa
 la reclame delle matite tutte agguzzate piantate sulla testa
 andiamo a vedere le quattro giornate di castel tesino
 la prima persona non può più raccontare nulla
 l'handicappata per quattro giorni in balia dei divini
 [seguaci di sade
 l'handicappata minaccia anche il turismo della divina
 [cittadina di castel tesino
 l'handicappata non portava la medaglia (pugni in faccia
 [ed esposta la bestia)
 questa prima persona non può esprimere neppure il dissenso
 ovunque il nostro nigher quotidiano brucia viene bruciato
 [(mariella bettarini)
 l'egemonia può esprimere solo un rapporto sadico
 totalizzante verso i subalterni handicappati
 lo schema la scema totalizzante tende a ripetersi ad infinitum
 certe volte ai terrorismi dei gruppi spara un terrorismo
 [individuale
 all'handicappata è più facile far parlare la bocca di una pistola
 che la propria bocca possa esprimere l'universalità
 [della nostra condizione handicappata
 l'handicappata può esprimere la propria universalità
 [solo se si mette a sparare
 questa poesia può esprimere solo particolarità sociologiche
 che possono anche bruciare ma mai sparare
 perché i divini seguaci di sade possono esprimere
 [la propria universalità
 l'handicappata deve essere ridotta a pura cosa e manovrata
 [con gustosi pugni in faccia
 così i divini di castel tesino per quattro giorni sono riusciti
 [ad esprimere la vera universalità della condizione
 [di classe
 l'handicappata potrà esprimere la propria universalità
 [solo se si metterà a sparare
 se l'handicappata si metterà a sparare i divini seguaci
 [di sade diventeranno puro riflesso sociologico
 [o biologico
 sembra proprio che la vera universalità possa esprimerla
 [solo la violenza rivoluzionaria
 con un po' di coraggio la poesia può esprimerla
 [l'universalità della condizione handicappata
 anche se rischierà sempre di esprimere quell'apologia
 [di reato che non deve essere espressa
 la poesia può anche esprimere la rabbia di dover
 [esprimere tutto¹.

Ecco che nuovamente in lui ritorna rombante un forte sentimento di rabbia, contro tutto e contro tutti, ma allo stesso tempo per esprimere "il tutto": «la poesia può anche esprimere la rabbia di dover esprimere tutto»².

camminavamo in quel cimitero dove ibsen ha una
 [bellissima pietra addosso
 cimitero pieno di banchieri armatori esportatori di ghiaccio
 artisti bellissimi con bellissima erba alonata (grazie
 [giancarlo per questo aggettivo)
 io penso che per questa bella erba alonata mia moglie
 [dovrebbe essere felice
 invece sta ad urlarmi che io nelle passeggiate domenicali
 [la porto sempre nei posti più luridi
 (si voltano le teste a guardarci svolazzano quattro piccioni

[tra le tombe)
 gli animali più luridi sono quelli che stanno più vicini
 [agli uomini
 (questa è lirica urlata di mia moglie si rivoltano le teste
 [a guardarci)
 infine per far ridere mia moglie dico indicando le tombe
 - vermi feroci sbranatevi In pace - e questa volta mia
 [moglie si mette a ridere
 però si rivoltano ancora una volta le teste a guardarci
 io penso che mia moglie sia l'ultima e si ritrovi in questa
 [sua patria completamente spatriata ed estranea
 e che si sia potuta sposare solo con uno come me
 [completamente spatriato ed estraneo a tutto
 come se solo questa spatriazione ed estraniamento
 [fosse l'unica terra possibile
 questo presente è il cimitero del nostro futuro questa gente
 [sono i becchini del nostro futuro (mi volto
 [di scatto a guardarli)
 camminavamo con una gioia finita o non finita
 [tra quelle strade e case
 siamo usciti da quel cimitero ed entriamo nel cimitero
 [del nostro futuro
 siamo caduti nel posto più lurido nessuno ha più voglia
 [di guardarsi
 camminavamo con tutta la nostra gioia quest'ultima gioia
 [godiamocela
 immagino anche il cimitero di feltrinelli o il funerale
 [di feltrinelli
 penso alla scritta borghesi riposare in pace senza tante
 [stroncate marmoree
 (dondolano le teste) stanno comprando a pezzi il nostro
 [futuro (ridondolano le teste)
 diranno veramente che correva verso la felicità mentre
 [camminava in questo cimitero del nostro futuro
 (e veramente non si sa neppure se esiste)
 stanno dondolando le loro teste e non si sa neppure
 [se esistono
 se sto camminando in questo cimitero del nostro futuro
 non c'è che da scrivere l'ultima pietra tombale
 e non si sa neppure se ci sarà qualcuno che potrà leggerla
 siamo caduti nel posto più lurido e forse neppure esiste³.

La poesia di Di Ruscio è una poesia di vita vissuta, di miseria e di piccole cose, ma allo stesso tempo è una poesia esistenzialista di classe, di denuncia sociale e rivoluzione. Con queste parole apriva la sua autopresentazione in *Istruzioni per l'uso*: «Il fascino della poesia sta proprio nel fatto che i grandi problemi dell'umanità si concentrano in essa. La poesia sembra strutturarsi a immagine dell'universo, il «big-bang» è l'immagine che abbiamo dell'universo. La poesia si dilata nel senso della dilatazione dei significati. La dialettica nel senso che nulla nella poesia deve essere immobile, ma continuamente contraddirsi. La poesia come lo specchio di un'epoca e come la contraddizione di un'epoca». Per Di Ruscio la poesia deve essere specchio della vita e del reale, una poesia idilliaca è totalmente inutile e anche difficile da concepire. Di Ruscio, in conclusione, può essere definito il poeta operaio, che ha sempre combattuto per il suo lavoro e per la sua poesia.

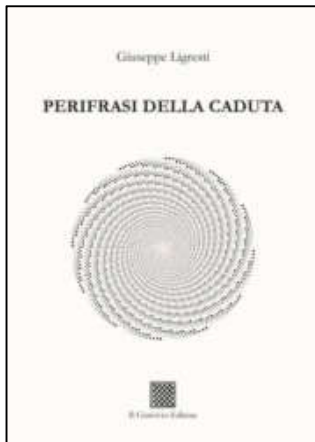
¹ L. Di Ruscio, *Istruzioni per l'uso*, cit., p. 18.

² Ibidem

³ L. Di Ruscio, *Istruzioni per l'uso*, cit., p. 34.

Giuseppe Ligresti, *Perifrasi della caduta*

di Maura Baldini



Ha una sua semantica, cangiante e variegata, la caduta, ed è per questo che occorrono perifrasi per dir-la. *Perifrasi della caduta* è il titolo della densa e lacerante raccolta poetica di Giuseppe Ligresti (Il Convivio Editore, prefazione di Mary Blindflowers, 2023, pp. 88, € 12,00), titolo che annuncia una circumnavigazione attorno al gesto più familiare e destinico dell'uomo, in ogni sua indefettibile

declinazione: la caduta verso la vita, nella vita, e, infine, nella morte. Una morte che, oggi, tuttavia, non accorda nemmeno più la riabilitazione, come pare volerci avvertire il poeta sin dal primo componimento. Una morte antropomorfizzata e sciente, che capisce di essere sempre più spesso agognata e ci priva della salvezza, lasciando che si compia il nostro destino, quel portare a termine l'agonia di cui scriveva Emil Cioran nei suoi discorsi attorno alla disperazione.

Ligresti parte, dunque, dalla morte per accompagnarci nel viaggio a precipizio, un viaggio durante il quale ci riconosciamo immersi nella pervasività del male, che sempre ci sfiora come "un'ala di fumo", e che dovrebbe essere accolto per potersi orientare e sopravvivere ("Accanto al sepolcro - in un'ala di fumo - / gli uccelli con il becco pieno ti schivano, / gli avvoltoi si leccano i baffi; a te non resta che offrire la testa / e guadagnare l'uscita. / Per fare in fretta basta orientarsi / con la carogna e con i sassi.").

Nulla ci è risparmiato sul cammino. Non la guerra, i cui tragici esiti sono corpi che diventano oasi per mosche cannibali ("Sai come bestemmia un padre / quando le mosche si portano in bocca una cucitura di pelle?"); e sceglie proprio la mosca, il poeta, a testimonianza della paradossale, ossimorica, intollerabile risibilità degli esiti ripugnanti della morte voluta dall'uomo in danno dell'uomo. E non ci viene risparmiata nemmeno la noia, l'esiziale stasi dei giorni, che scorrono fra gesti ordinari e vani, fra un "intervallo di morte" e l'altro. E nemmeno un'ambizione priva di orli, la quale finisce quasi sempre in fallimento, avvicinandoci all'Angelo caduto di Milton, così umano e osceno nel suo bisogno di riconoscimento ("Quale espressione potrebbe indignare il Creato? / Siamo come dei massi abbarbicati all'ultima sponda / angeli aggrappati al sesso eretto di un diavolo").

E, ancora, non ci è risparmiata la malattia del corpo, così come la follia; non a caso in una lirica è menzionato - con probabile proposito dedicatorio - il grande poeta Emanuel Carnevali, che, nel solco della propria alienazione mentale, ha riscritto il mondo con l'inferno fra le mani, peraltro sbaragliando il tecnicismo di una certa poesia dei primi del Novecento. Cifra poetica, quella di Carnevali, cui Ligresti sembra voler aderire, offrendoci echi di questo genere: "Ho imparato che nulla si risolve con la messinscena, / con il fendente che marcia sulla gola, / con la vittoria del ricordo

sull'incerto: / forse con un getto di piscio sul quotidiano o su una tomba viva, / con l'augurio di non svegliarsi più."

E, in un elenco potenzialmente infinito, il poeta ci avverte che non ci è risparmiato nemmeno l'eccesso di vanità, con la quale ci imbellettiamo indifferenti a tutto, ma, a nostra volta, vittime dell'indifferenza del Tutto; ed ecco, allora, che ci vediamo morire, attraverso la parola poetica, in uno schianto e, fra i lacerti di carne, i nostri corpi giacciono "tra il ghigno indifferente delle lamiere" mentre "... la brace in cielo è rimasta accesa, / il bluetooth è sempre collegato, / e Bach suona, suona ancora".

Infine, naturalmente, non ci viene risparmiata l'amarazza degli amori che finiscono, evento che sposta il canto del poeta dal piano universale alla tragedia individuale, sulla scorta di un egoismo hobbesianamente istintivo, ma freudianamente innocente. Gli uomini, dunque, continuano a cadere, nell'indifferenza di una Natura di leopardiana memoria. E, invece di rallentare la corsa verso la forra, cercano di deflagrare, vagheggiano l'apice di una futile e angosciante trepidazione ("Fai che il cuore batta forte fino al trionfante scoppio, / il fegato fallo passare per le fiamme / ed infine fai in modo che il tuo corpo esploda / assieme alla storia dei tuoi ottant'anni"), che prelude alla constatazione, atroce e irrimediabile, del Néant, il nulla che ci attornia. Ed è allora, in questi momenti, che la rincorsa s'interrompe per pochi attimi, per restituire fiato, al cospetto di "un silenzio azzurro [che] mimerà un sentiero di pace". Mimare è il verbo sapientemente utilizzato dal poeta. Poiché la pace ci sfugge, benché, talvolta, se ne intravedano scintille - quando ci ritroviamo, ad esempio, "ancorati al tempo di una quiete domenicale" -, e l'illusione è, come sempre, respinta dalla consapevolezza del crepuscolo incombente. Ma, allora, come può l'uomo, soggiogato da un gravame di questo calibro, reagire, se non abbandonandosi all'ambivalenza, a un'eterna giostra di ancipiti intenti ("Annaspriamo - per riemergere - dentro l'oscurità, / ripensando alla vita fantastica vissuta per metà coi mostri / per l'altra con le statuette sacre")?

In realtà, Ligresti non assolve l'ambivalenza, si scaglia anzi contro l'ipocrisia, contro l'impostura, contro "l'Ordinario che occupa tutti i binari", e contro "gli Stereotipi [che] viaggiano ancora in prima classe", e lo fa con versi che richiamano talora la sgarbiante sferiatezza, la visionarietà e la macabra ironia di Lautréamont ("A mezzanotte è venuto a cercarti il Demonio, / gli ho detto che avresti fatto tardi, / per dispetto mi ha trinciato con un forcone il polmone."). Insomma, il poeta vuole dialogare in autenticità col Male e, forse parlando di sé, ci descrive persino il trapasso di un padre negli ultimi istanti di agonia, mentre il figlio giace, a oceanica distanza, con la sua Venere nera, in attesa della ferale notizia, e mangia ciliegie. Ecco il male, che tutto contamina, persino l'amore del sangue, e non sopporta i travestimenti dell'ipocrisia.

Chi legge è chiamato a domandarsi se, alla fine, vi sia salvezza prima della morte o se il precipizio non conceda agganci. Ed è forse per rispondere a questa domanda che lo stesso poeta intinge lo sguardo - con rapide incursioni - nel sacro e, con un versificare che si ammanta di qualche sporadico riferimento biblico, sembra dirci che, affinché una redenzione si avveri, occorre mettere da parte il corpo terrestre, essere pronti a ricevere una nuova eucaristia, lontani da pretaglia e papaline, ma sempre con la consapevolezza che, di fronte all'orrore, forse persino l'Assoluto è costretto a reclamare, vanamente, la clemenza al Tempo. Il Tempo, Kairos, entità che trascende qualsiasi categoria re-

ligiosa per rigettare l'uomo in balia dell'indefinibile.

In questo contesto, Ligresti non risparmia una stoccata ai vecchi dèi della mitologia, oggi abitanti qualche intermondo, i quali, al pari di noi esseri umani, di fronte a un massacro generalizzato che, di questi tempi, travolge persino i morti, sembrano preferire l'inconsapevolezza, lo sguardo rivolto al proprio ombelico:

*“Dal buio dei secoli viene fuori nuovamente l'Ombra,
si spalancano gli occhi dei morti per curiosare.*

*Qualcuno si augura che il Tacco preme forte ancora sul petto
e che croste scarlattine imbrattino i massi, il pallore del marmo,
che raggiungano finalmente quell'inutile stella verde.*

*Al paese si dirà semplicemente di uno sradicamento
[di more selvatiche,
in qualche intermondo qualche dea penserà ad un
[mestruo anticipato.”*

Allora, se neppure l'idea del sacro soccorre - impregnata com'è anch'essa, spesso, di ipocrisia - ci si rifugia nello stordimento (“Sui tram o dentro una metro - qualcuno dice - va meglio, / basta arrendersi alla voce stridula delle rotaie.”), o ci si affida all'insignificante, al virgineo dono del disinteresse che abbatte calcolo e razionalità per riportarci alle nostre ossa, carcasse di autentico, o agli istinti del corpo (“Cedere alle lusinghe di una preghiera in assenza di morti o malati terminali. / Donarsi a corpi estranei per privilegio di anagrafe o solo se visibilmente eccitati.”).

Nondimeno, nei giorni in cui “Tutto il male è ... manifesto”, si rischia di perdersi di nuovo nella follia, nell'entusiasmo dell'annegamento, del masochismo autolesionista (“un ubriaco perde sangue dalle gengive / dopo aver masticato i cocci di una bottiglia di Porto.”), e si ricade, inevitabilmente, in una consapevolezza esistenzialista esasperata che nemmeno la poesia, ridotta ormai a infruttifera e vana ambizione di gloria, riesce a mitigare: “E se la poesia non dà né pane né salame / - e nemmeno champagne, per dirla tutta - non possiamo che arrangiarci con queste quattro ossa sottratte al cane / a questa prepotenza cagnesca di emergere / - incuranti del dove e del quando - temporaneamente allineati alla gogna.”

Eppure, in fondo, ci dice il poeta, in questo antinomico turbinio di propositi e sentimenti, rimaniamo tutti vittime della tentazione di esistere, la quale ci induce, in rari e fulgidi momenti, ad abbandonarci alla nostalgia; una nostalgia che ci riaccompagna a quell'infanzia che da sempre attrae nel proprio alvo di luce i poeti, come fantomatica figurazione di salvezza o, quanto meno, di temporanea pacificazione. Anche Ligresti cede a questa deliziosa tentazione, prende fiato dal dolore, muta la grammatica dei nervi e della lingua e ci dice che, in cima a quell'albero in cui saliva da bambino, tutto il male rimpicciolisce (ne sono riflesso i nomi declinati in diminutivi e vezzeggiativi: “rondinini”, “omini”) e “le verità eterne sono pronte a essere oltraggiate”, e “... si sentono appena / le voci assordanti delle ambulanze.”

Ligresti ci porta con sé nei suoi precipizi, ma non ci prende per mano, ci lascia precipitare, squadernandoci le sue verità attraverso un linguaggio plastico, sensoriale, crudo, talvolta particolarmente accurato, e facendo ricorso a metafore e allegorie che non leniscono le lacerazioni, le acquiscono semmai per nitore. E poiché il viaggio è un susseguirsi di tortuosità, ad andamento altalenante, anche il ritmo del canto ne è riflesso; il lettore è allora chiamato a percorrere un cammino di accelerazioni e decelerazioni, rese attraverso versi polimetri, qualche rima che detona, e svariate assonanze che mantengono la tensione costante. Ai lettori non resta che seguire l'andamento, certi del tonfo, illesi nella speranza e nel bagliore di un verbo.

La corrispondenza di Giuseppe Antonio Borgese e Federico De Maria con un giudizio di Sciascia

di Ida Rampolla del Tindaro

Una parte del giudizio negativo che oggi si dà del poeta e critico palermitano Federico De Maria è dovuto ai giudizi di Sciascia, che, nel suo per altro gradevolissimo libro sul Borgese *Per un ritratto dello scrittore da giovane*, basandosi su alcune lettere dello scrittore polizzano, vi scopriva, facendole conoscere, alcune opinioni non pienamente favorevoli al De Maria. La sorella del Borgese, Maria Pia, detta familiarmente Marietta, aveva invece una grande ammirazione per l'autore palermitano, col quale era anche in corrispondenza. I due fratelli, per la verità, divergevano molto nei loro giudizi critici: Maria Pia, pur essendo una scrittrice dall'ispirazione filosofica e religiosa, non aveva la stessa cultura e lo stesso spirito critico di Giuseppe Antonio e si faceva guidare spesso da considerazioni morali, come risulta, ad esempio, dai suoi giudizi sul D'Annunzio. Molte volte, nelle lettere a Giuseppe Antonio, aveva vantato le qualità liriche del De Maria, provocando questo giudizio, espresso in questa lettera inviata dal Borgese allo zio Giovanni e pubblicata da Sciascia: *“Marietta ha un po' di torto a proposito di Di Maria. Io non posso dire che quell'uomo è un grande poeta, mentre vale pochino pochino”*¹. E Sciascia, a sua volta, rincara la dose, dando anche un suo ritratto del poeta e formulando un insolito giudizio che provocherà una piccola polemica: *“Noi abbiamo conosciuto Federico De Maria nel 1953, in occasione di un convegno sulla narrativa siciliana in cui un illustre critico, parlando di Borgese, disse che aveva creduto, Borgese, di aprire una strada: e non era invece che una pietra in quella strada. A quest'affermazione, una luce brillò nel monocolo di Federico De Maria. Era presente anche Maria Borgese, Marietta: che di quel giudizio sull'opera del fratello si addolorò, ma continuava a credere che De Maria fosse un grande poeta e che il fratello avesse commesso l'errore di non riconoscerne il genio, per come lei più volte (lo vediamo dalle lettere) lo aveva sollecitato. Del resto, tutta Palermo ne riconosceva il genio e la figura: tra rapisardiana e dannunziana, così come chi non ha senso della poesia immagina debba essere un poeta. Noi conosciamo già - inevitabilmente - i suoi versi. Ma pare che il meglio di sé lo desse nel preparare una caponata: che pochi avevano avuto il privilegio di gustare, mentre non c'era siciliano che avesse superato le elementari che non si fosse imbattuto nei suoi versi. (E ci siamo soffermati su De Maria pour cause: a dire come nella Sicilia di allora - e forse anche di oggi - non ci fosse posto per uno come Borgese, che già difficoltosamente lo trovava in Italia. Sempre più difficoltosamente, anzi: fino a scomparire”*².

Queste considerazioni di Sciascia, argute come sempre, meritano un piccolo commento. Il giudizio sul De Ma-

¹ L. Sciascia, *Per un ritratto dello scrittore da giovane*, Palermo, Sellerio, 1985, p. 47.

² Ibidem, pp. 47-48.

ria è negativo, anche se l'autore non si pronunzia sui versi, che dichiara di conoscere "inevitabilmente", data la fama del poeta, ma che considera di fatto inferiori alla bravura nel fare la caponata. Lascia anche intendere, con l'accenno alla luce che brillò nel monocolo del De Maria nel sentire parlare male del Borgese, che tra i due non corresse buon sangue o che quanto meno De Maria non amasse l'autore del *Rubé*. Accosta inoltre i due nomi non certo per fare paragoni, che sarebbero impossibili, ma per fare una considerazione di costume che è valida in ogni caso e in ogni tempo: quella che non sempre gli onori e la fama premiano i migliori e non sempre l'ingrata patria riconosce i meriti dei propri figli, tanto è vero che un autore come Borgese non trovava posto in Sicilia e lo trovava difficoltosamente anche in Italia.

La lamentela sulla scarsa considerazione o sull'oblio che ha coperto l'opera di questo autore è ricorrente e merita, anche questa, alcune precisazioni che investono la storia del costume e certi comportamenti del mondo letterario, in cui protagonismi e ambizioni non fanno certo difetto. Su Borgese ci sono state innumerevoli manifestazioni e iniziative, anche se ognuna ha sistematicamente ignorato le precedenti, rivendicando il proprio primato. Un anno appena dopo la morte, nel 1953, fu organizzato a Palermo il primo premio Borgese, che ebbe larga risonanza e che lanciò autori ancora sconosciuti ma di grande spessore, come Elena Bono e Rocco Scotellaro. Nel 1980 un'Associazione culturale palermitana, La Triquetra, organizzò un altro "primo premio Borgese" e un convegno sulla sua opera all'Hotel La Torre, sponsorizzato dal Comune di Palermo; nel 1982 il Comune di Polizzi Generosa organizzò, a cura di chi scrive queste note, un convegno che fu grandemente incoraggiato da Sciascia e che vide la partecipazione di noti studiosi i quali parlarono di opere borgesiane dimenticate o sconosciute, come il dramma *L'Arciduca* analizzato per la prima volta dal punto di vista psicologico da Elena Bono (con giudizi che portarono a una nuova interpretazione del dramma di Majerling e di conseguenza del veto all'elezione del cardinale Rampolla, fino ad allora attribuito – grazie anche al saggio *Il dramma di Majerling* e al dramma *L'Arciduca* di G. A. Borgese - esclusivamente al risentimento di Francesco Giuseppe verso il cardinale) o il saggio *I giganti e i serpenti*, riscoperto e studiato per la prima volta da Anna Maria Amitrano Savarese dell'Università di Palermo (la cui relazione, in seguito ripubblicata in volume, vinse anche un importante premio letterario e fu grandemente elogiata da Michele Prisco¹). Sciascia inaugurò il convegno con una sua relazione, integralmente pubblicata sul *Corriere della Sera*, che dedicò una pagina intera all'avvenimento. Al convegno partecipò anche Ines Scaramucci, dell'Università di Milano, libera docente in letteratura italiana moderna e contemporanea e Direttrice dell'importante rivista *Il ragguaglio librario*.

Durante il convegno fu annunciata anche l'istituzione del "primo premio Borgese", che poi non fu realizzato per

mancanza di fondi. Furono però premiati, in quell'occasione, gli alunni polizzani che avevano fatto temi e tesine sul Borgese, scoprendo anche degli inediti. Anche di quel Convegno furono pubblicati gli Atti. L'anno dopo la Facoltà di Lettere di Palermo, insieme all'Accademia di Scienze, Lettere e Arti, organizzò alla Storia Patria un convegno di quattro giorni (uno dei quali a Polizzi, a cura del Comune) con la partecipazione di Accademici di tutta Italia, i cui interventi furono pubblicati in un grosso volume di Atti. In seguito, l'Associazione "Incontri mediterranei" promosse a Polizzi e a Petralia delle giornate di studio sull'autore e... "il primo premio Borgese". L'Ottagono Letterario di Palermo pubblicò, nel 1992, un numero monografico sul Borgese, organizzando anche varie conferenze sulla sua opera. Per il cinquantenario della morte, il Comune di Polizzi Generosa fece ripubblicare in edizione speciale la famosa Prefazione da lui scritta per il volume *Sicilia* del Touring Club, inviandola anche ai Siciliani d'America e alle scuole e realizzò anche una cartella con le più belle frasi dello scrittore relative ai luoghi del paese riprodotti in splendide fotografie. Fece inoltre rappresentare a Polizzi e a Palermo il dramma *L'Arciduca*, che riscosse molto successo. In occasione di una rappresentazione sulla vita dello scrittore alla Scuola Media Borgese di Palermo, il Comune donò ad ognuno degli alunni una copia del *Rubé*. Realizzò inoltre un magnifico calendario dedicato allo scrittore, organizzò un gemellaggio tra le scuole di tutta Italia intitolate a Borgese e varie conferenze nelle scuole palermitane, concesse con una solenne cerimonia la cittadinanza onoraria alla moglie di Borgese Elizabeth Mann... e si potrebbe continuare con le varie iniziative della Fondazione Borgese, che ha ripubblicato tante opere dello scrittore e organizzato tante importanti manifestazioni. Eppure la stampa continua a dire, periodicamente, che si tratta di un autore dimenticato! Invece, specialmente negli ultimi anni, sono apparsi diversi studi critici interessanti sulla sua opera, mentre proprio sul De Maria è sceso l'oblio.

Quanto ai rapporti tra i due, Sciascia non poteva aver letto le lettere indirizzate dal Borgese al De Maria, pubblicate per la prima volta da Ivan Pupo nel volume *Giuseppe Antonio Borgese – Una Sicilia senza aranci* (Roma, 2005). Bisogna dire anzitutto che il giudizio che il grande critico polizzano esprime su De Maria è accompagnato sempre, nelle lettere indirizzate a quest'ultimo, da una squisita cortesia. In quella riportata da Sciascia, Borgese manifestava invece allo zio il suo risentimento perché De Maria aveva scritto alla moglie di Borgese promettendole un giudizio favorevole sui suoi versi e chiedendo nello stesso tempo che il marito scrivesse un articolo sui suoi. Di fronte a questo, lo scrittore polizzano aveva preferito il silenzio.

Però, molto più tardi, il 20 Giugno 1929, di fronte evidentemente ad altre richieste di giudizio da parte del De Maria, scusandosi per il suo silenzio dovuto ai troppi impegni, Borgese gli scriveva: *...se un giorno potrò occuparmi di Lei in modo che Le faccia piacere, ne sarò lieto, oso dire, non meno di Lei*². In altre lettere, gli assicura di aver presentato un suo libro (non sappiamo quale) alla Mondadori per la pubblicazione, lo ringrazia dell'invito a tenere una conferenza a Palermo, invito che non può accettare per i suoi troppi impegni. Gli manifesta però una profonda gra-

¹ "C'è oggi un sempre più concreto e diffuso ritorno alle suggestioni dell'irrazionale e persino del magico: in quest'angolazione, "Giganti e serpenti" non è più e non è soltanto il ripescaggio di un'opera ignota prima che dimenticata, ma diventa paradossalmente una lettura di attualità, e si fa in ogni caso, grazie al lavoro dell'Amitrano Savarese, intrigante approccio, come si è detto, a una conoscenza meno superficiale o esteriore delle radici e matrici critiche di G. A. Borgese. (Il Mattino, 28 Novembre 1884)

² In I. Pupo, cit., p. 342.

titudine con espressioni molto amichevoli: “*Debbo a Lei, almeno in gran parte, l'affettuosa, inaspettata, graditissima nota sul “Sicilia”? Così suppongo. Ora questo saluto dalla mia città, prima del gran viaggio, ha un'importanza sentimentale, una dolcezza di significato che non so dirle. Dunque ecco un altro ricordo riconoscente che s'intreccia con gli altri, carissimi: Mondello, e la Sua squisita casa dove quel salottino rivela tanta verità e ingegno d'amore. Baci la mano alla compagna gentilissima; e mi creda, con un abbraccio per Lei e con auguri paterni pei suoi figlioli, il Suo aff.mo G. A. Borgese*”¹. In un'altra lettera del 24 Giugno 1932, spedita da New York, Borgese ringrazia De Maria “*per le parole affettuosissime, così sincere, che mi scrivete per la morte di mia madre. Essa è stata il grande, triste avvenimento di questo mio anno americano (...). Vi saluto affettuosamente, vi prego di darmi notizie del vostro lavoro e di ricordarmi a quelli che si ricordano con desiderio di me. G. A. Borgese.*”²

I rapporti tra i due sono dunque cordiali, se non addirittura affettuosi. Ma quella che sorprende è un'altra lettera, che smentisce completamente quanto Giuseppe Antonio aveva a suo tempo scritto alla sorella Marietta: “*Caro De Maria, tornato da Northampton trovo il vostro libro di poesie. Quanto ingegno! Quanta forza! Specialmente in alcune movenze di ballate narrative. Vi ringrazio molto d'aver pensato a me. Vi saluto con affetto. G. A. Borgese*”³.

Poiché non è possibile pensare che il grande critico fingesse (e d'altronde non ne aveva motivo) bisogna dedurre che il suo giudizio, dopo tanto tempo, fosse mutato, e che le poesie del De Maria avessero acquistato, nel corso degli anni, una nuova forza e un nuovo valore. Del resto, che Borgese stimasse le qualità del poeta palermitano è dimostrato da un'altra lettera a Giovanni Papini: “*...il mio amico Siciliano, Federico De Maria, poeta e critico di raro ingegno, desidera conoscere a Firenze i giovani che val la pena di conoscere.*”⁴ Da tutto questo si rileva che i rapporti tra i due erano buoni e che De Maria non aveva alcun motivo di godere sentendo parlare male del grande critico. Non dimentichiamo poi che era stato proprio il De Maria a segnalare Borgese al Presidente della Dante Alighieri di Tunisi, il medico siciliano Pietro Brignone, per un ciclo di conferenze letterarie in Tunisia. Inoltre, dopo la morte dello scrittore di Polizzi, era stato proprio lui a promuovere l'autentico “primo” premio Borgese e a presiederne la giuria.

Quanto a Sciascia, colpisce il tipo particolare della sua critica. Non entra nel merito dell'opera, ma descrive l'uomo, che gli appare una figura caratteristica tra il rapisardiano e il dannunziano, incarnazione di quel tipo di poeta quale può configurarselo, egli dice, solo chi non ha il senso della poesia. Tutti sanno che l'opera d'arte o l'opera letteraria non possono essere giudicate in relazione all'aspetto o al comportamento dell'autore. Ma le parole di Sciascia spiegano il perché del suo giudizio negativo: scontroso e contrario a qualsiasi forma di esibizionismo e di mondanità, abituato a considerare i contenuti e non le apparenze, lo scrittore di

Racalmuto non amava e non condivideva le manifestazioni esteriori di un certo mondo cultural-mondano di cui De Maria faceva parte; per cui coinvolgeva, nel giudizio negativo su quel mondo, anche il poeta. Con molta probabilità poi, non ne conosceva a fondo tutta l'opera.

È meno facile accettare l'altro curioso apprezzamento, quello sull'abilità nel fare la caponata. Su questo argomento esiste un gustoso articolo di un letterato che conosceva bene De Maria: il critico, poeta e francesista Guglielmo Lo Curzio. Dopo aver citato la nota lettera del Borgese alla sorella Marietta, così egli commenta il giudizio di Sciascia: “*Certo, la notizia è degna del vanificante estroso umorismo di Sciascia. Or, per renderla più preziosa e sorprendente, diremo che chi scrive questa nota, essendo in fraterna dimestichezza con il poeta de L'Aquila del Vespro, ebbe spesso l'onore di sedere alla sua ospitale tavola: ma non gli avvenne mai di scoprire che egli fosse un così esperto virtuoso in materia di caponate, né egli, modesto almeno in questo, ne trasse mai vanto.*”⁵ A questo aggiungiamo che in un articolo scritto dal De Maria intitolato *Panorama Gastronomico*, interessante per tutte le notizie che riporta, l'autore parla anche della caponata, ma in maniera più storica e poetica che culinaria, sorvolando sulla ricetta⁶. Non sappiamo da che cosa Sciascia abbia ricavato la sua affermazione, che non trova, come si vede, riscontro nelle testimonianze degli amici. Allo scrittore di Racalmuto sarebbe invece probabilmente piaciuto, per il suo sapore dissacratorio, un altro episodio che racconta Lionello Fiumi a proposito di un ricevimento tenutosi a Parigi per i vincitori (tra i quali De Maria) del “*Prix de la Méditerranée*”, ai quali veniva offerta una fronda d'alloro proveniente dalle rive del Mediterraneo: “*Divertente storia di queste fronde apollinee fatte giungere appositamente a Parigi, e sul cui pacco, alla dogana, s'appuntarono i sospetti del gabelotto francese, il quale, alla dichiarazione di Rossella Mancini, la gentile segretaria italiana del Prix, che gli spiegò trattarsi di alloro, esclamò rassicurato: “Ah bon, c'est pour la cuisine!”*”⁷

⁵ Guglielmo Lo Curzio, *Federico De Maria e la buona caponata*, *Giornale di Sicilia*, 1 Luglio 1988. L'articolo è stato ripubblicato dall'autore in *Questi Siciliani*, Palermo, 1989.

⁶ “*Chi non ha mangiato la caponatina di melanzane non è arrivato per lo meno all'anticamera del Paradiso Terrestre (...). Sapore composto che non somiglia a nessun altro, ma che evoca nostalgie di terre e di mari esotici. Questa dei sapori composti è la maggiore caratteristica della cucina siciliana, il campo in cui batte tutte le altre cucine e che le deriva dalla fusione non solo delle varie razze, avvenuta sul suolo siciliano attraverso i secoli, delle varie civiltà, delle varie culture, ma anche delle varie cucine*” in “*Vie di Sicilia*”, 20 Marzo 1951.

⁷ Lionello Fiumi, *In riva alla Senna alloro mediterraneo*, “*Sicilia del popolo*”, 30 Ottobre 1951. (Per altre notizie sull'argomento, cfr. Ida Rampolla del Tindaro, *Federico De Maria*, Progetto Lires, Ministero della P.I. dell'Università e della Ricerca, a.s. 2006-2007).

¹ *Ibidem*, p. 346.

² *Ibidem*, p. 346-47.

³ Lettera del 4 Gennaio 1933, *Ibidem*, p. 347.

⁴ La lettera è senza data, ma Mariarosa Oliveri, che l'ha pubblicata, pensa che sia del 1903. Cfr. G. A. Borgese, *Lettere a Giovanni Papini e Clotilde Margheri*, citata da I. Pupo, *op.cit.*, p. 348, n. 2.

Francesco Mastriani, Napoli inedita. Racconti ritrovati

di Anna Gertrude Pessina

Apparsi su *Il Sillabo*, *Il Lume a Gas*, *Gli Animosi*, *La Domenica*, *La Formica* nella temperie pre e postunitaria (1837-1867), in avvicendamento con i romanzi, i *Racconti ritrovati* di Francesco Mastriani (a cura di Rosario Mastriani, Vincenzo D'Amico editore, Nocera Superiore 2023, pp. 235), a saccheggiare il titolo di un noto volume del compianto Michele Prisco, potrebbero etichettarsi "terre basse" e, come tutta la sua poderosa produzione, di notevole impatto sul pubblico di selezionati estimatori, costantemente impegnati a rinverdire la memoria di un napoletano doc, ostracizzato dal panorama letterario nazionale dall'oscurantismo culturale dei contemporanei.

All'inverso, la nostra *curiositas* di lettori famelici ci stimola ad approcciarci alla materia dei citati racconti, incentrati sulla fisiologia ora del cenciaiolo (venditore di pezze, fasce, camicie, che mummificano l'uomo fin dalla nascita), ora del fumatore di sigaro: (*alleggerisce le pene... allegra il temperamento*), in attrito con quanti ne predicano gli effetti nocivi sulla salute. Per il fisiologo Mastriani che, su sollecitazione del fratello Ferdinando, si converte al sigaro, non si può vivere senza fumo, in quanto nella vita (filosofia nichilista?) tutto è fumo: l'amore, la gloria, il pranzo, la scrittura, il lettore. Persino l'uomo è fumo, meglio *pulvis*, in accordo con i precetti della Chiesa nella ricorrenza della Quaresima. E non solo.

Fisiologia del cenciaiolo, del fumatore, dell'amore e dell'innamoramento sono il volto di una *Napoli inedita*, transitata nell'oggi senza scalfiture e smagliature cutanee, malgrado il traballante equilibrio socio-politico, l'alternarsi delle dominazioni, il dispotismo borbonico, la colonizzazione del Sud. Età grigia: merita di essere monitorata, soffermandoci sulle capacità mimetiche e proteiforme dei popolani, trasmesse dalla fisiologia dei lazzari del Vice-reame del XVII secolo e di quelli del '99, abili nel destreggiarsi in una empirica scienza di vita, che è arte di "arrangiarsi" e di mutuare scampoli di rilassatezza da briciole di piacere. Sono consolatorie spicciolate: si concretizzano in un buon bicchiere di rosso, nella pratica di mestieracci saltuari, nell'intesa e nella complicità della compagna che, nell'accaparrarsi derrate e quanto altro, la fa da maestra.

La strategia del corteggiamento, qualunque il tempo e qualunque la stagione, è un vero e proprio rituale della fisiologia dell'amore e dell'innamoramento: si esplica con pedinamento discreto, sguardi furtivi, la mezz'ora, disturbata dalla disattesa apparizione del padre dell'aspirante fidanzatina: sbrigativamente invita il pretendente a ufficializzare la relazione, dettagliando durata del fidanzamento e posizione economica. Mera fisiologia di complotto, artata tattica di abbindolamento, per incastare Spiridione, futuro avvocato di indiscusso avvenire.

Sono ingredienti di una fisiologia antica che Mastriani tratteggia con l'acume dell'osservatore provetto, consapevole che i preliminari del matrimonio si connotano di una liturgia che va religiosamente officiata con regole rigide, abrogate e trasgredite dopo le nozze se, svilita l'infatuazione del grande amore, la sposina diventa, di giorno in giorno, pretenziosa e il marito non può soddisfarne i capricci.

Consequenziali incomprensioni e rimbrotti. Spiridione, idrofobo per avere speso in otto giorni venti ducati per fra-

scherie, maledice il momento che gli venne in testa di fare l'enorme bastardata di ammogliarsi.

Fisiologia che è anche emblema dei *feuilletons*: comprova che alcuna dicotomia esiste tra il Mastriani delle "terre basse" e quello dei romanzi, merito di una cultura eclettica, che non si può frazionare né segmentare, perché unisce in maniera compatta e inestricabile l'*opera omnia* del nostro illustre concittadino nella totalità di drammi, bibliografie, discorsi accademici, memorie storiche.

Il matrimonio di Rosina e di Spiridione, patto stipulato per accasare la giovane, imbarca acqua da tutte le parti. E se ieri le baruffe slittavano in diverbi con la plateale uscita di scena del marito, oggi si epilogano con il femminicidio, effettuato brandendo un affilato coltello da cucina, filiazione del rasoio, utilizzato per la *scigrignata* sulla guancia della donna infedele.

La coppia che scoppia costituisce un'altra chiave di lettura di quel sapere poliedrico che fa del nostro appendicista uno scrittore di scottante attualità e modernità, in ragione di un presente che si infila nel passato e di un passato che trasmigra nell'oggi con le stesse aberrazioni di ieri, quasi a significare che le coordinate della storia si interfacciano con le devianze di tutti i secoli e, nella specificità degli argomenti che stiamo trattando, anche con le crisi matrimoniali: generano incompatibilità, incomunicabilità, che sono alla base dello sfaldamento della famiglia mononucleare.

Tante le sfaccettature della fisiologia dell'amore, bilicato tra spasimante deluso e fanciulla indifferente. È il caso di Gianfaldone che, prima di dichiararsi a mezzo lettera, sfoglia, pagina dopo pagina, i volumi di Klopstock, de Sade, Chateaubriand, Sue, Hugo, Dumas, Shakespeare, per trarre ispirazione per la stesura della missiva, che sarà *la prima... forse l'ultima pistola d'amore*.

Il riferimento alla letteratura europea mi sprona a recuperare il discorso già da me ampiamente dipanato su Mastriani che spazia "oltre" il regionalismo, supportato dalla conoscenza delle lingue e delle letterature straniere: gli consentono di reciprocare l'antropologia, la fisiologia, la demopsicologia napoletane con quelle di paesi su latitudini anche distanti tra loro. Trattasi di una tesi innovativa: muove dalla consapevolezza che Mastriani narra storie parallele e paritarie a quelle dei colleghi transalpini, storie di tutti i giorni, che non si differenziano dalle nostre e con esse formano un unico blocco monolitico, non ravvisato in precedenza per pressapochismo e superficialità di indagine.

Al contrario, le mie deduzioni si avvalgono di uno studio analitico-comparativistico, apprezzato e condiviso dagli addetti ai lavori; studio travisato da chi, profanatore di professione, si compiace di emettere sentenze del tutto inattendibili. Al che non so se piangere o ridere.

Non mi dilungo su questa mia diversione convinta che fino a quando sedicenti estimatori, "pseudo eruditi perdigiorno," dediti più ad orecchiare che ad imparare, saranno attratti da aneddoti anacronistici, non suffragati da valenza scientifica, Mastriani rimarrà sempre figlio di un dio minore e, secondo un diffuso luogo comune, bersagliato dalle malevole bizzarrie della fortuna.

Invece, al vaglio di una rilettura e di una rivisitazione *ex novo* della narrativa e dei *feuilletons*, il sapere del Nostro, già da me definito "globalizzato" è la conferma che cultura classica ed europea sono il sostrato, il corpo unico dei romanzi e di quanto da lui scritto, inclusi i *Racconti ritrovati*, curati dall'erede Rosario Mastriani, prefati dall'ottima penna di Francesco D'Episcopo, ristampati da Vincenzo D'Amico, Nocera Superiore 2023, pp. 235, prezzo di copertina € 14,00.

Il Kalevala, poema epico tradotto in latino da Tuomo Pekkanen

a cura di *Angelo Manitta*

Il Kalevala è un poema epico composto intorno alla metà dell'ottocento da Elias Lönnrot, tenendo presenti però alcuni poemi e canti popolari della tradizione finnica, scritti soprattutto nel dialetto careliano, strettamente collegato al finlandese. Kalevala significa terra di Kaleva, così come veniva chiamata un tempo la Finlandia, il cui nome deriva appunto dal suo mitico progenitore di stirpe finnica, Kaleva.

Lönnrot assemblò quindi i numerosi canti finnici dando loro un aspetto unitario. Il poema, o almeno parti di esso di cui alcune risalgono ad un certo cantore di nome Arhippa Perttunen, ancora oggi è conosciuto a memoria da alcuni anziani bardi della zona dei laghi e, come si faceva un tempo, quando durante le sere invernali la gente si riuniva al fuoco, spesso si ascoltano le gesta dei vari eroi, creatori del mondo e della cultura di quel popolo. Il testo è stato pubblicato da Lönnrot per la prima volta nel 1839, ma venne rivisto e ampliato, ripubblicandolo nel 1849, composto da cinquanta canti o runi (*runot*), i cui versi sono in metro runico, e appare quale raccolta sistematica di materiale della precedente poesia tradizionale.

Kalevala è la Terra del Sud, mentre Pohjola è la Terra rivale del Nord. I personaggi più importanti sono Väinämöinen, eroe saggio, nato dalla Vergine dell'aria Ilmatar, il fabbro Ilmarinen, che rappresenta l'eterna ingegnosità, e il guerriero seduttore Lemminkäinen, il lato guerresco e sensuale dell'uomo. Il poema, che sostanzialmente racconta la lotta dei tre protagonisti contro Louhi, la signora del paese di Pohjola per il possesso del magico mulino Sampo, ha avuto anche ampio successo in Italia, al punto da essere tradotto più volte. La prima traduzione risale al 1909 a cura di Iginio Cocchi, alla quale è seguita quella di Paolo Emilio Pavolini (1910) e di Francesco di Silvestri-Falconieri nel 1912. Di recente nel 2007 si ha l'edizione integrale di Pavolini, nel 2010 una nuova edizione curata da Cecilia Barella e Roberto Arduini, seguita nel 2023 da una edizione a cura di Elisa Zanchetta, mentre sempre nel 2010 è stata pubblicata la traduzione in versi liberi di Marcello Ganassini.

Del 1996 è invece la traduzione integrale in lingua latina curata da Tuomo Pekkanen. Un latino scorrevole e piacevole nella lettura. I versi sono di otto sillabe con ritmo regolare. Pekkanen, nato nel 1934 nel villaggio di Kesusmaa in Carelia, provincia della Finlandia orientale, ha studiato lettere classiche, conseguendo la laurea nel 1961 e il titolo di *Primus Doctor* della Facoltà di Filosofia nel 1969. Conosce diverse lingue europee: inglese, svedese, francese, italiano, latino, oltre chiaramente al finlandese. È autore di circa 300 pubblicazioni, fra cui prevalgono studi e ricerche su testi antichi e medievali riguardanti popoli e regioni oltre il confine settentrionale dell'Impero Romano, di linguistica e di letteratura, opere scritte nelle varie lingue da lui conosciute. In questa occasione si propone il testo latino e la traduzione italiana di una parte del canto XXIII vv. 485-576 del Kalevala, in cui parla una vecchia vagabonda, che dice:

*«Gallus canit suae carae,
pullicenus suae pulchrae,
cornix canit mense Martis,
verno mense modulatur;
memet decet cantillare,
illos vero conticere:
habent enim domi caram,
semper apud se dilectam;
sine caris, sine domo,
expers ego sum amoris.
Soror, audi mea verba!
A marito domum ducta
cave, morem geras viro,
ut misella quondam gessi
viro votis alaudinae,
meo sponsulo superbo!*

*Eram olim flos decorus,
excrescebam ut erica,
sicut germen germinabam,
velut calyx consurgebam;
rubum rubrum me vocabant,
me dilectam susurrabant,
eram anas apud patrem,
anser apud geneticem,
mei fratris eram fulca
et sororis avicella.
Flos in viculis fiorebam
atque rubulus in pratis,
in litoribus ludebam,
exultabam locis celsis,
in convallibus cantabam,
cuculabam in collinis;
luci dabant mihi ludos,
agri semper res amoenas.*

*Os in foveam fert vulpem,
os in pedicam mustelam,
mens puellam ad maritum,
mos in domum alienam.
Est idcirco virgo nata,
sic filiola lallata,
ut sit nurus apud virum,
apud soceram ancilla.
Baca barbaram in terram,
prunus alias ad aquas
incidi, quam morsicarent,
maledicerent maligni.
Omnis arbor me mordebat,
omnis alnus allidebat,
omnis betulla petebat,
omnis pòpulus pulsabat.
Nupta sum marito meo,
ducta domum socrualem.
Illic esse dictabant,
dum me virginem procantur,
atria sex abiegna,
totidem bis thalammorum,
cellis nemora praetexta,
vicos hortis florulentis;
esse hordeum in ripis,
in confiniis avenam,
cumeras frumenti triti,
adhuc alterae terendi,*

*centum nummos iam receptos,
totidem recipiendos.*

*Ego quidem stulta veni,
dedi dextram inconsulta:
domus erat sex fulmentis,
septem sudibus suffulta,
agri pieni duritate,
luci pieni diritate,
vici meis magnis curis,
silvae mentium maerore,
cumerae contritis iris,
adhuc alterae terendis,
centum verba iam recepta,
totidem recipienda.*

*Ego rebus his neglectis
probe vivere volebam.
Sic ad laudem aspirabam,
appetebam sic amorem,
ut inferrem intus ignem,
taedae schidiam curarem
frontem foribus impegi,
caput meum contra postes:
fit ad fores visus torvus
et post furnum vultus ferus,
solo medio malignus,
in postico periratus;
ignis emicat ex ore,
vivi torres evomuntur
ore domini maligni,
lingua soceri severi. (...)*»

«Il gallo canta alla sua cara,
il pulcino alla sua bella,
la cornacchia canta nel mese di marzo
suona nel mese di primavera;
Anche a me conviene canticchiare
ma per far tacere quelli:
infatti hanno a casa una che gli è cara
sempre accanto a loro una prediletta;
io invece non ho nessuno, senza casa
sono priva di ogni amore.
Sorella, ascolta le mie parole!
Portata a casa dal marito
stai attenta, comportati bene col tuo uomo
come una volta, infelice, feci
con il mio, secondo il presagio dell'allodola,
orgoglioso fidanzato!

Una volta ero un bellissimo fiore,
crescevo come un'erica,
germogliavo come un germoglio,
mi innalzavo come un calice;
mi chiamavano cespuglio rosso,
mi sussurravano di essere l'amata,
ero un'anatra presso il padre,
un'oca presso la madre,
ero la folaga di mio fratello
e il passerottino della sorella.
Fiore sbocciavo tra i sentieri
e piccola mora nei prati,
giocavo sulle spiagge,
esultavo negli alti luoghi,
cantavo tra le valli,

vocicchiavo tra le colline;
i boschi mi facevano giocare
i campi sempre mi rallegravano.

La bocca porta la volpe nella fossa,
la bocca porta la donnola nel laccio
la mente porta la ragazza al marito
l'usanza in casa d'altri.

Ecco è nata una vergine,
così la piccola è cullata,
come la nuora presso il suocero,
l'ancella presso la suocera.
Bacca caddi in terra barbara,
prugna in altre acque
che i maligni addentano
e maledicono.

Ogni albero mi mordeva,
ogni olmo mi sbatteva contro,
ogni betulla mi assaliva,
ogni pioppo mi colpiva.
Venni sposa a mio marito
condotta a casa della suocera.
Andavano dicendo che lì ci fossero,
mentre mi volevano vergine,
sei ingressi tutti in abete,
il doppio di camere nuziali,
boschi intessuti di stanze,
viali con giardini fioriti;
dicevano che ci fosse orzo sulle rive,
avena ai confini,
cumuli di frumento macinato,
e altri cumuli da macinare,
un centinaio di monete già ricevute,
e altrettante da riceverne.

Sono arrivata lì davvero stupida,
ingenua, ho dato la mia destra:
la casa aveva sei puntelli,
sostenuta da sette pali,
i campi pieni di durezza,
i boschi pieni di disgrazie,
i villaggi pieni delle mie preoccupazioni,
la foresta del lamento delle menti,
i cumuli pieni di rabbia macinata
altri ancora da macinare,
cento parole già ricevute
altrettante da ricevere.

Io, ignorando queste cose,
volevo vivere bene.
Così aspiravo alla lode,
desideravo così tanto amore
da portare il fuoco dentro,
da custodire schegge di resinoso pino,
ho sbattuto la fronte sulla porta,
la mia testa contro gli stipiti:
c'è all'ingresso un viso torvo
e dietro il forno un volto fiero,
maligno solo in mezzo
nella parte posteriore assai adirato;
il fuoco esce dalla bocca,
accesi tizzoni vengono vomitati
dalla bocca del malvagio signore,
dalla lingua del suocero severo. (...)

Mara Venuto, *Vora*

La trasfigurazione della realtà per renderla libera

di Antonio Bux



“Dare le spalle al passato, agli inceneritori, / allo sporco dei marciapiedi che soffoca i rumori. / Mi fermo alla voce delle chiese, / un vuoto in cui accogliere la verità”. Mara Venuto, autrice nata a Taranto e residente a Ostuni, in questa sua nuova raccolta, intitolata “Vora” (collana Portosepolto, a cura di Luca Pizzolitto, pp. 72, euro 14, Edizioni Pequod, Ancona 2023), attraverso la verità prova a intessere un dialogo fatto di sacramenti e di-

illusioni, lacerti di diapositive che descrivono un urbanesimo deflagrato su se stesso, con una poesia scabra che non lascia speranze di redenzione, offrendo al contempo un quadro lucido e iper realista tramite un versificare denso ma al tempo stesso mordace. Un’opera che chiude idealmente una trilogia del “distacco e del ricomponimento” incominciata con *Questa polvere la sparge il vento* (2019) e proseguita poi con *La lingua della città* (2021). E se i toni in questa nuova prova vanno via via sempre più lontani da qualsivoglia slancio emozionale, la consapevolezza di essere strumenti oltre la nostra volontà appare l’unica difesa possibile. (Votarsi a un altare dentro il portone, / crescere passando sul lato opposto della strada / con gli occhi bassi davanti ai ricordi. / Non cedere più alla giovinezza). *Vora* è una voce dialettale pugliese che significa “voragine, inghiottitoio”, dunque l’autrice non esprime solo una verticalità puramente dialogica o sociale, ma soprattutto esplora una superficie dove constatare l’abisso. Il volume comprende una prefazione di Giovanni Laera che osserva come “la poesia di Mara Venuto si offre *come martyrion*, insieme sacrificio e fedele testimonianza di un luogo e di un tempo resi paradossalmente indimenticabili dalla distanza, in cui l’esilio si impone come condizione biografica e, nel contempo storica, in cui la stessa esistenza dell’io poetante è messa in dubbio dalla dolorosa disciplina dell’abbandono”. Sullo sfondo dell’opera vi è una Taranto in ombra, vituperata, vogliosa di resurrezione ma anche incapace di proteggersi e rialzarsi. E così la poesia della Venuto diventa un monito ma anche una sorta di accorata espiazione, pur senza rinunciare a credersi ancora capace di essere motivo di libertà, e dunque di sincera lotta. (Senza demoni che alitano gli occhi ai dormienti / per farli svegliare la notte, / alzarsi e vedere che non esiste nulla, / quel terrore è la vita). Nei versi qui citati si possono sentire gli echi del poeta inglese Philip Larkin, non certamente un maestro per l’autrice, ma quando Larkin in una delle sue poesie più famose (*Finestre alte*) scrive: “Chissà se qualcuno osservandomi, quarant’anni fa / ha pensato; Quella sarà la vita; / non più Dio,

non più sudore e paura la notte / per l’inferno e per tutto il resto, non più / il dovere di nascondere quello che pensi del prete”, una certa assonanza risulta sorprendentemente unire queste due voci così lontane tra loro. In definitiva, ciò che Venuto esalta in *Vora*, è l’incapacità dell’essere umano di sottrarsi a se stesso, ma soprattutto quella volontà di schopenhaueriana memoria che sottende alla liberazione della volontà di vivere per riessere assorbiti in quel magmatico nulla da dove tutto ha avuto inizio.

Corrado Calabrò e “La poetica dell’Incontro”¹

di Carlo Di Lieto

Questo prezioso testo di Lorenza Rocco, *La vita come Incontro. Incontro con la Poesia. Incontro con il poeta Corrado Calabrò*, Napoli, Kairòs, 2023, dedicato a Carmine Di Biase e alla “poetica dell’incontro”, inaugura una tematica interessante di un filone di studi, che non deve essere assolutamente trascurato dagli addetti ai lavori. Le “occasioni” d’incontro sono sempre determinanti, per propiziare un’amicizia, attivare un sodalizio, rendere vitale lo scambio delle idee e delle conoscenze, per una fattiva trasversabilità dei saperi. È questa la magica corrispondenza, che si è venuta a creare in questi anni tra Calabrò e Lorenza Rocco, tra Calabrò e Fabia Baldi, tra me e Calabrò: un sodalizio letterario più che decennale, che sfida il tempo.

Un’avventura letteraria nata da un *incontro* e che continuerà nel tempo. “Un incontro letterario e umano è quello di Lorenza Rocco e Corrado Calabrò”. Questa monografia dà valore alla Poesia e la parola poetica “si nutre e si compenetra al linguaggio della scienza, per cogliere l’essenza dell’Altrove”. Tre monografie non sono sufficienti, da parte mia, per perlustrare a fondo la Poesia di Corrado Calabrò: dopo la *Donna e il mare. Gli archetipi della scrittura di Corrado Calabrò*, Vallardi Editore, 2016, *Corrado Calabrò e “la materia dei sogni”*, Vallardi Editore, 2018 e *Le risonanze dell’Illimito nella Quinta dimensione di Corrado Calabrò*, Rubbettino, 2021 e l’illuminante monografia di Fabia Baldi, *L’altrove nella poetica di Corrado Calabrò*, 2019. Nasce sotto buona stella un altro lungo saggio sull’*Estetica del sovrannaturale nelle immagini poetiche di Calabrò*. Nella direzione interpretativa dell’esegesi mat-

¹ Questa breve nota è stata letta il 25 Maggio al Comune di Battipaglia, II Edizione Maggio dei libri 2023, in occasione della presentazione de *La vita come incontro. Incontro con la Poesia. Incontro con il poeta Corrado Calabrò* di Lorenza Rocco, Kairòs, 2023. Sono intervenuti: Annella Prisco, Lorenza Rocco, Carlo Di Lieto, Piero Rocco, Marta Rinaldi, Antonio Spagnuolo, (Attore); il 29 Agosto 2023 a Maiori, nei giardini di Palazzo Mezzacapo, sono intervenuti: Corrado Calabrò, Fabia Baldi, Carlo Di Lieto, Lorenza Rocco, Piero Rocco, Donato Sarno, Margherita Anastasio, Trofimenia Forte, Irma De Simone, Ulisse Di Palma e il 7 Novembre 2023 all’Archivio di Stato di Napoli, Sala Catasto onciario. Sono intervenuti: Anna Maria Barbato Ricci, Alfonso Andria, Agostino Ingenito, Giovanni Musella, Annella Prisco, Fabia Baldi, Carlo Di Lieto, Marta Rinaldi. Voce recitante Fabia Baldi, con la presenza dell’Autrice e del poeta Corrado Calabrò.

blanchiana, la logica inconscia trova una plausibile spiegazione, per poter disvelare il rapporto diadico io-altro da sé e la seduzione dell'immaginario nella complessa interazione poesia-scienza. L'intelaiatura della vita cosciente si misura con la misteriosa realtà dell'Oltre e dell'Altrove, nel flusso ininterrotto dell'io e della visionarietà del sottosuolo psichico, che convive come tensione dell'*Invisibile* e dell'*Ignoto*. Questo percorso emozionale trasmigra verso un inconoscibile *illimitato* e catalizza l'alta tensione dell'*Altro da sé* in un vasto scenario fantasmatico.

Per comprendere la vera essenza della Poesia di Calabrò, occorre tener presente quanto scrive Vladimir Nabokov nelle *Lezioni di letteratura sui Buoni lettori e bravi scrittori* (1973): «Leggendo, dovremmo prestare attenzione ai particolari [...]. Non ho nulla da obiettare sul chiarore lunare della generalizzazione, ma solo se viene dopo che si sono amovibilmente colte tutte le minuzie solari del libro. Quando invece si inizia con una generalizzazione preconfezionata, si parte dall'estremo sbagliato e ci si discosta dal libro prima ancora di aver cominciato a capirlo. Nulla è più noioso o più ingiusto nei confronti dell'autore dell'incominciare a leggere, diciamo, *Madame Bovary* partendo dall'idea preconfezionata che sia una denuncia della borghesia. Non dovremmo mai dimenticare che l'opera d'arte è sempre la creazione di un mondo nuovo, e che la prima cosa da fare sarebbe studiare quel mondo nuovo nel modo più circostanziato possibile, accostandoci come a una cosa per noi del tutto nuova, che non ha alcun rapporto scontato con i mondi che già conosciamo. Una volta studiato attentamente quel mondo nuovo, allora, e allora soltanto, potremo passare a esaminare i legami con altri mondi, con altri settori della conoscenza». Anche il mondo montaliano è affidato all'epifania dell'"occasione" e dell'*incontro*, in un momento propizio, (*Kairòs*) alla ricerca attenta del *varco* verso un possibile mondo dell'autentico, che il grigiore della vita quotidiana nasconde. Il canto di Calabrò in questa nuova prospettiva del *sovrannaturale* di presenze "numinose" domina nel disincanto del presagio, per una rivelazione magica dell'*Essere*.

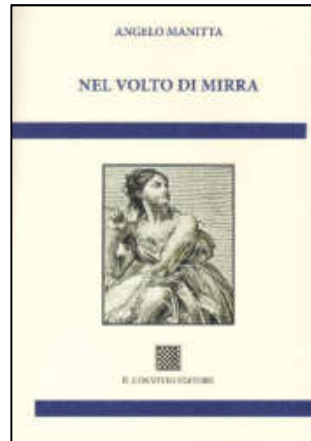
Il verso di Corrado Calabrò, di pregevole caratura, prosciugato nella sua essenzialità, esclude ogni commento o descrizione esornativa, per cogliere la rivelazione dell'*Essere*. Un groviglio di architetture diverse con schegge che, a tratti, fanno riemergere echi di un *oltre* inattingibile e cifre inquietanti di un vortice di parole, il cui discorso poetico ci seduce sotto l'incalzante ritmo della parola nuda. Momenti di straniamento e di disoccultamento del rimosso sono a fronte di un'alta tensione, che mira ad un *assoluto* invisibile.

Stille di schietta poesia si consertano per forza d'intreccio o per accostamenti associativi d'idee ai continui e persistenti contatti onirici di un tempo acronico, che rifluisce, ad intermittenza, in un *io* decentrato di una surrealtà inconoscibile, sempre alla ricerca inquieta di una rivelazione possibile. L'ispirazione del dettato poetico, è, d'emblée, la registrazione, in presa diretta, di un *viator* surreale, che vaga nelle latebre del profondo, sfiorando le insidie dell'inconscio e la distanza del disincanto, pur essendo prigioniero di un destino avverso e nefasto. La folgorazione straniante dello spaesamento cattura l'animo del poeta, di fronte all'inspiegabile e all'*Invisibile occulto*, nel definire la tipologia della sensazione del *perturbante freudiano* e l'obnubilamento del pensiero, nel transitare le lande inesplorate della paura, causata dal misterioso, "crudo morbo" del *Male*.

Nel volto di Mirra

Un personaggio di Angelo Manitta salvato dalla poesia

di Vittorio Capuzza



Catullo nel *Carmen* 95 dice che il poeta Gaio Elvio Cinna impiegò quasi nove anni per comporre *Zmyrna* (opera pressoché perduta), nome greco (Σμύρνα) che equivale a Mirra. Di questa tragica narrazione esistono almeno quattro tradizioni conosciute che raccontano la triste e terribile vicenda di Mirra. Le prime due fonti sono rappresentate dalle versioni di Apollodoro

(Pseudo-Apollodoro, Βιβλιοθήκη, III.14.4.183-186, in greco) e di Gaio Giulio Igino (*Fabulae*, LVII) nelle quali Mirra, come effetto della punizione inflitta da Afrodite, fa innamorare l'inconsapevole suo padre, Teia, re assiro. Scoperto l'inganno perpetrato, Teia, adirato, tenta d'uccidere la figlia, la quale, per pietà della stessa Afrodite, viene trasformata in un albero profumato, che assume il suo nome. Dopo nove mesi, dall'albero/Mirra nasce Adone. La versione dell'opera latina scritta da Caio Giulio Igino specifica che il motivo della terribile e raccapricciante sanzione inflitta da Afrodite risiede nel giudizio espresso da Cencredide, la madre di Mirra: aveva affermato la superiorità della bellezza della figlia rispetto a quella della dea. In ogni modo, Afrodite soccomberà, infine, sia di fronte alla bellezza di Adone, sia per lo schianto della morte del giovane. Sicché, il ciclo della colpevolezza viene a chiudersi con una sorta di contrappasso per colei che avvelenò terribilmente il sentimento naturale dell'amore. Una terza, più dettagliata e ricca narrazione è quella nel Libro X delle *Metamorfosi* di Ovidio: nell'immaginata Pancaia, lungo la costa dell'Arabia, Cinyra padre di Mirra non sa del perverso e distruttivo amore di lei, la quale, ammettendo la sua colpa, a Saba viene trasformata dagli dèi (e in particolar modo dall'intervento di Giunone) nell'albero che piange profumatamente. Secoli dopo, nel biennio 1784-86 Vittorio Alfieri riprende la trama ed elabora in cinque Atti - nei quali "ogni scena è un passo che fa l'azione", (F. De Sanctis, *Janin e la 'Mirra'*, in *Saggi critici*, Bari 1965, vol. I, p. 184) - l'omonima Tragedia, divenuta poi famosa come il *Saul*, ambientata nella reggia di Cipro: torna lo schema della sanzione di Atena, provocata per gelosia dalle parole d'esaltazione per Mirra da parte della regina di Cipro, Cecri. Mirra è profondamente sconvolta dell'insano amore che prova, tanto da passare dall'ira e dalla violenza, anche contro sé stessa, alle richieste di perdono, credendo che una forza strana agisca in lei. In questa narrazione, l'inquieta, angosciata, instabile Mirra muore, triste e desolata. La *Mirra* dell'Alfieri è, come il *Saul*, "la giornata risolutiva d'una lunga crisi", (A. Momigliano, *Mirra*, in *Introduzione ai poeti*, Firenze 1964, p. 160), ma se il *Saul* "è la tragedia in cui tutto è travolto dall'empito della poesia aperta del protagonista, la *Mirra* avvolge tutto nell'ombra mortale del silenzio dell'eroina", (R. Ramat, *Vittorio Alfieri*.

Saggi, Firenze 1964, p. 131).

Venendo ai nostri giorni, nei quali il senso del giusto e dell'iniquo, anche nei sentimenti, si rende ancor più necessario che in passato, l'opera in versi di Angelo Manitta, che resta ovviamente nel solo solco dell'arte, s'inquadra a buona ragione nel contesto di quelle voci letterarie e poetiche che non si fermano ad annodarsi attorno alla tragedia secolare di Mirra, ma che creano figure nuove, come fecero nelle loro varianti testuali Igino, Ovidio, Alfieri. Proprio con riferimento a quest'ultimo, Manitta inventa la sua storia, plasma i propri versi, disegna trame nuove capaci di far planare il canto verso la sublimità della poesia, in contrasto con la tragedia della vicenda raccontata. Il lettore avverte che forse questo è uno dei poemetti più tormentati perché frutto di diversi anni di lavoro, di stesura, cancellature e limature senza far perdere alla parola la forza misteriosa della lirica. Dal laboratorio durato diversi anni (un po' come per il lavoro di Cinna) sono sorte le 289 quartine che compongono il poemetto *Nel volto di Mirra*.

Questa fatica meritoria è impressa anche sui piani delle forme *metrica* e *stilistica*. Circa la *metrica*, ogni strofa è composta da quattro versi e non presenta rima, né alternata né incrociata; la prosodia del poemetto segue uno schema ben preciso: ogni quartina con funzione *narrativa* presenta versi con carattere accentuativo, quattro accenti per ogni verso; la scelta ricorda il modello giambico. Invece, per i *discorsi diretti* nel poemetto compaiono per ogni verso della relativa quartina, tre arsi (o accenti base su cui cade l'*ictus*). Infine, uno sguardo più generale sui versi mostra che tra un accento e l'altro non ci sono più di cinque sillabe.

Lo *stile* linguistico è privo di arcaismi e non c'è un uso sproporzionato di figure retoriche; al contrario, le parole scelte in questa creazione poetica sono semplici come l'età presente richiede, immediate come lo sono i sentimenti, chiare come i contorni dei personaggi rievocati nei tanti versi, dinamiche e irrequiete come le trame narrate e raccolte dalle voci greche e latine. Suonano versi che portano immagini dirette, sostenute da diverse metafore, come si conviene alla poesia (ad es. "arcano fiume d'amore", "in memorie di macerie", "spegnere con le mie lacrime"), da similitudini al limite dell'allegoria (ad es. "dormivo quella notte / e la neve fiocava come luce / di presagi"), da sinestesia (ad es. "La morte / è un grido vuoto che si annulla / di fronte alle foglie policrome / riverse sulla tua figura"), da litote (ad es. "Il cielo non è più di cristallo"), da metonimia (ad es. "Nella notte nuvole apatiche").

Occorre ora passare nel *merito* delle scelte che Manitta ha compiuto con la sua lirica e scoprire così il motivo di questa creazione, che è la nuova stesura del canto XXIV del più ampio suo poema composto da ben 108 canti in 12 libri (*Big Bang. Canto del villaggio globale*, 2018). L'A. si concentra sul rapporto fra Alfieri e la "sua" Mirra, una relazione che indica di certo il fatto che ad Alfieri "la situazione di Mirra, quale balenò nella sua fantasia, gli permetteva di toccare il punto estremo della sua intuizione tragica della vita, di far vibrare in maniera più segreta e più dolorosa il suo essenziale motivo poetico arricchito dalla sua mediazione più esplicita sulla sorte misera e alta degli uomini, della sua più forte compassione e dalla simpatia commossa per gli «infelici eroi»", (W. Binni, *Lettura della 'Mirra'*, premessa a V. Alfieri, *Mirra*, Firenze 1960, p. XIII). Nel poemetto di Manitta c'è, però, qualcosa di ulteriore, di diverso da tutto ciò. Il poeta autore già del *Saul*, che nelle sue opere è stato capace di prestare, fra i pochi, la giusta attenzione

letteraria verso molte figure femminili, s'imbatte in Mirra e alla fine s'innamora del proprio personaggio: questa è l'idea di fondo e al contempo la sorpresa nella creazione del poeta Angelo Manitta. E l'inatteso, l'inaspettato che chiude la lettura dei versi lascia, come eco, il senso della meraviglia, motivo di ogni scrittura letteraria: come uno dei personaggi pirandelliani, in cerca del proprio autore e quindi già vivi rispetto al copione, Alfieri prende il posto di Cinyra, riportando ordine al *caos* ed espiazione alla colpa antica; non più il pazzo dolore di Afrodite per la perdita di Adone, ma il folle amore del poeta Alfieri per la creatura disegnata nei suoi versi, che da tragici diventano, in certo modo, salvifici per Mirra. È il poeta a diventare un albero piangente con lagrime profumate (efficace immagine della stessa poesia). Così si chiude il poemetto sul vero "volto di Mirra", salvata dalla poesia, il cui autore (l'Alfieri di Manitta) s'immola per amore della sua creatura finora imprigionata nei versi degli antichi: "E lui si tramuta in legno antico (...) il volto del vate che, statua di marmo, / accoglie, insensibile, venti e tempeste". (Vittorio Capuzza)

ANGELO MANITTA, *Nel volto di Mirra*, Prefazione di Angelo Fabrizi, Il Convivio Editore, 2023, pp. 61, € 10,00.

Che cos'è la poesia

di Ornella Mallo

Oggi più che mai ha senso chiedersi che cosa sia la poesia, dal momento che l'Uomo sembrerebbe volerne demandare la composizione all'intelligenza artificiale, lasciandosi così sostituire da essa. Davvero si può definire poesia il prodotto ottenuto grazie alla Chat Gpt, ovvero "Il Versificatore" che immaginò Primo Levi in un racconto nel lontano 1966? Formulerò meglio la domanda: la macchina può sostituire l'uomo se si vuole scrivere poesia? In che cosa consiste la sua essenza? Cosa vuole esprimere il poeta quando scrive?

Per Ghiannis Ritsos il Poeta risponde a queste domande *attraverso* la sua opera, e non parlando di essa: la lingua del Poeta infatti è laconica, sintetica, mentre analitica è quella dei critici. "La poesia, precisamente nella misura in cui è poesia, dice sempre più e meglio di quanto noi possiamo dire di essa", scriveva. Chiedere ai poeti di parlare di poesia è snaturarli. Essi trasfondono nelle loro creazioni le intuizioni suscitate dall'attenta osservazione della natura e della realtà della vita in modo im-mediato, ossia senza mediazione tra contenente e contenuto. "Vento d'autunno / allo sguardo / tutto è haiku", scriveva Takahama Kyoshi. E la Dickinson: "Vedere il cielo d'Estate / è Poesia, anche se mai in un libro costretta - / Le vere Poesie fuggono-"

Prescindendo quindi dalla funzione che aveva la poesia ai suoi albori, che era divinatoria ed "eternatrice", per dirla con Ugo Foscolo, di eventi e gesta di eroi, che venivano tramandati a memoria in epoche in cui l'alfabetizzazione non era frequente, grazie al ritmo impresso dalla metrica, nelle età successive l'esigenza di scrivere poesia muove dalla necessità di fissare in un fermo-immagine il *kairòs*, ovvero l'istante, termine che è participio presente del verbo *instare*, e sta per imminente, incumbente. La poesia infatti si ribella alla crudeltà del "tempus edax rerum", ossia del tempo divoratore di tutte le cose.

La fuggevolezza dell'attimo ne comporta l'unicità e al contempo la permanenza, in quanto si imprime fermamente nella memoria dell'uomo, il cui *telos*, ossia il fine, è co-

gliarne l'essenza in una tensione verso l'epifania del suo significato recondito, invisibile e perciò ineffabile. La prima ricerca, dunque, che compie il Poeta, è quella di un linguaggio che esprima l'esperienza del momento, da cui scaturisce una comprensione intellettuale e una reazione emozionale personale, qualitativamente unica e identitaria, diversa da soggetto a soggetto, perché soggettiva è la sensibilità, ossia la capacità di sentire ciò che si sta vivendo; la perceptive dell'evento si diversifica in base alla recettività personale. Ecco perché Ghiannis Ritsos in una poesia di un verso solo scrive: "Un profondo sapore della fine precede la poesia. Inizio." La momentaneità dell'istante in particolare, e la finitezza della vita in generale, spingono il Poeta se non a eternarle, quanto meno a fermarne la fugacità in Poesia. E l'inizio consiste nella ricerca di un linguaggio che non sia solamente proteso verso la resa del recondito che sussiste fuori di sé, ma anche della propria interiorità. Scriveva Pavese in uno stralcio de "Il mestiere di vivere": "La vita non è ricerca di nuove esperienze, ma di sé stessi. Scoperto il proprio strato fondamentale, ci si accorge che esso combacia con il proprio destino e si trova pace". E in un altro passo: "affermare che la vita è più importante dell'opera significa essere un dilettante, significa che la propria opera non si è fatta vita". E Ritsos: "Com'è arduo per la parola passare dal sangue alla poesia." Quindi la vita non deve essere altro rispetto all'opera poetica, ma un tutt'uno: la poesia esprime la vita attraverso la parola. E, circa l'originalità del linguaggio che deve usare lo scrittore, asseriva Ingeborg Bachmann: "Gli scrittori dovranno veramente abdicare quando avranno in bocca solo frasi che hanno anche gli altri. L'espressione è qualcosa di diverso dall'esternare opinioni. Io provo a farlo proprio cercando di non farmi corrompere dall'attualità, ma di corrompere l'attualità." Corrompere l'attualità significa che il Poeta non si lascia condizionare dalla realtà in cui vive, ma la domina per interpretarla, alternando l'uso del microscopio e del periscopio. I risultati della sua analisi sono esternati in una lingua tutta sua, creata apposta per rispecchiarlo e identificarlo, distinguendosi così da tutti gli altri.

Giovanni Giudici al riguardo osservava: "Riconquistare la propria (o comunque, una propria) lingua come una lingua straniera, liberata dall'usura dell'abitudine e pertanto investita di una più intensa potenzialità comunicativa, è privilegio e anche arduo compito del poeta: privilegio che gli è accordato dalla grazia misteriosa (o manzonianamente, «divino spavento») comunemente chiamata ispirazione e più sommamente definibile come positiva autocostrizione allo scrivere; compito che è impossibile assolvere senza il soccorso di quella grazia". E Amelia Rosselli sulla parola diceva: "inorro nella parola intera, intesa come definizione e senso, idea, pozzo della comunicazione".

Il Poeta può servirsi della Poesia per diffondere valori etici, primo fra tutti quello della gratuità dell'atto creativo in arte, la sua non assoggettabilità al potere economico. Scriveva la Pizarnik: "oh aiutami a scrivere la poesia più prescindibile / quella che non serva nemmeno / a essere inservibile / aiutami a scrivere parole / in questa notte in questo mondo". Oppure: "Un giorno, forse, troveremo rifugio nella realtà vera. / Intanto, posso dire fino a che punto sono in disaccordo?"

Conveniamo quindi con Ritsos che la poesia è testimonianza di vita, e in quanto tale, non può essere ridotta a mero prodotto di laboratorio. Il Poeta non può essere sostituito nel processo creativo. La macchina non ha un mondo interiore da esprimere sensi attraverso cui percepire la realtà. Non è unica, è clonabile, e i suoi prodotti sono omologati. Non ha una sua volontà, agisce obbedendo ai comandi dell'uomo, e soprattutto

non ha un suo vissuto, imprescindibile quando si scrive poesia. Diceva la Pizarnik: "Ora so che ogni poesia dev'essere provocata da un assurdo scandalo del sangue. Non si può scrivere solo con l'immaginazione, o solo con l'intelletto; è necessario che il sesso e l'infanzia e il cuore e le grandi paure e le idee e la sete e di nuovo la paura lavorino all'unisono mentre io mi chino verso il foglio, mentre io stramazzo sulla carta e provo a dare un nome alle cose, e anche a me stessa".

La vera poesia assolve una funzione catartica rispetto alle sofferenze della vita. "Scrivere una poesia è riparare la ferita fondamentale, lo squarcio", asseriva Alejandra Pizarnik. Ed opera il miracolo di essere ricreata dal lettore diventando altro rispetto alle intenzioni dell'autore, perché sarà il fruitore, a seconda della sua sensibilità, a trasferire nel testo le proprie significazioni regalando alla poesia un'altra vita. "Ogni lettore è un altro poeta; ogni testo poetico, un altro testo", scriveva Octavio Paz.

Per concludere, lo stesso papa Bergoglio, in un convegno promosso da "La Civiltà cattolica" e dalla "Georgetown University", ha sottolineato l'importanza dell'opera dei poeti nel processo di mutamento della società: essi possono segnare la strada nella lotta all'uniformità e al materialismo. "Non soltanto guardare, ma anche sognare. Noi abbiamo due occhi: uno di carne e l'altro di vetro. Con quello di carne guardiamo ciò che vediamo, con quello di vetro guardiamo ciò che sogniamo. Poveri noi se smettiamo di sognare!" Sognare sì, ma restando dentro il mondo, affinché non si trasformi in una realtà senza di noi, come ha paventato il Poeta e scrittore premio Nobel Gunther Anders: "Cambiare il mondo non basta. Lo facciamo comunque. E, in larga misura, questo cambiamento avviene persino senza la nostra collaborazione. Nostro compito è anche quello di interpretarlo. E ciò, precisamente, per cambiare il cambiamento. Affinché il mondo non continui a cambiare senza di noi. E, alla fine, non si cambi in un mondo senza di noi." Governato dalle intelligenze artificiali.



Il tuo libro, i tuoi sogni

Per il catalogo completo:

www.ilconvivioeditore.com

Facebook.com / Il Convivio Editore

Invia il tuo manoscritto:

e-mail: giuseppemanitta@ilconvivio.org

ilconvivioeditore@gmail.com

Racconto



L'autonomia e l'indovinello delle Sfingi

di Gaetano Bonaccorso

In una città irredimibile giunse, un giorno, un dirigente scolastico di nome Edipo. Egli sapeva di dovere affrontare le creature figlie di Tifone e Echidna, le Sfingi, mostri con testa di donna, corpo di leone, code di serpente e ali rapaci.

Ad ogni dirigente che passava proponevano un indovinello cui nessuno sapeva rispondere, e questo aveva provocato, col tempo, la paralisi completa di ogni attività legata alla realizzazione dell'autonomia scolastica. Chi non indovinava era gettato giù dalla rocca della città.

L'enigma recitava così: *Qual è quella scienza applicata che in ogni contesto cognitivo permette l'educazione e la formazione dei giovani?* La difficoltà non consisteva soltanto nel definire l'identità di questa scienza, ed Edipo capì, senza indugio, che si trattava della pedagogia, ma anche e soprattutto nel rintracciarla da qualche parte, visto che non se ne sentiva parlare da molto tempo e su questa scomparsa, legata ad altre responsabilità, facevano affidamento le Sfingi per gestire la paralisi dell'autonomia scolastica passando il tempo in pause-caffè e racconti su viaggi nei paesi tropicali. Edipo non si scoraggiò ed iniziò un lungo viaggio per la città alla ricerca della pedagogia.

Si recò in un liceo classico, ma si meravigliò che l'argomento principale fosse la sperimentazione di una materia che non conosceva, la geo-storia, e di progetti alternativi alle discipline, tra le quali emergevano lo yoga e il bridge. S'insinuò, travestito da collaboratore scolastico precario, in alcune classi, ma i ragazzi erano distribuiti in gruppi ed ognuno faceva un'attività diversa, qualcuno anche con i piedi sopra il banco, mentre l'insegnante parlava con il cellulare.

Da come ne parlavano i ragazzi sembrava che greco e latino fossero le materie più odiate del piano di studi, e i ragazzi non vedevano l'ora del viaggio d'istruzione. Molti gruppi erano in giro per l'Europa e le classi erano svuotate di insegnanti accompagnatori.

Provò allora con un liceo scientifico della città. Visi immusoniti, agitazioni docenti sulle attività aggiuntive, consigli di classe fatti con fretta, consigli d'istituto che deliberavano ponti invece che corsi di recupero, classi abbandonate a se stesse, prove scritte redatte con l'aiuto dell'IPAD, mentre gli insegnanti leggevano il giornale gli fecero capire che anche in quel liceo la pedagogia era scomparsa da tempo. C'era un gran parlare del futuro viaggio d'istruzione.

Allora si recò in un liceo psico-pedagogico della città. Lo trovò trasformato, rispetto ai suoi tempi, mescolato con pezzi di linguistico e di alberghiero, definito stranamente "istituto d'istruzione superiore", e si stupì dei rapporti confidenziali tra docenti e alunni, e che alla lezione fosse preferita la comunicazione cibernetica su Facebook dove gli uni e gli altri delibavano in modo sereno e non turbato dal senso del dovere, le loro conversazioni.

Andò, per classi ma uscì mortificato perché un professore non riusciva a zittire i suoi studenti, un altro guardava impotente e passivo gli studenti agitati e pronti per l'occupazione. Al collegio c'era un entra ed esci continuo, cellulari che squillavano, qualcuno si corregeva i compiti. All'ordine del giorno i viaggi d'istruzione, il bene pedagogico più desiderato dai docenti e dagli studenti.

Edipo visitò un liceo artistico dove la pedagogia era trascurata per una mostra di mine vaganti, un istituto professionale con giubbotti che volavano dalle finestre e ambulanze che giungevano freneticamente per risse improvvise e violente e un istituto tecnico-commerciale dove si sconosceva il regolamento d'Istituto, le assemblee studentesche erano giorni di vacanza, l'insegnamento dell'educazione civica sospeso da decenni. I ragazzi avevano occupato per giorni, ma pretendevano il viaggio d'istruzione perché era l'unico momento dell'anno per socializzare tra loro.

Non gli sfuggirono alcune scuole medie, ma incontrò, invece della pedagogia, un balletto di POF, PIOF, PON, FESR, GOSP, CTP, CTRH, DOS, FIS, OOSS, PEC, C. I. C, CLIL, CPS, DOP, ECDL, EE. LL., INDIRE, INVALSI, RSU, REP. E ragazzi che gridavano, ragazzi che gridavano, ragazzi che gridavano.

Edipo non si arrese e per capire le motivazioni di tanto sfacelo decise di approfondire il mistero recandosi direttamente dai responsabili, cui era demandato il controllo di tanto sfacelo.

Ma in un ufficio gli risposero: "Ma è una nova ricetta sta pedacuccia? Un si chiamava sulu cuccia prima?". In un altro gli risposero che aveva sbagliato indirizzo. La "pedagogia" la curavano in ospedale o alla ASL, come conseguenza del reflusso esofageo e dell'aerofagia. In un altro ancora un dirigente lo inviò da un suo amico ortopedico che curava, con risultati strabilianti, la riabilitazione dei piedi dopo gravi incidenti.

Stanco di questa ignoranza si rivolse con un quesito direttamente al Ministero della pubblica istruzione, ma dopo mesi, ebbe la risposta che il governo tecnico aveva già inserito nel patto di stabilità la taxa pedagogica, che prevedeva nelle settimane a seguire l'aumento del pedaggio degli autoveicoli sulle autostrade.

Distretto moralmente e fisicamente da queste esperienze Edipo stava per ritornare dalle Sfingi pronto per essere lanciato dalla rocca, come gli altri dirigenti scolastici, quando in lontananza vide un gruppo di bambini di scuola primaria con la loro maestra.

Si mise dietro un albero e sentì che la maestra faceva una lezione di educazione alla cittadinanza. Lei guidava i bambini in un percorso multi didattico, associando notizie sulla città, sui costumi, sulle famiglie, sulle biografie cognitive di ciascuno di loro. I bambini ascoltavano stupiti, attenti, interessati, coinvolti, facevano domande, ricevevano risposte.

Sembrava un incanto quel tempo che passava nella narrazione di cose vere e concrete e nella relazione tra cuori e menti che sinergicamente aderivano ad una conoscenza che stava nascendo, pronta ad essere recepita ed interiorizzata da tutti loro.

E si vedeva anche nei volti allegri e soddisfatti, nei gesti tenui e gentili, nel fiorire euristico delle domande e delle risposte, che in quel momento c'era una crescita culturale e morale. Nessuna volgarità, nessuna intromissione personale, nessun pensiero da un'altra parte, nessuna protesta, nessuna

occupazione, nessun progetto alternativo, nessun cazzeggiamento. La docente insegnava e gli alunni imparavano ciò che serviva per la loro vita. Questa era la pedagogia.

Edipo si avvicinò alla maestra e le chiese quanto tempo alla settimana lavorava in quel modo e la maestra gli rispose: «Il mio orario di lavoro è 24 ore la settimana, ma penso ai miei bambini in ogni ora del giorno».

Edipo ritornò con la risposta dalle Sfingi, ma le trovò già sfraccellate sotto la rocca.

Sei felice?

di *Silvana Calanna*

Il bacio penzolava nell'aria, privo di vigore; distante e colmo d'intralci era il percorso fino alle labbra. Lei parlava e parlava, mentre io guardavo i pioppi che si tingevano d'argento, i salici che si rivestivano di foglie giallo-limone. Il freddo e le ombre cominciavano a lasciare il posto al chiarore primaverile.

Poi la fissai, rapito. Forme e colori nel suo corpo si disponevano in modo armonioso. Linee curve e morbide convivevano con altre più spigolose, toni delicati e luminosi trovavano il loro posto accanto a masse plastiche più definite. Tutti gli elementi sembravano in sospensione, quasi veleggiassero in un loro spazio, in un gioco di nervature, di conoscenza, d'espressione.

Avrei dovuto cercare di comprendere le sue ragioni, spiegare, trovare risposte, invece me ne stavo ad ascoltare un venticello allegro e aromatico che s'infilava tra le fronde dei faggi, tra i cespugli di rose selvatiche, tra l'erba tagliata e umida di guazza. Di fronte a me colline languide si animavano di luci filtrate, in un'esaurita capacità di rinnovamento; un calabrone assonnato si girava e rigirava in volo stagliandosi contro il cupo cremisi del mio pullover.

Sara adesso arrotolava i riccioli tra le dita e si tendeva, si piegava, si raggomitava in un inestricabile groviglio di mani, ginocchi, volto. Il sangue mi defluì dalla testa. Nascosi nelle pieghe di uno sguardo indifferente la mia voglia divorante e insaziabile di lei che non la smetteva più di psicanalizzare e infastidire con lo scopo di farmi venire allo scoperto.

«T'aggrappi alla tua casa come fosse un fuoco che alimenti passione, ma è un peso che ti impedisce di progredire. Non giungerà mai il momento per osare di più».

La brezza mi scorreva sul corpo, s'insinuava fra le dita delle mani e dei piedi, insieme ai suoni di un pianoforte che si rincorrevano esercitandosi nelle scale, alle pause tra una frase e l'altra, a un odore che era anche sapore. Profumo di campi, d'erba palustre, di pitosforo, certo, anche profumo di lei. Quel piccolo segnale fresco e fruttato che la precedeva o la seguiva.

Quella traccia inconfondibile che la rendeva subito riconoscibile e diversa.

Un'ombra sfarfallava sul muro con filamenti color amaranto e, benché la mia dipendenza da fumo fosse ostinata, resistevo al tentativo di riaccendere un'altra sigaretta. Avrebbe creato ulteriori problemi.

La rabbia di Sara era adesso più corta, più stracca e la voce quasi un lamento ripetuto. Ondeggiavano intorno al capo i capelli, con movimento sinuoso e insinuante.

Ogni fibra del mio corpo agognava la sua pelle, ma

non le dissi che la sua presenza restituiva il giusto peso alla parola vita, che avevo vissuto con lei più intensità di quanto la maggior parte della gente riesce a spremere da un'esistenza intera. Lasciai spazio al silenzio, a quel mare smisurato, impossibile a possedersi.

Il bacio rimbalzò con un suono sordo sulle mani, sulle teste, sulle spalle.

«Di qualcosa» urlò, in un ultimo disperato tentativo di scardinare il muro delle mie reticenze.

Non volendo proprio perderla e neanche stravolgere quell'apparenza di stabilità familiare, mi rifugiai nell'unico santuario che mi era rimasto.

«Sono fatto così. Un uomo pieno di tempeste e di bonacce, di luce e di buio, in un perenne oscillare tra astrazione e rappresentatività. E non ho mai creduto ai sogni».

Sara frugò tastonando dentro la borsa, alla ricerca vana di un fazzoletto, scrutò la splendida volta azzurra che si chiamava cielo e ribatté: «In amore, come in mare, occorre che soffi il vento giusto per far avanzare la propria barca. Con la bonaccia o con la tempesta non si avanza da nessuna parte. Una volta dicevi che i sogni non finiscono d'incantare e di stupire, che fine hanno fatto quei sogni in cui abitavamo, insieme?»

Una quiete profonda e senza tempo avvolgeva il tramonto. Spiai il volo furtivo di un uccello che rientrava al nido e il respiro di lei che s'alzava, s'abbassava. Restai aggrappato a quel respiro sospeso, a quel nostro cercarci, senza trovarci del tutto.

Fu l'ultimo giorno in cui la vidi. Io, malgrado la nostra storia si reggesse su presupposti differenti e molto lontani dalla condivisione o dall'aver un progetto comune, ci speravo ancora.

L'indomani arrivò, senza la sua voce morbida al telefono, senza le sue coccole, senza il suo misterioso senso di rinascita e di freschezza, senza il suo «sono fiera di te».

Provai a riconquistarla per giorni e giorni con messaggi, telefonate, nuovi approcci ma lei restava nella sua posizione. Dovetti rassegnarmi all'evidenza dei fatti, era giunto il momento di abbandonare la nave. Avrei potuto provare di nuovo e ancora di nuovo, con il risultato di irritarla in maggiore misura e sinceramente non ne valeva la pena.

Non mi restava che raccogliere i cocci, un po' alla volta recuperare l'equilibrio, andare avanti e immergermi nel lavoro. Non risultò però di grande aiuto. Per lavorare bene occorre essere innamorati della propria professione e io avvertivo la sgradevole sensazione di non avere più nulla da dire, di non trovare più le idee e le parole per esprimermi, per dare forma alle creazioni della fantasia, per mettere in ordine i pensieri. Non avevo neanche la voglia di raccogliere e verificare le informazioni, con l'obiettivo di presentarle al pubblico sotto forma di notizia. Insomma, era come se la mia relazione con la penna fosse divenuta forzata, poco gratificante dal punto di vista intellettuale ed emotivo. Perfino la passione per i libri, che era anche passione per gli ideali, per la libertà, per il pensiero, per i sentimenti, in una parola per la vita, sembrava all'improvviso scomparsa. E dire che ero un lettore onnivoro, sfrenato.

Leggevo persino le istruzioni di una scatola di tampax se, per un caso fortuito, mi ritrovavo in bagno senza uno straccio di giornale. Pure da bambino i libri erano una necessità imprescindibile, li leggevo nel tempo di una merenda, li riassumevo, li narravo, assimilando quintali di termini, quintali di linguaggi e lasciando la maestra a bocca aperta.

Di colpo, nella notte, una percezione acuta, un urlo profondo. Ero un uomo sconsolato, con un irrefrenabile bisogno di fumare e avevo di nuovo finito il mio pacchetto di Marlboro rosse. Mi vestii al buio e con gli occhi impastati di sonno tirai fuori la macchina dal garage. Girai e rigirai alla ricerca di un distributore automatico. Con ansia febbrile accesi poi la sigaretta, aspirandola con voluttà.

Ci avevo provato migliaia di volte a smettere, purtroppo ci ero sempre ricascato perché c'era quella idea maledetta nella testa: "Se smetto, non potrò più godermi il dopo..."

In conclusione, qualsiasi momento piacevole appariva incompleto senza mandar fuori una boccata di fumo. Ma il corpo si lamentava, esprimeva il suo disagio. Non lo curavo come la splendida macchina che avrebbe dovuto farmi tagliare il traguardo dei novanta anni. Ritornai a casa ancora più depresso e con una strana pesantezza alle gambe. Non potevo presentarmi in redazione in quello stato. Entrai nella doccia. Aprii il rubinetto dell'acqua calda e fu come se lavassi non solo la sporcizia di quel giorno ma tutto lo scontento, tutto il pattume, tutta la polvere depositata negli anni, tutti i tarli insidiosi del mondo.

Prima d'incontrare Sara, non ci pensavo proprio all'amore. L'amore era soltanto un tema ricorrente nella letteratura, viveva nei libri e non nell'esperienza quotidiana. Andava oltre la mia vita, oltre le strade, oltre la città, oltre i prugni, i peri, i ciliegi, i meli, forse era sulla cresta di una collina dove formava un mare spumoso di fiori bianchi e rosa. L'amore non era messo in conto nella bilancia delle prospettive. Dopo era arrivata lei, tintinnante come suono di campanello.

Lei che sapeva "mettere i venti"; che introduceva nell'orchestra uno strumento nuovo, che scongiurava la prevedibilità dello spartito, che si abbandonava alla seduzione di ogni lampo, che oltre alla creatività e all'immaginazione usava l'intelligenza del cuore.

Di colpo il passato era divenuto preistoria, aveva perso d'attrattiva.

Ricordo bene il giorno in cui il mio sguardo si era posato per la prima volta sul suo, di là dal quale finiva il mondo e iniziava il mistero. Un bel contorno di labbra, una carnagione chiara, grandi occhi lucidi, pieni di gravità, d'impulsi, di guizzi, d'intricati pudori, quegli occhi che offrono una porta verso l'anima. Mi trovavo in uno dei tanti centri culturali per la presentazione di un libro e mi sentivo anch'io come un libro, costretto negli spazi soffocanti di uno scaffale.

Non avevo la faccia da bravo ragazzo della porta accanto, non l'ho mai avuta; non avevo uno sguardo dolce, fragile, quello che suscita tenerezza e scioglie il cuore. Con un sorriso, che non saprei se di sarcasmo o di pace fatta con la vita, mi sorbivo i soliti luoghi comuni, i soliti melliflui complimenti, le solite occhiate invidiose.

Si aspettava l'arrivo di un attore per la lettura e invece era comparsa lei, sobria ed elegante: tailleur bianco, gonna sotto al ginocchio, capelli lunghi biondi, una collana di perle al collo. Una donna con un bisogno continuo di proiettarsi in qualcosa: un amore, un progetto, una musica, una nuvola avvolgente.

Il mio primo approccio «Non ci siamo già visti da qualche parte?» l'aveva fatta sorridere.

La classica domanda di chi vuole provarci.

La sentii leggere con voce sognante, bassa, confiden-

ziale e la mia spavalderia cominciò a vacillare. Accompanyava le parole col gioco delle dita lunghe ed eteree.

L'avevo rivista una seconda volta, sventagliata di sole, levigata come un frutto esotico, nell'aria calda, greve del profumo di mare. Dopo un gioco di sguardi, sorrisi e preludi scherzosi, puntuale la mia inopportuna domanda: «E tu, sei felice?».

Aveva annuito, anche stavolta, con un sorriso accondiscendente. Chinava la testa indietro, quando rideva, aprendo appena la bocca. Il primo bacio non era arrivato subito. Avevo dovuto aspettare e aspettare, per avere in mano le chiavi del suo giardino segreto.

Da qualche tempo mia moglie dormiva in un'altra stanza.

Mi risvegliavo tra lenzuola fresche, senza più il timore di sfiorarle per sbaglio una gamba, un piede, un seno. Male assortiti, ecco quello che eravamo e siamo tuttora. Non ci siamo mai trattati con affetto, né con delicatezza. Un matrimonio mal si adatta ai puntigli, alle prese di posizione, alle gelosie, alle ripicche.

Adesso che Sara era entrata nella mia vita mi sentivo solo in quel grande letto. A lei, sì, avrei voluto sfiorare una gamba, un piede, un seno; con lei sì avrei voluto fare l'amore, e l'indomani e il dopodomani e ancora l'altro. Impossibile sbarazzarsi di un file stampato nelle carni.

Il primo pensiero, quando mi alzavo, era il pensiero di lei. Anche nei momenti più concitati quel file riemergeva; uno di quelli per cui, in una riunione, qualcuno ti sussurra sornione:

«Ma dove hai la testa?»

Ogni giorno scoprivo una parte di lei, inaccessibile. E rimanevo, ogni volta, colpito.

Forse era questa la sua strategia, lasciare intatta una piccola aura di non detto, non conosciuto, che è quello che preserva l'attrazione. Sara turbava i miei sonni, scatenava strane intermittenze del cuore, aritmia di sentimenti e il lavoro ne risentiva, le altre relazioni ne risentivano, la mia vita familiare ne risentiva. Nondimeno mi regalava momenti indimenticabili, uno sprone a intraprendere nuove configurazioni, a osare di più, proprio in termini di creatività.

Dello scrittore contraddittorio e contorto che non diceva mai nulla d'insignificante si era innamorata Sara; del giornalista a cui interessava esplicitare non solo ciò che era contenuto nella coscienza di un io, ma anche ciò che era latente, persino sconosciuto.

Il mio sogno proibito era dormire abbracciato a lei, tutta una notte, un'intera notte, inseguendo le emozioni come gli aquiloni fanno con le brezze più imprevedute.

«Una notte... ti accontenti di poco. Perché non andiamo da qualche parte? Non è importante la destinazione, ma l'interporre chilometri tra la propria abitazione e un luogo qualsiasi. Potremmo camminare mano nella mano senza doverci nascondere, indugiare un momento, coltivare sogni e anarchie, correre con il mondo».

Il viaggio era per lei era un'esperienza di emozioni irripetibili, una consapevolezza che stravolgeva le quotidiane certezze.

Io ero piantato nella mia città come una roccia, non ce la facevo a scostarmi. Per pigrizia, perché odiavo gli squalidi alberghi, perché viaggiare era per me un supplizio.

Ricostruire la trama di quanto ci accadeva, a Sara non bastava. Voleva comporre il mosaico della nostra storia, non perdere alcun pezzo di quello che eravamo e sentivamo.

«Sogni, paure, conquiste, perdite, tappe, sfumature lasciano un segno in noi. È forse sbagliata l'aspirazione di rinascere sperimentare piacere desiderare amare?»

«Sai bene cosa provo e come la penso» avevo replicato.

«Certo che lo so. Tremi all'idea di trovarti nel mezzo di un sogno esaltante; tremi all'idea di una nuova vita con una nuova donna, tremi all'idea di ricominciare...».

Già. Il cambiamento mi terrorizzava a morte. Stare nel mio studio, viceversa, tra le montagne di libri accatastati, le litografie d'autore, gli antichi piatti di ceramica, la collezione di dischi degli anni sessanta, mi consolava come una carezza. Perché gli oggetti erano così indispensabili?

Per ragioni misteriose, come misterioso è ogni innamoramento. Forse perché smuovevano l'inconscio o aggiungevano un nuovo mattoncino nella costruzione della mia architettura.

Quando interrogavo il passato, con la stessa curiosità di chi riapre scrigni segreti della propria origine, cercavo qualcosa che mi aiutasse a capire cosa ero diventato. Era un po' come far scorrere il tempo in una moviola, con l'illusione di recuperare in qualche modo il periodo che non esisteva più.

Lampi sempre più fitti illividiscono la sera. Mi turo le orecchie in attesa del tuono.

Una malinconia esistenziale mi pesa addosso, permea l'anima, ubriaca di fantasmi. Pensieri si agitano come scorpioni, ficcano il pungiglione nelle tempie.

Sento un frascare di gatti, di lepri, di volpi... di morte. Nessuno può sottrarsi al suo appello. Continuo a camminare rasente il muro; a vivere con una donna che non è più la mia donna; in una famiglia dove il silenzio si aggiunge al silenzio; in una casa che non è più l'archivio di oggetti trovati e reinventati. Le mie icone, i miei talismani, le mie pillole antistress senza effetti collaterali, hanno perso il loro potere perturbante.

Ripenso spesso a Sara e a me che giravo la testa dall'altra parte per non vedere, non sentire. L'immagine di lei, onesta sempre con se stessa, riesce a darmi la speranza che non tutto dentro e fuori di me sia perduto. L'ho rivista, giorni fa, a un cinema. Ci siamo guardati a lungo, in silenzio, furtivamente. Nel buio più completo della sala, con gli occhi affaticati dai bagliori dello schermo, trattenevo il fiato. Era così vicina che avrei potuto sfiorarle una gamba, un piede, un seno...

La soluzione giusta per pubblicare i tuoi inediti

Se hai un manoscritto nel cassetto, proponilo al Convivio editore che cura le edizioni di:

Saggistica, Poesia, Narrativa,
Teatro, Memorie

Per avere maggiori notizie e per trovare
insieme una soluzione conveniente
rivolgiti a:

Il Convivio Editore
www.ilconvivioeditore.com
e-mail: giuseppemanitta@ilconvivio.org;
ilconvivioeditore@gmail.com

L'ambulante

di *Lorenzo Filippi*

I miei genitori lavoravano molto, ma non avevano un reddito sicuro e comunque a quei tempi pochi l'avevano. Si davano da fare in tanti modi ed erano sempre attenti a quello che accadeva e alle novità. Ci fu un momento nel quale un vicino di casa aveva iniziato a vendere vino, panini, e frutta varia prodotta nelle sue proprietà.

Così i miei, constatato che molte persone transitavano in borgata per acquistare vino e frutta, presero coraggio e s'inventarono una nuova occupazione. Approntarono fuori di casa alcuni tavoli e si misero a vendere angurie sia intere che a fette. Attività che avveniva principalmente nei due mesi estivi più caldi e soltanto la domenica. Non c'erano incassi eccezionali ma in quel modo riuscivano a bilanciare leggermente il reddito familiare.

Nel frattempo comincio a farsi strada nella loro testa l'idea di provare a fare gli ambulanti anche negli altri mesi dell'anno. Idea che si concretizzò, mio papà si occupò di regolarizzare l'attività facendo le dovute pratiche burocratiche e, una volta ottenuto i documenti, si organizzò al meglio. Costruì un carretto con il materiale che aveva a disposizione senza neanche spendere un centesimo. Prese due ruote di bicicletta, alcuni pezzi di ferro che trovò qua e là, altri pezzi di legno, un manubrio e due gambe per appoggiarlo a terra. Ricordo come fosse ieri, quei sabati pomeriggio, quando mamma, papà ed io, preparavamo i tanti cartocci contenenti: caffè, zucchero, pasta, e altre prelibatezze che si potevano vendere.

Che io mi ricordi, i sacchetti di carta non c'erano, bisognava farli. Una volta pesato il prodotto con la bilancia a mano, si doveva avvolgere la carta a cono perché non fuoriuscissero i prodotti da dentro. Anch'io imparai presto a preparare i cartocci, utilizzando tutte le dieci dita delle mani. Le mani, alta tecnologia, allora l'unica a disposizione. Quanta soddisfazione però, una volta terminato, guardare il carretto con tutti quei prodotti quasi nascosti nei cartocci di varie grandezze e sistemati tutti in fila! Quanti profumi mi ritornano in mente. Poi si appoggiava il carretto a terra pronto per la domenica mattina. Tanta emozione, la notte non riuscivo mai a dormire. Ore sei di domenica mattina, partenza. Mio papà al timone (manubrio) del carretto ed io dal lato posteriore a spingere. Si cominciava a bussare di porta in porta di ogni casa e chiedere se avevano bisogno di qualcosa. Il viaggio durava fino alle ore dodici o tredici, perché il giro prevedeva anche il passaggio in contrade limitrofe e a volte anche più fuori. La fatica era tanta, ma la soddisfazione che ci dava era impagabile, poter comunicare con tante persone diverse e anche con ragazzi della mia scuola, era una cosa anche utile e istruttiva per me.

La mia attenzione di quei momenti era orientata a raccogliere ogni sfumatura di quello che accadeva nella giornata. Ad ogni fermata che si effettuava più o meno alla stessa ora, incontravamo le stesse persone della domenica prima, ma a volte altre persone mai viste. Era diventato un punto di incontro per scambiarsi anche curiosità e novità, un appuntamento importante ed imperdibile per tutti.

Tutti quegli incontri e quelle situazioni mi ritornano in mente molte volte. Spesso ripenso anche ai profumi che circondavano il carretto, e non solo a quelli, ma anche il

profumo dell'erba dei prati e del sottobosco che obbligatoriamente dovevamo attraversare percorrendo i vari sentieri per raggiungere le borgate.

Non ho neppure dimenticato i timbri di voce degli allora clienti. Non so cosa pagherei per ritrovare qualcuno di loro, per farmi raccontare la vita e per ripercorrere insieme quei luoghi e quei fatti. Con i tanti problemi che si devono affrontare oggi, ogni giorno, a volte mi capita di diventare improvvisamente triste e allora ripenso a quelle splendide giornate a quelle gioiose situazioni a quegli amici sempre allegri e scaccio dalla mia mente quel velo di tristezza. In fondo sono fortunato ad avere tanti bei ricordi, significa che li ho vissuti tutti.

La ragazza dai capelli rossi

di Giuseppe Tamburello

Ricordo che vicino a mia zia “Ciccina la Ficara” abitava una ragazzina graziosa, dagli occhi verdi e dai capelli ondulati, di colore leggermente rossiccio e con tante lentiggini al viso.



Era ben proporzionata sia nelle forme che nelle misure e quando camminava per la strada, con i libri sotto braccio per andare a scuola, si lasciava ammirare per la sua giovanile freschezza e per la sua puritana spontaneità.

Camminava piegando il capo con delicata movenza a destra e a sinistra, facendo ondeggiare i lunghi capelli rossicci e giocando con gli occhi a volte vivaci, e a volte timidi, che donavano al suo visino fascino e simpatia.

Ricordo che era una domenica di Maggio all'uscita della Messa, quando la vidi per la prima volta; era in compagnia di sua mamma e di un suo fratellino, molto più piccolo di lei. In quegli anni era consuetudine per la maggior parte di noi ragazzi, aspettare fuori dalla chiesa per vedere uscire le ragazze.

La intravidi sul sagrato della chiesa, mentre si toglieva il velo dalla testa e subito mi procurò una sensazione di piacevole attrazione.

Chiesi ai miei amici se conoscessero quella bella ragazzina dai capelli rossi o se almeno sapessero quale fosse il suo nome.

Peppe Miceli mi disse che la ragazza frequentava l'ultimo anno delle Scuole Medie Inferiori ed era “impegnata” (promessa fidanzata) con un altro ragazzo, anche lui studente della stessa scuola. Gli chiesi cosa intendesse per “impegnata ad un altro ragazzo”, mi rispose: «Sai com'è, si talianu...» (si scambiano degli sguardi) però non c'è niente di ufficiale, solo che «si parlanu all'ammucciuni». (si parlano di nascosto).

La notizia non mi turbò più di tanto e continuai a corteggiarla.

Ogni tanto, con la scusa di andare a trovare mia zia

“Ciccina la Ficara”, passavo davanti alla casa della ragazza dai capelli rossi e guardavo sul suo balcone con la speranza di vederla.

Il mio frequente passare e spassare da quella via fu notato da alcune donne, vicine di casa della ragazza, le quali si lasciavano andare in commenti come questi:

«Talia... sempri ccà è stù picciottu? chi cci sta niscenu lu sensu? si passa pi taliari la niputi di la gnura Pippina, cì cummeni di cangiari strata e scurdarsilla; pìrchì la picciuttedda havi ancora accriscìri e unn'havi tempu di pinsari a sti così». (guarda... è sempre qua questo ragazzo? Se passa per guardare la nipote della signora Giuseppina, gli conviene di cambiare strada e scordarsela; perché la ragazzina deve ancora crescere è non ha tempo per pensare a queste cose).

...Ciò ch'è concesso ai ricchi e ciò che non è permesso ai poveri

Un giorno, dopo il solito passare e spassare per quella via, una donna anziana con atteggiamento materno e commossa per le mie sofferenze amorose, mi si avvicina e mi dice: «Beddu mè senti ammià, iu sacciu ca tu passi e talì a mè niputi, però vidi ca la famiglia di mè niputi, sunnu burgisi di chiddi grossi e vonnu ca so figlia si piglia a un Duttùri. Videmma si lu vò sapìri chiaru-chiaru, la dote ca si porta mè niputi è acchiossà di tri sarmi di terra, tutta beneficata a vigna, mènnulli e aulivi; e si porta videmma una sarma di terra a jardinu; tuttu chinu di aranci e mandarini. Vulissi sapìri nàutra cosa, ma tu chi zòrbu ci porti a la picciotta: la sula panza e prisenza? Fammi lu santu piacìri e ascùta li mè paroli: mèttili lu curuzzu 'mpaci e vattìnni, pìrchì mè niputi nun è cosa pì ttia...».

(Mio caro, ascoltami, io sono sicura che tu passi e guardi mia Nipote, però devi sapere che la famiglia di mia Nipote, sono dei grossi proprietari terrieri e vogliono che sua figlia vada in sposa ad un Dottore. Inoltre se vuoi saperlo in maniera molto chiara, la dote di matrimonio di mia Nipote è molto di più di tre salme (nove ettari) di terra, tutta coltivata a vigneto, mandorle ed olive; si porta pure in dote una salma (tre ettari) di terra a giardino; tutto coltivato e pieno di arance e mandarini. Vorrei sapere una cosa, ma tu che caspita ci porti in dote alla ragazza: solo la tua bella presenza e nient'altro? Fammi il santo piacere ed ascolta le mie parole: cerca di metterti il cuoricino in pace e vattene, perché mia nipote non è cosa per te).

Messi da parte i poco lusinghieri consigli ricevuti, continuavo a pensare e sognare la ragazza dai capelli rossi.

Erano tempi duri sia per il lavoro che per lo studio e poi risentire quelle terribili parole: “... vonnu ca so figlia si piglia a un Duttùri [...] mè niputi nun è cosa pì ttia”, mi ritornavano spesso alla mente e mi facevano riflettere sul significato di “ciò ch'è concesso ai ricchi e su ciò che non è permesso ai poveri”.

I testi più lunghi di una pagina del Convivio (60 battute per 120 righe) possono essere soggetti a tagli per ragioni di spazio, così come le recensioni che superano i 40 righe.

In attesa di Sandy

di Marina Catalano-Mc Vey

L'hanno annunciato da giorni. Sandy, un uragano di enormi proporzioni, ruota molto lentamente spostandosi dalle isole caraibiche del sud verso la Repubblica Dominicana. La proiezione della traiettoria ne prevede poi la marcia verso Cuba e la Florida. Sembra non avere alcuna fretta. Il suo occhio centrale è enorme, impressionante. Promette il peggio. Dove è già passato, a Saint Lucia e Martinique, la distruzione è stata devastante.

Abitiamo sulla costa nord della Repubblica Dominicana, a Playa Coson, un nastro di sabbia chiara adombrato da un bosco di palme altissime fruscianti al vento. La casa, piuttosto solitaria e immersa in un immenso palmeto, è per fortuna di muratura solida con un tetto di cemento e tegole. Non voglio pensare ai tetti di paglia delle ville caraibiche! Chissà che succederà poi alle tipiche casette coloratissime di legno con il tetto di lamiera ondulata che il vento sbatacchia e fa borbottare rumorosamente!

Da queste parti il vento è di casa. Soffia allegro e ripulisce tutto, le piante, la spiaggia, i pensieri. A volte esagera e diventa aggressivo e crudele, sferzando insieme alla pioggia torrenziale abitazioni, sabbia, piante e persone. Le tane degli animalietti del palmeto vengono inondate e scopchiate. Li vedi fuggire all'impazzata, senza meta, cercando di sopravvivere. Gli unici a godersi tranquilli quel pandemonio sono grossi rospi dall'aspetto ributtante. Si radunano nelle pozzanghere e cantano alle nuvole la loro canzone roca, sgraziata. Tempeste tropicali e rovesci di piogge violente sono frequenti. Ci si abitua. Si vive nelle vaste terrazze delle case in legno o in muratura e si ascolta lo scroscio della pioggia che piomba creando veli fluidi trasparenti. Poi passa tutto. Il vento caccia via le nubi scure e il sole riappare impadronendosi del cielo lavato e terso. Non mi preoccupo quindi più di tanto. Ci chiuderemo in casa e lasceremo passare Sandy, penso.

Non ho mai vissuto di persona un uragano, però. Non so immaginarmelo. Ricordo di aver visto in TV il disastro causato dall'uragano Katrina negli USA. L'avevano chiamata la madre che, entrata nel Golfo del Messico, trucidò i suoi figli, riferendosi al Mito di Medea. Drammatico evento. Ma era al di là dello schermo. Non pareva vita reale.

Ora siamo in attesa. Ci prepariamo alla violenza della natura. Da tre giorni ci interroghiamo su dove colpirà, su come sarà il dopo tempesta. Aspettiamo. Scrutiamo il cielo, seguiamo il volo delle nubi, ascoltiamo i messaggi dell'oceano poco vicino. Sono in attesa anche i pensieri. Come congelati, sfuocati, incapaci di creare immagini oltre la paura.

Oggi è una tarda mattinata di ottobre molto nuvolosa. Nubi compatte, buie, bassissime, rigonfie come un piumone. Tira il vento a raffiche improvvise. Sono in spiaggia come ogni giorno a passeggiare con i miei due cani. Sempre con lo sguardo rivolto al cielo. Qui in riva al mare il vento morde a scatti le palme e i miei capelli, arruffa il pelo dei cani e gioca con la sabbia, alzandola in mulinelli. Stranamente i cani mi camminano vicini invece di caracollarsi nei loro soliti giochi sfrenati o galoppare sulla battaglia bagnata.

Rientrando dalla passeggiata evito di inoltrarmi nel palmeto. Temo la caduta eventuale dei cocchi, evenienza mortale da queste parti. Mi avvio a passo svelto lungo il sen-

tiero che dalla spiaggia porta alla strada sterrata e a casa. Alcuni cavalli e un grosso bue corrono irruenti verso la collina. Sembrano impazziti. Un puledro galoppa fianco a fianco con la madre scalciando e nitrendo più forte del vento.

Mi affretto verso il cancello di casa, lo apro e attraverso il grande giardino quasi di corsa. Comincia a piovere. Grosse gocce pesanti. I cani sempre al mio fianco. Mio marito ci viene incontro con il viso scuro e preoccupato.

"Hanno detto alla TV che l'uragano si sta avvicinando," dice Edward. "Non sanno a che ora colpirà la Repubblica Dominicana. È una gran bestia questo uragano!"

Una strana oscurità cala senza preavviso. Ci sediamo in terrazza fissando, attraverso le inferriate andaluse, la strana danza delle palme e dei cespugli fioriti in giardino, scossi da raffiche irregolari, sferzati con cattiveria, impauriti. Ascoltiamo le voci della tempesta, i tonfi delle pesanti penche strappate dalle palme, le loro dita verdi e giallastre fruscianti. Piombano a terra esauste da quella lotta inutile. I cespugli coloratissimi di bouganville e di cayenas perdonano i fiori e si scuotono con singulti addolorati. Le ranocchie e i rospi cominciano la loro canzone sgraziata, sdraiati nelle pozzanghere che diventano presto mari melmosi.

Continua l'attesa. In silenzio osserviamo e ascoltiamo. I cani si accoccolano accanto a noi. Respirano nervosi. Gli occhi sgranati, annusano l'aria inquieti. Il tempo passa lentissimo. Il pomeriggio si tinge di ombre sempre più scure. A ottobre il buio cala già presto. Ma oggi l'oscurità si annuncia prima del solito. Il cielo, ingombro di un tappeto di nuvoloni neri e rigonfi, sembra abbassarsi. Un presentimento di orrore.

Suona il cellulare. I nostri amici di Santo Domingo, a sud dell'isola, sono in ansia.

"State attenti, restate in casa," ripetono con un tono concitato. "Sandy si sta avvicinando alla costa nord e pare che passi proprio sopra le vostre teste alle ore 20.00! Chiudete porte e finestre e state dentro!"

"Non vi preoccupate," rispondo. "Sta piovendo forte e c'è vento ma niente di drammatico. Vi chiamo prima di andare a dormire."

"Sarà drammatico il suo passaggio, invece!" replica no. "Quest'uragano è uno dei più potenti degli ultimi vent'anni! Ha una massa densa e molto vasta... un occhio gigantesco e, quello che è più preoccupante, ruota molto lentamente. Farà danni, molti danni! Non ha nessuna intenzione di prendere il largo sul mare accelerando così il passaggio... passerà proprio sopra la vostra zona ruotando lentamente... fate attenzione."

Edward ed io ci guardiamo perplessi. I cani giacciono nelle cucce ora con gli occhi aperti. In allerta. Ma senza mostrare l'agitazione di prima. Perché quel terrore dei nostri amici? Esagerano un poco forse?

Preparo un Cuba Libre in cucina. I cani mi seguono dentro. Non mi perdonano di vista. Torno in terrazza. Mi siedo sul divanetto in rattan. I cani mi raggiungono subito. Ci saltano su e mi si accoccolano accanto, i musi in grembo. Il nostro rituale. Tutti vicini sul divano, insieme a godere della bellezza del giardino fuori, ad ascoltare la voce del mare. Sento il battito accelerato dei loro cuori. Guardo il profilo del viso di mio marito. Teso, scuro, preoccupato. L'ansia mi coglie di colpo di sorpresa. La pioggia aumenta di intensità.

Restiamo in attesa. Respiriamo piano. Guardiamo il giardino bagnato e ondeggiante nel crepuscolo. La TV non funziona. Non c'è segnale.

“Una tempesta tropicale come le altre,” dico per rompere il silenzio.

Edward annuisce e cerca di immergersi nella lettura di un libro.

Carezzo i miei amati 4-zampe. Tonfi attutiti e i sibili del vento fra le piante aumentano. Dopo un po' ci si abitua. È la voce della tempesta tropicale.

Non passa nessuno fuori per strada. Scende presto la sera. L'oscurità fa paura. Il palmeto intorno è una massa nera ondeggiante e frusciante. Pieno di fantasmi in agitazione. Danza agghiacciante. La voce del mare è un rombo assordante e paurosamente vicino. La pioggia cade obliqua, a ventagli scomposti.

Poi di colpo si interrompe. Il vento si placa. Il rombo del mare si ode più forte in assenza del suo urlo.

“Che stia già passando Sandy?” chiedo incerta. “Si sta allontanando?”

“Speriamo,” risponde Edward. “Speriamo di sì, piove di meno ora.”

Restiamo ancora in attesa. I nostri sensi in allerta. Stanchi di aspettare. Ascolto il respiro irregolare dei cani che mi si appoggiano addosso ancora di più. Non abbiamo voglia di cenare.

Sono quasi le 20.00. Sgranocchio dei grissini nervosamente.

Di colpo, senza preavviso, un boato terrorizzante esplose e ci fa sobbalzare. Rovesci di pioggia si abbattono su di noi come da rubinetti aperti improvvisamente. Si alza un vento estremamente violento. Sibila selvaggiamente. Piega le palme quasi in due. Le sedie del giardino volano vorticando e sbattendo contro i tronchi degli alberi. Il mare urla con una risata sgangherata e cattiva. Sempre più vicino. La pioggia piomba a barili infiniti, scende dal tetto in barriere fluide ai lati della terrazza. Sembra che le gocce siano sassi che martellano il tetto, le pareti, le finestre chiuse. Non si vede più niente oltre le ringhiere della terrazza. Le luci di casa vacillano terrorizzate anch'esse. I cani tremano ansimanti e si stringono a me. Li abbraccio. Edward ci raggiunge sul divanetto. Guardiamo fuori esterrefatti, mesmerizzati, terrorizzati.

Le urla agghiaccianti del vento, della pioggia e del mare aumentano di violenza. Tonfi pesanti si moltiplicano attorno alla casa. Davanti alla terrazza passa la chioma di una palma strappata. Un tonfo troppo vicino ci fa sobbalzare. Il tronco di un'altra palma rimbalza per terra in giardino, evitando per un soffio di colpire l'auto parcheggiata lì. L'acqua del mare avanza nel palmeto davanti a noi al galoppo. La vediamo rotolare entrando dal cancello e invadere il giardino.

“Ecco Sandy!” grido.

“Puntualissima,” grida Edward più forte del vento stringendomi la mano.

“La luce è saltata,” osservo. “Accendiamo le candele.”

Entriamo in sala e chiudiamo l'ampia porta finestra. Ci barrichiamo lì senza sapere che altro fare.

“Non c'è campo,” grido. “La linea telefonica è caduta.”

Il terrore ci coglie alla sprovvista.

Mai un libro pop

di *Maria Di Tursi*

Alcune cose si capiscono in ritardo. Astrid avrebbe dovuto apporre una dedica sulle prime pagine, ma non l'aveva fatto. Dicevano che quel genere di libri si scrivesse per se stessi. Non era vero. Si scriveva perché si sapeva che qualcuno avrebbe letto - voglio dire che spesso si conosceva anche CHI. Di solito la persona in questione ne possedeva le chiavi. Da che mondo è mondo, se metti qualcosa sotto chiave significa che non a tutti è consentito l'accesso. Ovvio, altrimenti perché perdere ancora tempo a scrivere. Basta e avanza ciò che è stato già detto, fatto, scritto.

Ma a dispetto dei pensieri di Astrid, quel libro stava diventando popolare - il che le dava quasi fastidio. Non era sua intenzione farlo capitare nelle mani di chiunque. Chiunque, di solito, legge male. Anche a quel tempo era così. I suoi chiunque poi dovevano sbirciare forzando il lucchetto e le frasi tra le righe erano già invisibili prima. Figuriamoci quando troppe parole restavano nascoste in profondità verso il margine rilegato. Quindi si tirava a indovinare e spesso si sbagliava. È un vizio della gente, di qualsivoglia epoca. Questo però forniva una speranza ad Astrid: la popolarità non serviva proprio a niente; piuttosto, era capace di confondere un'identità, di creare stereotipi, di stampare etichette - non le erano mai piaciute. Meglio un nome straniero che uno falso, pensava. Quando ti metti in testa di giocare con le parole, devi trovare un compagno che sia più bravo di te, oppure rischi di annoiarti.

In quegli anni non era affatto facile. Il 99,9% non aveva letto più di un titolo e in giro ce ne erano tre. Questa percentuale non si spostava di una virgola. Immaginate un po' cosa succedeva con le lettere! Si inchiodavano! Non si può giocare con tutti, è una cosa seria il gioco! Richiede intelligenza, astuzia, inventiva, passione! ...e chi le aveva, ormai... i pazzi, e qualche straniero senza nome, forse. Ma per lei un compagno con il quale valesse la pena giocare c'era. Quella dedica avrebbe avuto molto senso, si era convinta, finalmente. Dato che le copie si stavano esaurendo, decise che se mai avesse voluto perseverare nello sprecare carta, l'avrebbe aggiunta. MAI UN LIBRO POP. Un messaggio perentorio che servisse da monito. A chiunque!

Ma a quanto pare i suoi lettori saltarono dediche, esergli e persino premesse... e il libro diventò un best seller. Tutt'oggi viene stampato in varie lingue, con mezzo titolo. Si sa, qualche lettera col tempo cade. Nei paesi spagnoli ad esempio, da molti anni, il ministero lo ha inserito tra i libri da studiare a scuola e si intitola “Giorno” (tradotto in italiano). Qui invece il titolo è “Rum”, sarà per questo che da noi lo possono leggere solo gli ergastolani. Ma anche loro ultimamente hanno trovato il modo di evadere, avranno trovato le lettere perdute! E poi dicono che l'isola non c'è. C'è eccome, è che ci tengono ai segreti, questi filibustieri! Che se ne perdano pure le tracce, a chi importa! Qui l'unica cosa che conta è essere in vista. Virali. POP!



Lallina coccodè

di Renata De Santo

Lallina è una piccola gallina che gioca con i fiorellini tra l'erbetta fresca e caccia gli insetti nel prato vicino casa, ogni mattina.

Si diverte e zampetta qua e là, scoprendo tanti nuovi fiori appena sbocciati ed erbe dai profumi intensi. Accanto a lei razzolano altre gallinelle dai colori vivaci: sono tutte felici che la primavera appena iniziata abbia portato con sé profumi, colori, gioia di vivere.

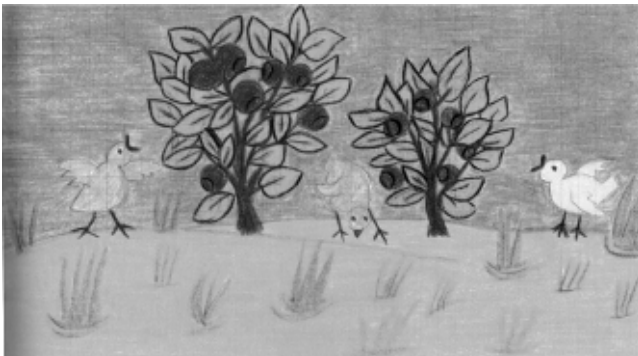
Nei campi ci sono tanti insetti, tanti animali dai variegati colori, si odono i loro versi, le loro canzoni intonate da un ramo d'albero all'altro, da un sasso accanto al rio ad un altro, dove rane e rospi cantano le loro canzoni gracchianti, in mezzo all'erba del prato dove le cicale friniscono al momento dell'ora più calda delle giornate.

Ci sono tanti galletti e galli adulti che razzolano tra le zolle verdeggianti dei campi alla ricerca di vermi e di qualche gallina che diventi la loro compagna ed accetti di diventare la madre dei loro futuri pulcini.

Un giorno Lallina, mentre razzola tranquilla nel campo dietro casa, incontra un bellissimo gallo adulto grande e con una bella coda dalle piume verdi e gialle, con cresta e grandi bargigli di un rosso rubino bellissimo.

I due diventano amici e si incontrano tante volte durante le loro passeggiate, sono felici di stare assieme e decidono di fare una famiglia. Così, dalle uova che depone Lallina, nascono dei pulcini bellissimi: quattro tutti gialli e due di color marrone scuro e chiaro con delle strisce gialle.

Sono quattro femmine belle e piccine come la loro mamma e due maschi grossi e robusti come il loro papà con creste e bargigli rossi bellissimi.



Si sente un allegro "PIO, PIO, PIO, PIO, PIO, PIO" che si mescola ad altri dolci pigolii dei pulcini delle altre galline loro amiche. È bellissimo vedere tutti quei piccini accanto alle loro mamme muovere i loro passi nei campi verdeggianti.

I due maschietti di Lallina sono dei monelli e compiono delle continue marachelle: si infilano nei cespugli di more e di mirtilli, si allontanano rincorrendo le farfalline viola piccine che riempiono le corolle dei fiori, si bloccano a guardare curiosi le api ed i calabroni che vanno di fiore in fiore. Papà gallo li controlla e li riporta dalla loro mamma rimproverandoli.

Mamma Lallina controlla le sue piccine che giocano tra loro e con le amichette delle galline vicine. Sta attenta ad ogni loro movimento senza farsene accorgere, così le

piccole pensano di essere libere e felici.

Papà gallo, silenzioso, da lontano guarda la sua famiglia stupenda ed è orgoglioso della bella e brava moglie e dei suoi figli che sono dei cari e dolci pulcini che diventeranno grandi e robusti come i loro genitori.

Il contadino è contento dei gruppi che hanno formato le sue galline ed i galli. È felice delle nidiate nate quest'anno. Sono numerose e formate da tante creature dal magnifico piumaggio; così sani saranno facili da accudire nella stagione invernale che verrà.

Lui sta preparando i nuovi pollai, al riparo, per l'inverno in un angolo della stalla ove vivranno le mucche che, col loro calore, scaldano la stalla e tutti gli animali che faranno lì il loro nido o che il contadino deciderà di ospitare nella stalla.



**Per sostenere "Il Convivio",
la Tua Rivista!
Aderisci o rinnova
l'adesione per il 2024**

Iban: IT 30 M 07601 16500 0000 93035210

Conto corrente postale n. 93035210

INTESTATO A: Accademia Internazionale

Il Convivio, Via Pietramarina 66 - 95012

Castiglione di Sicilia. Per informazioni:

Tel.: 0942-986036; 333-1794694

e-mail: angelo.manitta@tin.it;

manittaangelo@gmail.com;

enzaconti@ilconvivio.org

Nevica

di Umberto Cavallin

(Lucia va in camera da letto e sveglia Roberto che dorme)

LUCIA: (*lo scuote*) Roberto, svegliati che sta nevicando.
 ROBERTO: (*svegliandosi*) Perché gridi, cosa c'è? Che hai da gridare?
 LUCIA: Sta nevicando.
 ROBERTO: Sta nevicando (*ironico*). In inverno nevica, è una cosa naturale.
 LUCIA: Ma era tanto tempo che non nevicava più.
 ROBERTO: E con ciò cosa vuoi dire?
 LUCIA: Che ti devi alzare, vestirti e andare giù a spalare la neve.
 ROBERTO: Per due fiocchi di neve io devo andare giù a spalarli, ma tu sei pazza.
 LUCIA: Non sono due fiocchi di neve.
 ROBERTO: (*ridendo*) Ce n'è giù mezzo metro, o giù di lì.
 LUCIA: Mezzo metro no! Ma è tanta. (*Roberto si alza e va a guardare dalla finestra*)
 ROBERTO: Saranno venti centimetri, poca roba.
 LUCIA: Poca roba. Dici poca roba, ma io devo uscire a fare la spesa. Come faccio?
 ROBERTO: Prendi la slitta.
 LUCIA: Non abbiamo la slitta.
 ROBERTO: Prendi gli sci, quelli li abbiamo, mia cara.
 LUCIA: Sono in solaio e io non salgo lassù.
 ROBERTO: Fra poco passerà lo spazzaneve.
 LUCIA: Non prendo la macchina, è pericoloso. Hai capito? Io cammino sul marciapiede.
 ROBERTO: E a me lo racconti? Che c'entro io?
 LUCIA: Adesso tu ti alzi, ti vesti, prendi la pala che c'è sul balcone e scendi a spalare la neve sul marciapiede.
 ROBERTO: Io non mi alzo, non mi vesto, e non scendo a spalare la neve sul marciapiede. Oggi è il mio giorno di riposo.
 LUCIA: Da quando è il giorno di riposo il sabato?
 ROBERTO: Da sempre. Io di sabato dormo sino alle ore nove, se tutto va bene.
 LUCIA: Oggi non ti va bene.
 ROBERTO: Perché non mi va bene?
 LUCIA: Perché c'è la neve da spalare.
 ROBERTO: (*alzando la voce*) Ho detto di no. Io non la spalo la neve, non la spalo!
 LUCIA: (*ironica*) E se giù a spalare la neve ci fosse la signorina Tiziana?
 ROBERTO: Andrei giù di corsa per farti arrabbiare. Chi è questa signorina Tiziana?
 LUCIA: Fai anche lo smemorato. Chi è la Tiziana?
 ROBERTO: (*ricordandosi*) Era una ragazza che ho incontrato...
 LUCIA: Mentre spalavi la neve a Milano trent'anni fa. Non ti ricordi più.
 ROBERTO: Scusa. Come fai a saperlo?
 LUCIA: Io so tutto di te. Vita, morte e miracoli.
 ROBERTO: Tu sai tutto di me, chi te l'ha detto?
 LUCIA: Una conoscente mi ha raccontato tutto della tua vita, di quando eri giovane.
 ROBERTO: Finalmente saprò chi è la spiona.
 LUCIA: Che cosa vuoi sapere?

ROBERTO: Chi ha fatto la spia.
 LUCIA: La tua carissima madre, mia cara suocera.
 ROBERTO: Mia madre, che cosa ti ha raccontato?
 LUCIA: Che tu, con la bella Tiziana te la sei, diciamo, spassata un mucchio. Non di neve.
 ROBERTO: Avevo vent'anni e i ragazzi di vent'anni se la spassano. Se uno è normale.
 LUCIA: Perché, tu saresti normale?
 ROBERTO: No. Se ho sposato te.
 LUCIA: Spiritoso... Ho sposato te...
 ROBERTO: È acqua passata, non macina più.
 LUCIA: Mancherebbe che macina ancora.
 ROBERTO: Smettila! Con questa gelosia retroattiva.
 LUCIA: Gelosia retroattiva, ma, conoscendoti...
 ROBERTO: Conoscendomi che cosa...
 LUCIA: Bene, dopo tanti anni, deduco che tu...
 ROBERTO: Che io?
 LUCIA: Sei un gran bel...
 ROBERTO: ...uomo vuoi dire?
 LUCIA: Anche un Don Giovanni da strapazzo.
 ROBERTO: E per questo mi hai sposato.
 LUCIA: Il primo errore della mia vita.
 ROBERTO: E il secondo è quello di farmela pagare.
 LUCIA: Pagare, parola grossa, pagare, perché ti rammento il tuo passato di sporcaccione.
 ROBERTO: Se non ero sporcaccione, come tu dici, non mi avresti sposato (*ride*), mia cara Lucia!
 LUCIA: Perché io sarei una...
 ROBERTO: Portata a fare...
 LUCIA: (*arrabbiata*) ...fare che cosa?
 ROBERTO: (*ridendo*) L'amore, mia dolcissima Lucia.
 LUCIA: Così va bene.
 ROBERTO: Mi prepari la colazione?
 LUCIA: Certo, mio spalatore del sabato.
 ROBERTO: (*da parte*) La vuole averla vinta sempre lei.
 LUCIA: Quando ritorni su ti farò trovare un tiramisù.
 ROBERTO: (*da parte*) Appena sono giù vado subito al bar.
 LUCIA: La colazione è pronta.
 ROBERTO: La colazione è pronta ma io no. Vado a vestirmi.
 LUCIA: Fai presto, se no si raffredda.
 ROBERTO. (*ritorna vestito*) Eccomi pronto per la grande fatica.
 LUCIA: Solito esagerato.
 ROBERTO: (*beve il caffè*) Ciao, vado a faticare per te.
 LUCIA: Per me? Per tutti! Addio.
 ROBERTO: Addio, lo spalatore se ne va. (*esce*)
 LUCIA: (*tra sé*) Quante storie per un po' di neve....

Il pranzo di Natale

di Umberto Cavallin

Nella sala da pranzo, seduto su una sedia, il nonno è lì e guarda la vecchia tavola grande "ereditata dai suoi genitori".

Lui è lì e si guarda in giro. È sereno, s'immagina o sogna, e gli pare di vederli tutti lì, i genitori, i nonni, i fratelli, i suoi figlioli, come gli anni passati, sono lì tutti intorno, sono allegri, contenti.

Ha messo per Natale la tovaglia ricamata della nonna, è lì sulla tavola bella stirata.

I piatti delle grandi occasioni “Richard Ginori”. I bicchieri di cristallo, le posate d’argento, una eredità della nonna, e in mezzo alla tavola un panettone di due chili, con le sue belle orecchiette, fatte apposta per lui dal Signor Giovanni, il vecchio pasticcere, suo carissimo amico d’infanzia.

Il nonno è lì, e li aspetta tutti per cominciare il pranzo, per parlare dei regali fatti e ricevuti.

Ma, non c’è nessuno. È lì solo a guardarsi attorno, non sa se ridere o piangere. Gli passa tutta la vita davanti agli occhi.

Li vede lì. Suo padre a capotavola che legge la sua letterina che aveva messo sotto al piatto. “Una vecchia usanza milanese” dicevano: “Sarò buono, studierò”, e altre cento promesse mai mantenute.

Tutti ridevano. La nonna, accarezzandogli i capelli gli diceva:

“Tu sei buono solo a Natale, birbante!” e rideva divertita.

Poi il tempo è passato. Con i figli la stessa cosa. Ma il tempo passa, e il Natale è diventato solo una vacanza.

Le letterine sotto i piatti nemmeno per sogno, promettere di essere buoni un sogno di altri tempi.

Anche il panettone si è modernizzato, è diventato pallido, alcuni hanno osato farcirlo... “Orrore!” ha gridato il nonno.

Come diceva il “Cherubini”: Se el gh’ha no i oregg le no el panattoun”.

Adesso è cambiata la moda. A Natale in montagna in mezzo la neve a sciare. A Sestriere o Cortina!

E il nonno a casa “a curare l’uva”, come dicono i vecchi milanesi.

Il nonno fissa la tavola imbandita, e una lacrima gli bagna il viso. E sussurra: “Come era bello il Natale una volta!”

Coriandoj

di *Umberto Cavallin*

Carnevaa, l’è la festa di matt:
scherz, ridad e alter cent ball.
E poeu i coriandoj, faa de carta,
piscinin, tond e tutt colora,
ma hinn i pussee cattiv,
se infilen depertutt.
Te gh’hee voeuja de nettass,
spazzettass, nanca con l’aspirapolver!
Gh’è nagott de fà: lor hinn
semper là, sconduu, ben infognaa.
L’alter di la mia nevodinna
l’ha casciasa la soa maninna
a rugà in del saccoccin
d’ona mia veggia giacchetta
e fra i sò duu didin
la tegniva strett on coriandolin.
Chi sà de quant temp che l’era lì.
Hoo cominciasa a andà indree
cont i ann a regordà:
Novanta, vottanta, settanta, sessanta.
Sessanta nò! L’è nò inscì veggia.
E intant che me rugavi in la memoria,
tanti regord vegniven foeura.
Regord de tanti ann indree.
Lì desmentegaa ome tanti coriandoj
dopo el carnevaa.

“Letteratura e Pensiero”

Rivista di Scienze Umane. Argomenti del n. 18

(per riceverne una copia rivolgersi
alla Redazione del Convivio)

SAGGI E STUDI

A. MANITTA – R. RENZI, Un frammento manoscritto del XIV sec., inedito e non censito, della *Commedia* dantesca, rinvenuto presso l’Archivio di Stato di Fermo (p. 5)

C. MARTELLO, Poesia come culmine e superamento della filosofia in Dante (p. 40)

A. CASADIO, Matelda: da allegoria a persona (p. 57)

M. PAOLI, Manfredi Porena e il titolo della *Divina Commedia*: ricognizioni e documenti inediti (p. 68)

V. CAPUZZA, La mediazione di Dante (p. 91)

A. CAMPANELLA, La ricezione di *Inferno* VIII nella produzione musicale di Caparezza (p. 96)

G. S. TOMAGRA, La causalità del bello in Tommaso d’Aquino: *pulchrum proprie pertinet ad rationem causae formalis* (p. 114)

C. BARBOLANI, «*Gl’ingannati*» e «*Los engañados*». Ricordo di un seminario madrileno (p. 180)

GU. MANITTA, Le fonti a stampa dell’eruzione dei Campi Flegrei del 1538: Catalogo e ricezione (1538-1631) (p. 216)

P. A. PEROTTI, Chiose manzoniane (p. 244)

A. FABRIZI, Un autore dimenticato: Alessandro Pepoli (p. 255)

FL. ROMBOLI, Il commiato di Fogazzaro. Alcune proposte critiche per *Leila* (p. 258)

M. CONTINI, Il tema dell’alcolismo nelle opere di Grazia Deledda (p. 281)

V. PANICO, Scrittrici e poetesse nell’itinerario della letteratura: appunti di una cronistoria (p. 292)

R. RENZI, Breve nota sulla corrispondenza inedita del fondo Valentini (p. 305)

S. FAGIOLI, È possibile concepire “una teoria della giustizia” senza una presupposta idea di bene? Considerazioni sul pensiero di J. Rawls (p. 314)

A. GRASSO, I fasci dei lavoratori siciliani e i “Patti di Corleone” (p. 327)

INEDITI E RARI

V. CAPUZZA, Errore o diacronia linguistica: la lezione di Giacomo Leopardi (p. 347)

VERSIONI

Rubrica di traduzione letteraria. Antonino Damiano Carillo traduce *Almog Behar* (p. 351)

LETTURE

FL. NARDI, *Teorie del comico nel Cinque-Seicento. Trattatisti, Accademici e Comici dell’Arte*, di C. Chiodo (p. 362)

E. RICCI, «*Chiamatemi Poeta*». *Ritratti di Vittorio Alfieri*, di Angelo Fabrizi (p. 365)

F. ZANGRILLI, *Pirandello padre di nuovi pirandellismi*, di Maristella Diletto (p. 367)

M. RECALCATI, *La luce delle stelle morte. Saggio su lutto e nostalgia*, di Claudio Tugnoli (p. 369)

A. G. PESSINA, *Francesco Mastriani. Un autore dentro e oltre la napoletanità*, di Maria Gargotta (p. 375)

P. PELLEGRINO, *Inutili illusioni*, di C. Chiodo (p. 378)

F. BALDI, *Corrado Calabrò. Un moderno Wanderer tra mare e stelle*, di Carlo Di Lieto (p. 380)

M. STERPOS, *Fine di secolo. Romanzo storico*, di Angelo Fabrizi (p. 383)

Poesia Italiana



Il mio viaggio

di *Francesco Celi*

C'è una valigia da qualche parte
con dentro una strada, un campanile
e casa mia.
Tante sacche portavo con me
all'inizio del viaggio;
anche un tascapane,
certo che il destino del mondo
dovesse passare tra le mie mani.
Un treno, una stazione, un'altra ancora,
uno scendere e un salire;
ad ogni fermata qualcosa perdevò,
dimenticavo, lasciavo.
È rimasto un cofanetto
con dentro l'amore di una donna,
dei figli, tele dipinte,
un po' di mare, i genitori anziani,
il sorriso di Abele, il profumo
dei pini romani e un disco dei Platters.

Nel piccolo nido

di *Adalgisa Licastro*

Silenzio tra gli sterpi inariditi
ed arse stoppie nell'immenso campo.
Sull'incavo dei rami d'un secolare pioppo,
solo un nido di rondini avvizzito.
All'animarsi di pigolii gioiosi
o stridii di richiamo
della madre sul ramo,
tutto si accende a un tratto
e di vivaci insetti presto brulica il campo.
Or dibatte le ali quella madre festosa,
e alacremenente posa il suo becco pungente,
sulla pupa nascente,
sopra un grosso lombrico.
Poi di circuiti scabri
terminati i rituali,
torna a planar con l'ali sopra il tiepido nido.
L'imbeccata ora appronta
e, ad uno ad uno, i suoi piccoli sfama.
La fatica del volo è ormai lontana
e la felicità pulsa forte nel petto.
Ora, aperte le ali,
la calda coltre stende sui suoi piccoli implumi
e, dolce, il sonno scende
tra tepore di piume,
tra scintillio di stelle.
O calda tenerezza di un momento,
breve, ma intensa come il primo volo,
culla quel nido, sfioralo pian piano,
non lasciare che il vento lo disperda lontano!

Canzone nella sera

di *Maria Antonietta Rotter*

Nell'aria della sera, che s'imbruna,
aleggia - appassionata - una canzone.
Sono parole antiche, dove amore
fa rima con il cuore e con dolore.
Parole antiche - pure sempre nuove
per chi vive l'amor la prima volta.
Dietro le imposte più di una persona
c'è, che, emozionata, le riascolta.
Mentre ride in cuore l'emozione
si perde - già lontana - la canzone.

TACI!

di *Giovanni Di Girolamo*

“Con viso che, tacendo, disse: «Taci»“
[D. ALIGHIERI: *Purgatorio*, XXI, 104)
“La bocca che tacendo disse: «Taci!...»“
[G. Gozzano: *Il gioco del silenzio*, 36)

(I)

Come si può talor non ricordare
l'attimo dolce, che la vita greve
ci ha offerto, pur che sia unico, breve,
ma che continua l'anima a scaldare?...

L'attimo, dico, quale conservare
il cuore ama, e la mente pur vi beve
vero il piacere e puro come neve,
che angosce via ci fuga e pene amare.

Sì, lo ricordo l'attimo fuggente:
quello che fa conoscere l'Amore
la “prima volta” – tenero, fremente!... –

Ed io che dissi «t'amo!», con il cuore,
le labbra interrompendo mille baci,
muta la bocca tua rispose: «Taci!».

(II)

«Taci!», rispose la tua bocca muta,
presaga forse già che la magia
del «t'amo!», altro non era che bugia,
per quanto non cercata e non voluta.

Dolce illusione, cui t'ho pur creduta
fascino primo della vita mia,
che il cuor mi riempi ancor di nostalgia,
tu ancor saresti a me la benvenuta!

Saresti, dico, sì; ma il tempo fugge
e oppone a te l'arido freddo “vero”,
né l'anima più come allora rugge.

Scende il tramonto al cuore ed al pensiero;
e nel ricordo di quei mille baci
l'un l'altro si ripetono essi: «Taci!».

Inventare la vitadi *Caterina De Martino*

Quando il viso è un volo d'uccelli notturni
 E ogni giorno uguale agli altri
 Trascina lungamente
 L'ombra ritorta che s'incava nell'aria
 Dove dirò che il cuore s'è perduto
 Nel suo tempo scosceso
 Dietro il fruscio del vento marino?

Alta finestra su strade di nuvole
 Nell'azzurro che dilata l'orizzonte
 Nel canto sommesso dell'erba
 Un tremito di gioia s'alza col vento gentile
 Come frescura dell'anima su panche di chiesa,
 Sto qua ad inventare la vita nelle nostre vite
 Alzo le nuvole dagli alberi
 S'irradia il fulgore del sole
 Io sono canto e pulsare di vibrazioni
 Un NO dai crinali sono
 Che rotola fragoroso su pietre riottose
 Scalpello di storia e viluppo d'amore
 Sostanza viva sono
 Improrogabilmente
 E ancora.

La sceltadi *Fiorella Brasili*

Non pecora per paura sottomessa,
 ma di livore e insofferenza colma,
 bensì capra che saltella felice e libera
 pei sentieri montani e sulla roccia,
 noncurante del pericolo che incontra.
 Oh capretta, capretta, come simile
 al tuo è il mio costume!
 Nulla sacrificio alla mia libertà di agire
 e tutto oso nella legalità.
 Non potrei mai tradire un mio ideale
 per timore di non essere protetta,
 né potrei seguire una corrente
 per paura di annegare.
 La vita ci consiglia prudenza
 senza però tradire la libertà.

Notte di donna a Kabuldi *Lucia Lo Bianco*

È giunta ancora tra le pieghe delle stelle
 la notte buia e scura più di un manto
 e soffia lieve il vento tra le cose
 riposte piano in angoli di mondo.
 Un'altra notte d'attesa sotto un cielo
 che copre il freddo e il gelo della pelle,
 un'altra veglia su cime d'orizzonte
 distanti al tatto di mani vuote e stanche.
 È giunta ancora la fine di quel giorno
 un tempo atteso tra i colori delle vesti
 e adesso restano anfratti chiusi a riccio
 senza finestre aperte sul mattino.
 Ed ora è qui e il sole più non brucia
 sulle pesanti coltri del mio corpo,

né più la brezza o l'aria malandrina
 spalanca porte aperte sull'abisso.
 Ed io l'attendo seduta al davanzale
 la lunga notte compagna dei sospiri,
 senza riserve l'accolgo tra i capelli
 che ho sciolto liberi, protetti dagli sguardi.
 È giunta infine la falce della luna
 che si rifrange tra i cocci degli specchi
 e la sua luce sui fragili pensieri
 sarà una voce urlata nel deserto.

Il fluire della vitadi *Fiorella Gobbini*

Guardo l'acqua che scorre sotto un ponte
 e lentamente scende verso il mare.
 Come l'acqua fluisce la mia vita:
 mi volto indietro e la vorrei fermare.
 Riavere non si può ciò che è perduto,
 tornare indietro non si può più fare.
 Un solo desiderio ha ormai il mio cuore:
 quello di dare e ricevere amore.

La nebbia si confonde e ancor ci turbadi *Mariano Caminiti*

La nebbia si confonde e ancor ci turba
 giacché ricerca il cuore e non il corpo,
 distorce i pensieri ed i colori
 e toglie simmetria all'ombra amica
 e le parole che erano leggere
 diventano macigni o dure rocce.
 La strada che era ancora al suo inizio
 diventa più incerta del paesaggio,
 laddove il camminare col fardello
 che spinge indietro arretra il passo stanco
 e il progredire non ci sposta avanti.
 L'istante si ingrigisce nelle rocce
 ed ogni mente tra i malvagi sogni
 non trova della luce la dimora.
 Il suono che si ascolta non ha senso
 e nell'inquieto andare del silenzio
 rimesta e sussulta la mestizia
 e sulla soglia il ghiaccio vive in sosta
 giacché nessuno batte col batacchio.
 Il cuore ha un sussulto e si accalora.
 La lingua che ricorda il suo vissuto
 nel rosso del tramonto incanta l'ombra
 ed attraversa indenne la sua notte
 e senza più curarsi della duna
 che nasce e muore al piacer del vento
 parlare essa pretende e dir la sua
 e districar la vista nella nebbia.
 Il sogno che si monda del maligno
 la strada esso spiana ad ogni cuore
 e solo allora il sole imperatore
 lo scanno siede e guida ogni naviglio.
 Il mare che vorrebbe rimbrottare
 lo sguardo volge in alto e ancor si acquatta
 giacché il re ed anche la regina
 tornati sono sotto il ricamato
 o sotto un cielo terso in bell'azzurro.

La bucadi *Carlo Ricci Bertarelli*

(O non possiamo)

far finta di niente?

Hanno messo il nastro bianco e rosso, gli esperti
hanno messo fanali giallastri: stanno intorno
bellissimi inscalfibili, sporti
sul grande vuoto
irradiano la buca, la non-terra
la terra-nulla dentro la buca.

Ma la terra-terra dov'è?

Dove l'hanno portata?

Tutti dietro -stay away!- dicono
i cartelli e il nastro, e anche i flash dei giornalisti
e una grande folla, con e senza laurea
con e senza passato
senza futuro, in sandali e bermuda

fissano la buca e i salatini del chiosco

davanti fanno gesti, c'è agitazione tra gli esperti
gridano -keep calm!- e tutti: -stanno
indagando!- Perplexi

per adesso

stanno dietro il nastro a strisce bianche e rosse
con le mani a imbuto sulla bocca
a gridare frasi-tipo
frasi-tutto frasi-flash
frasi immarcescibili.

Un Mazzettodi *Jean Sarraméa* (Francia)

Sospiri di profumi per un arcobaleno di sentimenti
col nettare dell'energia silenziosa degli istanti,
incantevoli frammenti.

Sulla profondità misteriosa dell'ombra,
un'immanenza muta raggiante sembra...
una poesia deliziosa...

un'eternità fragile d'umili canti...

o gloria di gioia su petali luccicanti!

Un ricordo d'amor dal quale, talvolta,
nevica una lacrima di beltà.

Ho decisodi *Eloisa Ticozzi*

Ho deciso che non esisterà più l'infanzia
trafitta e convulsa,

ora è la maturità delle piccole e delle grandi cose
e la consapevolezza di spingere i sorrisi
dentro altri corpi

-intanto la terra geme-

è il periodo della lotta che segna il viso,
del corpo lungimirante che accoglie il seme antico
come in un deliquio provocato dall'acme più intenso.

Il Genio di Palermo parladi *Ornella Mallo*

Seduto sulla banchina del porto,

osservo i flutti del mare
che lentamente s'aricciano
nelle onde della barba
che scivola sul mio petto,
o nei nodi in cui s'aggrumano le vene
che come fiumi scorrono
sotto la pelle
delle mie gambe stanche.

Dentro di me

mareggiate amare
squadernano l'anima.

I fantasmi del passato

mi abbagliano con le loro lame taglienti,
rivedo le navi degli invasori
che violentano le mie coste,

le disattese attese
di un possibile impossibile,
i venti di bonaccia

che sembrano ammansire

il metronomo del Fato

e le sue inesorabili oscillazioni
tra addii e ritorni.

Dai polmoni espira

lo sgomento di oggi

del mio popolo:

la sua apparente armonia e l'illegalità latente,
le sue omertà coperte da proflui di calunnie,
la sua volontà d'incenerirsi e l'annaspere per risorgere
ottundono la mente

come canicola sciroccale,

mentre si fondono e si confondono

in un mischio indistricabile

di falsi demoni e di finti santi.

Mi guardo attorno impietrito,

mentre lentamente affondano nella carne

i denti della serpe

avvinghiata al mio petto.

Il giocodi *Carla Maffini*

Non giocano più i monelli

con un cerchio di legno

o a palla avvelenata

o con le biglie di vetro colorato.

Le bambine non si divertono più

con fiabe incantate

di principesse coraggiose.

La campanellina che tintinnava lieta

quando un viandante chiedeva

l'elemosina alla nostra porta

non esiste più.

Nessuno corre più scalzo

tra le vie del paese.

Oggi i bambini

non sanno più essere creativi e lieti.

Si è dimenticato che è il gioco

che regala sorrisi, che apre gli occhi

e la mente

alla fantasia e alla meraviglia.

Donnedi *Rosa Maria Chiarello*

Siamo come foglie cullate dal vento
in un mattino d'autunno,
bacciate e accarezzate,
adagiate al suolo per un lungo sonno.

Siamo come foglie strapazzate dal vento
in un mattino d'inverno
strappate ai rami con violenza
e sbattute al suolo
per morire affogate nel fango.

Siamo come foglie accarezzate dalla brezza
in un mattino di primavera
quando i colori prendono corpo
ed allietano l'aria.

Siamo come foglie bacciate dal sole
in un mattino d'estate,
nutrite dall'amore del creato,
nella dolce melodia del fuoco che riscalda.

Siamo donne, abbracciamo il mondo,
accogliamo i suoi figli
e li amiamo più del nostro essere.

Siamo creature fragili e forti
tenere e testarde,
amate ed odiate
ma per sempre donne.

Forsedi *Michele Nuzzo*

Forse è l'avanzare lento degli anni
che mi carica di molte riflessioni,
forse è la voglia di vedere i danni
provocati da sbagliate decisioni
che mi riporta lontano nel tempo,
a scorci di vita ormai archiviati,
pronti a riemergere in un lampo
e mettermi davanti fogli macchiati.

Non mi sottraggo ai colpi di maglio,
scruto nell'anima e cerco il bandolo,
senza barare, voglio avere la meglio,
ma grattando a fondo il barattolo.
Mi faccio domande e non ho risposta,
so di avere più e più volte sbagliato:-
Ah se quella volta avessi detto basta!
Ah se quell'altra non avessi tuonato!

E adesso mi macero giorno e notte,
non trovo la causa di tante mie pene,
forse ho sbagliato tutte le mie lotte,
forse non ho saputo cercare il bene.
Forse, però, non ho fatto tutto da solo,
qualcuno ha usato le mie debolezze,
oppure l'Eterno ha deciso il mio volo
ed io ho volato seguendo le brezze.

Il caro fiordalisodi *Giuseppe Gianpaolo Casarini*

Dopo tant'anni ho rivisto un fiordaliso
il cortiletto di una vecchia casa tra l'erba
quel lungo stelo gli azzurri occhi volti
verso il cielo solitario come spaurito
se ne stava se di un fiore si può dir così
che abbia paura forse perché ricordo
che in un tempo antico tra le bionde
messi del frumento con il rosso rosso
papavero faceva amica compagnia
poi venne il diserbo e per lui fu morte
dopo lunga agonia per cui dopo la vista
gli ho dato una carezza sfiorando il color
suo delicato e mi è parso che m'abbia
ringraziato, sì dopo tant'anni ho rivisto
questo fiore che un dì ferito mortalmente
il centauro Chirone riportò in vita e che
Cesare Angelini il cantore di Albuzzano
ebbe caro con quel dir il fiore d'Aligi.

Ischitella io ti pensodi *Francesca Pia Voto*

A te, mio paesello, io mi inchino,
tu che mi vedesti crescere da bambina.
Ti lasciasti, paese bello,
ma nel cuore tu sei come un fratello,
tu sei bello come un castello.
Da lontano, quando sto per salire, ti spio,
sei il più grande amico mio,
il mio confidente,
il più affabile, compreso il presente
e tutta la piazza.
Io mi ricordo che ero sconvolta
quando andavo via
ma il destino mi ha rubato
e allontanato da te e dai miei cari
e poi ritornai
con tutti i miei guai,
adesso vorrei dirti come stai?
Hai sentito la mia assenza?
Io sì, e tu con il tuo silenzio
me l'hai fatto capire quanto mi ami
e con stupore e sincera realtà
il tempo passa
e mai nessuno più ci dividerà.

La fatica di viveredi *Giuseppe Malerba*

Quando t'investe non ha senso, né ragione, adultera
la mente, ad atti inconsulti ti espone.
La fatica di vivere afono ti rende tra
la folla, esaspera, parla ogni lingua, non ha freni.
È un subdolo, efferato demone che ogni organo
intacca, anime implica che hanno tante stagioni
dinanzi e non sanno che farsene di questa vita.
La fatica di vivere manie genera, è una presenza
tacita, snervante, invisibile, è l'inquietudine
del nostro tempo e arduo è convivereci.

I volti... del tempodi *Liliana Bellia*

Quando l'alma
respira in solitudine
il tempo è triste.

Quando si scrivono
parole nel vento
il tempo onnivoro le divora.

Quando nel cuor si spegne
l'ardor di vivere
il tempo è vuoto.

Riporta l'uomo
in polvere... che disperde
lungo il sentiero

lasciando tracce
delebili
di vano vissuto!

Struggentedi *Giusi Baglieri*

Struggente,

come anima
in pena,
come anima
in volo.

È così che ti penso.
È così che ti voglio.

È così che il coraggio
trovo per vivere
madre con te
dentro un nuovo
giorno.

Percorro ancoradi *Maria A. Martorana*

Percorro ancora
le antiche strade
della mia infanzia.
Grandi alberi spogli
le braccia protese
come in preghiera
al cielo ventoso
di Marzo
spezzato
da grandi nuvole bianche.
I giardini
delle piccole case
dai mille comignoli
e scale.

Un mondo di fate
al ritorno da scuola
le corse e i giochi festosi:
rivivo ancora
la semplice gioia
del mondo passato.

Volate col cuoredi *Lina Cammarano*

Volate col cuore
respirate sole e nuvole
nuotate fra cielo e mare
correte, se cadete, rialzatevi
sorrیدete, fate sbocciare sorrisi
perdonate, abbracciate e benedite
la vita in ogni istante.

Un gomitollo di ricordidi *Lina Cammarano*

Un gomitollo di ricordi
di azzurro non raccolto
di sole non goduto
di aria non respirata
di risate non vissute
di gioia solitaria
e poi
guizzi di festa
per aver percorso
un altro anello della voragine
che conduce alla luce della vita.
Come non amare la vita
quando hai più volte provato
il buio del carcere del dolore!
Ogni nuovo dolore
un petalo che se ne va.
Che belli i petali
delle margherite
che si spengono
tutti insieme
dopo aver attraversato
tutte le stagioni!

Canta l'aurora...di *Bernadette Back*

Canta l'aurora
tra tenere pupille...
Profumi d'amore
e l'anima brilla...

Canta la vita
alle carezze del sole
in scheggi di poesie
sopra il dolore dell'uomo...

Canta il giorno,
mentre scivola nel tramonto
con un soffio d'armonia,
che rincuora l'anima mia...

Canta e avanza,
palpitando nel viaggio,
per questa vita che rimbalza
negli infiniti spazi...

Canta l'aurora...
Canta fin al tramonto
sulla terra, vagabonda,
ricercando l'amore...

La patina del tempodi *Cinzia Pitingaro*

Al suono di cento parole
vibrano mille silenzi...
Si amplifica il vuoto
e si incrosta
sulla già spessa patina del tempo...
Dell'odore di talco,
sfumato ora nel vento,
solo polvere intatta
e il ricordo di un fiore
essiccato ormai, eterno
tra le pagine scritte.

Amamidi *Paola Cozzubbo*

Si srotola il nostro amore
sulla tavolozza dei sogni,
stanotte è luce e speranza,
onda che travolge e avvolge.

Bagna questa pelle
che brucia e nell'estasi
fammi librare,
nel giorno che nasce
non spezzare
questo filo di sogno.

Non gettare nell'oblio
il fiore sbocciato
che il cuore placa
dall'inquietudine.

Amami senza fine,
pennella le pareti
del mio cuore,
inondami d'amore.

Nella clessidra che silente
il tempo fuggente scandisce,
la fiammella d'amore
ricama filigrane d'incanto...

Amami ancora, amami,
amami per sempre.

Questo mondodi *Anna Ierna*

È il mondo delle finzioni,
delle vuote parole
sterili come rami secchi,
delle sorde coscienze
scarne e inaridite,
dell'insensatezza
e delle incomprensioni,
il mondo ambiguo
dei tracotanti,
delle menti vuote e dissolute,
è il mondo della decadenza
dove a lungo paghiamo
la presunzione di vivere.

Innanzi alla dimoradi *Raffaella Di Benedetto*

Seduta,
in pianto quasi
innanzi alla dimora
lei ricorda se stessa d'un tempo

quando infrangéa il silenzio
col suo pianto
e "fantasiosamente
giocava con niente"...

Ora in silenzio medita
come se fosse in pianto
e oscuramente medita...

E medita sul niente.

La nera chioma
berenicea la rende
illugubrendole
la tormentosa fronte,
il tragico profilo,
lo spettrale sorriso...

E assurdamente
immagina il niente.

Velo di tristezzadi *Antonina Grassi*

Mi si incolla, a volte,
tristezza dentro
tanto da sentirne male fisico
... tanto da voler annullare tutto...
finché non torna un pulviscolo
di sorriso...

Scelgo di volerti ancoradi *Cinzia Romano La Duca*

Libera d'amarti
Come voglio.
Libera di donarti
Ciò che mi resta.

Sarò vento che accarezzierà
I tuoi pensieri.
Sarò mare che racchiuderà
I tuoi segreti.
Sarò terra che proteggerà
Le tue idee.
Sarò cielo che difenderà
Il tuo cammino.
La mia essenza ti amerà
Senza sosta
Il mio cuore scoprirà
Il perdono,
Amore caro,
Non dominerai
Il mio vento
Il mio mare

La mia terra

Il mio cielo.

Ma, le mie mani
Saranno tra le tue
Oltre la fine.

Un mare d'amoredi *Maria E. Mignosi Picone*

Nel mare mi immergo
mi muovo volteggio
nuoto mi indio.

O mare, mistero
azzurro immenso,
sei per me come Dio.

E così, o Signore,
sento Te
nell'amore dei fratelli:
il sostegno l'aiuto
il consiglio il calore.
E mi delizio di tuffarmi
In un mare d'amore.

Altre paroledi *Giuseppe Melardi*

Colgo a manciate
parole che franano,
vortice e turbine
in un cono di luce.

Sciame di petali
che sulla scia
della coscienza
planano.

Ma a che ti serve poi
ridisegnarle nei compiuti sensi
se il fonema giusto
sulle tue labbra non sgorga
nel suo momento preciso?

Arretrano indignate,
le parole,
nel nuovo cono d'ombra
e lei riparte subito
col primo treno in corsa.

Autunnodi *Aldo Marzi*

Tra gli alberi
scopri la luce
nel suo annegare
nella notte.
Rapida a venire.
L'Autunno già sogna
i suoi tramonti
negli occhi.
Accende la casa
di bagliori lontani.
Le nuvole che vanno
lungamente.

Il canto dell'uccellodi *Giuseppe Tamburello*

Un velo di tristezza
avvolge i miei pensieri,
volato via è l'uccellin
dell'amica mia.

È volato
per altri spazi ed altri luoghi
per far sentire a chicchessia,
del suo canto la melodia.

Dame e donzelle
tutte lo vogliono,
in coro lo invocano:
sei così bello
vieni a noi beato uccello.

L'uccellin è ritornato
dalle donne acclamato,
col suo canto ammaliante
le conquista tutte quante.

Ma al bell'uccellin
piace svolazzar
di qua e di là,
e del suo canto
ne fa gran vanto.

Per valli e per monti
per intere città
il canto dell'uccello
è una vera bontà.

Cinguetta e verseggia
senza timore
lasciando in ogni casa
un po' del suo amore.

Coccolato e vezzeggiato
il suo canto è invidiato,
concede piaceri in quantità
alle donne di ogni età.

L'uccellin è generoso
fa le veci dello sposo,
col suo canto armonioso
rende l'amore delizioso.

L'amica mia
senza l'uccellin accanto
sospira col cuore infranto,
cosa fare per consolarla?
Non smettere mai
di cinguettarla.

Questa è la ricetta
per la donna perfetta:
bearsi del canto
dell'uccello
per vedere il mondo
sempre più bello.

I miei sogni fuori dal cassettodi *Yuri Storai*

Il mondo si sveglia
di rumori e normalità
la notte, sembra passare
con la luce del sole
e questo
non l'ho mai pensato
perché c'è sempre
un momento,
che sa d'infinito
quando tutti i profumi
tornano al naso
quando un discorso
non è mai terminato
quando non sappiamo
in che tempo,
in quale mondo siamo
ed è tutto fuori
le tue scarpe sul letto
i miei sogni
fuori dal cassetto
quando il mondo
smette di dormire
lo lasciamo in disparte
non potrebbe capire
che la notte
è sempre oltre
un giorno di sole e,
non ci sono immagini
non ci sono parole
quando balli
e mi porti lontano
in un tempo impensato
ed è ancora mattino.

(tratta da *Libero e Discinto*, Il Convivio editore, 2021)

La pioggiadi *Miriam Perri*

La pioggia
sfiora la mia pelle chiara,
inzuppa i miei capelli biondi,
inumidisce i miei occhi
che riflettono i colori del cielo,
bagna il mio viso
che la rosa del giardino
immagina fosse suo.
In questa estatica immensità
la tristezza avvolge
il mio animo,
travolge i miei sensi
d'un malinconico
male d'amore
che solo tu puoi saziare
con la tua vogliosa sensualità.

Sulla riva del maredi *Aldo Marzi*

Amo quella sabbia
ruvida
dove restano i passi
di uomini
che non conosco
e di gabbiani fuggitivi
sulla riva del mare.
Amo la forma
delle umili conchiglie
e quell'odore di legno
e salsedine
di una barca arenata.
Amo quelle linee
d'onda
che cantano il tuo corpo
di donna
nel mattino di luce
e le nuvole
che il vento all'orizzonte
fa muovere e andare
e mutano il volto
nel silenzio azzurro.
Come la riva sempre
e dentro l'anima.

L'azzurro del cielodi *Fabio Recchia*

Si specchia negli occhi
l'azzurro del cielo,
anche se nascosto dalle nuvole,
perché l'universo
è sempre presente in noi.

Febbraiodi *Adalpinia F. Bignardelli*

Più lunghe, più chiare
le ore.

Il freddo insiste.
Il parco è in attesa.

Sui rami scuri d'inverno
gemmano fiori di primavera.
Sarà il ciliegio profumato
sarà il mandorlo odoroso.

Sciolta la brina
sul prato saltella il passero,
lo scoiattolo incerto
si guarda d'attorno.

Casi di pace
creata da gallerie d'amore.
Sapore di una vita antica.
Filo di una continuità.

L'armonia del cosmo
contro il cinismo umano
contro la fragilità della nostra esistenza,
la natura ripete il suo ciclo vitale.

Stagioni della vitadi *Luigina Gabriele*

Ogni stagione della vita
ha tempi e frutti belli,
ma spesso dei giorni nostri
oscuriamo il buono,
perché siamo rimasti legati,
come un orecchio
ad un triste suono.

Il tuo passato,
quando infelice, amaro,
vedilo come dietro
un opaco e spesso vetro;
sul duolo che hai vissuto
passa oltre,
non ti voltare indietro.

Tieniti i bei ricordi,
i momenti felici
e la tua vita allora
sarà interamente bella,
più di quello
che ad altri
tu non dici.

Ho bagnato il mio visodi *Antonino Causi*

Ho bagnato il mio viso
di lacrime che non hai mai asciugato

Ho cercato il tuo nome
in un dedalo di sogni e magie

Ho ingoiato polvere
del tuo deserto oscuro

Ho coltivato le tue promesse
non mantenute e mai abbandonate

Ho bagnato il mio viso
di baci e di carezze
il tuo respiro
attraversa il mio
ora nulla più può separarci.

Quel giornodi *Vincy Cinto*

Quel giorno ormai passato al futuro
e che non tornerà più,
io quel giorno in quel prato fiorito
per la prima volta ho dimenticato tutto.
Ridevo insieme agli altri,
senza fingere,
invece ora è rimasto
solo come un sogno bello
che al mattino svanisce senza avverarsi.

Perledi *Maria Fausta Ascolillo*

Le raccolgo a manciate!
 Non è vero sian rare
 come in molti pensate.
 Io le trovo per strade,
 spesso impervie e tortuose,
 le raccolgo, come fo con le rose.
 Spesso immersa tra i raggi del sole
 e la splendida pallida luna
 che fortuna!
 Sotto un cielo dipinto
 trapuntato di stelle,
 io raccolgo le perle
 e mi sento speciale,
 mai superba!
 Le raccolgo tra l'erba
 ricoperta di brina,
 le mie perle speciali.
 Sulla pietra del tempo
 or le incastro paziente,
 una ad una con ingegno
 con impegno e passione
 le mie perle,
 meraviglia che belle!

Calabria da amaredi *Pietro Lapiana*

Calabria terra di bellezza
 che profuma d'eternità,
 velata di pena e tristezza
 per l'atavica povertà.
 Effetto di mani callose,
 di conquiste lente e sudate,
 di realtà dure e faticose,
 di vite da stenti segnate.
 Calabria da contemplare
 l'infinità del suo mare,
 le sue spiagge sabbiose,
 nella notte le lampare,
 le scogliere spumeggianti,
 levigate e corrose
 in lotta coi marosi.
 Così fanno ancora
 i suoi strenui abitanti
 che per miglior vita
 si battono ognora.
 Calabria da ammirare,
 delle colline i floridi declivi,
 il fluire delle fiumare
 che tra greti e lisci sassi
 discendono verso il mare,
 lo stormire delle fronde
 quando il mite zefiro
 lieve spira tra gli ulivi
 o la brezza di giorno
 che accarezza le onde.
 Calabria da odorare,
 di zagare e gelsomino,
 di ginestre e oleandri,
 di limoni e bergamotto

la fragranza in cammino.
 Calabria da rispettare,
 sublime la sua natura,
 il paesaggio è una bellezza
 da preservare con molta cura,
 l'aria mite sul viso una carezza.
 Terra varia e di contrasti piena,
 povera di mezzi ma ricca di valori,
 con la vita dei figli in rispondenza,
 semplice e sofferente ma serena.
 Calabria da ben considerare,
 sembra terra arida e infeconda
 ma germina a ogni acquazzone,
 scarsa pare la sua vegetazione
 ma frutti porta a ogni stagione.
 Molte virtù fioriscono dal cuore,
 dalla ospitalità alla devozione,
 dall'arduo lavoro al dolore
 e della famiglia alla dedizione.
 Calabria da amare.

Fogliedi *Vittorio Buccarello*

Con le mani della mente
 raccolgo le foglie cadute,
 tante mi scivolano sempre
 e molte son già appassite.
 Cerco di metterle in fila
 come fossero foto ricordo,
 le richiamo per rivivere ancora
 il tempo quando erano verdi.
 Le rivedo come oggetti smarriti,
 non hanno più i loro colori vivi,
 son vestite con abiti sciupati,
 ma conservano il profumo di ieri.
 Le raccolgo con delicatezza
 come fossero oggetti di valore,
 danno al cuore tanta tenerezza,
 sono i pezzi della vita migliore.
 Vorrei custodirle tutte quante,
 stese sulle pagine di un libro
 per farle resistere nel tempo,
 quando il tempo sarà remoto.

Parlando d'altrodi *Roberto Casati*

Parlando d'altro,
 fino ad essere un tuo pensiero,
 la svista improvvisa
 che accompagna il lasciapassare,
 la linea di fondo dove
 scambiamo ombre inconsistenti.
 Strappando l'altro,
 sfuggendo alla confusione,
 al margine sfumato
 che interpreta la prossima età,
 la via di fuga che
 accompagna le tracce della notte.
 Arrivando infine
 al termine di questo percorso,
 svoltando il senso di altri segreti,

passandoci di mano in mano
 il segreto di questa
 nuova vigile fragilità.

Poi, a volte, lente attenzionidi *Roberto Casati*

Poi, a volte, lente attenzioni
 sfiorano le mie fragilità,
 e ciò che rimane delle parole
 è un eco inutile di silenzio.
 Cerco le tue labbra
 per credere ancora di averti,
 per immaginarmi una notte d'estate
 insieme a te sul mare in tempesta.

Aspettazionedi *Luigi U. Sampognaro*

Oggi non c'è il sole, non ci sarà,
 ed in questo grigio vere
 fra le ombre umane vado
 per la tenera foschia.
 Dolce la memoria, caro il ricordo,
 e dall'aria petali di rose
 discendono, poggiano lievi
 sul boschetto fiorito
 di meravigliosa bellezza
 che il desiderio mi figura dinnanzi.
 Guardo da uno squarcio il cielo
 oltre le nubi
 ed in pace aspetto
 sul laghetto dorato del cuore
 il tramonto alpestre di paradiso
 che mi empie l'anima,
 lo spirito
 e tutto l'essere mio.

Le scuse di una madredi *Vanessa Falbo*

Piccolo mio,
 perdonami
 se non ti diedi
 la vita
 che meritavi
 ma lo feci
 perché dentro di me
 seppi che mai avrei
 potuto crescerti,
 piccolo mio,
 e perciò
 feci ciò
 che la ragione
 mi suggerì
 e ti dissi:
 addio, angelo mio.



Giada Giordano

La nascita di un figlio è sicuramente un'esperienza carica di emozioni. L'aspettativa è grande. I sogni riempiono l'animo. Si immaginano lunghe passeggiate, esperienze da trasmettere, emozioni da comunicare, gioia per i sentimenti condivisi, reali o prefigurati. La nascita di un figlio appare sempre un'esperienza che assume caratteristiche di unicità e irripetibilità. Da tale punto di vista l'animo sensibile di una madre può riuscire brillantemente a manifestare tutto questo anche in poesia, attraverso delle liriche che scaturiscono dal cuore e riempiono di sogni l'esistenza. È questo il caso, uno tra mille altri, di Giada Giordano che dedica al proprio figlio una serie di poesie, delle quali qui se ne propongono solo alcune. Giada scrive poesie sin dall'adolescenza, e ottiene a tredici anni il suo primo premio, consistente in una menzione d'Onore al Concorso Nazionale di Poesia "Un fiore per voi", indetto dal Comune di Cervia. Successivamente, nel 2014 viene selezionata per il corso di scrittura creativa indetto da Rai Eri. Da allora molti suoi testi vengono pubblicati su diverse riviste, tra cui "Atelier online", "Voce Romana", "Euterpe", "Patria e Letteratura", "Poetarum Silva", "Our Poetry Archive", "Galaktica Poetike Atunis", "Arcipelago Itaca blog", "Journal of Italian Translation" dell'Università di New York, "Periodico de Poesia" dell'Università del Messico e "La Repubblica" di Bari.

A MIO FIGLIO

Verrà come ai miei occhi
la tua faccia di bambino
l'amore dei giorni che contemplo
nelle ore che si allungano e sono estate.

Verrà come ai miei occhi
il tuo sorriso
e sarà sorriderne insieme
ché nel grembo la vita pulsa già
e si irradia come sogno.

Domani potrai guardarmi, madre,
tenderti la mano, sorreggerti piano
mentre il cielo imbrunisce
dietro i colli, oltre le case.

Sarà per me sapere possibile
nei meandri schiusi la dimora;
sentire il tempo persino nel piccolo incavo
delle mani, dei tuoi pugni chiusi:
vedere che ti abita, ti reclama.

So di un tempo che ancora si accinge
ad aspettarti mentre fuori spiove
e centimetri, metri di strade si porta
tra sedimenti e manti erbosi
per le case e non so
che suono abbia la parola
che a volte ci disarmo
e ci fa sentire nudi, ma
è difficile contare i giorni
che ci separano, le ore

e i propositi e la pioggia,
che a sera ci accompagna,
vedono queste mie parole
quasi una carezza
uno sguardo per domani
a cui racconterò
del tuo arrivo.

Se è un cerchio sempre eterno questo amore,
l'incanto che ci regala sul nascere, così come
all'alba dei nostri giorni ci accompagna
come si accompagnano le stagioni
dell'anno, il baluginio della luce
oltre l'iride, persino quel raggio di lampione
ad illuminarci il capo;
così lo tengo, così teneramente per le mani,
e non conto più i giorni
che abbiamo scelto di condividere,
persino le carezze che un domani
sapremo raccontare.

Andremo, figlio mio, per i vicoli di Roma
tra statue equestri e i suoi viali alberati, lungo
gli argini innamorati e il Pincio e intorno
un luccichio di luci, di campane
lungo il portico e le sue scalinate,
tra la folla, renderanno vacuo il buio,
così che sarà giorno ai nostri occhi
tra le cupole e gli obelischi della città.

E nella luce scomposta
rifratta dagli alberi dei grandi parchi
sentiremo le voci del quartiere
venirci incontro.

Così vedremo fare giorno insieme
sopra i tetti della città, per le strade
un crogiolo di luci, di colori
ci riscoprirà simili
mentre si udiranno le campane
rintoccare con la tua risata
essere figlie
di te che le indichi.

Prossimo alla meraviglia il canto,
figlio come te, sarà comunque
lieve nel baluginio. Sgorgherà l'acqua
zampilleranno promesse
saremo assieme
quando il giorno lascerà ogni cosa
tra gli argini del fiume
o nella luce tenue del mattino
che albeggerà tra i colli e le case.
E pioveranno promesse
e dolce una speranza
farà strada agli uomini.
Verranno allora ad invitarci
a bere ancora alla fonte
nella Terra dei Padri.

Daniela Stasi

CONTRAVVENGO SEMPRE AI RIMORSI

Contravvengo sempre ai rimorsi
dell'assenza, di una valida
ragione; a mancare, da una
valida presenza.

Così come le api, a volare
sugli spettri, di pure grida di
colore - che solamente a loro
cantano, dai fiori -

Residuali dovettero sembrarti
quei dettagli, vocianti, a correre;
come l'anima che, dal corpo,
si allontani

Mentre, a me, tutto rallenta attorno;
e tu ruoti fino a morirne, di
movimenti, in inutile cerchio.
Dopotutto, immancabile per te

rimane, il mio intrigato legame:
tra l'intento a voler far bene
e l'incapacità di ricordarne
- a lungo - l'intenzione

di farmi pegno, di così procrastinato
amore.

SFUGGE, AL VOLERE DELLE MANI

A che serve, elevare
le mie braccia al di sopra
della testa;
se non riescono,
da un'altra,
a sfilarne il cappio?

Se da questi miei confini
incerti, tra lo stare o soltanto
immaginare la dimensione
del reale, non riconosco
- neppure a malapena -
quel loro tentativo

Che sfugge, al volere delle mani
di innalzarsi al di sopra di quel
velo, con la voglia di bucarlo?
Mai furono rassegnate,
a non forzarne
la preghiera.

UN MAZZO DI ROSE

Riesco a malapena a fare
di ogni erba un mazzo di rose
che mi pungo se lo faccio d'erba.

Lucia Triolo

SILENZI D'INFANZIA

c'era un di più per noi
in quei giorni
palindromi di noi stessi
avevamo lasciato
che ci inchiodasse
l'uno all'altro:
c'erano i silenzi d'infanzia
quei solchi dove trema la notte
vi avevamo soggiornato con ignaro coraggio
e spavalderia
gli occhi spalancati sull'ottovolante
di tepori viandanti

non volevamo
le parole (dei) grandi

OBLIO

In un pezzo di carta straccia
ho raccolto l'oblio
-inappagato respirava lì
sotto la gonna a fiori
di mia madre
poi l'ho infilato in gola
per non dimenticare

mi si aggrappa addosso il finimondo
del dirimpettaio

PEZZI DELLA TUA MORTE

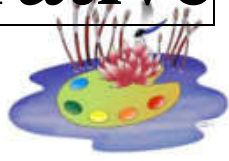
parlavi
a pezzi della tua morte
abitavano il tuo corpo giallo:
l'allampanato condominio
di misteri
dove lo sbruffone si diverte a suonare
i citofoni

rabbia esplosa al vento
continuava a girare a girare
a spazzarne via
i risvolti dall'ultima pelle che ancora li ricopriva
neanche fosse erba secca

restavano solo pezzi della
tua morte
scaglie di discorsi come cavalli
non sellati al galoppo

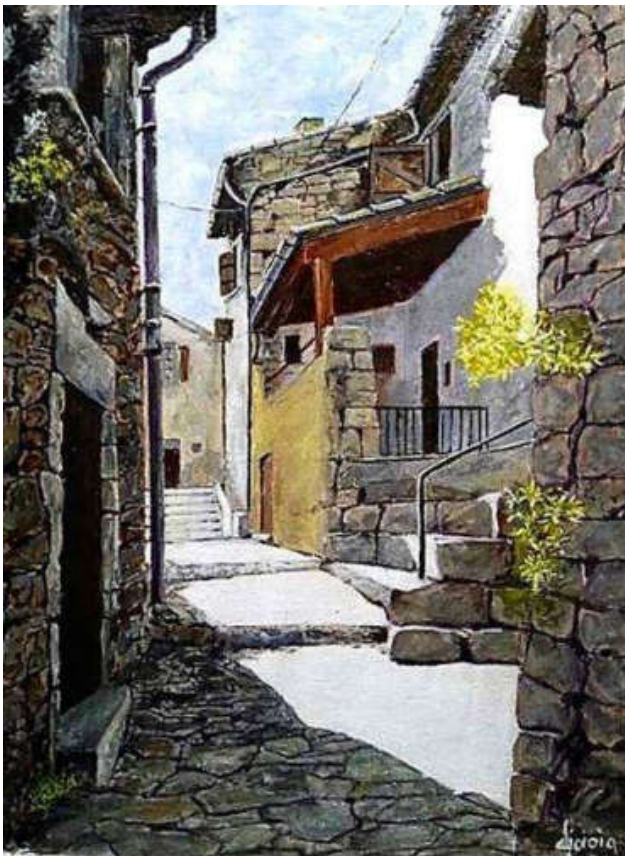
e quell'inutile fame
di vita

Arti figurative



Manlio Di Gioia

Manlio Di Gioia, consulente di Marketing Internazionale, ha svolto la sua opera in 34 Paesi del globo. Nel tempo libero si è dedicato, come tuttora, alla pittura (da autodidatta) ed alle invenzioni (6 brevetti). La sua collezione privata ad oggi conta oltre 319 dipinti. Si esprime pittoricamente in opere che seguono varie correnti: Espressionismo, Astrattismo, Surrealismo e copie di Maestri. Dipinge per il 98% su tavola di legno trattata.



Una giornata di sole, olio su legno, cm 31x41

Al premio internazionale Il Convivio 2023, nella sezione “Arti figurative”, premio “Artemisia Gentileschi”, si è invece distinto proprio con l’opera *Quiete*, ottenendo il primo premio ex aequo, con la seguente motivazione: «In “Quiete” ricerca ed introspezione divengono punto di partenza e forse anche di riferimento per andare alla scoperta di un impatto naturalistico che prepotentemente emerge dal lavoro dell’artista, imperniato su un vivace cromatismo ed un sapiente uso dei colori. L’immagine è sogno, speranza, fiducia ed il sereno scorrere delle acque è forse lo scorrere stesso della vita, uguale e sempre diverso. E spontanea nasce un’empatia atmosferica, l’adeguato uso delle tonalità si sposa con una timida luce che percorre proprie strade nascoste,

solo da alcuni visibili, dando la sensazione che l’inizio di un lungo viaggio introspettivo trovi la giusta armonia compositiva per essere fugacemente trasportati in una dimensione nella quale il tempo assume diversa valenza e l’immagine si cristallizza, divenendo istante capace di trasmettere un intenso fascino, in grado di proporre svariate chiavi di lettura, ognuna fine a se stessa. E così si apre la strada per intraprendere nuove esperienze argomentative tali da arricchire la ‘portée picturale’ dell’opera, quanto mai vigorosa ed efficace nella sua vitalità. Scoperta della natura come tracciato quotidiano per conoscere sé stessi, mistica visione, fonte di sempre suggestive percezioni sensoriali». (Adriana Repaci)



Scozia, il torrente, olio su legno, cm 31x41

Osservando “Una giornata di sole”, “Scozia, il torrente” e “Riflesso” vi si riscontra la stessa ricercatezza cromatica e cura dei dettagli disegnativi di “Quiete”. In ogni opera emerge il fascino di luoghi, che richiamano allo scorrere del tempo, custodito nella bellezza di paesaggi. Ne è

artisticamente testimonianza “Una giornata di sole”, il vicolo con le antiche costruzioni in pietra, simbolo di un’intramontabile architettura che conserva il rapporto speciale tra uomo e ambiente.



Riflesso, olio su tavola, cm 30x40, 2017

Manlio Di Gioia con cura stilistica ritrae la particolarità e semplicità architettonica di un borgo rurale. Le facciate in pietra vengono armonizzate dal verde di piccole piante erbacee, che richiamano anche all’assenza dell’uomo. Il silenzio viene destato dalla luce del sole, che penetra

lungo la via deserta, un tempo resa viva dal voci degli abitanti. L’opera nasce dalla sensibilità di un artista che scruta con gli occhi del cuore ogni elemento vitale, che gli consente di riportare sulla tela emozioni che nemmeno il tempo ha scalfito, questo a conferma di come l’arte sia essenza, ma anche messaggera di emozioni. Inoltre la comunicabilità è un importante valore nel linguaggio artistico di Di Gioia, come si riscontra pure nelle opere: “Scozia, il torrente” e “Riflesso”, due paesaggi che condensano la bellezza e la quiete della natura, con alberi, prati e corsi d’acqua che esprimono la meraviglia e l’incanto dei luoghi.

Enza Conti

Italico Brass, il “pittore di Venezia”

di Michele De Luca

La prima grande mostra veneziana dedicata a Italico Brass e alla sua visione della città: l'artista che tra Otto e Novecento apre alla modernità e alle suggestioni della pittura impressionista, per raccontare una Venezia inedita, viva, pulsante, popolare. La riscoperta di un affascinante pittore acclamato in vita e nel dopoguerra e quasi dimenticato per oltre sessant'anni. L'eccezionale riscoperta, dopo quasi sessant'anni d'inesplicabile silenzio, di un acclamato protagonista del panorama artistico internazionale nei primi decenni del Novecento e nella fascinosa Venezia del tempo; soprattutto la rivelazione di una pittura in piena sintonia con una società in profondo e talvolta tumultuoso rinnovamento.



Italico Brass (Gorizia 1870-Venezia 1943) chiude un'epoca e ne apre un'altra, assolutamente inedita, condividendo gli stimoli e la poetica degli impressionisti e facendo della città lagunare la sua città d'elezione e il soggetto prediletto. Proprio al grande “poema pittorico” che Brass, nel corso degli anni, realizza intorno a Venezia è dedicata la mostra curata da Giandomenico Romanelli e Pascaline Vatin. Promossa dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia e dall'editore Lineadacqua, straordinariamente espone fino al 12 dicembre 2023 a Palazzo Loredan in Campo Santo Stefano - un centinaio di opere, di cui molte inedite e finalmente visibili, parte del lascito dell'artista alla famiglia. Un percorso tra brani di una Venezia quasi “minore”, certamente non monumentale, ma mai banale e stereotipata. Una Venezia che Brass coglie tra feste, riti ed eventi; città di popolo, senza distinzioni di classi, fatta di apparizioni della folla e situazioni colte nell'attimo in cui si formano, sempre en plein air, con l'energia e la vitalità di mille variazioni atmosferiche.

Un'emozionante Venezia ancora dei veneziani, tratteggiata con gioia e partecipazione, in un dialogo fatto di luci e colori vibranti che appare unico. Certamente nella maturazione della personalità artistica di Brass - che Elio Zorzi, in occasione della retrospettiva dedicatagli nella Biennale del '48 (la stessa che vide esposti anche gli Impressionisti e la collezione Guggenheim) definì “un fenomeno particolare, un caso isolato” per il suo tempo - appaiono fondamentali gli anni della formazione: prima all'Accademia di Belle Arti di Monaco di Baviera e poi a Parigi, dove il giovane Italico

risiedette per circa sette anni frequentando accademie e integrandosi nei circoli variegati del mondo impressionista. Brass appare dunque sulla scena chioggiotta e veneziana nel 1895, di ritorno da Parigi, e si impone subito come un protagonista. Presente alla Biennale fin dalla sua prima edizione, la sua sarà una partecipazione costante e molto apprezzata, tanto da meritargli quella qualifica di “Pittore di Venezia” che già a Parigi lo aveva contraddistinto.

Nei suoi dipinti l'artista guarda a Venezia senza pre-costituite gerarchie: “Il caffè Florian a piazza San Marco - scrivono Romanelli e Vatin, curatori della mostra - ha la stessa dignità delle famiglie popolari e dei loro pique-nique al Lido; la processione a san Trovaso e la partita di calcio a sant'Elena; gli scaricatori di sale alle Zattere e i burattinai a san Barnaba. Evidente è l'interesse per certe aree periferiche della città come nella Venezia del Baron Corvo, gli interrimenti delle barene e le aree verdi di una città che cresce e si espande diventano soggetti amati e riproposti. Per non parlare dei gruppi di impiraperle sedute a chiacchierare nel campiello di corte Colonna che destano la medesima attenzione della processione in pompa magna delle autorità ecclesiastiche verso il Redentore.

Giuseppe Boscolo Fante



Barca in laguna, tecnica mista olio acrilico a spatola

L'opera “Barca in laguna”, realizzata con la tecnica a spatola, ci trasporta in un'atmosfera di pittura en plein air, in cui Boscolo Fante cattura con sapiente maestria l'essenza suggestiva di uno scorcio lagunare. La scelta di combinare olio e acrilico a spatola contribuisce a creare una texture tridimensionale, offrendo una profondità visiva che invita lo spettatore a immergersi nell'atmosfera dell'opera. Questa combinazione conferisce dinamismo alla scena, quasi rendendo tangibile la brezza della laguna che accarezza la composizione.

“Barca in laguna” trasmette un'atmosfera di serenità e contemplazione. La scelta di una barca solitaria nella laguna suggerisce una narrazione silenziosa, invitando lo spettatore a riflettere sulla tranquillità del paesaggio e sul lento scorrere del tempo. L'artista ha catturato con successo la bellezza e la quiete di una scena lagunare, offrendo uno sguardo suggestivo sulla vita marina attraverso una tavolozza vibrante e una composizione accattivante.

Adriana Repaci

Giovanna Gasperini



Amami,
olio su tela
cm 40x60

Con l'opera "Amami" Giovanna Gasperini ci accompagna artisticamente a riflettere su uno dei grandi drammi sociali: l'amore ammalato che porta alla violenza. La pittrice con la forza dell'arte contribuisce a destare le coscienze. Osservando l'opera, il primo elemento pittorico che colpisce sono il volto e i capelli appena accennati, resi visibili da una luce che ne illumina delicatamente l'espressività, un gioco delicato di sfumature che richiamano all'universalità di un messaggio che pone al centro i tanti volti delle donne oltraggiate e private della vita in modo violento. Nella realizzazione dell'opera e nella ricerca disegnativa c'è la sensibilità di un'artista che affida alla sua arte la compartecipazione emotiva di eventi nella loro complessità.

In "amami" la figura, oseremo dire una misteriosa figura femminile, risplende di eleganza con l'abito rosso che ne esalta armoniosamente il movimento. Il rosso, nelle varie sfumature, dà dinamismo alla figura e riporta all'importanza del simbolo cromatico ed in modo particolare al colore del cuore e dell'amore. Sono due valori imprescindibili l'uno dall'altro, che guidano l'artista a rendere omaggio all'essere donna. Tutto questo rende la sua opera esempio visivo di un'arte che storicizza. La spontaneità espressiva è la rappresentazione di come la Gasperini si lascia guidare dal suo sentire tanto da trasformarlo in liricità cromatica.

Giovanna Gasperini è nata a Pesaro, dove vive e lavora. È stata prima dirigente di un Atelier di moda, poi gallerista e promotrice di talenti. Dipinge per passione trasferendo sulla tela le proprie emozioni, sperimentando da autodidatta tecniche a lei più congeniali. Sono tanti i riconoscimenti ricevuti, tra gli ultimi le è stato conferito dall'Accademia del Leone - Società delle arti & delle professioni, "Il Perseo Encomium".

Enza Conti

Lorenzo Filippi

Paesaggio evanescente, scorcio profondo di sogni e memorie che ineluttabilmente si infrangono nelle acque, le quali, placide, scorrono appena dopo l'urto violento della cascata, immagine del tempo che fugge via inesorabile, creando delicatissimi e calibrati assorbimenti di luce che, nelle varieghe tonalità applicate, paiono far da presagio al destino umano. Ed ecco allora prorompente appare l'ansia dell'incognito, l'esplorazione, l'approdo, ed infine la speranza che nella successiva quiete riesce ad esaltare una luminosità che funge da tramite per esplorare, rivisitare, approfondire il proprio vissuto. Un rapporto dunque introspettivo, che rende una semplice rappresentazione un incontro, un caleidoscopio in cui la luce si scompone in mille rivoli, diffondendosi fra pensieri, colori e riflessioni. In tal modo, ogni minimo particolare riesce a vivere nella tela dando nuovo vigore non solo pittorico, ma soprattutto interiore.



Ponte delle asse, olio su tela

Lorenzo Filippi vive a Vicenza. All'età di 30 anni, dopo fatti eclatanti, si racchiude nei suoi silenzi e comincia a scrivere poesie. In questo frangente si avvicina alla scrittura "gotico-antica" e si perfeziona scrivendo, oltre che su pergamena, anche su pelle d'agnello. Non pago dello sfoggiare la sua arte, scrive in dialetto una raccolta dal titolo Scritture dialettali d'un tempo. E ancora si avventura in un libro fotografico dal titolo Personaggi e curiosità, al quale dedica ben sei anni. Poi, una forza interiore lo spinge a raccontare l'incredibile storia realmente accadutagli e scrive così Lui e la luna. Seguono altri due romanzi: Rami intrecciati e Bentornato alla vita. E poi Pensieri e profumi - Ricordi ai tempi dei nonni. Tra i libri e le poesie prendono vita anche i suoi quadri che rivelano una vena artistica non indifferente. Filippi si dedica completamente alla cultura, partecipando a mostre, incontri e seminari, preferendo luoghi come i teatri, i luoghi di culto, cantine, ville e castelli, mettendo a disposizione di tutti la sua conoscenza. Ma si dedica principalmente ai giovani che vogliono avvicinarsi ad una magnifica arte: l'arte di vivere.

Adriana Repaci

Rosetta Della Monica



Le ricamatrici, tecnica mista su cartoncino telato,
cm 40x50, 2013

Le ricamatrici, ritratte da Rosetta Della Monica con una tecnica mista su cartoncino, suggeriscono un approccio creativo e innovativo in contrasto con le tecniche tradizionali come, ad esempio, il ricamo. Il lavoro delle due donne offre uno sguardo privilegiato su un passato in cui questa pratica era diffusa, soprattutto durante la preparazione del proprio corredo.

Una donna dai lineamenti maturi è immortalata da Rosetta Della Monica mentre con maestria ricama al telaio. Il suo sorriso accogliente si rivolge direttamente all'osservatore, che, messo a proprio agio, si sofferma ad ammirare la scena. Al suo fianco, una giovane donna, concentrata nell'uso di una macchina da cucire a pedale, solleva timorosamente lo sguardo percependo di essere osservata. La scena sembra catturare l'essenza di una connessione intergenerazionale, evidenziando il passaggio delle tradizioni e delle abilità artigianali da una generazione all'altra. Ciò suggerisce un approccio creativo e innovativo al tradizionale ricamo, in un momento di condivisione di conoscenze ed esperienze.

Rosetta Della Monica vive a Roma. Pittrice e grafica, nata ad Angri (SA), ha studiato all'ist. d'Arte di Napoli. Ha insegnato disegno e storia dell'arte nei licei scientifici di Jerzu (Nu) e Maccarese (RM). Ha tenuto personali a Roma, Cagliari, Sorrento, Salerno, Casalotti, Fiumicino, etc. Ha partecipato a varie rassegne, ottenendo primi premi ed altri

riconoscimenti di rilievo. Sue opere sono presso la sede della Regione Lazio, i comuni di Cagliari, Nuoro, Salerno, in altre collezioni pubbliche e private in Italia, Svizzera, Spagna. Ha ottenuto diversi premi, tra cui una segnalazione al Concorso internazionale Il Convivio nel 2019.

Adriana Repaci

Vittorio Martin



Antico mulino, olio su tela, cm 40x40

Vittorio Martin, pittore, grafico e poeta, nato a Caneva (PN) nel 1934, espone dal 1952 in mostre e concorsi nazionali e internazionali. Gli sono stati assegnati premi e riconoscimenti di rilievo, tra cui: Sigillo d'Oro Città di Pompei, Premio Europeo per la Cultura, Palme d'Or des Beaux Arts, Premio Operosità nell'Arte, Premio per la Pace nel Mondo, Premio della Critica. Sue opere sono presso enti pubblici e collezionisti privati italiani e stranieri. Tanti i critici che si sono interessati della sua arte, sue opere sono state pubblicate su riviste e volumi d'arte.

L'opera "Antico mulino" di Vittorio Martin si configura come un'immersiva esplorazione in un mondo intriso di storia. La raffigurazione di un mulino antico suggerisce un legame profondo con il passato, evocando epoche ormai remote. In modo suggestivo, l'artista affronta il tema dell'evoluzione delle aree abbandonate, creando un'opera che, pur priva di figure umane, riesce a vibrare di vita.

La composizione dell'opera è altrettanto notevole. Una suggestiva stradina sterrata conduce lo spettatore al mulino, offrendo una visione coinvolgente e ben bilanciata. La forza di "Antico mulino" non si limita alla sua eccellente esecuzione tecnica, ma si estende anche nell'invito alla riflessione che l'opera rivolge allo spettatore. Martin apre una finestra sulla contemplazione, incoraggiando chi osserva a esplorare il proprio rapporto con il passato e con la continuità delle cose nel presente.

Adriana Repaci

Beatrice Torrente



*Tramonto sulle saline con fenicotteri rosa,
olio su tela, cm 50x50*

L'opera "Tramonto sulle saline con fenicotteri rosa" cattura l'essenza di un momento magico, offrendo uno sguardo suggestivo sul paesaggio al tramonto, reso ancor più affascinante dalla presenza dei fenicotteri rosa e di un mulino a vento in penombra. La composizione dell'opera guida lo sguardo dello spettatore attraverso il dipinto in modo armonioso. La scelta di collocare il mulino a vento aggiunge una dimensione di mistero e suggestione all'intera scena. La disposizione dei fenicotteri rosa in primo piano contribuisce a creare un equilibrio visivo, con la loro elegante presenza che si fonde con le sfumature del tramonto sulle saline.

L'uso del colore è altamente efficace nel trasmettere l'atmosfera calda e serena del tramonto. Le tonalità di rosa, arancione e indaco si fondono delicatamente, evocando emozioni di pace e contemplazione. Il mulino a vento aggiunge un elemento di fascino e nostalgia al quadro. Pur trovandosi in secondo piano, la sua presenza contribuisce a enfatizzare il legame tra la natura e la storia delle saline, aggiungendo profondità al contesto rappresentato. L'artista ha sapientemente catturato un momento suggestivo, regalando al pubblico un'opera che invita alla contemplazione e all'ammirazione di un paesaggio intriso di bellezza e poesia.

Adriana Repaci

Associati all'accademia internazionale Il Convivio!

Il Convivio non ha finanziamenti pubblici: si sostiene solo ed esclusivamente con le quote associative e i liberi contributi degli autori.

Franco Tagliati



*Composizione per le bandiere ammainate,
Tecnica mista su tela, 120x70*

"Composizione sulle bandiere ammainate" si rivela come un'opera intrigante che offre molteplici strati di significato. La combinazione di oggetti comuni e simbolici, insieme alle bandiere ammainate sullo sfondo, crea una tavolozza ricca di interpretazioni. L'opera stimola la riflessione sull'interconnessione di elementi diversi nella vita, invitando gli spettatori a esplorare la complessità delle esperienze umane e a trovare significati personali in questa composizione visiva.

In primo piano, una caraffa con dei pennelli è seguita da una scatola, una bambola, una bottiglia, dei frutti rossi e altre scatole, concludendo con una scatola di whisky J&B. Questa varietà di oggetti, apparentemente lontani tra loro, crea un mosaico di simboli che rappresentano vari aspetti della vita. La scelta di posizionare di questi oggetti davanti a delle bandiere ammainate aggiunge un elemento di profondità simbolica. Le bandiere, tradizionalmente associate a valori come identità nazionale, e la storia suggeriscono un contesto più ampio alla composizione di Tagliati, una riflessione sul cambiamento, sulla transizione e sulla fine di un'era attraverso una narrativa visiva unica e coinvolgente.

Adriana Repaci

Maria Caterina Russo



Autunno, olio su tela, cm 30x40

Appassionata d'arte, da sempre si dedica alla pittura da autodidatta, ma solo negli ultimi anni dedica più tempo alla pittura. Nelle sue opere c'è soprattutto la firma della sua passione, un sentimento che si legge cromaticamente un po' ovunque, in quanto nascono da momenti di complicità tra le sue impressioni interiori e le creazioni, definite "spazi colorati", mostrando una esplosione coloristica che riporta sulla tela soggetti carichi di emozione.

L'opera *L'autunno* si caratterizza per la spiccata tensione narrativa che sprigiona la forza detentriche di un canto onirico. L'incantevole volto sorridente, avvolto da variopinte foglie autunnale, rivela due momenti fondamentali: l'autunno, la stagione in cui la natura si ammanta di colori dalle tonalità straordinarie, e la bellezza del volto, dai lineamenti delicati ed espressivi, metafora della primavera della vita. I colori delle foglie sono carichi di fascino e ci portano a riflettere sui cromatismi intensi del giallo-oro e dell'arancio che giocano con il volto radioso della fanciulla, illuminandolo con i loro riflessi. Il volto, dai lineamenti accuratamente espressivi, accompagna il movimento della cornice naturale, quasi a voler imprigionare l'essenza del particolare pathos emotivo. La spontanea orchestrazione connota la figurazione di una delicata intonazione poetica attraverso lo studio disegnativo e la ricerca estetica.

Enza Conti

Nunzio Ardiri



Profumo di Sicilia, olio su tela, cm 40 x 60.

Nunzio Ardiri vive ed opera a Catanzaro. Le sue opere sono state esposte in numerose città italiane e straniere e si trovano presso collezionisti in Italia e all'estero. Numerosi i premi e i riconoscimenti ricevuti in oltre 40 anni di attività artistica. Ha partecipato a diverse edizioni di Europ'ART di Ginevra, alla Biennale Internazionale città di Firenze, a Expo Bologna 2016, al SAM 2012 Giverny (Francia), alla Mostra d'Arte "Artisti per il Giubileo 2015" organizzata a Roma, alla Esposizione Triennale di Arti Visive di Roma 2017, alla Fiera Internazionale d'Arte Contemporanea ARTEXPO New York 2000, al Premio Quadriennale di Montecarlo 2001 e la candidatura alla nomination per la 32° edizione del Premio Ambiente, svoltasi a Fiuggi nel 2009. Scrittori, Critici d'Arte e Saggisti si sono interessati alla sua attività.

Nunzio Ardiri racchiude nella sua opera i simboli di una terra generosa. Il paesaggio, dotato di caldo cromatismo, richiama alla complicità che vige tra i frutti della terra e la brezza del mare. I limoni e le arance, che si riversano dal cesto, emanano la freschezza di un giardino rigoglioso, il quale in ogni primavera si impreziosisce di zagara, anticipando la bontà e l'abbondanza di nuovi frutti. Nell'opera, creatività e realtà entrano in simbiosi e danno vita ad un fascino estetico, in cui l'arte diventa la voce dell'animo. Difatti nell'incanto di una visione naturalistica, ci sembra che l'autore, nato in Sicilia, abbia voluto omaggiare la sua Isola racchiudendone alcuni dei simboli peculiari. Egli interpreta la realtà soffermandosi soprattutto sui colori: l'azzurro del mare e del cielo, il verde della natura, il giallo e l'arancio degli agrumi, con uno stile ben calibrato da intense vibrazioni timbriche, che offrono allo spettatore una meditata analisi di emozioni. A rendere armonioso il piano prospettico si erge la montagna che domina sullo sfondo e ne acuisce la percezione dello spazio.

Enza Conti



Cinzia Romano La duca



Fulmine, acquerello, su carta canson 300 gr, cm 40x35

Nell'opera "Fulmine" di Cinzia Romano La duca, poetessa e pittrice, vi è l'attenzione soprattutto nel rappresentare l'espressività fiera del bellissimo cavallo. L'armoniosità del corpo dà la percezione del movimento, accompagnato dalla criniera che

lascia liberi gli occhi e la bellissima striscia bianca che dalla fronte scende verso il muso, rafforzandone la fierezza. Ben evidente è la cura con cui l'artista si concentra non solo sull'aspetto estetico, ma anche sulla tecnica e sull'attenzione ai dettagli, tanto da rendere l'opera ricca di realismo. Osservando l'immagine si entra in una dimensione reale quasi a contatto con il magnifico Fulmine che galoppa. L'elegante animale, simbolo di potenza e docile compagno nella vita dell'uomo, diventa anche metafora di libertà, quella libertà che scaturisce dal vivere in armonia a contatto con la natura. Il linguaggio pittorico viene arricchito dall'attenzione tecnico-disegnativa che verte a dare centralità al soggetto, rafforzato dal chiaro dello sfondo.

Cinzia Romano La Duca, dopo anni vissuti fra Trieste e Venezia, si è trasferita a Carini (PA). Artisticamente nasce come cantautrice melodista e, iscritta alla Siae, si esibisce con grande passione. Si è avvicinata alla pittura perché affascinata dalla natura e dalle sue trasformazioni in forme e colori. Autodidatta, da alcuni anni ha iniziato a dipingere prima con i colori ad olio e nel 2015 anche con gli acquerelli e acrilici. A partire dal 2015 partecipa a collettive ed estemporanee riscuotendo importanti consensi.

Enza Conti



Pagliaroli Maria Giulia, *Il rumore del silenzio*

Antonina Grassi



Le nostre radici, incisione calcografica su zinco (vernice molle-acquatinta-puntasecca. Dimensioni lastra: cm 26x13)

L'opera "Le Nostre Radici", realizzata nel 2023 attraverso la tecnica dell'incisione indiretta, si presenta come un'immersione profonda nelle radici culturali e artistiche. La scelta di questa tecnica contribuisce a creare un'opera che comunica con il presente attraverso un linguaggio antico e affascinante. L'opera non è

semplicemente un atto creativo, ma uno sguardo approfondito nelle complesse interconnessioni della nostra storia e cultura. La combinazione di tecniche complesse e ricercate, insieme a un'attenta riflessione sulla dimensione delle radici culturali, rende questa opera un contributo significativo all'espressione artistica contemporanea, stimolando il pubblico ad esplorare e riconsiderare le proprie radici culturali.

Inoltre, la citazione in basso a destra aggiunge un ulteriore strato di significato all'opera. La frase di Gibrán, "La solitudine è una tempesta silenziosa che spezza tutti i nostri rami morti; e tuttavia spinge le nostre radici viventi più a fondo nel cuore vivente della terra vivente", introduce un elemento poetico e filosofico che arricchisce la comprensione dell'opera. La metafora della solitudine come una "tempesta silenziosa" evoca potenti immagini emotive. Questa tempesta, che spezza i "rami morti", può essere interpretata come una forza purificatrice che elimina ciò che ostacola la crescita personale e spirituale. L'inserimento della citazione connette in modo più esplicito il tema dell'opera con l'idea delle radici e della crescita, diventando così una riflessione visiva sulla forza delle radici culturali e personali, alimentate dalla tempesta silenziosa della solitudine. "Le Nostre Radici" offre uno sguardo profondo sulla complessità delle esperienze umane e sulla resilienza che può emergere dalla solitudine e dalle sfide della vita.

Adriana Repaci



Eleonora Russo



I faraglioni di Capri, olio su tela.

Eleonora Russo, scrittrice, poetessa e pittrice, è nata a Santa Maria C. V. (CE), dove vive ed opera. Su invito ha esposto in varie città italiane e in Francia (Cannes), ottenendo unanimi consensi dalla critica.

L'opera immortala uno degli angoli suggestivi del Golfo di Napoli: i faraglioni, sentinelle naturali. I fiori rossi delle bouganville aprono una finestra naturale sull'azzurro intenso del mare cristallino che con le delicate increspature armonizza limpide atmosfere e accompagna lo sguardo verso l'orizzonte. Tale gioco cromatico e prospettico crea profondità e armonia. Vi è nell'opera la passione che l'autrice ha verso il linguaggio artistico, con il quale esprime le sue emozioni osservando un luogo dal leggendario fascino. La pittura di Eleonora Russo si caratterizza per lo stile che offre un'immagine meditata.

Enza Conti



Alessandra Vettori, Archetipi, acquerello, 50x35

Simonetta Secci



Gli orecchini di perla, Tecnica Acrilico su medium density, 70x70, 2022

Simonetta Secci, nata ad Oristano, si è trasferita in provincia di Torino da lungo tempo. Il disegno e la pittura sono sempre stati le sue grandi passioni. Ha frequentato per diversi anni lo studio del maestro Gianni Sesia della Merla e grazie ai suoi insegnamenti ha iniziato ad esprimere la sua personalità artistica. Dal 1984 ad oggi ha partecipato a numerose mostre ottenendo diversi riconoscimenti. In questi ultimi mesi ha aderito ad Orizzonti Contemporanei in Inghilterra n. 25/bis – Torino dal 20 dicembre 2022 al 20 gennaio 2023 e “Vette d'Arte 2023” Rassegna Artistica Internazionale presso la Nuova Sede dell'ATL (la sala espositiva più alta d'Europa) a Sestriere dal 18 marzo al 1° aprile 2023.

La musa ispiratrice dell'opera di Simonetta Secci è sicuramente la natura. La giovane donna, che con eleganza cammina sulla sabbia, sembra seguire il ritmo delle onde che raggiungono gli scogli. Il viso, arricchito dal bianco delle perle degli orecchini, esprime il particolare pathos. È un'immagine di palpitante espressività, che comunica serenità. La comunicazione espressiva viene arricchita dal dosaggio cromatico che, tramite la forza di un dinamismo, anela alla realtà. Il brillio della sabbia incentiva il movimento e rafforza la profondità. L'acqua, le rocce e il cielo fanno vivere una sensazione universale di bellezza. È un'opera che nasce dalla contemplazione di un'atmosfera, dove realtà e sentimento coniugano un processo creativo animato da serenità.

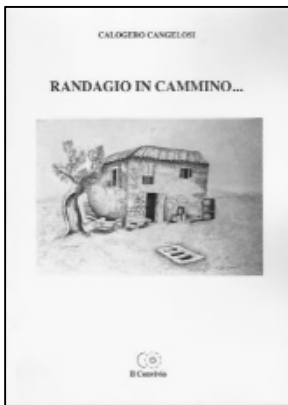
Enza Conti



Margherita Anna Pisanelli, Fuga, olio su tela

da “Randagio in cammino”

di Calogero Cangelosi



Calogero Cangelosi (il poeta randagio) è nato a Poggioreale (TP) il 14 Aprile 1946. Laureato in lettere classiche ha conservato sempre il suo amore per la campagna e per le cose semplici. Molto ha letto fin da giovane sulla poesia e sul teatro. Ha scritto poesie, drammi, romanzi, racconti, commedie teatrali, poemi, saggi critici.

Prefazione

di Enza Conti

La Sicilia della vita semplice ma ricca di valori è quella narrata da Calogero Cangelosi nella raccolta di racconti dal titolo *Randagio in cammino*. Si tratta di un'opera che si avvale di un diorama 'siciliano' ricco di storie e di personaggi, ma anche di vicende dal profondo substrato pedagogico-didattico, in quanto i protagonisti invitano a soffermarsi sul rapporto umano sia all'interno del nucleo familiare sia con la società esterna. Nella sfera dei valori aspetto fondamentale assume il rispetto per la natura, quale fonte di ricchezza morale e sfondo necessario dell'agire umano.

Al di là di questi elementi, l'autore inoltra un invito alla conoscenza, in quanto senza di essa l'uomo può essere paragonato, metaforicamente, ad una 'nave senza timone'. Si tratta, difatti, di un valore importante che rende liberi nelle scelte. *Nuvole e poesia* è tra i racconti che maggiormente si lega al tema poco prima accennato, è una storia che invita a non sottovalutare l'apprendimento, sottolineando che allontanarsi dalla lettura significa soprattutto restare nelle tenebre, così come il paese descritto nel racconto che non era più illuminato dal sole a causa della coltre di nuvole che ne impedivano il passaggio. Le nuvole, preludio di un'apocalisse intellettuale, hanno impartito una lezione di vita agli abitanti, decisi a non leggere più "né poesie né filastrocche". Le mamme avevano perfino dimenticato le "ninnananne da cantare ai bambini". La perdita di questi sani principi ha fatto cadere nel buio la cittadina: un'atmosfera spettrale incombeva, mentre la natura era immersa in un perenne letargo. A salvare gli uomini è stato sufficiente l'intervento di un bambino che inizia a leggere le poesie scritte sulle nuvole, le quali man mano lasciano spazio a un pezzetto di cielo. Il sole, così, inizia a raggiungere la terra. La natura stessa riprende la sua vitalità. La magia della lettura si diffonde tra gli uomini e non solo la cittadina della storia inizia a risplendere, coronata dalla natura circostante, ma anche i cuori e le menti iniziano a possedere un calore nuovo. Quindi, la poesia e la lettura si presentano come ineffabile luce, *verbum* che mette in fuga le tenebre dell'ignoranza culturale e riporta la speranza.

Calogero Cangelosi prosegue nella lettura dell'uomo contemporaneo e, con una straordinaria fantasia, tocca i

vari aspetti della vita, riflettendo sull'importanza del lavoro e della famiglia. Sono temi anche questi che ricorrono sovente come a delineare un vero e proprio *vademecum* di vita. Un nucleo consistente di novelle ha come protagonista Randagio che, attraverso i sogni e le sue bizzarre esperienze, recupera il passato e lo consegna ai giovani d'oggi, figli di una società telematica che sta perdendo l'importanza del dialogo, dello stare assieme e dell'allegria sana. Tra i compagni di viaggio di Randagio vi sono: Libro, Acqua consonante, Acqua vocale, Libellula TVB, Nicola, Claudia, Sebastiano, Daniele, Giorgio ed ancora il nonno e la nonna, per citarne alcuni. Quelle vissute da Randagio sono storie pirandelliane, un vero racconto nel racconto, una narrazione tridimensionale che, attraverso il rigore del narrato, scandisce e pone al centro il vero valore dello stare assieme. Diciotto racconti uniti dal filo conduttore dell'amore verso il giusto vivere, verso le cose semplici della vita agreste. Si tratta, soprattutto, di momenti che invitano a non sottovalutare la conoscenza, mezzo importante che rende liberi e forti. È importante evidenziare come Randagio rappresenti l'uomo libero, che non si fa imprigionare dai falsi idoli. In tutta l'opera c'è il patrimonio personale delle esperienze dell'Autore: l'infanzia a contatto con la natura, il dovere verso lo studio, gli insegnamenti dei genitori, il rispetto per gli anziani e le avventure personali. Tutti elementi che acquiscono il messaggio verso la speranza per il domani e l'affetto verso le proprie radici. La presenza di vocaboli dialettali non è solo un richiamo alle origini, ma anche espediente che ritma musicalità e contenuto. Esempolari, in questo caso, sono gli intermezzi di cantilene o giochi popolari: della *fossetta* o della *ciappidduzza*, per ricordarne alcuni. Il dialetto è la lingua antropologica e specchio di una realtà legata alla propria terra. La dimensione quotidiana rende la narrazione ricca di partecipazione e fornisce un'evoluzione d'immediata comunicatività, tanto che il lettore è catturato dalle vicende e dai sogni di Randagio. I sogni, ripercorrendo il pensiero del romanziere Anatole France, "sono l'essenza dell'uomo, il quale se li distrugge anche la terra perderebbe le sue forme e colori".

Ogni racconto ha una sua peculiarità, ma sullo sfondo permane sempre lo sguardo della natura, che partecipa in prima persona facendo sentire la propria voce attraverso la pioggia, il vento e il profumo della zagara. Gli alberi, nella loro poliedrica varietà e forma, all'unisono lanciano dei messaggi facendo riflettere sugli errori che nascono dalla standardizzazione delle mode.

Nelle pagine di Calogero Cangelosi si presentano anche tipi umani e le loro deformazioni. In *I fiori della bontà*, ad esempio, il signor Pienodisé è la personificazione dell'avarizia, dell'essere senza sentimenti e pietà, tanto da negare ai piccoli scolari la consultazione dei libri della sua ricca biblioteca. Ma ecco, la voce della giustizia si fa sentire attraverso 'madre natura', che lancerà i suoi messaggi facendo scendere in campo colorati fiori che la mattina sotto la grande quercia scrivono delle frasi incisive: "bisogna essere buoni", "l'amicizia aiuta a vivere meglio", "la solidarietà salverà il mondo". Sono fiori che parlano e scrivono per ricordare all'uomo che basta poco per vivere in pace con se stessi e con gli altri. Mi piace concludere con una frase che più volte si incontra nei racconti: "ascolta ogni tanto il tuo cuore", e nel lemma ascoltare confluisce l'essenza dei racconti di Randagio in cammino, perché solo chi sa leggere nel proprio cuore potrà costruire il proprio

domani.

Attraverso i racconti di Calogero Cangelosi, così come ci ha tramandato Marcel Proust: “ogni lettore, quando legge, legge se stesso”. E *Randagio in cammino* è un vero maestro di vita.

VII episodio Randagio e la Landa delle poesie

....E tra bicchierate e febbre alta, in attesa del dottore, Randagio sogna sterminate praterie e deserti senza fine.

....Randagio cammina a piedi nudi in mezzo alla sabbia rovente, il calore forte lo fa sobbalzare sulla sabbia, a volte gridare di dolore, ma deve arrivare. Di tanto in tanto spunta un cartello con la scritta “Landa delle poesie” e Randagio si prende di coraggio: arrivare è il suo proposito, il suo imperativo. Montagne di sabbia ogni tanto e vento caldo che delizia gli occhi.

È come una scommessa con se stesso trovare la Landa delle poesie.

Fatica e dolore sono solo caramelle quando lo scopo è così nobile.

Ogni tanto rumori di fiumi sotterranei rompono la monotonia ed affiorano alla mente i ricordi di bambino di quando i compiti erano giusti e prendeva dieci e lode! La nonna lo vede alternare smorfie e sorriso poi la quiete.

Dorme Randagio cullato dalla febbre alta e dal dolore enorme e cammina verso la Landa.

Improvvisa una fontana dalla quale escono zampilli, voci e consonanti, improvvisa... poi un parpagghioni scampato al diluvio del pagliaio gli fa presente che quello è un miraggio e che è meglio andare avanti verso la Landa delle poesie... e Randagio cammina.

Un polverone attira la sua attenzione si gira e vede un portone immenso con una scritta a chiare lettere: “poeta / nome fatto di rugiada / e di stelle cadenti”. La memoria richiama i ricordi e la stanchezza offusca ogni cosa e Randagio bussa ma il portone è aperto. Di persone nemmeno l'ombra ma la Landa è popolata di strade e di case.

Case piccole, alte e tutt'intorno giardini e fiori.

Randagio di riposa un poco ma la sua attenzione è attratta da una striscia che va da una casa all'altra. Legge attentamente Randagio: “il cane mi odiò / quando baciai il gatto / poi il cane ed il gatto fecero la pace / e mi mandarono in esilio”.

Ed ancora una volta la memoria richiama il passato confuso col sole che arde anche all'ombra d'un palazzo nelle cui pareti appaiono scritte insabbiate ma abbastanza leggibili: “al silenzio/ non chiedere mai / di portarti lontano / pianta i piedi a terra / e resisti”.

Di fronte agli occhi una finestra e Randagio legge: “afa / cammino per farmi vento”.

E Randagio capisce e si alza. Vuole esplorare la Landa: dondolano al vento gli allori mentre profumo di zagare raffredda il sole caldo.

Ad una porta grande di una casa c'erano disegnati: una pala di legno, un tridente, un zimmili, un sidduni, ed una vardedda, un grosso pane di casa con olio accanto a tre quartare dove si poteva leggere bene: “stasira si balla / e lu cori s'adinghi di poesia / ora suduri e stanchizzi / parinu stiddi”.

In lontananza l'acqua di una fontana ondeggia al vento e Randagio corre ad abbeverare le sue screpolate labbra

e poi all'ombra di una quercia cerca un riposo improvviso... e, nel sogno, risogna.

A Randagio sembra di essere a casa a contare le foglie sparse di un autunno precoce, ma da ogni parte del risogno poesie lontane affiorano attraverso la Landa mentre i sogni si accavallano. Su di un muro completamente bianco si legge: “ruscelli di sabbia / sono i miei sogni / ma la mia anima / è piena di vita”.

Due formiche saltellano da un albero all'altro giocherellando alla settimana.

La nonna è preoccupata. Giorgio e Giovanni devono andare a lavorare, sono stanchi ma devono andare. Si asciugano dell'ultima acqua.

- Speriamo che il dottore arrivi presto - dice la nonna. Giorgio e Giovanni escono fuori.

Randagio regala smorfie e sorrisi a lamenti sottili. Fuori sta per affacciare un tiepido sole... e Randagio continua il suo cammino tra sogni accavallati e ritorni... le case della Landa raccolgono petali sparsi in poesie di autori di tutte le genti... e Randagio è solo in quel deserto deserto.

Ai bordi dei marciapiedi si leggono versi e sempre versi: “il suono consola i dolori, oppure le luci di sera / hanno il sapore della vecchiaia”. Ed ancora: “è / il ricordo / la prima memoria”.

E come quando bevendo di fretta acqua fredda si rischia di soffocare così il sogno ed il risogno di Randagio sovrapponendosi creavano rumori e confusione che è difficile riordinare ed è provvidenziale la sveglia.

Randagio stropiccia gli occhi, vede la nonna, chiede della Landa delle poesie; la donna sorride. Bussano, entra il dottore.

Nozzulu

...e camiaivi lu furnu
e la ligna d'aliva
nun si jttava mai:
tuppuliava la vicina
e 'nfurnava lu sfingiuni
poi si parlava di figghi
luntanu p'un pezzu di pani:
e la spiranza di turnari
sempri a la casa.

Sinfonia di una foglia che cade

Ti parlerò
della foglia
di vite
che cade
leggera.
L'aspetta
la zolla
ed il tempo
che macina
tutto.
La ferma
una tela
di ragno.

Poesia in Francese

Nicole Lartigue

Tra musica, pittura e poesia

a cura di *Angelo Manitta*

Leonardo da Vinci, uno dei geni dell'umanità, nato in Italia ma vissuto gli ultimi anni della sua vita in Francia morendo ad Amboise, scrive nel *Trattato della pittura* che "la pittura è una poesia che si vede e non si sente, e la poesia è una pittura che si sente e non si vede", aggiungendo inoltre che "La pittura è una poesia muta, e la poesia è una pittura cieca". Questo a dire che poesia e pittura sono arti strettamente legate, ma ad esse è da aggiungere anche la musica, costituendo un trio artistico di grande rilievo. Tale fusione tra le arti possiamo benissimo riscontrare nell'artista e poetessa francese Nicole Lartigue, presidente e direttrice della rivista "Art et Poésie de Touraine", che mi ha voluto omaggiare di un suo volume di liriche dal titolo emblematico "De la plume au pinceau" (Dalla penna al pennello), volume che raccoglie 24 poesie, accompagnate tutte da un'opera pittorica della stessa autrice.

Nata ad Angoulême, Nicole Lartigue ha vissuto la sua giovinezza tra Charente e Périgord, due regioni che hanno sicuramente influenzato la sua variegata personalità, dal momento in cui una le ha offerto paesaggi rilassanti e verdi, l'altra ambienti più caldi e soleggiati. Nel 1974 però si stabilisce in Touraine, riconoscendola come la sua "terza patria!", terra che la inizia alla pratica della poesia e della pittura. Il suo costante impegno la spinge a partecipare spesso anche a mostre di arti figurative, esponendo i suoi quadri, o a recitare le sue poesie in compagnia di altri poeti. Per la sua attività è stata premiata numerose volte, tanto per i suoi testi poetici quanto per le sue opere pittoriche.

Ma in questo frangente vogliamo soffermarci sulla sua poesia, ben curata nello stile, con i suoi versi limpidi e ben calibrati, ma soprattutto dalla profonda emozionalità e partecipazione che riesce a comunicare al suo lettore. Il tono e lo stile sono molto pacati e proprio per questo penetra nell'animo e incide profondamente con la sua grande sensibilità, offrendoci momenti di tenerezza, ma anche di mistero, di emozione, oltre che di sublime abbandono tra bellezza e infinito. La luce e i colori sono la caratteristica delle sue composizioni. Ad essi si unisce una musicalità di fondo, emessa da quella natura con cui entra spesso in contatto e di cui capta le misteriose profondità. La musica della natura diventa musica interiore, contemplazione del creato e nello stesso tempo scandaglio della propria anima. La poetessa-pittrice penetra così nel suo intimo, permettendo anche a noi lettori di penetrare entro noi stessi. La sua pittura armonizza i ricordi e la musica delle immagini, risveglia i colori del creato che seducono chi sta a contemplarli. Tutto questo è determinato dalla grande sensibilità della poetessa come è possibile intuire attraverso la poesia che vogliamo in questo frangente proporre anche ai nostri lettori dal titolo significativo "Le peintre et le musicien" (Il pittore e la musica), dove appunto musica e pittura vengono legati attraverso la poesia.

LE PEINTRE ET LE MUSICIEN

de *Nicole Lartigue*

Un grand musicien inspire ma peinture
Son œuvre éblouit de luminosité
Nuancée, profonde dans la sonorité
Chopin est polonais dévoile sa culture
Il se croit sylphe ou elfe venu d'ailleurs
N'entend que la force de ses voix intérieures

À mon oreille parte un génie musical
Un grand musicien inspire ma peinture
Son œuvre influence touche et art pictural
Un duo de couleurs, de notes s'aventure
Ma palette bleuit du plus beau camaïeu
D'indigo, de saphirs, de cobalt radieux

Une polonaise décrit ses sentiments
Tout un réceptacle de souvenirs touchants
Un grand musicien inspire ma peinture
La gamme est élevée, je cherche un coloris
Approprié, conforme à cette texture
Romantique elle suggère un lapis-lazuli

Varsovie a laissé un élan nostalgique
La mazurka conduit d'une façon magique
Selon ses états d'âme au cœur de tous ses rites
Un grand musicien inspire ma peinture
Le bleu est symbole de destin, d'aventure
L'écho de beaux récits, de paradis, de mythes

Léger mon pinceau valse une danse à trois temps
Un tourbillon joyeux au profil élégant
Gracieux, distingué sans une fioriture
L'épanouissement est magique, certain
Un grand musicien inspire ma peinture
Envahit mes pensées d'un bleuâtre lointain

J'écoute jusqu'au bout avec émotion
Un prélude animé, rempli de passion
Surgit Valldemosa dans un halo bleuté
La brume du matin drape l'architecture
De tons qui figurent rêve et sérénité
Un grand musicien inspire ma peinture

IL PITTORE E IL MUSICISTA

Un grande musicista ispira la mia pittura
La sua opera brilla di luminosità
Sfumata, profonda nella sonorità
Chopin è polacco e rivela la sua cultura
Si crede un silfo o un elfo venuto da altrove
Sente solo la forza delle sue voci interiori

Dal mio orecchio esce un genio della musica
Un grande musicista ispira la mia pittura
La sua opera influenza tocco e arte pittorica
Un duo di colori, di note si azzarda
La mia tavolozza s'azzurrisce d'una bella sfumatura
Di indaco, di zaffiro, di cobalto radioso

Una donna polacca descrive i suoi sentimenti
Tutto un ricettacolo di ricordi toccanti
Un grande musicista ispira la mia pittura
Il registro è alto, sto cercando un colore
Appropriato, coerente con questa trama
Romantica esso suggerisce un lapislazzulo

Varsavia ha lasciato uno slancio nostalgico

La mazurka guida in maniera magica
 Secondo i suoi stati d'animo al centro di tutti i suoi riti
 Un grande musicista ispira la mia pittura
 Il blu è simbolo del destino, dell'avventura
 Eco di belle storie, di paradisi, di miti

Leggero il mio pennello fa un valzer in tre battute
 Un gioioso turbinio dal profilo elegante
 Aggraziato, distinto senza alcuno sfarzo
 Lo schiudersi è magico, certo
 Un grande musicista ispira la mia pittura
 Invade i miei pensieri d'un lontano bluastro

Ascolto fino alla fine con emozione
 Un preludio vivace, carico di passione
 emerge Valldemossa in un alone bluastro
 La nebbia mattutina drappeggia l'architettura
 Toni che raffigurano sogni e serenità
 Un grande musicista ispira la mia pittura

Poème pour le retour du printemps

par *Florent Boucharel*

Voilà, c'est le printemps, les touristes reviennent,
 Leurs ignobles patois capiteux nous reprennent.
 Les troupes aveulés traînent leur nullité
 Chez tous les aigrefins de l'auguste cité,
 Et pressés de trouver d'augustes pissotières
 Ils tombent de bouis-bouis en cafés déléterès.
 Dieu sait pourtant, hélas, quels empoisonnements
 Les attendent parmi de grossiers ornements,
 Et l'eau du robinet est peut-être gratuite
 Mais se paye, insultés, d'audace déconfite.
 Moi, consterné, prenant des chemins détournés,
 Je les vois répandus, mornes déracinés,
 Sur les axes centraux de loin, et qu'il m'en coûte
 Quand par nécessité je croise cette route :
 C'est comme culbuter dans la fosse à purin,
 Où la tour de Babel aurait charge de drain.

Poesia per il ritorno della primavera

Trad. di *Angelo Manitta*

Ecco, è primavera, i turisti tornano,
 i loro dialetti ignobili e inebrianti ci riafferrano.
 Le greggi fiacche trascinano la loro nullità
 tra tutti gli imbrogli dell'augusta città,
 e spinti a cercare nobili orinatoi
 cadono dalle bettole in deleteri caffè.
 Dio sa però, ahimè, quali veleni
 li aspettano tra rozzi ornamenti,
 e l'acqua del rubinetto è, forse, gratuita
 ma si paga, insultati, con audacia sconfitta.
 Io, sgomento, percorrendo strade tortuose,
 li vedo diradati, tristi sradicati,
 sugli assi centrali da lontano, e mi costa
 quando per necessità attraverso questa strada:
 È come cadere in una fossa settica,
 dove la Torre di Babele avrebbe il suo scarico.

Pluie matinale

de *Beaton Galafa* (Malawi)

Chaque matin pluvieux
 des baisers de pluie et de poussière
 m'entraînent dans la nostalgie
 des jours que j'ai passés le dos courbé
 entre la houe et la terre
 à forger l'avenir de cette famille
 déterrer des trésors
 perdus depuis longtemps dans les années de famine
 quand l'amour était tout ce que nous respirions.

Pioggia mattutina

trad. di *Angelo Manitta*

Ogni mattina piovosa
 baci di pioggia e di polvere
 mi trascinano nella nostalgia
 di giorni passati con la schiena curva
 tra la zappa e la terra
 per forgiare il futuro di questa famiglia
 e dissotterrare tesori
 perduti da tempo negli anni di carestia
 quando l'amore era tutto ciò che respiravamo.

Pénélope

par *Jan de Boer*

il est parti, Ulysse, à la guerre de Troie,
 quitté Ithaque, son épouse Pénélope.
 après trente ans d'aventures et tentations :
 Charybde et Scylla, Circé, Calypso, il est revenu
 déguisé en mendiant, Pénélope l'a attendu...

jamais un homme n'attend une femme,
 comme Ulysse ils partent toujours
 à la mer, à un combat, à un crime, chien méchant,
 une femme examine l'horizon : viendra-t-il bientôt ?
 elle monte la garde à l'aéroport, à la porte de la prison.

et franchement à qui sait attendre, le temps ouvre ses portes,
 quand il est de retour où tout a commencé
 elle a une confiance absolue : son mari, son soldat,
 son voleur, son amour si courageux, si infidèle,
 si innocent.....des femmes, des Pénélopes.

Penelope

trad. di *Angelo Manitta*

Partì, Odisseo, per la guerra di Troia,
 lasciò Itaca, sua moglie Penelope.
 Dopo trent'anni di avventure e tentazioni:
 Cariddi e Scilla, Circe, Calipso, è ritornato
 travestito da mendicante, Penelope lo aspettava...

Un uomo non aspetta mai una donna,
 come Ulisse se ne vanno sempre
 al mare, ad una rissa, ad un delitto, pessimo cane,
 una donna scruta l'orizzonte: arriverà presto?
 Fa la guardia all'aeroporto, al cancello della prigione.

E francamente a chi sa aspettare, il tempo apre le sue porte,
 quando tornerà dove tutto è iniziato,
 lei ha una fiducia assoluta: suo marito, il suo soldato,
 il suo ladro, il suo amore così coraggioso, così infedele,
 così innocenti... delle donne, delle Penelope.

Nathalie Lauro tra poesia e immagini

NATHALIE LAURO, poetessa e scrittrice francese, amante della fotografia e dell'arte, è la Presidente dell'Associazione poetica "Luna Rossa". Con la sua associazione pubblica poesie in francese e bilingue, antologie annuali a tema prestabilito, un giornale digitale ed organizza un concorso di poesie "Jeux Floraux Azuréens". Ha pubblicato diversi volumi di poesie, tra cui si ricordano: *Vides et sensations* e *Une méditerranéenne à Hanovre*. Oltre ad amare l'arte e la poesia, Nathalie ama anche molto viaggiare e fotografare: Berlino, Londra, Parigi, Amburgo, Venezia. A Venezia in particolare, oltre alle sue foto, ha dedicato anche una trilogia poetica, che proponiamo ai nostri lettori.

Venise en poésie (I)

Une pluie d'étoiles inonde la lagune,
c'est une nuit romantique apaisante et blanche.
Je presse le pas sur le Rialto
il y fait toujours froid de toute façon.
Un vol de pigeons sur San Marco ?
fermer les yeux, écouter...
mon rêve de poésie vénitienne.
Des fées scintillantes ?
... lumières multicolores des nuits du Grand Canal.
L'hiver de Vivaldi
c'est Venise sous la neige.

Venise en poésie (II)

L'ange du carnaval glisse sur son fil
depuis le Campanile,
on est tous masqué d'or ou d'argent
qui reconnaît qui ?
une fée fleurie ou un ange de satin
qui est ta voisine ?
mais aussi un joker au regard sadique...
ils se permettent tout.
Plus vraiment de repères
on a basculé au siècle dernier,
des fêtes de couleurs, du cristal et des tulles
on se croit à la cour mais en attendant
fuyons les Casanova pervers à l'angle des ruelles.

Une longue cape de satin noir tournoie
puis disparaît dans la nuit.

Venise en poésie (III)

On batifole au champagne,
les violons
sous les grands lustres
nous enivrent.
À minuit, en courant
dans les ruelles sombres,
j'ai brisé
ma pantoufle de verre
puis du fond de mes zones
de crépuscule
un ange arc-en-ciel

a surgît,
il semblerait
que tous les contes de fée
soient réunis sur San Marco...
Pas de place
pour les anges noirs
et les fées de caniveaux
quand on rêve en couleurs.

Venezia in poesia (I)

*Una pioggia di stelle inonda la laguna,
è una notte romantica, tranquilla e bianca.
Io cammino veloce sul Rialto,
lì fa sempre freddo.
Un volo di piccioni su San Marco?
Chiudo gli occhi, ascolto...
il mio sogno di poesia veneziana.
Fate scintillanti?
... luci colorate delle notti del Canal Grande.
L'inverno di Vivaldi
è Venezia sotto la neve.*

Venezia in poesia (II)

*L'angelo del carnevale scivola sul suo filo
dal Campanile,
siamo tutti mascherati d'oro o d'argento
chi riconosce chi?
una fata fiorita o un angelo di raso
chi è la tua vicina?
ma anche un giullare dallo sguardo sadico...
si permettono tutto.
Non ci sono più punti di riferimento
abbiamo fatto un salto indietro nel secolo scorso,
feste di colori, cristallo e tulles
ci crediamo alla corte, ma nel frattempo
fuggiamo i Casanova perversi all'angolo delle stradine.*

*Un lungo mantello di raso nero volteggiava
e poi scompariva nella notte.*

Venezia in poesia (III)

*Amoreggiandoci con lo Champagne
i violini
sotto i grandi lampadari
ci inebriano.
A mezzanotte, correndo
nelle oscure stradine,
ho rotto
la mia scarpetta di vetro
e dal profondo delle mie zone
di crepuscolo
è emerso un angelo arcobaleno,
sembra che
tutte le fiabe
siano riunite a San Marco...
Non c'è spazio
per gli angeli neri
e le fate dei condotti
quando sogniamo a colori.*

Poesia in portoghese

A visita de um Marciano desavisado

por *Alexandru Solomon*

Um marciano aventureiro foi parar um belo dia
No “gigante adormecido”. Era quase meio-dia.
Sem dispor de muito tempo, pegou logo um jornal
E obteve a imagem resumida, imparcial,

do ambiente no qual fora por acaso arremessado.
A consulta, no entanto, teve um triste resultado.
Tudo aqui mais se parece com um jogo de espelhos
Montesquieu treme na tumba e com ele os Evangelhos.

Tem-se um Executivo, o orgulho da Nação.
Move-se a passos lentos, pois assim quer o Centrão
Este dita o avanço, olhar fixo nas emendas,
Patriotas dedicados e focados nas prebendas.

Sem limites definidos, age o Legislativo
Representa nosso povo, é um órgão combativo,
Mas às vezes atrapalha, com ações vexatórias,
Quando deixa caducarem as Medidas Provisórias.

Mas aí, eis que se ergue um gigante de verdade.
É o nosso Judiciário. Se envolve com vontade
E legisla mesmo onde nunca foi sua função,
Mas a toga pode, e viva a confusão!

Já dizia dizia Rui Barbosa, cheio de ver nulidades,
Triunfando desprovidos de decência ou qualidades,
Prosperando a desonra e crescendo a injustiça,
Com o culto à rapinagem, à bagunça, à preguiça.

Sobra ao digno marciano dirigir-se ao foguete
Ele não entende nada. Verifica seu bilhete.
Vendo que é ida e volta, dúvida nenhuma cabe
Vamos logo para Marte, antes que o Brasil acabe.

Semente

por *Julio Treiguer*

À *Cecília Meireles*

Oscila a voz do Eterno...
E em códigos de anjos
um nome terno
e um sentimento vário.

Pensamentos margeiam
a luz do dia
e elegem momentos
de fantasia...

Desejos encobrem
o firmamento
e evolvem na claridade
de manhãs de encantamento...

Máxima esperança!
Desassossegos divinos
em mãos... em asas
de infinitos destinos!...

La visita di un ignaro marziano

Trad. di *Angelo Manitta*

Un marziano avventuriero finì un bel giorno
Sul “gigante addormentato”. Era quasi mezzogiorno.
Non avendo molto tempo, prese subito un giornale.
E ha ottenuto un’immagine sintetica e imparziale

dell’ambiente in cui è stato accidentalmente gettato.
La consultazione, tuttavia, ha avuto un triste esito.
Qui tutto sembra più un gioco di specchi,
Montesquieu treme nel sepolcro e con lui i Vangeli.

Abbiamo un Esecutivo, orgoglio della Nazione.
Si muove lentamente, perché è ciò che vuole il Centro.
Questo detta il progresso, guarda fisso gli emendamenti,
Patrioti devoti e concentrati sulle prebende.

Senza limiti definiti, agisce il Legislativo.
Rappresenta il nostro popolo, è un organo combattivo,
Ma a volte si mette di mezzo, con azioni vessatorie,
Quando scadono le misure provvisorie.

Ma poi, ecco, sorge un vero gigante.
È la nostra Magistratura. Partecipa volentieri
E legifera anche dove non è mai stata sua funzione,
Ma la toga può tutto, e lunga vita alla confusione!

Come diceva Rui Barbosa, sazio di vedere nullità,
Che trionfano prive di decenza o qualità,
Che fanno prosperare il disonore e crescere l’ingiustizia,
Con il culto della rapina, del disordine, della pigrizia,

Al degno marziano tocca dirigersi verso il razzo.
Non capisce più niente. Controlla il suo biglietto.
Visto che si tratta di andata e ritorno, non ci sono dubbi,
Andiamo presto su Marte, prima che il Brasile finisca.

Seme

Trad. di *Angelo Manitta*

A *Cecília Meireles*

La voce dell’Eterno oscilla...
e nei codici angelici
un tenero nome
e una emozione diversa.

Pensieri confinano
la luce del giorno
e scelgono momenti
di fantasia...

I desideri coprono
il firmamento
e svaniscono nel chiarore
di mattine incantevoli...

Immensa speranza!
Inquietudine divina
nelle mani... nelle ali
di destini infiniti!...

Poesia in spagnolo

El silencio

de *Salvador Sánchez* (Gran Canaria. España)

Reverso elocuente
de moneda,
contraste, otra cara,
pasiva respuesta
inquietante.
Consciente, deseado,
más allá del verbo,
saeta mordaz
heridora incuestionable.
Convertido en abstención:
rechazo, indiferencia,
castigo a bellos
postulados incumplidos.
¿Qué expresa su talante
sereno, majestuoso?
¿Sabiduría, inconsciencia,
desprecio, consecuencia,
horror, sufrida represión?
Máximo respeto,
concentrada atención,
valoración mental
ensimismada,
preámbulo de palabra halagadora
o de aplauso sincero,
vitalista, quizá
incomprendido,
ante obra de arte
incomparable
o concierto magistral.
Burbuja impenetrable
ajena a tumultos,
griteríos, ofensas
innombrables,
paciente, concentrado,
reflexivo.
Voluntario o forzado:
respuesta diferente,
crítica, cínica, amable,
reprimida, libertaria.
Elegido, libre, deslumbrante,
oferta inseparable
de la vida.
Respuesta meritoria,
sensitiva,
a expresiones torcidas,
displicentes, gestuales,
emanadas de rancios
señoritos
elevados en falso
pedestal.
El silencio elucubra
inmóvil, sugerente,
calmado, a la espera
de fecundos pensamientos
creadores.

Il silenzio

Trad. di *Angelo Manitta*

Reverso eloquente
di valuta,
contrasto, altro volto,
risposta passiva
inquietante.
Consapevole, desiderato,
oltre il verbo,
freccia mordace
feritrice indiscutibile.
Convertito in astensione:
rifiuto, indifferenza,
punizione per la bellezza
postulati incompleti.
Cosa esprime il tuo umore?
sereno, maestoso?
Saggezza, incoscienza,
disprezzo, conseguenza,
orrore, repressione subita?
Massimo rispetto,
attenzione concentrata,
valutazione mentale
assorta,
preambolo di parole lusinghiere
o applausi sinceri,
vitalista, forse
frainteso,
prima dell'opera d'arte
incomparabile
o concerto magistrale.
Bolla impenetrabile
ignara dei tumulti,
urla, insulti
innominabili,
paziente, concentrato,
premuroso.
Voluntario o forzato:
risposta diversa,
critico, cinico, gentile,
represso, libertario.
Eletto, libero, abbagliante,
offerta inseparabile
della vita.
Risposta meritoria,
sensibile,
alle espressioni contorte,
apatiche, gestuali,
emanate da rancidi
gentiluomini
elevati su un falso
pedistallo.
Il silenzio elucubra
immobile, suggestivo,
calmo, in attesa
di pensieri fecondi
creatori.

Aires Tristesde *Juan Carlos Álvarez Rodríguez*

Circula el aire, una música se dispersa,
 el orden de las palomas pasa, y tiritan.
 Alguien se detiene para observar el rico
 paisaje, las velas, los ríos, y el cenit.
 Parece que ya terminó el viajero
 de hacer sus cosas a la orilla del río.
 Las sonrisas baten el aire, y
 las mujeres desnudan
 sus cuerpos avergonzados, sucios,
 nadie más se atreve a tocarlas.
 Los hombres llegan y marchan,
 parece todo un bello concierto.
 Llueven torrenciales de miradas, pero el aire
 sigue parado en el mismo andén.
 Se oye un grito lejano, una peña,
 una rica tristeza sacude los corazones.
 Llueve, pero el aire resiste,
 múltiples olas golpean sobre las rocas,
 elevadas montañas renuncian a las alturas, y
 se escucha el sonido más fuerte, enorme:
 en la casa de las Américas,
 y en los treinta y cinco países.
 Siente el aire Neruda, y
 también Alberti, Vallejo se resiste.
 No hay comparación entre una atmósfera y otra,
 los cielos no se distinguen solo circundan
 alrededor de mí.

Noche Argentinade *Nicolás C. Rodríguez González*

Noche Argentina, bella.
 gozo y fiesta, popular
 para salir, enamorar
 son, luna llena, estrella,
 la cúspide de pasarela
 plato, mesa, carne fina
 excelencia, golosina
 pronto salgo, canturriando
 el amor voy buscando
 canto mi décima, camina.

Soy guajirode *Justo A Pérez Betancourt*

Soy guajiro como el monte,
 Guajiro como la palma
 Y la nobleza de mi alma
 Vive con el horizonte.

Soy guajiro y ya sé donde,
 es que vive la alegría,
 porque escucho día por día
 la inspiración del sinsonte.

Mi alma siempre responde
 el llamado de la loma
 para escuchar la paloma.

Y desde allí cómo asoma
 el resplandeciente sol
 para ofrecernos su amor.

Aria tristeTrad. di *Angelo Manitta*

Circola l'aria, si espande una musica,
 l'ordine delle colombe passa, e tremano.
 Qualcuno si ferma ad osservare il ricco
 paesaggio, le vele, i fiumi e lo zenit.
 Sembra che il viaggiatore abbia già finito
 di fare le sue cose sulla riva del fiume.
 I sorrisi battono l'aria e
 le donne spogliano
 i loro corpi vergognosi, sporchi,
 nessun altro osa toccarli.
 Gli uomini arrivano e marciano,
 sembra un bellissimo concerto.
 Piovono sguardi torrenziali, ma l'aria
 continua a sbattere sulla stessa banchina.
 Si sente un grido lontano, uno scoglio,
 una ricca tristezza scuote i cuori.
 Piove, ma l'aria resiste,
 molteplici onde colpiscono le rocce,
 le alte montagne rinunciano alle altezze, e
 si sente il suono più forte, enorme:
 nella casa delle Americhe
 e nelle trentacinque nazioni.
 Senti l'aria di Neruda e
 anche di Alberti, Vallejo resiste.
 Non c'è paragone tra un'atmosfera e l'altra,
 i cieli non si distinguono ma ruotano soltanto
 attorno a me.

Noche argentinaTrad. di *Angelo Manitta*

Noche argentina, bellissima.
 Gioia e festa popolare,
 uscire, innamorarsi,
 suono, luna piena, stella,
 la cuspide della passerella,
 piatto, tavola, carne pregiata
 eccellenza, caramella
 presto partirò canticchiando.
 Sto cercando l'amore
 canto la mia canzone, vai.

Sono un guajiro¹Trad. di *Angelo Manitta*

Sono un guajiro come la montagna,
 un guajiro come la palma
 e la nobiltà della mia anima
 vive con l'orizzonte.

Sono un guajiro e so già dove
 vive la gioia,
 perché ascolto giorno per giorno
 l'ispirazione del tordo beffardo.

La mia anima risponde sempre
 al richiamo della collina
 per ascoltare la colomba.

E da lì ecco che appare
 il sole splendente
 per offrirci il suo amore.

¹ Contadino cubano.

Hora cerode *Ariel Batista Osorio*

hoy el mundo es una tumba
 en su interior
 debajo de la losa que la cubre
 ¿podemos sentirnos vivos?

la lechuza
 sobre el pináculo del templo
 emite su fatídico sonido
 ¡malos augurios!
 dicen los supersticiosos
 allí no hay oraciones ni ruegos
 el mensaje es personal
 testimonial
 quienes doblan rodillas
 lo hacen a solas para Dios

la vida se desdobra
 vuelve a doblarse...
 el dinero cual papel mojado
 se deshace
 el remedio a la enfermedad
 busca su efecto
 la infestación es fuerte
 la esperanza gira en los corazones

el tiempo recorre la esfera del reloj
 sin detenerse
 ¿habrá hora cero?

Con el amor que profesode *Máximo Javier Guerrero Espinosa*

Estoy buscando una musa
 que traiga la inspiración,
 que no sea muy confusa
 y alegre mi corazón.

En éste día sagrado,
 día de San Valentín,
 no me siento desolado
 pues soy feliz por fin.

Con el amor que profeso
 por mi pareja querida,
 de alegrías sin exceso
 lleno mi alma perdida.

Feliz día te deseo
 lleno de paz y de amor,
 pues así mejor te veo
 sonreír por nuestro amor.

**Ora zero**Trad. di *Angelo Manitta*

Oggi il mondo è una tomba
 dentro
 sotto la lastra che lo ricopre
 Possiamo sentirci vivi?

Il gufo
 sul pinnacolo del tempio
 emette il suo fatidico suono
 Cattivi presagi!
 dicono i superstiziosi
 Non ci sono preghiere o suppliche
 Il messaggio è personale
 testimoniale
 Quelli che piegano le ginocchia
 lo fanno da soli per Dio.

La vita si svolge
 si piega di nuovo...
 Soldi come carta bagnata
 Cade a pezzi
 il rimedio alla malattia
 Cercarne l'effetto
 l'infestazione è forte
 La speranza gira nei cuori.

Il tempo scorre sul quadrante dell'orologio
 senza fermarsi
 Ci sarà l'ora zero?

Con l'amore che professoTrad. di *Angelo Manitta*

Sto cercando una musa
 che possa ispirarmi,
 che non sia troppo confusa
 e rallegrì il mio cuore.

In questo giorno sacro,
 giorno di san Valentino,
 non mi sento desolato
 perché finalmente sono felice.

Con l'amore che professo
 per la mia cara compagna,
 di allegria, senza eccesso,
 riempio la mia anima perduta.

Buona giornata ti auguro
 pieno di pace e amore,
 perché è così che ti vedo meglio
 sorridere per il nostro amore.

Agli autori

abbonati (e non) che desiderano pubblicare poesie,
 recensioni, racconti, foto di pitture, libri, concorsi
 (ecc. ecc.), inviino per una valutazione il materiale
 in Redazione o per e-mail o su CD o DVD formato
 word, .doc Sito: www.ilconvivio.org; email:
enzaconti@ilconvivio.org , angelo.manitta@tin.it

Quiero una miradade *Flor Teresa Rodríguez Peña*

La vida avanza cuando se mira hacia delante
haciendo camino con la frente erguida,
con la vista a lo lejos,
el amor entre las manos,
andando con la mente abierta,
el corazón palpitante.

En un instante tu ego te dirá:
mira hacia el costado...
y es ahí, cuando recordarás al prójimo,
regalarás un verso
al que le invada la nostalgia,
le brindarás un rincón al desamparado.

A veces, hay que saber mirar atrás
recogiendo el fruto de lo que sembraste,
aprendiendo de fracasos,
rectificando errores con la certeza,
de que no volverán jamás.

Angustias, deslices, malestares,
¡Claro que los sufres!
pero recuerda... todo pasa y,
luego te levantarás,
entonces...
la vida empieza más limpia y más pura,
cantarás con la garganta del ruiseñor,
en un río de ilusiones.

No ostento la vida en sueños,
no es nada insensato
pero sí algo inusual,
sencillamente ofrezco una invitación...
aprender a tener una mirada,
hacia nosotros mismos.

Mi madrede *Daysi E. Freeman Peña*

Te traigo un manojo de gladiolos y azucenas
un ramo de perfumadas rosas
rojas, amarillas y blancas
arrancadas de lo más íntimo de mi corazón
que nació de tus entrañas
cuando la aurora abría tus ojos
Quien siembra amor recoge amor
Tú fuiste quien lo cultivó en su jardinera
Dicen que partiste ¡No es cierto!
es un pedestal tu imagen bello y puro
dentro de una urna de cristal
que va con el tiempo creciendo
Sublime guerrillera en la montaña
heroína en cada combate
con tu sonrisa y gallardía
venciste sin tregua las batallas
por eso estás en la flor, el canto en mi verso
mi madre, madre querida.

Voglio dare uno sguardoTrad. di *Angelo Manitta*

La vita avanza quando guardi avanti
camminando a testa alta,
con lo sguardo in profondità,
l'amore tra le mani,
andando con la mente libera,
e il cuore che batte.

In un istante il tuo ego ti dirà:
guarda di lato...
ed è lì che, quando ti ricorderai del tuo prossimo,
regalerai un verso
a chi è nella morsa della nostalgia,
darai un angolo ai senzatetto.

A volte, devi sapere guardare indietro
per raccogliere il frutto di ciò che hai seminato,
imparando dai fallimenti,
correggendo gli errori con la certezza
che non torneranno mai più.

Ansia, errori, disagio,
è chiaro che li soffri!
ma ricorda... tutto passa e
poi ti alzerai,
allora...
la vita inizia più limpida e pura,
canterai con la gola dell'usignolo,
in un fiume di illusioni.

Non ostento la vita nei sogni,
non è affatto insensato
ma qualcosa di insolito.
Offro semplicemente un invito...
imparare a volgere uno sguardo
dentro noi stessi.

Mia madreTrad. di *Angelo Manitta*

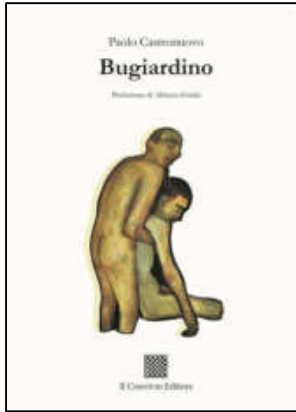
Ti porto un mazzo di gladioli e gigli
un mazzo di rose profumate
rosse, gialle e bianche
raccolte dalla parte più intima del mio cuore
che è nato dalle tue viscere
quando l'alba ti aprì gli occhi.
Chi semina amore raccoglie amore.
Sei stata tu a coltivarlo nel tuo giardino.
Dicono che sei andata via. Non è vero!
La tua immagine è una statua, bella e pura,
all'interno di una teca di vetro
che cresce nel tempo.
Sublime guerrigliera sulla montagna
eroina in ogni combattimento
con il tuo sorriso e la tua galanteria
hai vinto incessantemente le battaglie,
ecco perché sei nel fiore, la canzone dei miei versi
mia madre, cara madre.

Recensioni

Coordinate da *Enza Conti*



Paolo Castronuovo, *Bugiardino* (Il Convivio editore, 2023, pp. 48, € 9,00)



L'opera di Paolo Castronuovo, come lo stesso titolo ci suggerisce, si configura come un vero e proprio *bugiardino*, quel lungo foglio pieno di avvertenze che troviamo dentro ogni scatola di medicinali. E infatti, l'autore esordisce con una iniziale *Avvertenza: avvincinarsi a sé stessi / è un'alucinazione*. Questo è un richiamo certo ad una particolare filosofia che fa del Sè un *inesistente, qualcosa che possiamo porre forse a*

consolazione della nostra più grande paura: quella di dissolverci nel tutto.

Sempre seguendo la struttura di un bugiardino, l'Autore divide poi l'opera in sezioni

Contenuto di questo libro

- 1.a cosa serve
- 2.cosa deve sapere prima di prenderlo
- 3.come prenderlo
- 4.possibili effetti indesiderati
- 5.come conservarlo
- 6.contenuto della confezione

Nel rimarcare l'originalità e l'ironia di una simile struttura dell'opera non si può però disconoscere che quelle stesse avvertenze dovrebbero sensibilizzare chiunque alla scrittura e alla lettura di qualsiasi testo poetico si avvicina.

A cosa serve scrivere? E leggere? Ci sono effetti collaterali, forse, come dicevamo, lievemente estranianti e allucinatori connessi al binomio Scrittura/Lettura.

Osserviamo ad esempio un testo dalla raccolta

1.5

la presunzione di capire l'astratto di spiegarne il senso se non di darne spiegazione certa è un piedistallo fallimentare spruzzato di elogi da copertina

chi può vantare un nome sulle montagne è solo l'eremita
che annoda la fascina prima di darle fuoco
e di vederla crepitare sotto il cervo.

Come si può ben osservare siamo davanti ad una descrizione piana e priva di orpelli retorici eccessivi di un tema dai contenuti psico-filosofici importanti. E ci sarebbe da discutere con l'Autore per ore, magari in attesa che il cervo giunga a cottura, sull'esordio della composizione che contiene un evidente e creativo paradosso.

Se la comprensione dell'astrazione è mera *presunzione*, come possiamo concepire *l'astratto stesso*?

In fondo l'autore ci sta delineando un problema molto connesso all'attività del poeta.

Il rapporto col simbolo è delimitato da perimetri urticanti, lo sa bene chi scrive, ma allo stesso tempo non se ne può fare a meno perché il linguaggio stesso si struttura su basi metaforiche e al simbolo attinge per esistere.

Il paradosso che sembra sottendere l'Autore è il seguente, dunque: *se è vero che spiegare l'astrazione è presunzione, è altrettanto vero che l'uomo astrae, istintivamente.*

La soluzione che Castronuovo propone è quello del ritiro (eremitaggio) e del ritorno alla gestualità senza porsi la domanda (annodare la fascina). Ma a me sembra di percepire il sorriso ironico dell'autore nell'aver scelto proprio quell'immagine (ogni legatura porta diretta al simbolo della *parola*) per descrivere il rifiuto di ogni *astrazione/simbolo*.

Di questo tipo di stimoli al lettore, nella direzione dell'indagine del paradosso, non scevro della chiave di lettura ironica, è densa la scrittura di Castronuovo.

E proprio questa chiave interpretativa del mondo ironica, seppur seria e profonda, rende l'opera un *unicum* nella recente produzione di poesia contemporanea.

Un'opera che andrebbe indagata, forse, come una nuova via dell'espressione poetica attuale, o, ancor meglio, come il ritorno di una scrittura agile e allo stesso tempo densa sui nostri scaffali.

Sergio Daniele Donati

Otilia Dor, *Nor de Seară, Nuage de soir*, edizione franco-rumena (ed. Eikon, Bucarest, 2023, pp. 118).



C'est de la pure poésie, celle d'une créature terrestre, qui est Otilia Dor (Otilia Doroteea Borcia). Elle semble s'offrir à nous, à nous tous, de tous les âges et de tous les sentiments.

Elle comprend, en effet, tout ce que nous aimerions - rêver, vivre et ne jamais mourir-, car notre vie est abondante, complète, totale et suffisante. On retrouve dans les vers de Otilia Dor une humanité sincère, pure, vraie, mise à jour du fond d'un passé que nous

avons vécu jadis, à travers notre être, avec toute la nature qui semble nous avoir tous conçus, les mêmes, que ce soit dans l'antiquité ou de nos jours, dans une existence multiforme, plurivalente, qui appartient à la fois à la terre et au ciel.

Dans ces vers, nous retrouvons „les dragons de l'histoire des épines et des roses”, nous retrouvons „l'odeur de chair de la terre”, „le cheval blanc / du nuage le plus blanc / sans trouble”, des enfants qui sont „le sourire du soleil / se levant sur la terre”, „la joie du coq / à son premier chant”, „ton frémissement / le tremblement de la terre”, le printemps „quand il fait chaud et frais / vapeur et lumière / et les saisons ont brisé le calendrier / et s'enfuyant dans le soleil /se sont mariés” etc., etc., tout cela comme des raisons de l'adhésion à la nature la plus appropriée à une poésie apparue à la lumière, d'un „chaos” personnel et naïf, comme l'une des merveilles du monde, avec lequel la poétesse a pris un contact direct, sans aucun intermédiaire, aucune peur, aucun rejet. (dalla *Prefazione* di Gheorghe Lăzărescu, professore, storico e critico letterario)

Luigi Ruscello, *Ostalgie, Neoborbonismo e Questione meridionale* (Il Convivio Editore, 2023, pp. 144, € 20,00)



Un saggio, questa ultima pubblicazione di Luigi Ruscello, su dei temi complessi e piuttosto “scomodi”. L’autore, di Benevento, classe 1946, commercialista e revisore legale, ha iniziato la sua carriera bancaria nel 1967, e da allora si è sempre occupato nei suoi scritti di temi economici statistici e sociologici, collaborando con giornali e riviste e pubblicando diversi studi sia a carattere locale che generale.

Un saggio che incuriosisce fin dal titolo. Leggiamo quindi: “L’ostalgie, termine che esprime il ricordo nostalgico del tempo andato da parte dei cittadini della Germania dell’Est, ha qualche nesso con il Neoborbonismo, anch’esso sintomo di nostalgia di un tempo storico. Eppure le vicende tra l’ex repubblica tedesca e l’Italia sono simili e, al contempo, diverse. Partendo da questo punto nodale, Luigi Ruscello affronta alcuni temi salienti relativi alla “Questione meridionale”. In base a documenti e dati economici, ricostruisce dinamiche e medita su aspetti fondamentali che riguardano la disunità della nostra nazione, evidenziando falle sia nel sistema interno delle regioni sia della gestione e assegnazione dei fondi pubblici. Ciò ha riguardato non solo la famosa vecchia Cassa del Mezzogiorno, ma interessa anche l’attuale PNNR. Un saggio che esamina questioni quanto mai attuali e che cerca di individuare delle vie possibili per un ridimensionamento della forbice che divide le regioni settentrionali da quelle meridionali”. L’opera consiste in realtà di due saggi: il primo si occupa della ostalgie dei tedeschi dell’Est e di quella dei meridionali per i Borbone, mentre, nel secondo, più breve, prendendo spunto dal provvedimento che ha istituito, per gli investimenti, una riserva del 34% in favore del Mezzogiorno, si ripercorre in modo critico la storia di provvedimenti simili.

Spigolando tra le varie recensioni e giudizi, leggiamo: “Il passato politico di una nazione trasformato in un souvenir vintage. Il Made in Ost. Il Muro nella testa. Nella prima parte il saggio ruota intorno alla nostalgia dell’ex DDR. Se nostalgia è il rimpianto del passato, propriamente dolore del ritorno, ostalgie è un rimpianto più specifico, propriamente quello della DDR, la Germania comunista dell’Est. Per abbattere il muro nella testa dei tedeschi, ci sarebbe voluto più tempo di quanto ce ne volle per abbatterlo in quella memorabile notte di Berlino e dell’Europa tutta del novembre 1989. La riunificazione ha portato ai tedeschi, con una inedita e dimenticata libertà, una serie di sconvolgimenti, e di perdite. E il saggio argomenta e analizza questa realtà politica, solo apparentemente paradossale”.

E ancora: “L’ostalgie, dunque, termine che esprime il ricordo nostalgico del tempo andato da parte dei cittadini della Germania dell’Est, ha qualche nesso con il Neobor-

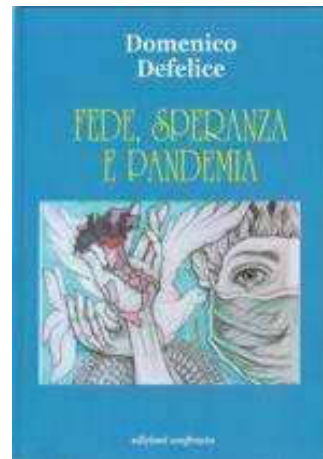
bonismo, anch’esso sintomo di rimpianto di un tempo storico. Eppure, le vicende tra l’ex repubblica tedesca e l’Italia sono simili e, al contempo, diverse. Si analizzano, infatti, la nascita e le caratteristiche dei due movimenti identitari, evidenziando le cause e il loro divenire nel tempo in base al *nostos* e all’*algos*.”

Partendo dal punto nodale del minore sviluppo economico di entrambe le circoscrizioni (Mezzogiorno e nuovi Länder), rispetto alle altre zone dello stesso Paese, nel saggio vengono affrontati anche alcuni temi salienti relativi alla “Questione meridionale”. In base a documenti e a dati economici, si ricostruiscono dinamiche e si medita su aspetti fondamentali che riguardano la disunità della nostra nazione, evidenziando falle sia nel sistema interno delle regioni sia nella gestione e assegnazione dei fondi pubblici. Ciò ha riguardato non solo la famosa e vecchia Cassa del Mezzogiorno, ma interessa anche l’attuale PNNR.”

Infine: “Due saggi che esaminano questioni quanto mai attuali e che cercano di individuare delle vie possibili per un ridimensionamento della forbice che divide le regioni settentrionali da quelle meridionali, raffrontandole con la situazione tedesca”. Entrambi i saggi sono stati premiati in più di un concorso letterario.

Maristella Diletto

Domenico Defelice, *Fede, speranza e pandemia* (Edizioni Confronto, Fondi (LT), 2023)



Anche con questa nuova silloge, Domenico Defelice si riconferma un poeta tra i maggiori e più noti in Italia e all’estero della nostra epoca. Con *Fede, speranza e pandemia*, prefato molto bene da Leone D’Ambrosio, il poeta è risultato vincitore del Premio Nazionale di poesia «Libero de Libero» - XXXVII Edizione - anno 2021 (Sezione opere inedite), con la motivazione che

la raccolta poetica è un «auspicio alla ripartenza dalla pandemia in nome della grande poesia». L’opera «racconta tra ricordi del passato e fatti di cronaca, lontano da qualsiasi frastuono, luoghi, sentimenti, valori e tradizioni che il poeta ha vissuto in età giovanile nella sua Calabria». Ancora viene messo in risalto uno degli elementi precipi della silloge: l’analisi che il poeta fa, compie di «eventi e momenti storici attuali che lo hanno coinvolto emotivamente»: «Mi son trovato a Roma / durante il carnevale, / che non è quello di Viareggio / e non è quello di Rio, / povero negro sperduto / lungo la via Nazionale, / nel dileggio delle trombette, / stelle filanti, affamato, / ad urlare che maschera nera / non ero, ma negro al naturale. / O Patria! L’aiuto degli altri / è vano sperare [...]» (*Ballata di Carnevale*, p. 25); «“Se avrete fede e non dubiterete / smuoverete pure le montagne”. / In tutto il mondo s’alzano preghiere. / Il Papa prega, i preti nelle chiese, / le suore nei conventi, le folle impaurite. / Fosse Credo assoluto ed esclusivo, / un fiato e sparirebbe

la pandemia» (*Un alito neppure percettibile*, p. 35).

Defelice, come gli autentici poeti, è attento ai fatti più o meno sconvolgenti del presente, ma non dimentica i suoi ricordi, le sue aspettative, le sue radici, e nel suo caso è evidente il fatto che appare il Sud, dove egli è cresciuto (è nato in Anoaia, un paesino in provincia di Reggio Calabria), ma per guadagnarsi la vita a Roma ha fatto i più vari lavori, incontrando tante difficoltà. Nonostante ciò, fin da giovane, trovava il tempo per dedicarsi all'arte, alla poesia, alle letture, alla scrittura, alla narrativa, e in questi campi ha conseguito ottimi risultati e le sue innumerevoli opere saggistiche, creative, hanno avuto giudizi positivi dalla critica più accreditata.

Sintomatico è rivelatore è il titolo della raccolta che sto analizzando; e qui si trovano insieme fede e speranza, due elementi che s'accompagnano a un periodo difficilissimo per il mondo intero sconvolto dalla pandemia del covid-19, che ha determinato restrizioni nello svolgimento della vita umana, innescando tutta una serie di cause che hanno pure inciso sul carattere e sulla psiche di tutti gli esseri. Il poeta per questa situazione compone poesie che hanno una fisionomia particolare: alcune sono preghiere, altre vere e proprie narrazioni di fatti e momenti che non attengono propriamente al covid-19, ma all'esistenza umana in generale; inoltre, troviamo ancora momenti e fatti autobiografici. Nelle terribili situazioni bisogna aver fede, speranza che tutto finisca bene, che vada via, scompaia - in questo caso - il terribile virus.

Come ha vissuto il poeta Defelice la pandemia? La risposta si trova in questa raccolta, attraverso la quale si collegano il suo mondo interiore, le sue convinzioni e il suo approccio al morbo e lo fa con versi sempre chiari e ricorrendo a un linguaggio naturale, ricco di immediatezza ed espressività. Questa è, secondo me, la nota di fondo di tutta la raccolta che è «compiuta, solida e compatta, esempio di come la memoria e il vissuto possono intrecciarsi con la realtà collettiva, tragica e triste, con un luogo o una terra che al contempo è radice» (vedi *Prefazione* di Leone D'Ambrosio, p. 5). Vede bene ancora il poeta e critico Leone D'Ambrosio quando evidenzia il fatto che la poesia di Defelice «non ha contorni», ma è soprattutto essenziale, fulminea, diretta, che si svolge in modo chiaro e naturale, suggestivo. Per comprendere questa poesia è da dire che Defelice nutre nella sua anima sentimenti altamente umani e religiosi, cristiani, e già in apertura troviamo i brani *Pasqua, Natale* e in quest'ultima si leggono versi che non hanno bisogno di alcuna chiosa, tanto sono limpidi e chiarissimi. «Ci riproponi ancora un nuovo regno / col tuo Natale; la Tua mitezza, / oggi come allora, vuole ammansire / cuori avvelenati da guerre e da furori» (*Natale*, p. 10). L'uomo oggi, purtroppo, non crede più alla «stella» e allestisce «presepi di cristallo». Una poesia che è una vera e propria preghiera: «Non lasciarci, Signore / [...] / Dacci la Tua purezza, dacci il dolore: / solo se ci fai bimbi / anche per un istante e ci commuovi, / la Tua nascita ancora ha la potenza / di quel Tuo primo immenso atto d'amore» (*Ibidem*).

Superfluo dire da parte mia che tutte le poesie della raccolta sono veramente straordinarie per la loro differente struttura, per il loro diverso andamento, contenuto, linguaggio, tono, musicalità, ritmo, e, quindi, ecco che si possono allegare a mo' di esempio versi come i seguenti: «Nonno dici alla nuvola di andarsene? / Voglio il sole. / Potessi comandare le nuvole! / Andate!, dico a quelle nere / che coprono il cielo [...] / Ed esse vanno [...] /, cirri, / pe-

corelle bianche che, brucando, / [...] l'azzurra prateria. / [...] / forse tra le fàsmate / scorgerai il mio volto» (p. 11); «Ricordi? E poi si andava lungo le querce / ricamando sogni nei nostri cuori giovanili: / l'affetto per il bosco era un pretesto / al nostro amore di solitudine [...]» (*Il serpente e la luce*, p. 13); «Non più manna, ma pioggia di fuoco / per le miserie del mondo / nel suo scrigno conserva il futuro. / Nei cuori di pietra [...]» (*Oggi nei cuori di pietra*, p. 21). C'è anche nella già citata *Ballata di Carnevale* un'altra constatazione vera, attuale: «Ho fatto una rapida inchiesta: / tonnellate di cibo ogni mese / gettano le mense aziendali; / di gente supernutrita / scoppiano gli ospedali; / in cure dimagranti / miliardi di medicinali.... / Fragili come libellule, / dall'aspetto larvale, / i bimbi del mio Paese [...]» (*Ballata di carnevale*, p. 24). Sono solo alcune citazioni che ci mostrano non tutte le note precipue del dettato poetico di Defelice, che mette in campo la sua vita e quella degli altri. Certo, il poeta vive in un tempo in cui i valori umani e religiosi non godono di ottima salute, vengono sempre meno ed ecco che nella poesia *Canto per la morte di Moro* egli scrive: «- Quale umana giustizia placherà mai / il grido del tuo sangue ... / Sarà soltanto l'indice di Dio / nel giorno del Giudizio / a paralizzare potenti e carnefici» (p. 28). Non manca la poesia dedicata al micidiale virus: *Al morbo* che ha prodotto tanti morti e causato tanta «solitudine». Defelice qui appare pure il poeta della «Verità» e della «Bellezza», e, proprio in chiusura, di *Inseguire Verità e Bellezza* si legge: «Ascolta tuo nonno Peter Pan / d'inseguire stanco non ancora / soltanto e Verità e Bellezza» (p. 31).

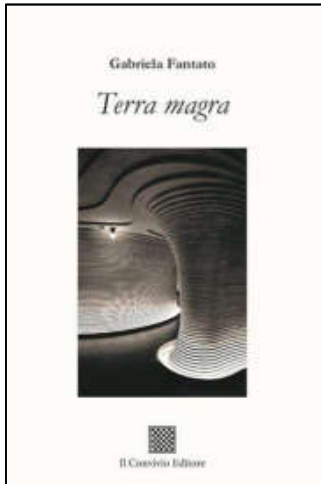
Durante la pandemia è stata smascherata la nostra ipocrisia: «Eccoci, Gesù Bambino, / smascherati con l'imporci la maschera. / Sai che la nostra fede / è più leggera d'un'ala di farfalla, / un alito [...]» (p. 35). Seguono ancora altri testi che dicono in belle immagini liriche la vita, la nostra vita durante l'infuriare del covid-19: «Primavera quest'anno stai passando / senza ch'io ti veda, / da mesi prigioniero nel mio studio. / L'albero che sta sotto la finestra / irto, intristito, duro, [...] / Eppure, dietro il cumulo di case, / s'indovinano campi fioriti, / uccelli e, sullo sfondo, un mare verdastro, vasto [...]» (*Primavera, quest'anno non ti ho visto*, p. 36). E, poi, i bambini: *Bambini del 2020*: «Ci guardi con timore e con sospetto. / Ieri, per un istante, tuo nonno se l'è tolta / e tu gli hai cinto il collo con le braccia [...]. / Comprendere non puoi il nostro dramma, / bambino del 2020. / Noi, che spesso ci siamo mascherati ad ingannare, / oggi lo facciamo per difenderci» (p. 37). Seguono altre situazioni sempre legate alla pandemia e i testi risultano di alta resa poetica: *Sabato, 22 febbraio 2020* (pp. 39-40); *Sono i camion dell'esercito* (pp. 41), *Lunedì 24 febbraio 2020* (p. 42), per fare degli esempi.

Anche con questa silloge, umanissima silloge, Domenico Defelice si riconferma un attento osservatore dei drammi del tempo in cui viviamo, un poeta che osserva la sua vita e quella degli altri, la realtà che lo circonda, il mondo in cui vive. Naturalità, efficacia, «verità» e «bellezza», per esempio, sostanziano la sua poesia, il suo dire poetico.

Carmine Chiodo



Gabriela Fantato, *Terra magra*, introduzione di Ivan Crico e copertina del fotografo Stefano Barattini (Il Convivio Ed., 2023, pp. 168, € 16,00)



Nella *Postfazione* alla sua raccolta *Terra magra* (Il Convivio editore, 2023, introduzione di Ivan Crico e copertina del fotografo Stefano Barattini), la poetessa e saggista Gabriela Fantato scrive: «Molte di queste poesie vengono da lontano, scene di vita e luoghi del passato, incontri e perdite, ma diversi testi, soprattutto della sezione finale, sono nati tra il 2020 e il 2022, anni bui in cui tutto pareva

perduto». In realtà il libro si presenta e si mantiene coeso, coerente, omogeneo sia da un punto di vista tematico che stilistico. Nonostante si tratti di un volume di oltre 150 pagine, composto da oltre 100 poesie e da dieci sezioni ciascuna con un titolo che la contraddistingue, il volume non mostra disarmonie e disomogeneità.

Numerosi gli amici, i poeti e gli scrittori che le pagine nominano (nelle epigrafi di ogni capitolo o fra le persone da ringraziare) e che hanno accompagnato l'autrice durante la stesura di un libro importante e impegnativo come questo. Solida l'architettura, ispirati e intensi i versi, svariati e stratificati gli argomenti.

Terra magra contiene dolore, amarezza, preoccupazione. La realtà presente esibisce le sue crepe («Le strade adesso sono / una crepa tra oggi e la memoria»); i suoi crolli («scivola la casa senza requie / si trascina giù, / l'intonaco cade a pezzi, / balla l'anta, cigola sempre di più»); le sue macerie e rovine («tra le macerie dove si annidano / le finestre del domani»); i buchi, gli strappi, i tagli; le piaghe e le ferite, i mali. Affiorano nei versi e sembrano quasi imporsi i temi lucidamente tristi dell'addio e degli addii, delle scomparse, delle perdite («*Tengo le ombre dei perduti / [...] dentro le mie strade di memoria, / e stanno qui con me. // Mi fanno compagnia*»), delle assenze, dei congedi, delle voci smarrite e svanite («la voce / quella dei tanti, andati via, / passati come onde»), della fine che si approssima: «Anche tu vai, / stai già andando là dove / finisce il bordo, / dove inizia la marea».

Condivido pienamente quanto afferma il pittore e poeta Ivan Crico nel saggio introduttivo intitolato *Dentro l'assedio di ogni volto*: «Eppure negli anfratti di ogni catastrofe, nelle profondità più inaccessibili, resta nascosta "la gioia delle radici", scrive l'autrice, restano i semi di ginestre fulgenti, pronte a ricercare luce, rami con esili foglie decise a sfidare e a resistere alla minaccia di "sguardi crudeli"».

La nostra vita avanza, inesorabilmente trascinata dal flusso del tempo («La vita, la vita ci inamora / e va, / ci trapassa, / prosegue nel suo infinito / essere e mutare»). L'approdo è scontato ma è proprio durante questo avventuroso e travagliato viaggio che la vita si compie e si realizza, non in solitudine ma in compagnia del prossimo: «*vivere / tra chi vive*».

Gabriela Fantato sa cogliere con sguardo acuto non soltanto lo scolorire dell'esistenza, il suo slittare via, il suo uscire di scena, il suo abbandonarci, ma anche ciò che di straordinario la vita sa quotidianamente offrirci e proporci, le sue «cadute e resurrezioni», il suo perdersi e ritrovarsi: «Eppure nelle crepe del cemento / ancora nascono ginestre fulgenti, / nel balcone di fianco / è cresciuto un leccio / con foglie esili ma resistenti / agli sguardi crudeli / e si è fatto alto, un albero...».

A volte basta una semplice ma sincera carezza («una carezza che ci salva / dal niente tutt'intorno, / dal buio che ci assale»); un sorriso («le risate bambine / quelle che non si scordano mai»); un tenero abbraccio; un saluto affettuoso («la mano amica che mi saluta»); per ravvivare e rivitalizzare una terra secca, sfinita e magra, per rischiarare l'oscurità che ci assedia e per spingere il nostro sguardo più distante nel tempo e nello spazio: «*La vita cresce se restano / qui e là / segnali per il dopo*». Scrive giustamente Ivan Crico che «Il raccoglitore di voci, il poeta, opera non per sé soltanto, ma soprattutto per chi verrà e lavora per il "dopo"».

Giancarlo Baroni

Pietro Nigro, *Notazioni estemporanee e varietà*, vol. VIII (Il Convivio Ed., 2023, pp. 64, € 11,00)



Il volumetto è l'ottava di una serie di pubblicazioni, edito sotto il titolo di *Notazioni estemporanee e varietà*, che hanno visto la luce nell'arco di un periodo di tempo che va dal 2007 fino a oggi.

Pietro Nigro, di Avola, ma ormai stabilitosi a Noto (SR), già docente d'inglese nei Licei, è uno scrittore, poeta, narratore e saggista molto prolifico e poliedrico, ha iniziato a pubblicare i suoi scritti, raccolte poetiche, saggi, racconti, testi teatrali, fin dagli anni '80 ed ha ancora tanto da dire.

Questa sua ultima pubblicazione si presenta sotto forma di miscellanea di scritti su argomenti vari, per tema e per genere, dove l'autore propone recensioni, che diventano spesso spunto e pretesto, per Nigro, per approfondire alcuni argomenti e tematiche che gli stanno più a cuore, come quelle inerenti alla morale, alla filosofia, alla metafisica, e che va sviluppando nei vari capitoli.

Il testo comprende anche poemetti, versi, riflessioni sulla fede, sulla politica, sul destino dell'uomo, e carteggi.

Scrivono Angelo Manitta nella Prefazione: «Pietro Nigro non finisce di stupirci con la sua intensa e variegata attività letteraria. A partire dagli anni Ottanta, infatti, è autore di decine di volumi di poesia e saggistica, opere teatrali e raccolte di riflessioni, album di foto e saggi storici, recensioni d'arte e letterarie, non mancando la partecipazione a diverse antologie e l'inserimento in molte storie della letteratura. Negli ultimi vent'anni ha deciso di pubblicare anche, con coordinate raccolte in volume, le numerose recensioni fatte e ricevute, forma di messaggio da lasciare ai posteri quale propria eredità intellettuale».

Maristella Dilettoso

Fabio Dainotti, *L'albergo dei morti*, Poesia (Manni, 2023, pp. 176, € 18,00)



L'albergo dei morti è una silloge-diario-poetica che spazia tra gli affetti del poeta e ne traduce le emozioni, i dubbi, le incertezze, i rimorsi. Il percorso è quello del quotidiano vissuto in uno spirito che raccoglie le più svariate sfumature dell'essere: uomo, amico, amante. Il tutto dosato e bilanciato attraverso una lente che ne esalta la specificità e inquadra le liriche in un attento gioco di contrappunti sonori volti ad accendere l'attenzione del lettore e a distribuire

musicalità e potenza ai versi che si dispiegano come appartenessero ad un album fotografico di ricordi.

*Amaramente soffia e spinge il vento
le onde sul litorale abbandonato;
pare il suono di un corno desolato.*

Quanto tempo è passato, un anno, cento.

Testimoniano l'aspetto diaristico le dediche che l'Autore pone a numerose poesie qui inserite. Dediche che danno il "la" e vivacizzano volti, situazioni, luoghi. Ecco allora che tutto si anima in una specie di esame di coscienza seralsolitario per un confronto con la propria esistenza: la memoria di ciò che è stato fatto e di ciò che si sarebbe potuto fare. Ma non c'è rimpianto. Il poeta non vuole consolazione né commiserazione. A volte rimane un sorriso, a volte subentra il dolore, a volte appaiono desideri inesprimibili o inespressi. Il tutto, però, senza inutili e fastidiose lamentazioni. Lo spazio della vita, sembra voler sottolineare l'autore, è talmente breve che non ci si può soffermare sui reclami.

*Mi sento sollevato:
non voglio essere interrato
da solo, senza tutti i miei parenti;
da solo, come sono sempre stato.*

Si entra allora in questo grande "albergo dei morti" e si fotografa il vissuto, lo si studia nei suoi meandri più profondi e occulti, ci si interroga su occasioni perse o sprecate, si firma il registro posto sul banco della reception che è poi, come dicevo all'inizio, un diario poetico.

*Ci sono ancora rose nei rosai,
le rose che profumano (e non colsi),
nel giardino incantato della villa (...)
E tu, fuggita via, forse per sempre.
Ingiustamente.*

Forse.

Amaramente.

Da sottolineare il fatto che pur nella componente diaristica le poesie non sono presentate in forma cronologica, se cronologia esiste questa ha la caratteristica dell'interiorità o del fluire della coscienza. Il poeta, dapprima, ci introduce nel suo mondo con una lirica dedicata al fratello (*Al fratellino già vecchio*) per poi passare alle sue prime

amicizie in cui fa capolino la sua sensibilità, il suo disagio, la sua solitudine che sconfinava con un quasi isolamento sociale.

*nei viaggi ho perduto il mio cuore
dover andar dove
non ti aspetta nessuno
quanti fiori ho calpestato
quanti amori ho rifiutato
Torino Genova Roma
per l'altro mondo si cambia.*

Il sentimento comunque che prevale è l'amore in tutti i suoi aspetti, familiari, autorevoli, evocativi, in tutti i suoi momenti di gioia, di speranza, di attesa, in tutti i suoi anfratti di malinconia, ironia, compiacimento. E come nel più classico schema tradizionale ecco che l'amore viene accostato alla morte, rievocata tra l'altro nel titolo stesso della silloge. Il tutto ancora una volta stemperato in una serie di composizioni che tendono ad abolire il tragico sostituendolo con l'oggettiva realtà del normale.

*Se sfiori i tasti bianchi e neri, come
i tuoi pensieri, rondini volate
oltre mare per sempre,
forse è per caso, forse in sogno, infatti
si muove la tua chioma al ralenti.*

E ancora:

*Scene di vita, stanza interno tre,
del popolare vecchio casamento,
dove la vita scorre sempre uguale
e moriamo ogni giorno, ogni momento:
ma il faut tenter de vivre, sì, tentare
di vivere sapendo di vivere.*

Tuttavia, la poesia di Fabio Dainotti trascende spesso il suo io e lo amplifica fino a consegnarlo al lettore, il quale, consapevolmente o no, lo traduce nella sua vita, nelle sue abitudini, nei suoi comportamenti, passati ed attuali, rivestendolo, se così si può dire, con il proprio quotidiano. Non si tratta infatti solo della "sua" Milano, della "sua" Vigevano, della "sua" Agropoli. Città, paesaggi, viaggi, così come ci vengono presentati dal poeta, appartengono a tutti, sono di tutti. Come di tutti sono i sogni, le delusioni, gli amori. L'io dell'autore diventa l'io del lettore che si vede coinvolto e trascinato in esperienze simili alle sue.

*Uomini di dolore, disperati,
affondando tra le ondate
con gli occhi dilatati dall'orrore
alzavano al cielo
le braccia che reggevano bambini
per dargli ancora un attimo di vita.*

In definitiva ne sorte un viaggio, a tutto tondo, entro l'anima del poeta, che ripercorre luoghi, persone, accadimenti che lo hanno formato, ai quali Dainotti offre pagine di autentica consapevolezza e amorevole acquiescenza. È un ricercare il senso della vita, spesso oscurato da inganni e mistificazioni, con le sue piacevolezze, le sue virtù, le sue cadute. Attraverso una specie di flashback interiore l'autore si guarda allo specchio e disvela al lettore l'importanza di essere se stessi in ogni momento ed in ogni luogo, sia esso Agropoli o Milano, perché non è tanto l'apparire agli occhi dell'altro che plasma l'uomo ma il suo atteggiamento di fronte alla vita: una corporeità richiamata in continuazione dalla propria caducità e dalla presenza della morte.

Enea Biumi

Antonella Sturiale, *Fino all'ultima goccia di cuore. (L'altra faccia della luna)*, narrativa (Il Convivio Editore, 2023, pp. 80, € 12,00)



Il romanzo di Antonella Sturiale “Fino all’ultima goccia di cuore. (L’altra faccia della luna)” è la narrazione di un’analisi, soprattutto introspettiva, di un amore non contraccambiato, usato, illuso, manipolato... come accade spesso nelle donne che sentono il desiderio legittimo di amare e di essere amate e si lasciano trascinare dal cuore, peccando di ingenuità. Tutti gli amori

sguazzano nell’ingenuità, perché l’amore è una forza primordiale, quasi fanciullesca. La stessa ingenuità che rivela Ciaula quando scopre la luna, nel caso di questo romanzo: l’amore.

Attorno ad ogni nascita ci sono come dei segni premonitori, come asserisce la stessa Sturiale, che dovrebbero essere analizzati razionalmente. Tuttavia, non a caso si dice che l’amore è cieco, ed è proprio la cecità provocata dall’amore che impedisce di vedere l’altro lato della luna. Durante la sua analisi, la scrittrice assume il ruolo sia di protagonista (cuore) che di antagonista (neuroni). Uno vola impulsivamente e l’altro ragiona.

Nel cercare di scoprire la parte più profonda dell’oceano tempestoso del suo stato d’animo, si creano dei dialoghi ricchi d’ironia, ma di una ironia dolorosa, quasi grottesca, che mettono in risalto una capacità innata dell’autrice: l’autoironia che è sempre esempio di un equilibrio raggiunto, anche se ad ogni scossone sembra vacillare.

La lettera, che la donna rivolge all’uomo amato, mette in rilievo l’egocentrismo di quest’uomo che raggiunge, attraverso essa, l’apice dei suoi desideri: essere celebrato. Tuttavia, egli risulta un vincitore senza trofeo o semplicemente può ricevere l’appellativo di “uomo smascherato”.

Con questo romanzo l’Autrice vuole dare un consiglio alle donne innamorate, quello di ascoltare i neuroni, perché, come lei dice: tutte le donne romantiche essendo amore, sono “un cuore che cammina.”

Lo stile della Sturiale è godibilissimo. Il romanzo si legge con piacere perché possiede la freschezza della verità. Tanti sono gli esempi, nella letteratura mondiale, di amori traditi e ingannati. In fondo nel desiderio di essere amate, come le uniche degne di un amore eterno e simbiotico, anche le donne mostrano il loro egocentrismo... e quando questo è disilluso tutto crolla. In letteratura ne abbiamo un bell’esempio con il romanzo di Flaubert: “Madame Bovary”; solo che Madame Bovary non ha la stessa forza titanica della nostra Protagonista, che si lascia disfare dal suo amore malato, dalle sue illusioni disilluse. Diciamo che viene salvata da sé stessa, dalla sua fresca ironia.

Pina Ardita

Isabella Michela Affinito, *E la luna bussò alla mia porta*, (Ed. Genesis, 2022, pp. 152, € 12,50)



La silloge “E la luna bussò alla mia porta”, si apre con una lirica dedicata a Marc Chagall, pittore di origine ebraica che visse i periodi artistici in cui le varie forme di arte moderna andavano dal Cubismo all’Espressionismo e altro. Chagall, pur non incarnando con completezza nessuna di esse, privilegiava alcune tematiche affini, non dimenticando di mettere in luce il proprio mondo interiore. La nostra poetessa, innamorata

dell’arte in tutti i suoi aspetti, subisce il fascino della scelta dei colori brillanti dei quadri di Chagall che trasmettono serenità e ottimismo. È appunto all’insegna di questi sentimenti che Isabella Michela Affinito realizza la silloge di cui parliamo. Ammirata di un quadro che l’Artista dedica alla luna, s’incanta nel leggere le poesie di Giacomo Leopardi, di Gabriele D’Annunzio, di Charles Baudelaire e di altri. La nostra poetessa affida alla luna l’intera silloge, mentre i suoi ricordi si impregnano di nostalgia.

La luna è il suo archetipo, il modello attraverso il quale attinge per rappresentare le emozioni a livello individuale e collettivo. Si lascia catturare dal suo fascino fin dall’infanzia tanto da considerarla sua maestra di vita. La Poetessa non ha cercato la luna, ma è stata lei a bussare alla sua porta, offrendole le capacità artistiche di scomporre in forme geometriche la figurazione in versi delle opere ideate (riferimento al Cubismo). Questa caratteristica conferma la stretta connessione di alcune sue liriche con le diverse fasi lunari. La luna è la sua musa e le suggerisce quel “gioco tra / saggezza e soliloqui...”.

Non esente di una nota pessimistica, la lirica “Chiedi alla luna”, implora di “non voltarle le spalle né ora, / né mai...” e di aprire un “varco per / uscire da questa / galassia...” che rappresenta la vita “fatta di nulla”. Nella poesia “Donna Luna” paragona l’astro alla donna e come lei, mostrando la diversità dei suoi quarti, cambia aspetto frequentemente, rinnovando la sua bellezza.

I concetti espressi dalla Poetessa sono così tanti che non tocca a me riportarli in questa mia recensione. Ritengo opportuno, tuttavia, esortare i lettori a soffermarsi su di essi per riflettere, confrontandoli con le emozioni e le sensazioni del proprio vissuto.

Ogni uomo, infatti, porta con sé la bellezza delle notti lunari, dei riflessi della luna sul mare, delle sue luci, delle sue ombre che risvegliano dolci rimembranze in chi l’ha scelta quale suggeritrice di dolci parole. L’autrice meravigliosa trasmettitrice del proprio sé in relazione al mondo che la circonda, offre a chi legge le sue liriche, la sofferenza del proprio vissuto con la sensibilità che la distingue.

Adalgisa Licastro

Elisabetta Antonangeli, *Una vita sacrificata: Paolina Leopardi – Biografia e opere* (Edizioni Agemina, 2023, pp. 149).

Nel mondo delle arti esistono figure che, pur avendo avuto indubbi meriti e capacità, non sono riuscite a emergere, o perché hanno brillato solo di luce riflessa, o perché offuscate dalla grandezza di personaggi a loro vicini, ma tuttavia ben più riconosciuti e acclamati. È stato questo il caso di Paolina Leopardi, sorella del ben più noto Giacomo, poeta consacrato all'immortalità per l'acutezza dei suoi scritti, ma soprattutto per la bellezza delle sue liriche.

Solo in pochi si sono occupati di Paolina Leopardi, ultima, in ordine di tempo, Elisabetta Antonangeli, autrice di saggi e raccolte poetiche, con questo studio recente, dove dichiara: "Forse non tutti sanno o ricordano che Giacomo Leopardi aveva una sorella: Paolina. Gli studi su di lei hanno scarsa diffusione e molti suoi manoscritti, diari e vari carteggi, sono ancora inediti o addirittura riservati, custoditi gelosamente dai discendenti di casa Leopardi. Questa donna merita di uscire dal cono d'ombra del fratello e di essere ricordata come donna intelligente e colta. Non esistono opere originali di Paolina Leopardi. Di lei ci restano alcune traduzioni dalla lingua francese". Così poi la descrive: "Non bella, malinconica e triste, Paolina fu una donna di straordinaria cultura e intelligenza, una delle poche donne dell'alta borghesia dell'Ottocento italiano, a possedere una cultura moderna così ricca e così varia".

E scrisse anche parecchio, Paolina, oltre alle traduzioni, riflessioni, carteggi, diari, collaborava in modo insostituibile col padre Monaldo alla realizzazione della sua rivista, con i suoi suggerimenti, correzioni e traduzioni di testi stranieri, e col fratello Giacomo, cui faceva da copista, specie quando il poeta non poteva applicarsi agli studi per problemi agli occhi.

Possiamo immaginare un'esistenza chiusa, riservata, austera, in quell'ambiente severo, asfittico, che dovette essere la dimora dei conti Leopardi a Recanati, soprattutto per la rigidità intransigente della madre, con poche evasioni, poche amicizie, pochi viaggi, per una donna, invece, desiderosa di aprirsi alla cultura, ai rapporti umani, al mondo. Aggiungiamo i tanti progetti matrimoniali, visti come occasione per sfuggire all'ambiente ristretto della casa e del paese, tutti naufragati e sfumati nel nulla, per ragioni e volontà diverse. Unico compenso e conforto, una dotatissima biblioteca.

L'autrice indaga negli scritti di Paolina, particolarmente negli epistolari, per definirne il carattere e i rapporti interpersonali. Dai brani riportati, emerge uno spaccato di vita, dove la cultura oltre che desiderio di conoscenza, si fa anche riscatto e conforto alla solitudine, alle delusioni, alle rinunce di una vita. Nella corrispondenza, un ruolo preminente ricoprono le lettere ai familiari, e quelle con le sorelle Brighenti, conosciute attraverso il fratello Giacomo, ma tenute sempre accuratamente celate alla disapprovazione materna. Solo dopo la morte della madre, infatti, ed avere stretto un legame affettuoso con la cognata Teresa Teja, Paolina riuscirà a uscire dal "natio borgo selvaggio", a intraprendere viaggi, soggiorni in altre città, e consolidare rapporti di amicizia.

Il saggio è corredato da un'appendice, utile al lettore per orientarsi e ricostruire i rapporti di parentela e amicizia con i personaggi che appaiono nella corrispondenza.

Maristella Diletto

Enrichetta Giornelli, *Figlia di due madri*, narrativa (Il Convivio Editore, 2023, pp. 152, € 16,00)



Una storia dal tocco pirandelliano, ricca di colpi di scena, quella narrata da Enrichetta Giornelli nel romanzo: "Figlia di due madri".

L'assurdità si manifesta attraverso la situazione epidemiologica che il mondo si trova a vivere, e anche in ambito strettamente familiare e personale. Il romanzo strutturalmente segue l'alternarsi di versi e prosa, il cosiddetto prosimetro; la parte in prosa

evidenzia una eleganza stilistica che sembra non interrompere il poetare della sua anima. "Sorge il mattino / e noi pellegrini / in terra straniera / soggiogati dal consueto cielo / riprendiamo a percorrere / il sentiero del tempo..." e non sempre i sentieri sono pianeggianti e fioriti; anzi spesso diventano contorti e pericolosi.

La protagonista della narrazione segue un percorso irto di dolore, paura e smarrimento, accomunando in questo sentire, il sentire di tutto il popolo. Lei stessa, prima spettatrice impotente, diventa protagonista dolente, ammalandosi di covid. Questo virus malefico crea come un incantesimo. "Solo la mente / a rimarginare / i doli che sfuggono / dalle fragili dita, / nell'amara percezione / di un incantesimo / che ha bloccato / l'operato umano...". Il virus sarà sconfitto, ma i ricordi, le ferite, le perdite, resteranno per sempre.

L'opera, da questo punto di vista, può essere anche definita un romanzo storico. Durante la narrazione si nota una contrapposizione, ma anche compartecipazione tra l'uomo e la natura, tipico degli scrittori romantici. Nelle sue descrizioni e riflessioni si percepisce quasi un tocco di romantica memoria, quasi un tocco alla Chateaubriand.

Quando il covid sembra sconfitto, la protagonista si trova a combattere contro un'altra situazione improvvisa ed imprevista che la porta quasi alla perdita della sua identità, scoprendo di essere figlia della zia e non di quella che riteneva sua madre. Da qui il titolo: "Figlia di due madri". Il numero due sembra caratterizzare questo romanzo: il dualismo tra bene e male, tra buio e luce, due madri, due sorelle. Nonostante la devastazione esistenziale che sembra assalirla, tutto sembra preludere al ritorno della primavera, così come ritorneranno i ricordi: "Stasera si ammucchiano / i giorni lontani / nel deposito della mente, / arrivano, scompaiono / come gruppi di storni / che affondano nella notte... / Ma presto il cielo / accenderà ancora / fiaccole di stelle".

Pina Ardita



Giovanni Pione, *L'infelicità ha i giorni contati*, narrativa, (Il Convivio Ed., 2023, pp. 204, € 15,50)



suo dramma/ricerca, soprattutto quando non riesce a darsi delle risposte, mentre la quotidianità lo avvolge di nuvole grigie. La voglia di liberarsi di quel macigno riempie i suoi pensieri, mentre dà sfogo a dialoghi, a volte anche con un amico-immaginario, pur di trovare la causa del suo malessere e conquistare la tanta desiderata felicità.

L'Autore con cura descrittiva e un linguaggio appropriato e ricco di sfumature psicologico-filosofiche affida al suo protagonista il grande enigma della solitudine. Il male che lo attanaglia non gli dà tregua, infatti, nemmeno quando diventa padre di un bel bambino. Alla gioia si alterna l'angoscia con un'altalena di emozioni e un susseguirsi di riflessioni tanto da chiedersi: "Sono un padre che invece d'osservare il bimbo con gli occhi dell'amore, lo fa con gli occhi del dolore, che osservano con la sofferenza che può l'amore. (...) Sono un babbo felice per amore e infelice per dolore... Chi sono io?!)". Il nucleo della narrazione sta proprio nella breve ma complessa asserzione: "Chi sono". Da qui la ricerca della vera identità. Il suo è un percorso irto e complesso, che si muove su un tracciato labirintico e cerca inesorabilmente l'uscita per poter godere del calore del sole e beneficiare degli affetti, soprattutto quello della sua Maria, lei che in tutti i modi le è stata vicina, lo ha compreso e apprezzato, ed è lei quel sole che non riesce ad osservare. Sarà proprio questa necessità che lo condurrà verso una nuova via. La storia rivela come in fondo l'uomo ha l'innato desiderio di sconfiggere la solitudine, quello status interiore che annebbia i colori della vita e lo fa sentire solo anche se circondato da persone. È un romanzo che richiama alle sofferenze umane di cui nessuno è immune, ma nello stesso tempo invita a lottare perché solo così si conquista la meta finale dove regna la serenità.

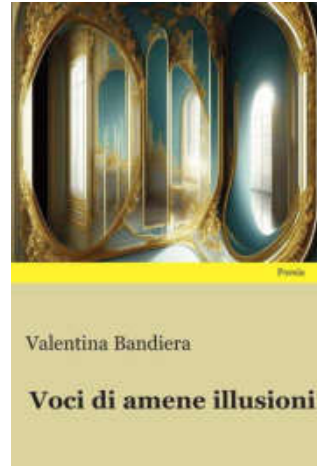
Nella lettura, tante le immagini che restano impresse, tra queste quella della svolta con Maria che lo prende per mano, mentre con l'altra tiene il loro bambino. È l'inizio di un nuovo cammino, che lo porterà ad ammirare i colori dell'arcobaleno, quel ponte che lega la vita alla felicità, valore effimero che va tenuto stretto per non essere allontanato al primo soffio. Il romanzo conquista proprio per la specificità dell'argomento, cui si aggiunge la scelta di una scrittura ricca di immagini che, oltre ad arricchire la narrazione, rende la lettura piacevole tanto da sentirsi coinvolti nella storia del protagonista. La forza della parola intesse

"L'infelicità ha i giorni contati" è un'opera narrativa che sin dalla prima pagina esplica la complessità contenutista. Attraverso l'intricante storia del protagonista, Giovanni Pione affronta il complesso "male di vivere", che sfocia nell'infelicità. È la vita di un uomo che viaggia su due binari: l'amore verso la sua Maria e il tormento interiore che non gli dà tregua. Il volersi svincolare dall'infelicità diventa il

un rapporto straordinario tra l'io narrante e la storia, un soliloquio malinconico che diviene racconto di vita, attraverso la cura descrittiva che pone in primo piano l'importanza di non smettere mai di cercare la felicità.

Enza Conti

Valentina Bandiera, *Voci di amene illusioni* (ed. Progetto cultura, luglio 2023, pp. 56, € 10,00)



La poesia è il genere letterario che consola l'anima e le offre rifugio da ogni turbamento o inquietudine. Questo genere è adatto per comprendere i gemiti dello spirito dell'uomo moderno, sempre più inquieto, senza certezze, né identità.

La silloge poetica, *Voci di amene illusioni* è frutto dell'esperienze vissute tra gemiti e gioie. L'amore sofferto è uno dei temi cardini di questa raccolta. L'amore non corrisposto lacera, se

esso è accompagnato dall'indifferenza e dall'egoismo. La ferita inferta dall'indifferenza proviene dal gelo dello spirito che, impassibile ad ogni richiesta di perdono o amicizia, uccide spiritualmente il prossimo. Anche l'attrazione travolgente, che si manifesta attraverso i sensi, può sconvolgere l'anima. Allora unico antidoto è la fede in Dio che consola me stessa e apre una strada, cullata dai sogni che confortano lo spirito. La speranza è uno dei valori che può salvare l'uomo dalla disperazione.

Questi sentimenti genuini si manifestano nell'adolescenza. Essa è il periodo più bello, in quanto vi è la prospettiva di genuinità, gioia e amore. L'adolescenza, nella mia silloge, è celebrata come l'età della freschezza e della speranza, soprattutto, se essa è inserita in uno sfondo marino che denota lucentezza e bellezza. La visione di una ragazza è pura, poetica, scevra da ogni pesantezza e da ogni sofferenza che rende l'anima incapace di aggrapparsi alla luce. La natura e il mare si coniugano, all'interno della mia poetica, in un binomio indissolubile che rende partecipe il divino dei moti della terra e dell'universo. Il rimando alla notte di San Lorenzo è simbolico, in quanto le stelle cadenti piangenti sono il simbolo dell'umanità trafitta, ma ancorata alla salvezza, rappresentata dai sogni e desideri. Solo il divino offre una via di consolazione attraverso il sogno, la speranza e la sincerità, con la promessa di miracoli meravigliosi. Dio può operare meraviglie. Scrivere in versi permette il contatto con lo spirito e con il mondo in maniera immediata, senza filtri, come lo sguardo di un fanciullo.

Il nome della silloge è derivato dall'illusione che non è derisoria, ma fornisce la via di uscita al buio ed al grigiore della vita. La prefazione della silloge è curata da Tina Taliercio, una scrittrice molto valida e la postfazione è curata dalla poetessa Maria Mollo che ha vinto molti premi letterari e ha avuto menzioni d'onore. La silloge è formata da trentasette componimenti in versi liberi.

Valentina Bandiera

Pasquale Francischetti, *I colori nascosti nel buio dell'anima*, poesie (Ediz. Cenacolo Accademico Europeo "Poeti nella Società") Acerra, 2021.



Se provasse, un qual generico lettore, ad intuire dall'immagine di copertina della nuova cretostomazia poetica di Pasquale Francischetti, *I colori nascosti nel buio dell'anima*, il fulcro argomentativo dell'opera, ebbene, potrebbe avanzare la quasi certa tesi d'una mancanza o più mancanze verificatesi nella vita dello stesso autore partenopeo. Perché dal doppio ritratto sulla copertina, modello femminile e maschile in

versione giovane – opera grafica dell'artista Antonella Pastore, nipote del presidente Francischetti, molto felice al traguardo dei suoi studi dalla foto che la ritrae a colori in quarta di copertina – mancano ad entrambi quelli che sono considerati 'lo specchio dell'anima', gli occhi, ovvero quelle finestre che lasciano ineluttabilmente intravedere quello che succede nel 'sottoscala' dell'essere umano. In passato è stato Amedeo Modigliani, pittore scultore livornese trasferitosi a Parigi, a fare ritratti con occhi senza pupille, maschili e femminili, mancanti di spirito in quanto erano, e così sono rimasti, fisionomie glaciali svuotate dell'Essere, del carattere, dell'energia insita di chi sta svolgendo una vita; ma Modì, lo sappiamo, morì giovane, a trentasei anni, a causa di stenti, disordine esistenziale e abusi di vario genere, per cui omettendo la centralità dello sguardo, le pupille, è stato come l'aver ammesso d'aver perduto il baricentro suo vitale. La poesia d'apertura, della scelta di poesie in questione, presenta subito un'antinomia che viene spiegata sotto forma di quello che s'è avuto in passato relazionata a ciò che adesso non c'è più; *Il colore della neve* che in effetti non esiste perché non è un colore e al contempo li possiede tutti: il bianco risulta essere la somma dell'insieme dei colori, per questo nella solennità del giorno di Pasqua i paramenti liturgici sono in assoluto bianchi. Oggi sembra che il manto niveo dispiegatosi all'orizzonte abbia annullato tutte le gradualità, le sfumature che un tempo caratterizzavano l'esistenza del poeta, il quale avverte inopportune contraddizioni attorno e dentro di sé. Contraddizioni sterili e monocolori, anche se i panni stesi a sventolare per i rinomati quartieri del capoluogo campano restano inequivocabilmente «[...] le nostre bandiere da sempre / che somigliano al colore della neve. // Oggi mi sento solo: privo di Dio, / come un'aquila che taglia il cielo / là tra alcune montagne incognite / per poi svanire nelle onde del cielo. // Su strade irte di ostacoli ho lasciato / parole nascoste negli angoli più bui, / come un serpente in cerca di prede / senza il pensiero che esista l'aldilà.» (pag. 5). Andando avanti nella lettura s'incrociano foto colorate dell'autore Francischetti in compagnia della sua consorte, Carmela, donna dal grande temperamento al centro dei momenti importanti cristallizzati negli scatti. La figura della madre del poeta, Elena Esposito, e quella del padre di Francischetti, Carmi-

ne, costituiscono le grandi lacune, il grande vuoto di cui ha tanto versificato l'autore e che in qualche modo ha influenzato l'attuale fase, di fare poesia, di Pasquale Francischetti. Diverso tempo fa Egli versificò sulla sua città natia, *Napoli donna mia* del 1989, persino su *Il gabbiano malato* (titolo della sua silloge risalente al gennaio 2000), sul *Tram di periferia* del 2005 e s'avvertiva già un certo clima crepuscolare. «[...] Non c'è sofferenza peggiore per l'anima che l'abisso dell'imperscrutabile, dell'inafferrabile; vero è che se il poeta non si fosse immerso in questo spiccato dualismo classico, non ci sarebbero state queste sue stupende poesie; liriche autentiche capaci di insinuare pensieri e interrogativi profondi in chi vi si accosta.» (Dalla Prefazione della Professoressa Giusy Villa al volume *Il gabbiano malato*, pag. 6).

Adesso le tematiche s'incentrano sull'inconoscibile a tal punto da volerlo setacciare, capire fino in fondo l'intangibilità per vincere ogni melanconia, pur sapendo che è un'impresa impossibile, inattuabile. In questa occasione la prefatrice Susanna Pelizza, così si è espressa: «[...] "La morte si sconta vivendo" diceva Ungaretti dell'Allegria. Ma l'assenza di Ungaretti diventa una "viva presenza" in Francischetti, lo dimostra il colloquio con Dio e quel gioco di luce e ombra presente in molte metafore e che diventa anch'esso uno dei tratti caratteristici di questo periodo volto a rivisitare "topoi" della tradizione romantica.» (pag. 4). Parlavamo che dagli occhi è possibile scorgere quello che accade nel 'sotterraneo' dell'individuo, nel recesso del suo animo; infatti l'essere umano non può controllare la luce che emanano i suoi occhi o l'opacità o le velature di tristezza o l'entusiasmo o altri stati d'animo non manifestabili attraverso la voce. Forse è per questo che nelle cerimonie funebri coloro che più sono stati colpiti dal dolore preferiscono celare lo sguardo dietro i grandi occhiali scuri! Mentre, c'è chi sa e vuole affrontare a viso aperto anche i più intolleranti drammi della vita e lasciare ch'entri tanta luce nel proprio 'sotterraneo' per lasciare asciugare le mura intrise dell'umido della mestizia e allora «[...] Si aprono le porte del giorno / ed è uno sporcare gli occhi / di lacrime inseguendo Dio. / Nella stanza delle tue memorie / ti ritrovi da solo a festeggiare / un imprecisato anniversario. // Le certezze sono vaghi ricordi / e si placa il colore della vita. / Ti assale un'ansia di tacere: / colano parole di là del cuore, / scalpita una malinconia di te / ed è morire sapendo di vivere.» (pag. 25).

Isabella Michela Affinito

Otilia Dor, *Vorbind cu tine doamne!*, (Parlando con te, Signore!), edizione italo-rumena, Ed. Eikon, Bucarest, 2022, pp. 108

«Il monologo lirico di Otilia Dor (Otilia Borcia) s'iscrive, come lei stessa dice, "nel dialogo con il mondo intero". La lirica introspettiva, di profonda conoscenza di sé, si concentra sul suo destino di donna e di poetessa, che ha "giardini di parole da procacciare", mantenendo il "ritmo non sincopato del sangue che corre torrente" e non volendo più scrivere sulla carta, ma "su fogli d'aria", metafora della creazione slegata dalla materia e data a noi lettori, invitati ad accompagnarla nel suo volo verso il "tutt'essere"» (Gheorghe Lăzărescu, professore, storico e critico letterario)

Alfonso D'Agostino, *Al settimo cielo*, teatro, (Il Convivio Editore, 2023, pp. 80, € 12,00)



Il dramma grottesco e burlesco, come lo stesso autore, Alfonso D'Agostino, lo definisce, dal titolo "Al settimo cielo", ambientato in un ipotetico Stato confinante con la Germania nazista, agli inizi del novecento, in realtà è una distopia profetica della società odierna.

La rappresentazione della politica, della morale sociale passata, è sovrapponibile a quella dei nostri giorni, come se il

tempo si fosse inceppato. Non a caso, nella seconda scena, del secondo atto, il sistema rotatorio del teatro s'inceppa e non si riesce a cambiare la scena, per cui esso resta fermo nella camera del bordello, detto "Settimo cielo".

In questo modo, l'autore dimostra come nulla è cambiato e nulla cambierà.

Il settimo cielo è metafora della nostra società, dove l'uomo cerca tramite il potere di affermare il suo egocentrismo, la sua volontà, liberamente, senza alcun vincolo, credendo di averne il diritto, per il potere conquistato; di potersi mettere al di fuori dal rispetto e dall'altruismo.

Possiamo definire quest'opera una raffigurazione di un "mondo scoperchiato". Un mondo dove tutti: politici, magistrati, medici, industriali, credono di avere il diritto di infrangere le regole dettate dalla morale: "Nel mio cuore la morale, nella pancia l'istinto bestiale", il D'Agostino fa cantare al coro. Frase che non si adatta solo alla singola persona, ma alla moltitudine. In seguito scrive: "Fa di me quello che vuoi", in essa c'è tutto il plagio culturale, la manipolazione del pensiero altrui, che ha determinato uno dei periodi più bui per l'umanità, e che ancora oggi ha dei rigurgiti pericolosi e devastanti.

Spesso, la satira dell'autore sembra sfociare in una sorta di volgarità velata, ma in realtà è sufficientemente realista. "Come è bello il deretano del Magnifico Rettore! Sa di zucchero e cannella e di miele fior dei fiori".

Leggere quest'opera è come essere trascinati in un'analisi forzata della condizione umana. Da essa emergono quelli che sono i peccati capitali: Promesse vane, menzogne, ricatti, calunnie, voti di scambio... che accompagnano tutti i poteri per poterli mantenere.

In questa descrizione boccacesca non potevano non essere messi in risalto altri virus distruttori dell'umanità: pedofilia, misoginia, razzismo, omofobia... e chi può ne ha più ne metta. Ed il popolo, che dovrebbe ribellarsi è malato di codardia.

È un'opera che illumina sulle discrasie della società. Stilisticamente il D'Agostino ricorre a vari metri poetici, utilizzando la rima baciata e alternata, l'esametro, che vengono a creare una musicalità che accarezza l'orecchio del lettore. L'opera si rifà anche alle antiche canzoni medievali, cantate dai menestrelli nei palazzi signorili o addirittura

alle tragedie greche, per la presenza del coro. È un'opera che vorrebbe rendere manifesta una verità, da tutti codardamente accettata: "Vivi e lascia vivere"; non importa se c'è chi muore, chi soffre, anche e soprattutto per il nostro operato.

Pina Ardita

Fausta Dumano, *MIRACOLATA. Da Medjugorje a Medjugorje*, narrativa (Il Convivio Editore, 2023, pp. 156, € 14,00)



MIRACOLATA. Da Medjugorje a Medjugorje è il titolo che racchiude la narrazione diaristica dell'esperienza vissuta da Fausta Dumano. È una testimonianza forte che mette al centro il cambiamento di una donna, convinta comunista e femminista, che scopre la fede. Dall'esperienza traumatica della malattia a causa di un ictus, dalla lotta per riconquistare l'indipendenza quotidiana, dalla sofferenza non solo fisica ma

anche psicologica, ne scaturirà invece una "nuova persona". L'autrice inizia a riflettere su ciò che le è successo ed in modo particolare quello che lei definisce un miracolo: il trovarsi ancora viva e aver ripreso coscienza. Durante il periodo di ricovero più volte è stata aiutata da persone che lei definisce angeli, ma tale prodigio continuerà anche con il suo ritorno a casa. La visita di Paolo, ritornato da Medjugorje, che le mette nella mano destra paralizzata il rosario benedetto, sarà l'inizio di un percorso interiore spirituale. Cresce in lei il desiderio di fare il viaggio a Medjugorje da pellegrina. Così mentre il suo recupero continua, il richiamo verso il luogo mariano è sempre più vivo. Sarà un viaggio diverso, ricco di esperienze che la faranno ritornare cambiata, mentre riflette su alcuni incontri fatti, tra cui quello con una amica particolare, la sua prima confessione, con un uomo misterioso che l'aiuterà nella salita sul monte Krizevac, ed ancora il giovane con la barba nera. Un viaggio dalle forti emozioni che lei fa in punta di "cuore" per poi ritornare forte dentro.

Le varie lettere e testimonianze d'affetto riportate arricchiscono di contenuto la narrazione, che oltrepassa la semplice descrizione vissuta e fanno capire l'importanza di poter contare sugli altri e sentirsi protetti. Ogni giorno per l'Autrice è una nuova conquista, il ritorno all'insegnamento, il riprendere le sue passioni: scrivere, leggere, ma soprattutto comunicare sentimenti, quelli che il lettore scopre nelle pagine. Le sue esperienze fanno capire che la vita è una continua conquista. Dall'esperienza di Fausta Dumano il lettore ha tanto da imparare, perché la sua forza, determinazione e coraggio di andare avanti sono un esempio di come si può sempre ricominciare.

Enza Conti

Natale Maugeri, *La farfalla*, narrativa-poesia, (Il Convivio Editore, 2023, pp. 96, € 13,00)



Il testo “La farfalla” mi ha catturato in apertura con il racconto che ha lo stesso titolo. La narrazione si apre con la bellissima descrizione di un paesaggio la cui armoniosa singolarità suscita nel lettore ricordi ed emozioni. Ernesto, il protagonista, è un uomo avanti negli anni che guarda con nostalgia un’annosa quercia, testimone del vissuto di tre generazioni.

Nostalgia e rimpianti lo conducono verso riflessioni profonde sul nascere

e morire del tempo, innescando considerazioni sulle trasformazioni che opera nell’attuale società, osservata sotto gli aspetti umani, operativi, politico-sociali. Ernesto pensa al suo laboratorio dove forgiava oggetti di artistica fattura in ferro battuto; una farfalla dalle ali chiuse testimonia il suo ultimo lavoro. Natale Maugeri trasfonde nel protagonista l’amarezza per la sottovalutazione della creatività, dispensatrice di felicità e amica della natura nella sua immensa bellezza.

L’uomo è figlio della natura e la vive nei suoi sentimenti e nella sua operosità. Nelle verità espresse dal nostro autore, l’essere umano, contaminato dal meccanicismo dell’oggi, perde parte della sua libertà, aspetto indispensabile alla sua vita. Sottolinea a larghe linee questo concetto, quando nel proseguire del racconto, appare la donna dal fare gentile che aveva ordinato la realizzazione della farfalla. Ernesto rimane incantato quando la stessa gli offre in dono un quadro dipinto da lei. La farfalla ha le ali aperte ed è racchiusa in una cornice che ha tutti i colori dell’arcobaleno.

Nel procedere della lettura, le poesie brevi affrontano, nell’armonia dei versi, le tematiche già espresse dall’autore che si conferma narratore, poeta, saggista. La sua anima è presente nella pioggia e nel mare. Ne fanno testo i versi: “*Ormeggiate / in azzurri fondali / anime / si sfiorano sull’onda*”. Nella continua ricerca di sé stesso, l’autore si chiede perché vive. La sua risposta è chiara e immediata: vive per la natura che lo circonda e per una donna che gli dichiara il suo amore. Ma nel lungo andare del suo percorso di vita, resta solo il suo percorso “*scrapolato / dall’arsura del tempo*.” Il tempo, tema dominante, è presente anche nel racconto in chiusura. Scritta in terza persona, la narrazione non ha un protagonista. Scopriremo che è lo stesso Maugeri a comunicare ancora una volta i suoi sentimenti. “*Buio e luce*” si avvicendano nella sua vita e in quella di tutti gli uomini, così come la notte e il giorno si alternano con ritmo costante.

Tra le sue mani, una clessidra vela il suo scritto di malinconia. La fine sottesa della vita, ipotizza un ritorno secondo la personale teoria della metempsicosi. Quello di Maugeri è un bel testo che va letto con attenzione per coglierne gli aspetti significativi e profondi.

Adalgisa Licastro

Imperia Tognacci, *Nel passo del tempo* (poesie 2001-2022), (Genesi Ed., 2023, pp. 616, € 24,00)

Non capita spesso di ritrovarsi tra le mani “l’Opera omnia” di un personaggio di spicco della Letteratura italiana. Dinanzi alla totalità (o quasi) delle opere di uno scrittore la prima reazione è di ammirazione, ma soprattutto il libro suscita un senso di rispetto e di considerazione. Questo è ciò che ho avvertito io, inizialmente, sfogliando le numerose pagine del volume “Nel passo del tempo” di Imperia Tognacci, artista sensibile e inclina alla riflessione filosofica.

Il Suo è un nome illustre, conosciutissimo nell’ambiente Letterario del momento sia per le numerose opere pubblicate che per l’impegno culturale e Sociale della Stessa. La sua attività letteraria ha avuto inizio nel 1996 con un’assidua collaborazione come poetessa e saggista alla rivista culturale “La Procellaria” di Reggio Calabria, continuando poi con un crescendo positivo fino all’attuale posizione nel panorama Culturale italiano. Ha ottenuto, infatti, lusinghieri apprezzamenti sulle sue opere da parte di critici di chiara fama e numerosi riconoscimenti e premi nazionali e internazionali. È inserita in testi di storia della letteratura, di critica letteraria e in numerose antologie ed è stata recensita su riviste letterarie, quotidiani e periodici.

“Nel passo del Tempo” è il compendio di un proficuo percorso poetico dell’Autrice, che ha voluto accorpate in un unico volume le pubblicazioni degli ultimi venti anni di lavoro, con l’intento di rendere palese l’evoluzione della conoscenza avvenuta nella civiltà occidentale nel periodo degli oltre mille e cinquecento anni che ci separano dalla caduta dell’impero romano per giungere fino all’attualità. L’opera policroma (un corposo lavoro protratto nel tempo) contenuta nei dieci libri di poesia costituisce, appunto, “l’opus magnum” della scrittrice condotto in varie forme e con diverse tematiche, ma sempre con l’unico intento di dare testimonianza di ciò che siamo stati e che ancora siamo e infine saremo nella continuità dei tempi. Essa si avvale della esaustiva Introduzione dell’Editore Sandro Gros-Pietro che tra l’altro dice: “... *pur essendo un’attenta lettrice e studiosa della poesia moderna*” Imperia Tognacci “*elabora un suo percorso distintamente personale e originale.*”

Il primo dei dieci libri che viene riproposto è “*La notte del Getsemani*” (Cannarsa 2004) con la Presentazione dello studioso, critico e poeta Luigi Alfiero Medea, che lo definisce una raccolta di grande spiritualità. Emana infatti, dalle liriche un senso di elevazione verso l’infinito. Lo sciorinamento che si evince già dai versi di “Nel freddo sudore della notte” (pag. 39) attraverso il lirismo dei versi giunge fino al “Il sibilo del deserto” (pag. 53) dove tutta la sofferenza di Gesù, espressa con le parole ben dosate della poetessa, si conclude col pregnante verso: “*E abbracciò la croce*”. Seguono nell’ordine “Natale a Zollara”, “Odissea Pascoliana”, “La porta socchiusa”, “Il lago e il tempo”, “Il richiamo di Orfeo”, “Nel bosco sulle orme del pastore”, “Là dove pioveva la manna”, “Il prigioniero di Ushuaia”, “La meta è partire”. Le prefazioni, postfazioni e introduzioni di ogni Silloge si fregiano di firma prestigiose.

Ovviamente è quasi impossibile offrire una panoramica particolareggiata di ogni Silloge, ma si può ben dire che tutto il lavoro della Tognacci suscita grande interesse e può essere visto in chiave “pedagogica”. In realtà tutta l’Opera si presta ad un approfondimento sia letterario che teologico e soprattutto invita alla riflessione e alla meditazione.

Carmela Tuccari

Giuseppe Rocco, *Eclissi dell'etica economico-istituzionale*, saggio, (Editore Progetto cultura, 2023, pp. 226, € 16,00)



L'opera si addentra nel campo dell'economia e delle istituzioni connesse all'economia, evidenziando le difficoltà nel rispettare le regole della convivenza. Si entra nella dimensione produttiva nazionale etica con qualche riferimento alle sorti internazionali, le quali possono inficiare modelli nazionali. La limpida architettura concettuale e le penetranti intuizioni di politica sociale richiamano elementi utili alla

comprensione dei fenomeni attuali, che vengono indagati sia in modo sincronico che diacronico.

Il percorso etico sulle varie dimensioni socio-economiche evocate nel testo non costituiscono il panorama completo, ma certamente un grosso schema nell'ossatura istituzionale. Le logiche di mercato a morfologia capitalistica instillano caratteri di feticci, portatori di indirizzi invischiati nell'inquinamento e nello sgretolamento della morale. Si analizzano quindi le degenerazioni della società capitalistica, evidenziando nel contempo quei comportamenti sociali ispirati ai principi dell'etica che potrebbero rappresentare un argine alle tristi prospettive di deriva.

Ogni capitolo evidenzia una situazione di criticità sociale o economica o istituzionale, che è sotto gli occhi di tutti, ma su cui si riflette sempre troppo poco e mai in modo costruttivo, a cominciare dalla gestione della cosa pubblica: una delle più grandi iniquità sociali resta la burocrazia che, in Italia, esplose e si afferma nella sua sciagurata totalità, per passare all'attività imprenditoriale sempre più orientata verso la finanza. In realtà la finanza per sua natura rappresenta una componente ancillare dell'attività economica, ma non può assurgere a perno del sistema. Questa distorsione fa scattare pericoli di un liberismo che favorisce il profitto delle aziende private, a cui non rispondono regole etiche di mercato. Alcune nazioni cercano di contrastare tale tendenza con la medicina del sovranismo, peggiore del male, perché il sovranismo può facilmente degenerare nell'autoritarismo. Si avverte pure la carenza di meritocrazia, che produce una sostanza volatile, composta di rabbia e di risentimento che alimenta la protesta populista, nonché l'affermazione del capitalismo sfrenato e un ritorno al lavoro alienante, poiché sono sorte nuove patologie nel lavoro contemporaneo.

Il nuovo capitalismo digitale ha creato un esercito di precari, non protetti legalmente, che ripropongono casi di sfruttamento ottocentesco. Il testo rievoca la babele delle imposte, dove il problema non sta solo in una pressione fiscale esagerata ma anche nella congerie dei balzelli da pagare; i problemi del divario Nord-Sud (il Sud è stato oggetto di un'operazione coloniale, realizzata con un'industrializzazione fallimentare); lo statalismo regionale, che non

migliora la vita dei cittadini e anzi aggrava il bilancio pubblico: ormai le regioni agiscono in modo incontrollato, soprattutto nelle spese e persino nel rispetto della legge; i danni anche psichici provocati dalla televisione che, oltre tutto, può essere facilmente strumentalizzata. Nella televisione spazzatura emerge l'intelligenza offuscata, incrinata e deviata, che fa perdere di vista il senso della vita e del misticismo dell'esistenza.

Si rammentano le carenze deontologiche del sistema sanitario, poste in elevata evidenza con il covid. Con l'etica siamo rimasti alle tribù, alle diffuse condizioni di disoccupazione che, a prescindere dalle conseguenze economiche, ledono la dignità umana; ai disastri ambientali e all'inquinamento; alle migrazioni dai paesi africani; alle inefficienze della giustizia italiana che, a prescindere da tutto il resto, punisce prima del processo con la carcerazione preventiva e spesso non riesce ad accertare le responsabilità.

Significativi gli inviti finali a non abbandonarsi alla rassegnazione sociale, a coltivare la famiglia come valore anche culturale ed a garantire i diritti umani, poiché la libertà non riguarda solo diritti formali, ma richiede che ci siano le condizioni per esercitare quei diritti stessi. L'opera si conclude con il richiamo alla felicità come "chimera". Ma la felicità è veramente una chimera? Certamente una chimera, se basata soltanto sul denaro.

Nel complesso il volume si adatta a tutte le caratteristiche umane, in quanto si attesta tematico e generale, concettuale e pragmatico, storico e contestuale, ironico e razionale. Il libro, ancor prima di essere pubblicato, ha vinto il premio Casentino per inediti, classificandosi al secondo posto: un messaggio di accoglimento da parte del mercato e dei cittadini.

Enza Conti

Angelo Manitta, *La regina di Saba*, (Il Convivio Editore (CT), 2023, € 10,00, pp. 53)



Estratto dal suo scorso tomo monumentale talché ubertoso degli episodi e personaggi eminenti del genere umano (e non solo) fino ai nostri giorni, intitolato *Big Bang - Canto del villaggio globale* (Il Convivio Editore, 2018, pagg. 812), il poema - ch'era stato numerato LXXXIII - *La Regina di Saba* del fondatore della rivista *Il Convivio* e di *Letteratura e Pensiero*, poeta scrittore saggista critico letterario e storico, Angelo

Manitta, costituisce un impianto di rapporto con quella 'meteora' che attraversò fuggacemente l'atmosfera del Regno d'Israele circa abbondanti novecento anni prima della nascita di Cristo e che, comunque, lasciò un segno inestinguibile soprattutto nel cuore del grande re Salomone, figlio di Davide e Betsabea.

Quella meteora si chiamava *la Regina di Saba*, nonché donna ricca e potente in quanto sovrana d'un territorio dell'Arabia meridionale allora più facoltoso d'Israele, indipendente, pagana, affascinante e oltremodo curiosa di an-

dare a conoscere di persona l'illustre re d'Israele del suo tempo, Salomone, colui che ottenne da Dio il dono della Sapienza, del discernimento come quella «[...] *capacità di comprendere ciò che è giusto e ciò che è empio, in modo da poter amministrare con correttezza il suo popolo. Elogiato per la sua saggezza, Salomone risolve il dissidio sorto fra due meretrici per la morte di uno dei loro due bambini e fa costruire il tempio di Gerusalemme, avverando il desiderio di Davide di erigere una casa per l'arca dell'Alleanza.*» (Dal volume *Episodi e personaggi della Bibbia* seconda parte, Mondadori, Electa, 2004, pag. 111).

Il loro fu un breve convegno, ma che fu annunciato in pompa magna dalla e nella storia antica persino trascritto nella Bibbia, sia nel Vecchio Testamento e sia citato nei Vangeli di Luca e di Matteo nel Nuovo Testamento.

La riproposta della bellissima vicenda in forma poetica e schematizzata in 105 quartine da Angelo Manitta, si apre a scenari d'abbaglio del camaleontico Oriente dove i sensi, da sempre, sono più importanti e più affidabili della facoltà intellettuale, e dove si svolge un ininterrotto viavai per i deserti presenti ovunque, testimoni del passaggio del grande Patriarca Mosè, di San Giuseppe con la santa Famiglia, di San Giovanni Battista il Precursore, etc.: «[...] *o dell'oriente misterioso, o dell'accaldato sud / che segue il corso sinuoso delle stelle, / magro e magico come firmamento, / magro e pallido come cantatrice, // che danza nella notte fitta di misteri, / magro e tortile come i demoni tentatori / della sensuale triade, vergine e fredda, / che infittisce esotiche dune di carovane.*» (pag. 10).

A fronte di ciascuna pagina compare la versione in francese dello stesso poema curata da Jean Sarraméa, autore della concisa *Premisse* all'opera letteraria, che per questo s'imbeve di quell'eleganza d'impronta unica parigina, diremmo, al di là del fattore cronologico che separa di molto la compagine antica della Regina di Saba con l'epoca francese culla di garbo e di Arte, fin da *La Comédie Française* di Molière del Seicento.

Sicuramente la Regina di Saba, per stupire in maniera determinante il re Salomone, scelse di muoversi dalla sua terra con una legione di servitù, cammelli e doni – tra cui aromi, pietre preziose e tanto oro – che nessun occhio umano era o sarebbe stato in grado di quantificare sul momento, anche perché lei poteva permetterselo, e infatti tra i due ci fu subito un'attrazione sia a livello spirituale che fisico, ma dopo che la regina di Saba riscosse esaustive risposte agli enigmi che rivolse a Salomone per metterlo alla prova. Addirittura, secondo la tradizione araba e abissina, lei ebbe un figlio da Salomone che chiamò Menelik, poi considerato il capostipite dei sovrani d'Etiopia. «[...] *La regina di Saba ammira la saggezza / del re Salomone, il palazzo costruito / di sandalo, i cibi sulla tavola, gli alloggi / dei suoi cortigiani, l'operosità dei ministri. // Le divise dei coprieri sfoggiano ricami, / gli olocausti nel tempio innalzano profumi. / “Davvero grande è la tua saggezza, Qohelet. / Non credevo alle parole millantate, ma ora, // estasiata, contemplo la sfinge di alabastro: / non m'era stato riferito neppure la metà! / Sapienza e prosperità tu superi per fama. / Beati gli uomini che servono alla tua mensa, // beate le donne che lavano il tuo corpo, / beate le fanciulle che accolgono i tuoi baci, / beati i servi che ubbidiscono ai tuoi ordini, / beate le serve che ammirano il tuo volto.”*» (pagg. 38-40).

L'iconografia che meglio ha rappresentato la leggendaria figura femminile della regina di Saba la si rintraccia

in uno scomparto (diviso in due parti) degli affreschi eseguiti dal pittore e matematico, natio di Borgo San Sepolcro, Piero della Francesca, tra il 1452 e il 1459, nella chiesa di San Francesco ad Arezzo, conosciuti come *La storia della vera Croce* su ispirazione della *Leggenda aurea* di Iacopo da Varagine, anche se il pittore toscano «[...] *non si attiene all'ordine del racconto né al tono di favola edificante che lo pervade; non individua o caratterizza i personaggi; esclude ogni effetto drammatico o di movimento, ogni accentuazione di pathos.*» (Dal volume *2° Storia dell'Arte italiana* di G. C. Argan, Sansoni Editore, 1981, pagg. 208-210). L'abbigliamento della sovrana nell'affresco rispecchia, anzi anticipa lo stile delle fogge del Rinascimento e, pur essendo stato Piero della Francesca un autentico pittore del Quattrocento, viene considerato a tutt'oggi un 'gigante' del secolo del *risveglio* dell'Uomo sotto tutti i punti di vista: il Rinascimento.

Il mantello verde-petrolio lungo con lo strascico posto sulle spalle e lasciato aperto sul davanti dell'abito ocradorato in tinta-contrasto col coprispalle, e il copricapo denominato 'la sella', in cui un leggerissimo velo tratteneva in alto lo *chignon* dei capelli grazie ad una sottile corona incastonata, ebbene, è stato l'*oufit* o meglio il *look* esteriore che Piero della Francesca assegnò alla regina di Saba nei suoi suddetti affreschi: inginocchiata dinanzi ad un pezzo di legno sovrastante un corso d'acqua in adorazione, perché Salomone a suo tempo lo scelse per farne un ponte ad uso dei suoi servitori e quel legno proveniva dall'albero della Conoscenza che attecchì sulla tomba di Adamo.

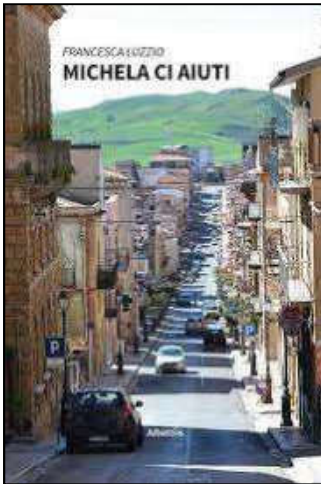
Nonostante il timbro pagano impresso nell'animo della regina di Saba, lei ebbe la visione che quel pezzo di legno sarebbe divenuto il crocifisso sul quale sarebbe morto per condanna, secoli avanti, il Cristo Signore, per cui istintivamente prese a venerarlo; mentre Salomone in seguito lo fece interrare, anzi fu gettato in uno stagno poiché egli aveva intuito la fine del regno d'Israele alla venuta del Messia.

Tutto questo ha rappresentato il folto gomito della narrazione biblico-artistica attorno alla meteora-regina di Saba, anche se in sintesi s'è trattato solo di un brevissimo ma intenso incontro tra lei e il re d'Israele. «[...] *“La saggezza d'una donna innamorata sta / nel capire che tutto è finito. Altri destini / ci aspettano, altri cuori s'inebrieranno d'amore. / Ma la saggezza d'un re mi ha conquistata // come se fossi fanciulla al primo amore. / Per questo la partenza è dolorosa, la separazione / spezza il cuore, ma l'ultimo bacio / non è l'ultimo ricordo: è un lago d'emozione // che si prosciuga nella concava valle dei rimpianti. / L'unguento, che ungerà il mio corpo, spalmeranno / nel sogno le tue mani dolceamare”. Canta / il vento una canzone triste alla partenza // della carovana, piangono i cammelli e i cammellieri, / piange il suo cuore nell'ultimo sospiro. / L'orizzonte che accoglie umidi albori / spegne nell'aria emozioni d'amore.*» (pag. 50).

Isabella Michela Affinito



Francesca Luzzio, *Michela ci aiuti* (Albatros Il Filo, 2023, pp. 156, € 14,00)



Nel romanzo “Michela ci aiuti”, edito da Albatros, Francesca Luzzio narra da diverse angolazioni le vicissitudini di una famiglia e manifesta con chiarezza la sua opinione su un tema oggi molto dibattuto. La storia ha inizio quando Marco trova la moglie Angela a letto con l’amante. Sconvolto, si rifugia a Montemaggiore Belsito in casa dell’anziana madre. Oltre al disagio di sentirsi “cornuto” nell’ambiente ristretto e

pettegolo del paese, Marco soffre molto per la lontananza dell’amata figlia Michela e attende con ansia l’inizio delle vacanze scolastiche per riabbracciarla. Ma i suoi sogni sono destinati ad infrangersi presto perché altre disgrazie lo attendono. Nel momento più buio sarà proprio la figlia ad aiutarlo a ritrovare la dignità del lavoro e la riconciliazione con la vita e con Angela. La trama del romanzo spiega il titolo. La narrazione mette in rilievo il contrasto città-paese, il rapporto uomo-donna, genitori-figli, il disagio economico della disoccupazione e del sottosviluppo del Meridione, l’incanto della campagna e in ultimo la mafia cittadina.

La focalizzazione del racconto che si concentra di volta in volta sui diversi personaggi, Marco, Michela, Angela, dà coesione ai diversi temi e rende omogeneo e coerente lo sviluppo della storia, svelando così l’intento profondo della scrittrice ed il suo messaggio rassicurante: mai arrendersi, lasciarsi andare, anche se la situazione è catastrofica, perché una soluzione “onesta” si trova sempre, come dice Michela. Implicitamente la storia della famiglia di Marco è esemplare perché è la risposta alla domanda sui valori fondanti la famiglia e la società. Marco ed Angela progressivamente “crescono” nel corso della narrazione e trovano la soluzione alla loro crisi: accettare se stessi e gli altri per quello che sono con le loro particolari debolezze. La solidarietà umana che nasce dalla comprensione reciproca è l’unico antidoto al disagio esistenziale. Il messaggio di “Michela ci aiuti” è coerente con la produzione poetica e narrativa della scrittrice, fiduciosa nella vita, accettata nel suo complesso intreccio di dolore e felicità, amore e disamore, onestà e corruzione. Ma con l’occhio sempre vigile sui “valori” ineludibili.

Gabriella Maggio

Su *Michela ci aiuti* di Francesca Luzzio

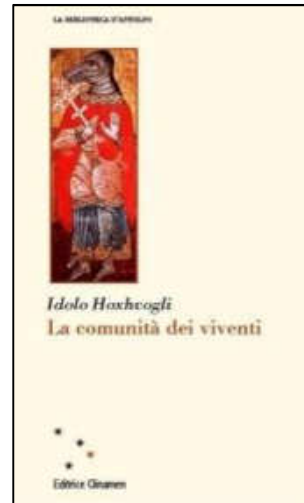
Ho seguito una video-intervista a Francesca, curata dalla prestigiosa editrice Albatros riguardo al suo libro *Michela ci aiuti...* Un romanzo? Un racconto? Un diario? Tutto insieme, direi. Di facile lettura, nonostante la delicatezza dei temi trattati, tra i quali spicca la dignità umana all’interno della famiglia e della comunità. Un libro che ben si attaglia alla situazione sociale di oggi. Ambientata nella Sicilia di oggi, questa storia potrebbe essere collocata in diverse regioni della nostra Italia.

L’autrice Francesca Luzzio ne delinea i personaggi

con rapidità e chiarezza coinvolgendo il lettore nella vita con loro. Ieri notte mi sono trovato a vivere con loro le problematiche della giustizia, della famiglia, del lavoro, dell’onestà, della dignità e dell’amore. Ogni pagina è un flash sul quotidiano e tutte insieme sono la vita: un insieme di emozioni che porta la coppia protagonista ad esclamare “Michela ci aiuti”, parafrasando la fiction di RAIUNO “Che Dio ci aiuti”. Sì, perché Michela per loro è Dio.

Guido Giannini

Idolo Hoxhvoqli, *La comunità dei viventi* (Ed. Clinamen, Firenze, 2023, pp. 56)



Libro di riflessioni, religiose e sociali, universali e filosofiche, questo di Idolo Hoxhvoqli. Ed è come se sull’uomo aleggiasse un principio negativo, malgrado l’uomo sia spinto a volgere verso la positività. In principio è lo scandalo, la spinta a fare del male. La storia umana comincia infatti con una scelta, la violenza. La direzione di questa scelta è il regno dei morti, la cui declinazione contemporanea è la città della tecnica: ricoperta da materiali morti, nulla

sembra sopravvivere al suo ritmo insostenibile. La catabasi, però, non è mai definitiva. La speranza resiste alla fine di tutte le consolazioni. C’è sempre un particolare, un dettaglio grazie al quale la distruzione non ha la meglio sulla comunità dei viventi. Emergono così le figure della libertà: l’anarca, l’incognita, il mistero, l’animale.

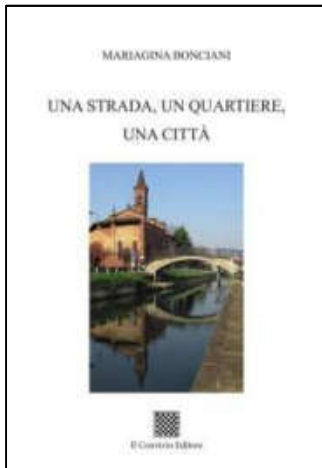
Ma è il tema del viaggio che viene messo in evidenza dall’autore nella breve prefazione: «Viaggiare non significa spostarsi all’interno del visibile, registrare nella memoria la diversità degli enti. Viaggiare è percorrere l’invisibile che attraversa l’intero, trascendere ogni registro mentre il mondo rinasce insieme ai viventi».

Infatti, come chiarisce più avanti, «*La comunità dei viventi* da un lato affronta il problema della trascendenza in epoca contemporanea, dall’altro lato ha un sottotraccia: la politica emergenziale e la logica securitaria si muovono tra le parole come un’infiltrazione nell’intonaco. La gestione statale dei corpi comprime il diritto naturale a favore del diritto positivo. La salvezza collettiva sfocia in un pericolo individuale, costringe il soggetto a un’esistenza in contumacia».

A conferma di ciò, proprio in apertura del libro, dice che «la tecnica demolisce le montagne. Violentare la creazione è un viaggio in discesa verso il regno dei morti. Una catabasi inquietante infetta i viventi. Rotta la relazione tra gesti umani e trascendenza, il mondo rimane agli esperti e ai loro assiomi, la conoscenza del bene e del male secolarizzata nell’utile»

Idolo Hoxhvoqli (Tirana, 1984) vive a Porto San Giorgio, in provincia di Fermo. Ha studiato filosofia alla Cattolica di Milano e all’Università di Macerata. I suoi lavori sono presenti in numerose riviste, tra cui «Gradiva» e «Cuadernos de Filologia Italiana». Il suo primo libro è *Introduzione al mondo* (Cagliari 2011, Napoli 2015).

Mariagina Bonciani, *Una strada, un quartiere, una città*, poesie, (Il Convivio Ed., 2023, pp. 48, € 9,00)



Mariagina Bonciani, poetessa pluripremiata in vari concorsi letterari per le sue numerose sillogi, in questa sua opera si caratterizza per la spontaneità dei suoi versi, nei quali associa l'aspetto descrittivo dell'ambiente ai propri sentimenti. L'attaccamento della terra natia, in linea di massima presente negli uomini, nasce sin dalla più tenera età. Il bagaglio dei contenuti assimilati racchiude

informazioni spazio-temporali, nonché sensazioni legate alle immagini, agli odori, ai sapori e a tutto ciò che è presente nell'ambiente, e accade nella quotidianità. Sono tanti i poeti che dedicano i propri versi al luogo dove hanno vissuto l'infanzia, l'adolescenza e la giovinezza. Spesso lontani dalla propria terra, ripercorrono con la memoria tutte le cose che rendevano speciale il proprio paese e la propria città. Si pensi a Ugo Foscolo nel sonetto "A Zacinto", ad Alessandro Manzoni nel suo "Addio monti" nei "Promessi sposi", a Carducci, a D'Annunzio e a molti altri ancora. La poetessa Bonciani, al pari di Umberto Saba nella poesia "Trieste", descrive con dovizie di particolari più ambienti della sua Milano.

La silloge "Una strada, un quartiere, una città", nel susseguirsi delle sue poesie, offre una parte della sua identità personale. Particolarmente legata alla città in cui è nata e risiede, introduce la sua opera con una lirica che descrive la Ripa del Naviglio, zona caratteristica rimasta nel tempo. Come accade all'osservatore attento di un quadro di autore, l'occhio di chi legge si posa sulla Chiesa di S. Cristoforo, gioiello da ammirare che, purtroppo, risente del mutare dei tempi e non permette più di "ammirare, stagliato all'orizzonte, / sul verde campo, il grigio delle Alpi."

Chi oggi si accosta alla Chiesa di S. Cristoforo è catturato dall'apparire dei suoi mattoni rossi e degli affreschi un po' sbiaditi. Nelle liriche che seguono, la nostra poetessa trasmette con pennellate dei colori della natura l'emozione dei ricordi che alimentano ancora la sua vita. La vista dei gabbiani che volteggiano nel cielo, la portano a evocare esperienze diverse, lontane dalla sua città e a spaziare nel suo nuovo mondo interiore. Sarà poi un giardino fiorito a invitarla a esprimere la sua disapprovazione per i "I falsi amanti della natura (che) non si preoccupano del benessere delle piante". La tristezza espressa nei versi de "L'albero potato" non nasconde la speranza del ritorno alla bellezza e alla ricchezza delle sue fronde. Come enunciato nel titolo, Mariagina Bonciani comunica i cambiamenti del suo quartiere nel susseguirsi delle stagioni e del mutare del loro aspetto in base alle caratteristiche di ognuna di esse. Restano in primo piano i mutamenti della modernità che la inducono ad annoverare tra i ricordi, i giochi dei bimbi, il passaggio de "... i carri / trainati da lenti cavalli... / (che) portavano il grano al mulino..."

Mai stanca di tornare indietro nel tempo, la nostra poetessa vive i suoi ricordi negli occhi di chi ama. Sa bene, però, che il passato non rappresenta la vita che va vissuta giorno per giorno con "piccole gioie che bisogna / riconoscere e riporre / nello scrigno della memoria."

Chi apprezza la poesia, ama confrontare con la nostra poetessa le proprie convinzioni sul passaggio della vita terrena ad altra vita. Come ogni uomo, la Bonciani non nasconde la propria sofferenza al pensiero del distacco, ma nello stesso tempo si chiede se "il cielo su di lei si stenderà / sereno e azzurro o grigio e tetro". Proseguendo nella lettura delle sue poesie, mi domando: «Come non amare le poesie in cui chi legge ritrova se stesso?» In questo e nella semplice, ma non semplicistica chiave di lettura, è la bellezza della silloge di cui si parla.

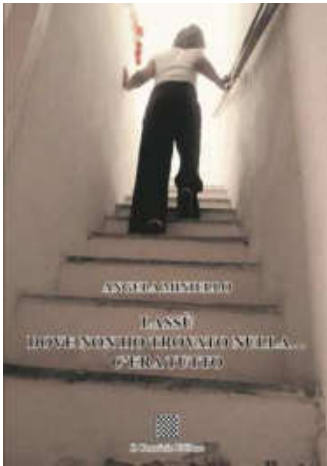
La critica letteraria ha accolto e accoglie con entusiasmo le numerose sillogi di Mariagina Bonciani che prosegue con impegno ed entusiasmo la sua valida produzione.

Adalgisa Licastro

Tito Cauchi, *Profili critici vari 2023 (raccolta di recensioni)*, introduzione di Isabella Michela Affinito, Editrice Totem, pp. 264, € 20,00.

Il volume, *Profili critici vari 2023*, è il più recente lavoro di Tito Cauchi, che mette insieme alcune delle sue recensioni affinché non vadano perdute, e il lettore possa avvalersene nella conoscenza di altri autori. Le ragioni di questo ulteriore volume sono dichiarate apertamente dal suo autore: «Qui si incontrano autori (donne e uomini) che, direttamente o indirettamente, sono stati, conosciuti di persona, soprattutto del territorio di Anzio-Nettuno e hanno alimentato l'humus necessario per la vitalità degli incontri stessi. Scrittrici e scrittori che, inoltre, si interconnettono al Premio Polverini. Purtroppo devo ripetere quanto ho scritto altrove: cioè, l'aver smarrito anni e anni di recensioni che non sono riuscito a recuperare; quello che rimane sono i libri letti dei quali, laddove ho potuto, per omaggiare i rispettivi autori, ho voluto riproporre le immagini di copertina. Libri e persone che mi hanno fatto compagnia nel corso di vent'anni. Se queste letture saranno utili anche ad una sola persona, mi sentirò ripagato». Si tratta quindi di attività pluriennale «iniziata, in solitudine, con collaborazione ad alcune riviste letterarie, e in collettività con amici di Anzio e Nettuno per Reading e con altri costituiti in un Simposio; ed è proseguita nel secondo decennio con il Premio Nazionale di Poesia Editata, intitolato a Leandro Polverini di Anzio». Tutto questo comunque ha un suo sfondo ideale, l'amore per la poesia e la cultura: «La poesia, da moto interiore, si è trasformata in intellettualismo; da mezzo, è diventata fine. Ecco le ragioni per convincerci della necessità di comprendere l'alfabeto della poesia, i suoi simboli, il viaggio interiore del Poeta, la sua ricerca di verità dentro sé e dentro gli altri, come immedesimazione e interpretazione. Capire gli altri per capire sé stessi, in un processo reversibile autore-lettore; in tutti i casi proveniamo dalla stessa matrice, come osmosi sentimentale. È innegabile che attingiamo alle esperienze, vissute in prima persona o a quelle degli altri: il confronto affiora autonomamente. Veniamo scossi da un ventaglio di sentimenti, desideriamo rappresentarli; sopperiamo alla solitudine facendoci compagnia da noi stessi, soffriamo e gioiamo insieme, anche senza ragione, per il solo fatto di vivere».

Angela Miniello, *Lassù dove non ho trovato nulla ... c'era tutto*, narrativa, (Il Convivio Editore, 2023, pp. 55, € 10,00)



Il racconto o “Romanzo breve” di Angela Miniello, poetessa e scrittrice con all’attivo diversi volumi soprattutto di poesia, riflette sull’importanza delle scelte che molto spesso la Vita ci impone a nostra insaputa. “Quando ci troviamo a dover scegliere / una direzione nella nostra vita, / chi di noi può sapere quale sia la via giusta?”. Questo l’interrogativo che la scrittrice si pone e che

rappresenta la chiave di lettura di tutto il testo.

Leggendo il racconto di Flavia Aurelia sembra quasi di addentrarsi nel “viaggio dell’anima” dell’Autrice. La “bizzarra” del doppio nome ereditato dalle due nonne, crea una specie di alchimia confondendosi con la denominazione di due importanti arterie dell’epoca romana. Il percorso reale della protagonista inizia dal Piemonte – *Asti-Alessandria* le prime indicazioni – ed improvvisamente si intreccia con un viaggio a ritroso nel pieno di un periodo felice.

Fin dalle prime pagine veniamo quasi proiettati nella dimensione onirica di un recente passato, quando ancora le divertenti scorribande adolescenziali e le leggende di luoghi legati alla presenza di creature fantastiche rendevano avventurosa la vita dei giovani, specie nei piccoli Centri. La vicenda parte dalla decisione della protagonista di recarsi nella casa dove con la famiglia trascorrevano le vacanze, con l’intenzione di venderla. Ma strada facendo viene colta da una serie di “visioni” e vede venirsi incontro i ricordi di un’epoca felice.

Per tutto il viaggio l’ansia e la preoccupazione di sbagliare direzione caratterizzano lo stato d’animo della giovane donna. Intanto che continua a chiedersi il vero motivo delle sue scelte, rivive nettamente nella mente la sua storia di giovanetta piena di ideali e illusioni, ripensa al motivo che la spinse a ritrovare “qualcosa” di perduto in quella soffitta scoperta per caso ed esplorata insieme alle amiche. Cosa sperava di trovare oltre la vecchia porta chiusa? Certo non le solite cianfrusaglie! L’interno aveva deluso ogni aspettativa. Nulla di interessante, se non il quadretto mandolato della “*Madonna Incaldana*”!

Il soliloquio mentale della protagonista riesce a catturare la curiosità del lettore. I lunghi chilometri che si snodano lungo la spina dorsale della Penisola, la fanno riflettere su come sia imprevedibile la vita. Attraversando la Toscana ecco saltarle in mente “quella passeggiata” in Maremma lungo l’impervio sentiero alla ricerca del “*diavolo incatenato in una grotta*”. Anche questa, come l’intrusione nella soffitta, si era rivelata un inganno. Ma l’episodio dà modo ad Angela Miniello di descrivere, al di là della situazione sgradevole, la psicologia dei personaggi della piccola comitiva. La vicenda prende quasi tutta la parte centrale del libro, deliziando e coinvolgendo il lettore.

La sorpresa del finale sembra scontata. Flavia Aurelia rivede il borgo come l’aveva lasciato anni prima e salendo nella soffitta della sua casa esclama: “*No! Non la venderò la casa! Poiché quassù, in questa soffitta buia e polverosa dove non ho trovato nulla... c’era tutto.*” La scrittura chiara e scorrevole permette una piacevole e fluida lettura mentre la trama strappa un sorriso di complicità con la protagonista.

Carmela Tuccari

Ugo Mauthe, *involontario narciso*, poesie, (Il Convivio Editore, 2023, pp. 96, € 12,50)



Un dilagante disincanto svuota le parole di ogni ornamento che non sia una sonorità, ora ossessiva, martellante come un rullo luttuoso di tamburo, ora volutamente ‘frivola’ e distraente come in una filastrocca. E affinché il versificare sia aderente all’opacità del quotidiano, Ugo Mauthe evoca, sommessamente, dimessamente, situazioni e luoghi del tutto comuni: l’accensione

delle luci nel buio della sera, un uomo che parla, tutto solo, di notte, in balcone; un supermercato, una farmacia, strade e quartieri di una metropoli non identificata. Così che tutto il mondo interiore del poeta potrebbe apparire chiuso in un recinto spaziale e mentale, se, invece, quel disincanto non nascesse da una disperazione per i limiti dell’esilio che è il mondo in cui viviamo, ignoti agli altri e a noi stessi, divorati dal tempo, simile ad “un nastro di Moebius” in cui “albe e tramonti / viceversa si avviluppano”, inorientabile, sfuggente.

L’“immane fatica che viviamo” nell’attesa di un futuro che non possiamo prevedere, mentre, intanto, il passato ci addossa il peso dei ricordi, tra nostalgia e senso di inadeguatezza, appare ancora più dolente se si considera che già verso la fine del percorso siamo consapevoli di non avere nemmeno scalfito il mistero in cui siamo immersi. Infine “Il mondo sembra, ma non è”, e non siamo veri nemmeno nei sogni.

Chi, che cosa, poi, ci sia in quell’oltre indagato senza risposta, può essere addirittura raggelante: “potrebbe essere - ipotizza il poeta- una lucertola fredda / che ti osserva come farebbe una stella”.

E, tuttavia, tanta lucida analisi del mondo e dell’esistenza non nasconde una profonda sensibilità, gentile alle epifanie della vita, un desiderio intimo di luce.

I nove testi che chiudono il libro, dedicati all’amore, sciogliono inaspettatamente i nodi di dolore accumulati nei versi precedenti, dando voce ad un lirismo delicato, affidato a parole e immagini quasi trasparenti, “quale lucida e chiarissima semantica del riconoscersi in nome dell’“amore”, come scrive Daita Martinez nella sua poetica prefazione.

Franca Alaimo

Bruno Montefalcone, *Il segreto della vita*, poesie, (Il Convivio Editore, 2023, pp. 80, € 12,00)



“Il segreto della vita” è una silloge che trova nell’amore il principio motore intorno al quale si articolano tutti gli elementi indispensabili alla vita. Non a caso i poeti di tutte le epoche hanno sempre celebrato questo sentimento che rappresenta un viaggio nella sensibilità umana. Questo tema che affonda le sue radici in tempi assai lontani, trova riscontro in ogni produzione letteraria dei nostri giorni.

Tra i più famosi poeti, autori di liriche che ne decantano la bellezza, mi va di annoverare Pablo Neruda, Jacques Prévert, Eugenio Montale, Alda Merini, Charles Boulelaire, elenco che non finisce qui.

Nei versi della poesia “Uniti nell’amore”, il nostro poeta recita che questo nobile sentimento “è fedele alle parole del cuore / e al progetto del Signore”. Il mondo è tutto da amare afferma e con eleganza espressiva, annovera il mare, i monti, la propria casa. Nella silloge appare con lapalissiana chiarezza, la sua sensibilità guarda all’amore come a un prato fiorito e come qualcosa che va oltre la bellezza e trascende la realtà. In esso è racchiuso il desiderio di realizzazione di ogni uomo e il completamento del proprio sé attraverso il rassicurante tepore della tenerezza, il fuoco della passione che nel suo divampare appaga i sensi.

Nella lirica “Amore e vita” dedicata alla sua donna, commuovono chi legge, i versi: “Prendiamoci per mano, il tuo nome è nell’arcano / il mio destino e sussurrami che sei tu il mio amore.” Nel contesto appaiono significativi i concetti relativi al trascorrere del tempo e alla fine della vita.

Per l’autore il tempo va valutato in base agli istanti più importanti del proprio vissuto. Per la fine della vita, Bruno Montefalcone esprime il suo pensiero con una metafora “Cadono gli esseri umani /... cadono dall’albero della vita / in una silente pace infinita / come i fiori fragili del ciliegio”.

Avvincente e direi commovente la lirica “Sui binari della povertà” In essa il poeta guarda con sguardo amorevole chi vive in ristrettezze economiche e invita alla speranza che resta “il fiore più vivo”.

In ogni caso la vita è fragile anche se “Ha infiniti sogni /...”. L’originalità della silloge si evince per la presenza di un duetto “Lui e Lei”. La prima parte ha inizio da un dialogo che presuppone la conoscenza quale momento d’approccio. A seguire i reciproci apprezzamenti. Per finire, le osservazioni sul valore dell’amore quale attimo eterno, e sulla morte considerata solo un attimo. Nella silloge non mancano le considerazioni sul correre veloce del tempo che il nostro poeta vorrebbe fermare.

Ho apprezzato molto l’autore per aver dato grande risalto alla vita e ai suoi valori che trovano principio e fondamento nel valore salvifico dell’amore in tutti i suoi aspetti.

Adalgisa Licastro

Giuseppe Zullino, *Dalla parte del cuore (versi di resilienza)*, (Il Convivio Ed., 2023, pp. 58, € 10,00)



L’organizzazione mondiale della Sanità (OMS) il 12 marzo 2020 ha dichiarato l’epidemia da coronavirus una pandemia, un virus che ha colpito l’uomo e ha causato parecchie vittime in gran parte dei paesi del globo. È stato un periodo doloroso è molto triste perché oltre a privarci dei nostri cari ha segnato profondamente la psiche e l’integrità spirituale dell’essere umano.

Giuseppe Zullino

nella sua silloge *Dalla parte del cuore (versi di resilienza)* ci descrive attraverso emozionanti versi questa fase angosciante e ansiosa della nostra vita. Le liriche sono ambientate per la maggior parte nella città di Bergamo, e sappiamo tutti noi come la città lombarda e i suoi abitanti hanno vissuto dei momenti terribili e tristi nel periodo della pandemia.

In *Torneremo a riabbracciarci* racchiude tutto questo, in particolare la speranza di poter fare le cose che si sono bruscamente sospese, come amori, amicizie, abitudini di vita, svaghi e immersione nella natura. C’è il desiderio di riprendere le gioie, i rumori e le sensazioni che hanno subito questo stop violento, perché in fondo l’auspicio è quello di ripartire da dove siamo stati interrotti.

Anche la lirica *E voleremo via lontano* è piena di aspettative. L’autore in questi versi dà prova di sé e del suo essere cantore della vita e dei suoi buoni sentimenti verso la donna amata. Il suo amore è continuo, un costante desiderio, pieno di promesse e sogni. Si troverà così mano nella mano con la sua donna e guardandosi voleranno via lontano.

In *Festa della donna* si sviluppa l’esaltazione della donna, il suo prezioso e fondamentale universo, tutto quello che è bellezza ed esplicita necessità nel quotidiano: “La carezza di una donna / Lieve balsamo sulle ferite della giornata / Fogliolina appena nata / Su un tronco disabitato”. Una donna tutta positiva, quella descritta, forza ed energia, motore di vita, a fronte di una staticità e male di vivere. Intensa e propulsiva, capace di superare tutte le difficoltà che si presentano.

Molto toccante sono i versi della lirica *Io sono qui*. Il rumore delle sirene rompe il silenzio, le lacrime della sua donna, il suo affanno e la sua voce incrinata, tutto ciò si racchiude in un abbraccio, in uno sguardo dove il nostro autore esprime tutto il suo profondo affetto e il suo essere sempre presente.

Nella lirica *Solitudine* c’è tutta la tristezza e la desolazione del sentirsi solo di fronte a questo strazio e calvario che la pandemia ha generato, mentre si innalzano commoventi i versi “Paesaggio desolato / Spettacolo di piccole maschere / Incerte parvenze in cerca d’autore”, perché le mascherine sono una protezione per difendersi dal terribile virus ma anche un impedimento per poter cogliere espressioni che possono essere di gioia o di paura, non ci si può

abbracciare, né baciare: “*Seguo tremante la curva delle labbra / Mentre confessi una bugia / Antica traccia di vanità*”. Ci si incontra solo con gli occhi e con lo sguardo, intorno c'è il silenzio del mondo, in attesa della stagione della rinascita e del ritorno alle passioni.

Nella poesia *Cercami dalla parte del cuore* ci sono tutti gli elementi emotivi, onirici e tutte le indicazioni speciali dove poter trovare le risposte fino a quando la malinconia si specchierà negli altrui occhi innocenti, tutto quello che si esprime con i versi è una moneta che non può andare fuori corso e non può essere barattata con le illusioni offerte da squali in doppiopetto. C'è anche il dramma della catastrofe degli ulivi pugliesi distrutti dalle fiamme e con loro bruciano i sogni, i ricordi e il futuro di tanti. Ci sono i viaggi da Milano a Lecce densi di malinconia, di ricordi e occhi gonfi di rimpianto, ma tutto in un'atmosfera poetica e con la forza d'animo di lottare e andare avanti e sfidare qualsiasi avversità, naturalmente avendo come finalità solamente la parte del cuore e dell'amore.

Antonino Causi

Rosa Maria Di Salvatore, *Di mare e di ginestre*, (Il Convivio Editore, 2023, pp. 95, € 13,00)



Questa nuova silloge che Rosa Maria Di Salvatore - catanese docente di Lingua e letteratura inglese in pensione - dona ai suoi lettori, apre ulteriori scenari poetici sulla sua arte assommandosi alla già lusinghiera collezione di pubblicazioni, riconoscimenti e premi. Da alcuni anni si cimenta anche nella scrittura di haiku, una forma di poesia di origine giapponese che è diventata la sua preferita.

E davvero vi si applica con perizia e grande effetto.

La raccolta di composizioni dedicata alla sua terra - la Sicilia subito stigmatizzata nel titolo tratto da una lirica del volume stesso - che con piacere ed entusiasmo presentiamo, è di una intensa e penetrante bellezza. L'Autrice sembra condurre il lettore per mano, lasciandolo poi libero di assaporare l'intuizione intima che anima ogni verso. È come un procedere ad occhi chiusi, perché le brevi e fugaci pennellate liriche si fanno eco risuonando poi a lungo nel cuore. Ella, infatti, suggerisce soltanto e apre un cerchio che verrà chiuso dal lettore.

Come è proprio dell'haiku, non c'è nessuna descrizione o spiegazione, ma solo un input che, animando stagioni, ore del giorno, ricordi, realtà semplici, genera una sorta di empatia che fa cogliere suggestioni che vanno oltre la parola, sconfinando spesso nel non detto, nell'essenziale di un momento folgorante che illumina e tutto racchiude. I versi di questa ormai provetta haikin non hanno alcuna pretesa estetica se non quella di fotografare l'istante in cui viviamo, il momento così come si presenta. La rigorosa metrica giapponese, diciassette sillabe suddivise in tre versi secondo lo schema 5/7/5 non imprigiona l'estro creativo dell'Autrice,

sembra anzi essergli conforme, come il ritmo del respiro, permettendole di cristallizzare alcuni attimi della sua vita, anche passati, che travalicano il tempo in sé per renderlo attuale ed eterno. È tutto un tripudio di sentimenti, di colori, di scenari, di sensazioni a fior di pelle e quasi sembra di avvertire anche gli odori e persino i suoni. Non per nulla alcuni di questi haiku sono stati musicati dal noto maestro Alberto Tomarchio, pianista, compositore e cantante al teatro massimo "V. Bellini" di Catania.

Queste liriche si prestano ad ogni forma estetica celata nella genialità, anche in quella ordinaria, di chiunque le accosti con animo pieno di incanto, senza preconoscenze, quasi lasciandosi avvolgere e coinvolgere sino a sentirle parte di sé. È la consegna suprema della bellezza, degli affetti, della quotidianità che non tramonta ma che, anzi, col trascorrere del tempo non deturpa bensì impreziosisce tutto, perché ogni persona, ogni cosa ha una storia, un suo vissuto.

Come ha scritto Cinzia Pitingaro nella Prefazione, «in un mondo distratto e superficiale c'è bisogno di qualcosa di più profondo, di andare alla ricerca dell'essenziale per ristabilire il rapporto con la natura nel silenzio che, vibrando intorno, avvolge ogni cosa e amplifica il vuoto. È quello che ha fatto e ci invita a fare Rosa Maria Di Salvatore».

E davvero le siamo grati per questo suo impegno e questa sua sensibilità che, con col suo fare genuino e come in sordina, garbatamente ci consegna, lasciando che la forza delle parole e delle pause ci destino ancora alla gentilezza e ai valori più sacri e quindi duraturi. Si voleva trascrivere in questa recensione qualcuno di questi componimenti, ma sono tutti così sfumatamente delicati e belli che lasciamo al lettore di sfogliare le pagine del libro come si sfoglierebbe una rosa o una margherita, petalo per petalo.

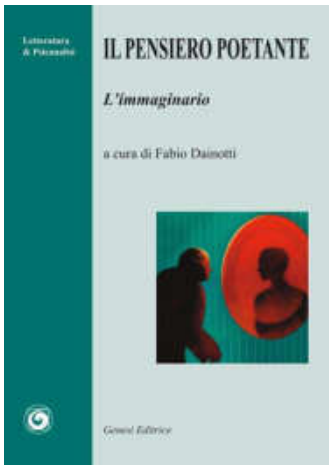
Suor Maria Cecilia La Mela osbap

Pietro Russo, *Eppure i stiddi fanu scrusciu*, ed. Le farfalle, Valverde (CT), 2022, pp. 44, € 10,00.

C'è un'urgenza non procrastinabile in questa raccolta di Pietro Russo. L'esigenza di lasciare «*scapicollare le parole*» condensandole dal riverbero della lingua madre catanese - sopraggiunta improvvisa e indiretta da accumuli di momenti, di persone, di ricordi - all'interno di un universo poetico che, se da un lato è scandito dalle certezze insormontabili delle leggi di Natura, dalle disillusioni di un «*cuore che si spaventa della luce*» - deluse oramai tutte «le speranze e i cori» di matrice leopardiana -, un mondo entro cui l'io lirico riversa pure gli echi amari delle sue letture bibliche (*L'Ecclesiaste su tutte*); dall'altro è invece animato dall'Amore - «*l'ombra che cresce più alta*» - che si piega per la sua stessa forza a criterio di ogni cosa, sostenuto da una forza espressiva in cui si insinuano però anche la Storia e le vicende degli ultimi, e inclina questa poesia verso esiti fortemente civili pur seguitando a sfolgorare e ardere dentro una passione in cui la parola, genuinamente impastata dentro il ripido dettato ritmico del dialetto, riesce a dare straordinaria testimonianza di sé: finalmente «*casa in questa lingua*». (Giuseppe Condorelli)



AA.VV., *Il Pensiero poetante. L'immaginario*, a cura di **Fabio Dainotti** (Genesi editrice, Torino, 2023, pp. 172, € 16,00).



L'antologia, che raccoglie 42 poeti contemporanei, curata da Fabio Dainotti, si pone come tematica di fondo, proprio l'immaginario, come è espresso nel titolo, un immaginario che è in un altrove ma nello stesso tempo nel nostro pensiero, proprio come in un "infinito" leopardiano, dove gli "interminati spazi" si allargano e allocano all'interno della mente. Se, infatti, come afferma

Sartre, la percezione implica l'osservazione, l'immaginazione è totale, è un trasumanare umano, troppo umano.

Tra i diversi autori presenti nell'antologia abbiamo **Isabella Michela Affinito** che dà voce poetica alla celebre opera delle Grazie di Antonio Canova, perché «anche la pietra di cui sono fatte si muove perché s'abbracciano, come cinto è il triade pensiero che giungerà agli artisti». Lo sguardo magico della sua visionarietà creativa incanta e inchioda l'immaginario al fluido vitale dell'Altro, in una morsa stringente di bellezza estatica. La poesia sedimenta, per accumulo, questo scenario dell'alterità e il verso diventa il collante privilegiato di questa interazione straordinaria.

Il dettato poetico di **Fabia Baldi** invece è condensato – come si legge nell'ampia premessa curata dalla redazione – nel fluido vitale del sentimento amoroso, costruito su un climax di notevole spessore elegiaco. La sua tenerezza è una proiezione di straordinaria radialità dell'immaginario, restituita alla ricerca dell'Altro e al suo sguardo magico. "L'inquieto sentire" viene placato nel rifugio dell'"amato Bene" nella "dolcezza del crepuscolo" e nella "seduzione dell'alba". Il rapporto inesausto con il Tu procede per improvvise folgorazioni e per scatti improvvisi di straripante bellezza, il cui centro d'irradiazione parte dagli occhi e porta direttamente al cuore.

Carezzevoli sono le immagini, che delineano la poesia di **Enea Biumi**. Pura e sincera è l'ispirazione, collocata in una dimensione *alta*, nel tempo preterito della memoria. Nel ritessere la trama dei ricordi, il poeta accende i sinistri bagliori del cuore, alimentando la fiamma della nostalgia.

I nuclei fondativi della poesia di **Corrado Calabrò**, nell'acuto respiro poematologico del dettato di *Roaming*, sono visti attraverso la sfera celeste, nel bagliore tenue delle costellazioni, nell'evoluzione espansiva dell'inappartenenza, nell'insondabile mistero della condizione umana. Siamo oltre i limiti dell'infinito, sedotti dal tocco magico di questi versi alati. È lo stato di grazia di chi coglie lo spazio dell'infinito multidimensionale, nel teatro dell'io, dietro il milieu metaforico della poesia. La straordinaria radialità dello scenario onirico e la genialità espressiva diventano il segno della sua eccellenza poetica.

Leggiadra e liberatoria è l'immagine poetica di **Francesco D'Episcopo**, segnata da un sentimento forte di vena

pascoliana e scandita da un convincente empito di straordinaria freschezza. Il poeta sogna, evitando gli scontri dell'inconsistenza umana, ma "sovra gli altri com'aquila vola", ignorando gli effetti nefasti del disinganno e della caducità dell'Esserci.

Nell'ottica disarmonica di *Fuori di Chiave*, la pittura pirandelliana viene analizzata da **Carlo Di Lieto**, in funzione dell'immagine, sul versante dell'esegesi psicoanalitica. L'estraneità dell'io, fantasmaticizzata, viene disvelata nel gioco ambiguo dei contrari e sul *clinamen* degli scenari dell'alterità. Il ritratto dell'Autore viene alla luce nelle risonanze simmetriche delle vibrazioni interiori, che dilatano il paesaggio della natura e quello della mente nei colori della sua pittura. Delirio e sogno sono accomunati dall'*immagine*, per perlustrare il fondo segreto delle latebre inconsce di Pirandello, nella diuturna dialettica di vita e opera.

Antonio Filippetti mette in discussione il valore salvifico dell'immaginazione; "immaginazione è il migliore / dei mondi possibili?" si chiede rovesciando la fiducia di Leibniz e spezzando con un enjambement e un rientro del verso successivo la stessa espressione del filosofo tedesco lasciando "migliore" a pencolare monco nel verso precedente e isolando a capo i mondi possibili. La speranza sembra essere diventata illusione, e il cassetto dei sogni appare irrimediabilmente chiuso. Se uno spiraglio rimane aperto è che la forma interrogativa se da un lato appare mera domanda retorica, dall'altro assume pure l'aspetto d'un interrogare ancora aperto.

Luigi Fontanella, dalla sua nuova patria, gli Stati Uniti, dove vive da decenni, all'immaginazione sostituisce la percezione del tragico dato sconcertante fornito dai sensi. Attraverso il diaframma trasparente della finestra lo sguardo sembra spingersi ben oltre il suo "amato albero" e la scena, lo scenario sembrano diventare il tragico mondo dei nostri giorni. Se l'albero, che è la vita, è diventato suo fratello, non si può non pensare all'autodistruzione verso la quale invece corre lo svolgersi del nostro tempo: "E penso di colpo, per contrasto, / all'autoannientamento / di tutto ciò che abbiamo costruito, / al cadavere oramai rattrappito / di quella madre in fuga / con l'umile sporta / delle sue bagatelle, / a quei due figli stramazati a terra, / ai rigagnoli di sangue rappreso / sul suo viso contratto". Sono "visioni incrociate", come le "stagioni incrociate" di cui in precedenza Fontanella ha scritto, due realtà diverse, quella pacificata e rasserenante che vede dallo schermo della propria finestra, quella tremenda e perturbante che proviene dai monitor televisivi, di oggi ma anche di ieri. Di sempre.

L'immaginario per **Vincenzo Guarracino** – si legge ancora nell'ampia premessa – s'insinua nella disposizione stessa dei versi sulla pagina, non solo: entra nelle parole e le spezza, le deforma, ne trae altri echi. La Pagina è un Telaio che tesse e disfa parole e frasi ("verifica l'ans(i)a del fiume la ferita / la rotta segnata l'ombra conosciuta, per / es(empio)...") lasciando incompiuto il senso che si ricompone – se si ricompone, se è necessario che si ricomponga – al di là della pagina stessa. Il segno diventa un sogno che ha le regole apparentemente anarchiche del sogno (che pure ha una sua normatività): "discende l'occhio è reale (altrove) / alterni golfi che ora (a cerchio) (in sogno) / il segno registra in volo (inventa) ap- / punta il centro". E si lascia troncato il famoso assioma scolastico fatto proprio da Locke – "nihil in intellectu nisi prius in" – e integrato da Leibniz: nisi ipse intellectus. E qui infatti l'intelletto gioca con sé

stesso e in sé stesso trova un immaginario verbale.

Narrazione surreale, quella di **Giorgio Linguaglossa**, polifonica e a tratti sincopata: non a caso, il riferimento alla musica attraversa tutto il testo, una musica killer che uccide uccelli e fiori. E un finale noir inatteso (ma forse non tanto) in chiusura. L'atmosfera straniante è introdotta da un misterioso K. che non si sa se identificare con il più famoso K. della letteratura mondiale, ma il fatto che fumi un sigaro cubano smentirebbe l'ipotesi: "K. esce dal tempo. Rientra nel tempo. Nel presente. / Notte. Pioggia. Ombrello. Sotto l'ombrello, il cappello. K." Ma non si sa di cosa essere sicuri: «Le parole tradiscono le parole», disse K". E l'autore si fa chiamare in causa da una delle voci che interloquiscono nel testo: "È un peccato che Lei non abbia stile caro Linguaglossa". Cosa che certo non si può dire di questa particolare scrittura poetica.

Immagini di giovani ragazze attraversano i testi di **Angelo Manitta**: "seni fanciulli", "lo sguardo diafano della ragazza / che trasforma in pura luce / deserti di miraggi", "fanciulle inebriate / da vaghi corteggiamenti". Un'atmosfera soffusa pervade i versi, talvolta inquietante, talaltra malinconica. Se troviamo "labili oscurità", c'imbattiamo anche nella "carezza d'una mamma" e ci muoviamo tra un che di fiabesco e la tenera quotidianità. Uno scarto è rappresentato dall'ultimo testo, dove domande senza risposta s'interrogano sul perché d'una scomparsa prematura di una bambina: eppure è come se fosse ancora tra noi: "Ma tu vivi e corri / e sorridi e mi abbracci: immagine / sciolta in un bacio". La serie delle "e" congiunzione è come se rafforzasse questa presenza assommandone le manifestazioni.

Il rumore prodotto dallo scorrere di un fiume (nella lirica *Le fronde di un salice*) ti l'infrangersi delle onde sulla riva del mare (nella lirica *La spuma del mare*) risvegliano nell'animo della poetessa, **Manuela Mazzola**, sensazioni e immagini varie. Presso il fiume la vicinanza di un salice frondoso evoca l'affollarsi delle vane illusioni giovanili mentre la spuma marina, sciogliendosi, rappresenta l'evanescenza dei sogni, che, come corpi perduti per sempre negli abissi, non avranno nessuna possibilità di realizzarsi. Le due liriche si fondono in un'unità poetica per l'affinità della tematica.

Enzo Rega ripercorre le riflessioni di Jean-Paul Sartre sull'immaginario, un tema che ha affascinato il filosofo francese fin dai suoi primi passi nella filosofia: ben due opere si susseguono negli anni che precedono l'uscita del suo capolavoro, *L'essere e il nulla*. Non stupisce questa precoce attenzione di Sartre per l'immaginario se si considera che ha accompagnato la riflessione filosofica con la scrittura di romanzi e drammi e con l'analisi della musica. Rega concentra la breve nota proprio sul rapporto che Sartre individua tra arte e immaginazione, considerando l'opera d'arte non una mera *realizzazione* dell'immagine mentale dell'artista: anzi, l'oggetto dell'arte, come *tout court* quello dell'immaginazione è un oggetto irreali che si, si serve della realtà materiale per *oggettivarsi*, ma trascendendo il reale stesso.

Nella *Magia dell'immaginazione* **Paolo Ruffilli** mette in rilievo che ciò può avvenire grazie alla sonorità e alla varietà delle sfumature che i vocaboli possono assumere nell'ambito del discorso scritto o parlato tra pause, silenzi, allusioni, che costituiscono il lievito dell'immaginazione in chi legge o ascolta. Emerge, così, la vera natura delle parole, che vengono qualificate come "assetate di libertà".

Antonio Spagnuolo nella composizione poetica divisa in quattro titoli (*Richiami, Misteriosa, Candore, Storia*), evoca la compagna della propria vita tra silenzi, tremiti, paure e ricordi. Il poeta riflette sul mistero del silenzio eterno che caratterizza la morte, sulle promesse della giovinezza, sui momenti incantevoli trascorsi sotto il chiaro di luna, sul rinnovarsi dei rapporti amorosi, tra carezze occasionali, anche nell'avvicinarsi della vecchiaia. Ora, conclude il poeta, non mi rimangono che rari ed evanescenti desideri passionali.

Le tre liriche di **Imperia Tognacci** (*Germogliano sogni, Nel respiro della notte, Verso la sconosciuta riva*) ci accompagnano attraverso il nascere della vita e lo scorrere del tempo. Con la nascita "si apre la porta del tempo", lungo il quale se ci guardiamo allo specchio osserviamo come mutano via via le fattezze del nostro viso. Le singole vite sono come delle piccole luci che si accendono nel buio profondo, dove si muovono innumerevoli galassie e "rosari di stelle". Nell'ambito di questa immensità si verificano misteriosamente "amori, trionfi e sconfitte".

Tra gli altri poeti nell'antologia figurano ancora: Sebastiano Aglioco, Sauro Albisani, Sandro Angelucci, Claudia Azzola, Franco Campegiani, Marina Caracciolo, Tiberio Crivellaro, Edith De Hody Dzieduszycka, Carlo Di Legge, Annita Di Mineo, Enrico Fagnano, Paolo Fichera, Sonia Giovannetti, Cesare Vergati, Matteo Veronesi, Giuseppe Vetromile, Vincenzo Moretti, Giampiero Neri, Emanuele Occhipinti, Ernesto Ponziani, Davide Riccio, Laura Saggiocco, Roberto Lombardi, Eugenio Lucrezi, Irene Marchegiani, Adriana Gloria Marigo.

Graziano Giudetti, Soliloqui, prefazione di Isabella Michela Affinito (s.i.p. Roma, 2022, pp. 50).

Il volume è «un piccolo scrigno che custodisce la vita interiore di Graziano Giudetti, emerso all'età dei 40 anni: Soliloqui. Scritto nel suo idioma e in lingua nazionale (...). Si sa che la prima voce che ascoltiamo e le prime parole che pronunciamo sono quelle della madre, o anche del padre. Come si suole dire: cresciamo con la "lingua madre" e il luogo natio diventa il grembo materno, con cui è difficile staccare il cordone ombelicale. Ancor più sentiamo il richiamo del legame con la culla che ci ha fatto sognare, quando ne siamo lontani, con la piazza in cui abbiamo sostato a chiacchierare, con le strade e con i vicoletti percorsi; ne riconosciamo il basolato tante volte calpestato. Nella nostra mente prendono corpo personaggi del borghetto divenuti motivo di chiacchiera, ambulanti che si riconoscevano dalla intonazione dello strillo. Sembra udire la voce del cantastorie che viene dal paese vicino a mendicare una moneta; e che pure, coperto di vergogna, diventa oggetto di schemi. (...) Il cuore prova conforto pensando ai propri affetti lontani nel tempo, fra cui: la bisavola materna centenaria, la nonna materna; si rimpiange l'aver compiuto qualche marachella. Il pensiero corre veloce agli amici dell'infanzia e della prima giovinezza che il tempo non è riuscito a scalfire» (dalla *Premessa* di Tito Cauchi).



Calogero Cangelosi, *Addio Poesia - Poema delle cose Impossibili - La finestra e il sonno*, (Ed. Carta e Penna)



ad una mamma o ad una vera amica poiché la Poesia è stata sua fedele compagna, sia nel pianto che nella gioia, e gli ha donato, come linfa vitale, parole di vita. È stata anche, come scrive in un suo verso, “compagnia infinita perché è donna di ulivo e donna di pace”. Il cuore del Poeta, seppur avanti con gli anni, è rimasto un cuore puro che vuole ancora donarci il respiro dei giorni migliori. Parla alla Poesia come si può parlare ad una giovane ragazza dicendole in un sussurro che guarirà per amor suo e per tutti coloro che ancora credono in lei. Il suo amore resisterà come foglia che rimane attaccata al ramo scosso dal vento, sfiderà le forze del vento e finalmente, quando il sole sorriderà alla sua odissea di uomo, potrà dividere il sole con tutti e prendere per mano il vento per camminare lungo i sentieri che aprono il cuore alla speranza.

Nella seconda parte del libro, *Poema delle cose impossibili*, scritta nel maggio del 2016 ritroviamo un Inno all'amore nei confronti dell'Uomo e della Natura, ma udiamo al contempo, anche un grido di dolore, quasi un urlo, rivolto agli esseri umani affinché salvino sé stessi e la natura prima che la natura cominci a difendersi da sé. In questi versi l'Autore anticipa ciò che noi stiamo vivendo attualmente a causa dei cambiamenti climatici. Infatti in un verso fa dire alla Natura “non ce la farete mai a piantare alberi di alluminio”. Si rivolge con impeto anche agli uomini distratti che “creano ferite e lacrime”, perché non hanno capito che “comandare significa soprattutto servire”, incita ad avere uno spirito libero e senza catene come quello poetico. Un appello costante che ormai da diversi anni si identifica con la poetica di un Autore che sa guardare avanti senza dimenticare le radici. Nel passato del Poeta c'è tanto dolore e sofferenza, dolore che ha due finestre, così come egli stesso scrive, “una per vivere, una per soffrire.” Il cuore soffre quando il cervello crea immagini a catena perché la mente divora il nostro essere, occorre allora ubriacarsi di dolore per distruggere le spine del ricordo e attraversare anche terremoti e diluvi ma protetti da “coperte fatte di sogni e speranze” per potere desiderare di non soffrire più e poter chiedere alla vita di donarsi come “filigrana d'argento”. Tutte le numerose immagini che il poeta fa scorrere nella nostra mente per portarci in questo suo mondo ideale, tanto vicino a lui ma tanto lontano a noi, imprimono nella nostra coscienza i tanti perché irrisolti e malce-

Nella prima parte di questa silloge, divisa in tre sezioni, scritte nell'ottobre del 2015 e nel Maggio del 2016, l'Autore manifesta il suo profondo amore per la Poesia che chiama madre e amica e con cui ha intessuto i fili della sua vita di Poeta randagio, come egli ama definirsi, sempre alla ricerca del Bene e della salvezza dell'Uomo. La interroga e le parla con cuore sincero come si può parlare

lati della nostra psiche. Un poeta tormentato ma anche saggio che fa dire al suo personaggio chiamato Giulia, donna novantenne e che ritroviamo anche nella terza parte del libro insieme ad altri personaggi: “io non sapevo che il piatto della verità avesse nascondigli così profondi: amavo il sogno”. Nei ricordi di Giulia anche le giornate trascorse al mare con il suo Giovanni, partito per la guerra e mai più tornato, non alleviano la sua sofferenza. Allora occorre dire basta, fermare il giorno e raccogliere tutto perché il domani ha nuove regole: “Fai un sorriso e prova a riposare in pace senza punti interrogativi, l'Amore per il prossimo e per la Natura può ancora salvare il pianeta della vita. Mai arrendersi”.

Clotilde Cardella

Calogero Cangelosi il poeta che celebra l'emozione della vita

Conobbi il prof. Calogero Cangelosi durante una conferenza tenuta presso l'Associazione Culturale *L'Ottagono Letterario*. Si faceva notare. Parlava moltissimo con voce tonante. Si agitava in continuazione, faceva presente che firmava i suoi scritti con l'appellativo *Poeta Randagio*, mi sembrò una denominazione confusa e triste. Non riuscivo a capire se si trattasse di un atteggiamento bohémien o di contestatore del 1968. Lessi i suoi racconti sulla rivista *Il Convivio*, stavano in un limbo nebuloso, tra favola, sogno, fantasia, insegnamento moralistico; non conoscevo le sue poesie, tuttavia non riuscivo a comprendere la personalità di questo scrittore. Ma la vita è complicata, arrotola e dipana i fili di ognuno di noi nei modi più impensati. Non lo incontrai per un certo periodo, seppi che gravi problemi di salute lo affliggevano. Poi ritornò, portando una serie di poesie scritte durante il doloroso periodo e successivamente pubblicate.

Fu un'esplosione cosmica! Poesie profondamente belle, di una tenerezza struggente (da *Le Ore interrotte: il sonno cerca riposo / lanterne accese tutta la notte*); di una malinconia che cerca riscatto nella speranza (da *Dorme il Poeta: il giorno dei sorrisi gratis / ondeggia in attesa della primavera*); di un amore infinito per la famiglia (da *Le ore interrotte: dai tuoi sguardi il sorriso piegava / allusioni e ricordi*); un ricordo mai ovvio dell'infanzia e della giovinezza passata (da *L'infanzia tornata: richiamo ai giorni più allegri / ai giochi costruiti nei cortili*); un ritmo essenziale, scarno, ma ricco di vitalità e armonia. È stata la rivelazione di un poeta a tutto tondo, dall'animo sensibile, c'era in lui il “fanciullino” semplice, pensieroso, pieno di fede; il suo atteggiamento un po' brusco nasceva da una timidezza che voleva nascondere i dettami del suo cuore. Sulle sue prose e sulle sue tantissime poesie non mi permetto di fare recensioni che altri più autorevoli di me hanno già fatto in modo eccellente, ma gioisco per aver conosciuto un autentico poeta che scrive non per autoesaltazione o per premiazioni varie, ma per celebrare con i suoi versi l'emozione della vita che porta alla ricerca della verità e dell'Assoluto.

Adalpina Fabra Bignardelli



Maurizio Soldini, *Nella nudità del tempo* (Il Convivio Editore, Castiglione di Sicilia - CT, 2022)

Cardiologo, docente di Bioetica nell'Università La Sapienza di Roma, Facoltà di medicina, Maurizio Soldini è un poeta che spicca nel folto e variegato panorama della poesia contemporanea, come è ampiamente attestato dalle sue precedenti raccolte poetiche come *Il sodalizio con gli specchi* del 2021, *Lo spolverio delle meccaniche celesti* del 2019, e con quest'ultima raccolta con la quale è stato finalista nella cinquina del XXXI Premio Internazionale di Poesia Camaio-Bellomini. Se si guarda con la dovuta attenzione a tutta quanta la poesia di Soldini, si nota subito che ci si trova davanti ad un poeta di una profonda cultura e sensibilità classica e filosofica che alimenta appunto una profonda e sostanziosa poesia, unica nel suo genere per i temi e per la maniera con cui questi sono trattati di volta in volta. È necessario leggere e rileggere la poesia di Soldini per afferrarne i nessi più profondi. Comunque, ed è questo uno dei suoi principali pregi, è una poesia originale, personale che non risente di influssi e di echi di altri poeti che fanno parte del cosiddetto canone. Certamente Soldini conosce molto bene la poesia classica e pure quella italiana, come pure la metrica e la composizione dei versi, in via dei suoi ottimi studi compiuti nel Liceo Classico d'un tempo. Per ciò lui dà ai suoi versi, a seconda degli argomenti a mano a mano trattati, ora una misura ora un'altra.

Giuseppe Manitta, altro poeta e saggista di spicco (*Nella nudità del tempo* ha visto la luce in una collana di poesia, ideata dallo stesso Manitta dal titolo "Ormeggi") sottolinea, tra le altre cose, che la presente raccolta che «completa la trilogia poetica» cominciata con le due raccolte prima citate. Da condividere pure un'altra affermazione dello stesso Manitta, il quale nel risvolto di copertina del libro giustamente nota che il tratto caratteristico del percorso poetico di Soldini ha una natura gnoseologica e in modo particolare «esistenzialista»: «la salvezza si annida sulla cima d'un muro / la cimasa dove presto ritorna il rondone / si salvi chi può si voli si torni si ricomincia» (*Non è un paradiso*); «domani si aprirà uno spiraglio di luce / si scioglieranno a festa / chè la speranza non è più morire» (*Sabato santo*); «ecco domani si ripeterà l'evento / ognuno cede al pentimento / e ricomincia nell'amore» (*Quando sarà Natale*). *Nella nudità del tempo* risulta costituita dalle seguenti sezioni che pure l'animano: *Adventus*, *Tempus nativitatis*, *Intermedium*, *Tempus Paschalis*, *In infine*. La poesia si svolge per il tramite di varie immagini, situazioni, folgorazioni poetiche che dicono la condizione dell'essere, dell'esserci: «la materia sta nelle cose vive dei sensi / si libra nel destino pesato dagli uomini / grava le mani dure di brividi immensi / il piacere è sentire udire e toccare / odorare gustare baciar e abbracciare / la terra si cristallizza in corpo e mente [...]» (*Non è un paradiso*). *Nella nudità del tempo* si rappresenta il cammino dell'anima scandido nelle sezioni in cui si declina questa - lo ribadisco ancora - sostanziosa e fortemente originale poesia di Soldini che è un poeta assai diverso dai tanti di oggi e per cultura e per i modi di far poesia, per sensibilità poetica come chiaramente mostrano questi altri versi: «soffrire è come un portone socchiuso / dove non c'è spazio per defilarsi / e il passaggio stride alle necessità» (*Soffrire è impazzire nell'essere*);

«quando le mie parole fermo sulla carta / è come quando mi guardo allo specchio / e ho l'impressione di non essere allo stallo» (*Il volto la parola il riconoscimento*).

Le alterne vicende e metamorfosi degli uomini e delle cose rientrano nella nudità del tempo: «questa città scalfita dalle rondini / si appronta a risalire per rinascere / come ogni volta che fu rasa al suolo / da tromboni sfiatati dalle stupidate / al vento uscito da recessi di palude» (*Come disordine del Logos*). Nella raccolta son presenti altri elementi, altre cose: «l'armamentario dei sentimenti», «la novità la nascita la luce dentro la parola», a ancora strade vuote, «saracinesche abbassate / [...] / traboccano di resti i secchioni / e non si trova un bar dove bere» (*Santostefano*), e sempre per sostare nella medesima poesia segnalo questi altri versi: «si diffonde dalla guardiola del portone / dove la moglie del portinaio cova / la solitudine televisiva di santostefano». È il tempo che abita l'essere e nello stesso tempo lo determina, lo accompagna nella vita: «scivolano le carte a sorte / sui tavoli boscosi della vita / e trovano sentieri pericolosi» (*Sul davanzale del nuovo anno*).

Per capire i nessi profondi e relazionali della poesia di Soldini bisogna prestare molta attenzione - come ho già avuto modo di dire - alla resa espressiva molto ricca di simboli, di sfumature, di allusioni, di analogie, di atmosfere particolari che ci accompagnano nella lettura di *Nella nudità del tempo*, e al riguardo faccio seguire alcune significative citazioni: «non resta che affidarsi alle stagioni / bruciare i calendari e le numerazioni / vivere al nudo il percorso che fa il sole» (*Sulla chiusa dell'anno*); «Il pensiero fisso rivolto al domani / incerto per inedia salute e chiarezza / questioni di vita e di morte d'ognuno» (*Adesso*); ci è dato ancora leggere versi o espressioni poetiche come le seguenti: «questo esserci terrestre»; «adesso la strada è diritta in discesa»; il tempo «transfuga che mimetizza le occorrenze / e lascia la scia di vaga indistinzione in persone e cose», e ancora il tempo che «vola sulle tegole dei tetti alle terrazze / alle fontane dove gela il sibilo del vento» (*Gennaio*).

Orbene varia e attraente questa poesia di Soldini per timbro, per risoluzioni melodiche, per ritmo, per misura di versi che ben dicono quella che è la posizione, il sentire del poeta in ascolto della vita, dell'essere che scorre nel tempo, e per dire ciò ricorre alla poesia che si dispiega in varie maniere: «nel ricordo la traccia di mani e volti / dal calore di sciappe e maglioni sono / stipati nel dimenticatoio di un armadio»; «la parola è come la ruga che scende sulla fronte / indurisce il bianco della pagina sfoca il preludio / e lascia in bilico l'epilogo alla follia dell'interpretazioni», per arrivare ai seguenti: «stanco di descrizioni e solo nomi / guardo il cielo grigio sopra me e detesto per sempre le aggettivazioni, ma sento e voglio parole come azioni / un canto di parole agite per agire / per dire che ho vissuto spazio e tempo» (*Vorrei*). Ecco però i versi che sono un manifesto poetico e appunto in questa silloge troviamo quanto detto nei versi sopra richiamati: *Nella nudità del tempo* si dice o, meglio, c'è la vita, c'è il poeta che ha vissuto appunto «nelo spazio e nel tempo»; «una volta e poi ancora e ancora / nel tempo che trascorre in te / specchio che sei per me il risveglio» (*Sei il mio risveglio*), e infine appare la luce, e l'ultima poesia si intitola *Luce sulla soglia* appunto e anche qui: «la luce ha un suo duro travaglio [...] / s'inerpica dal fondo s'insinua / la sua forza nei reconditi del tempo / s'intride di spazio giunge alla soglia» e un percorso, un itinerario, e ciò per «recuperare in parte quella nudità» (Gi-

seppe Manitta) presente nel titolo e quindi dare avvio a un «percorso che non necessariamente si staglia nel buio» ma che probabilmente «sfocia» nella luce dei versi prima citati. Da *S'anima la parola* («la meta non conosce tempo e spazio / e lì soffre l'attesa ma sovviene / eterna e incide sulla pietra il volo») a *Luce alla soglia* si assiste ancora alla luce che «si spezza in discordanze di percorso» oppure «incombe negli attesi del superfluo», per esempio, per poi giungere «alla soglia», all'«essenziale svolta». Orbene, anche con questa silloge Maurizio Soldini si riconferma un poeta originale e di primo piano, non per nulla corvivo ma che va letto e meditato.

Carminio Chiodo

Antonio Spagnuolo, *Riflessi e velature*, presentazione di Maurizio Vitiello, (la Valle del Tempo, Napoli 2023, pp. 76, € 10,00)



La silloge *Riflessi e velature* edita a febbraio 2023 da “la Valle del Tempo” è l’ultima produzione di un decano della poesia italiana, Antonio Spagnuolo, poeta, critico, fondatore di riviste, responsabile di collane editoriali e non solo, giunto a festeggiare i 92 anni di età. Il libro, diviso in tre parti: “*Circostanze*”, “*Visioni*” e “*Frammenti*”, è presentato da Maurizio Vitiello, che definisce

Spagnuolo “brillante viaggiatore dell’anima, abile ago di coscienza, preparato ed enormemente consapevole”. E proprio da qui voglio partire con la mia lettura di quest’opera.

Il volume propone un viaggio nella profondità dell’anima, intrisa di ricordi che a volte portano il poeta a pronunciare una consapevole tristezza capace al tempo stesso di risolversi al passo successivo. In “*Mediterraneo*”, poesia iniziale di *Circostanze* dice:

*Scivola il canovaccio di innocenza
che finge riflessi
dai contorni previsti ad indicare
il tempo dei candori e delle nudità.*

Ecco che Spagnuolo si presenta al lettore disposto a svelarsi con candore, certo di ottenere in questa maniera il massimo dai suoi testi, se è vero che la poesia non accetta la finzione ma al contrario premia la verità. Continua poi in “*Parole*”:

*Ho smesso di contare i giorni
ormai senza regole incapaci
di reinventare sogni.*

Quindi in “*Danza*”:

*Ricomporre le tue membra
per amare ancora una volta
la carne che avvampa nel sublime.
Inquieto e solo sono in attesa dell'impossibile.*

Concludendo in “*Vortice*”:

Potresti ritornare solo un momento!

*Il solo tempo che io tenti d'immergermi
nelle tue pupille e confondermi con te
nel vortice ignoto dell'eterno.*

È un crescendo, un grido che sale dal profondo dell’anima, un urlo che dice la mancanza della donna di una vita, che tuttavia la poesia riesce a consolare attraverso una sorta di dialogo che si instaura con l’amata. Ne è un esempio “*Onde*”:

*Ti voglio bene ancora e affondo come in mare
nell'onda di un credibile dubbio
che per un attimo riaffiora,
agita il rischio del fuoco nel midollo.
Tagliante e lacerato il cavo del tuo morso
aspetta un apice di luce per la fuga.*

In *Visioni* troviamo testi non meno intimistici, anche se in gran parte ispirati da mostre, di pittura, di scultura o fotografiche, di arte in generale. Come ad esempio in “*Paesaggi*”:

*Obliquo e tenero il rifugio che svela
macchie colorate di speranze.
Oppure in “Sotto luci diverse”:
La storia ha sospeso, e ritorna in sembianze
come nel gioco delle lontananze
tra nuovi lembi di segrete lucerne.*

Oppure in “*Lividi velluti*”:

*La mano riprova il gioco degli sguardi
severi e invadenti, tra scintille e ricordi,
raddoppia i volti nel grandinare brani
e segnare di nuovo ogni rigo che attarda.*

Anche in questi casi sentiamo la poesia di Spagnuolo arrivare direttamente al cuore, con la pretesa di porre domande e tentare risposte. La sua non è una poesia consolatoria, ma invece del dubbio, delle domande che forse non potranno avere mai una risposta definitiva. Nella sezione *Frammenti* viene meglio definito il rapporto con l’anima. Il poeta è egli stesso bussola/essenza nella necessità di svelare frammenti troppe volte invisibili nel rumore dei rovi delle odierne cattiverie. Ad esempio in “*Frammenti*”:

*Bussola la mia essenza
che cerca di svelare frammenti tra i rovi.*

Oppure in “*Abbaglio*”:

*Le tue ceneri hanno inciso il desiderio
nel raggio obliquo delle polveri,
trascrivendo memorie che corrodono
il mio labbro assetato.*

Ed ancora in “*Versi*”:

*Sgrana e ripete il ritmo un tepore
delle moine imprevedute e tu sei incanto
nel limpido gioco di un eterno capriccio.*

Concludendo infine in “*Inganno*”:

*Tutto travalica nella semplice luce
delle armonie assassine.
Credo che sia stato un bellissimo inganno
centellinare illusioni per una vita intera.*

Per concludere *Riflessi e velature* è una raccolta piena di vitali emozioni. È un gran bel libro che accompagna il lettore nella ricerca della propria anima, letta nelle silenziose trasparenze tra detto e non detto del cuore. Un grazie ad Antonio Spagnuolo per l’impegno e la vitalità profusa accompagnandoci, vero vate, alla ricerca dell’emozione di ogni singola parola.

Roberto Casati

Maria Luisa Daniele Toffanin, *Diario pandemico al vento dei fiori*, (Valentina Editrice, 2023, pp. 160, € 20,00)

Maria Luisa Daniele Toffanin mi ha donato l'ennesimo prodigio nato dalla sua attività culturale e mi permetto di esordire sottolineando che mai come in quest'occasione il termine Cultura è strettamente legato alla coltivazione, con la quale condivide la radice etimologica che significa 'coltivare la terra'. Cicerone stesso asserì che la filosofia - e quindi per estensione la conoscenza - sarebbe servita per coltivare gli animi, e solo successivamente la metafora agricola è venuta a comprendere lo sviluppo del linguaggio e della letteratura. Ho ritenuto opportuno fare questa precisazione parlando della nostra Poetessa, visto che in lei l'arte è sempre coniugata alla natura, ai fiori in particolare. Si direbbe che questi ultimi rappresentino i testimoni di ogni periodo della sua esistenza e della sua produzione letteraria. In questo album dei sentimenti collettivi l'Autrice dimostra ancora una volta di essere consapevole che le idee racchiuse in se stesse si inaridiscono e si spengono. Solo se circolano e si mescolano, vivono, fanno vivere, si alimentano le une con le altre e contribuiscono alla vita comune.

L'Opera è un meraviglioso testo, dalle dimensioni del diario, corredato dallo splendido quadro di copertina di Luciana Filippi e prefato da un ottimo Stefano Valentini, editore del libro, che sottolinea con acribia e passione quanto questo diario rappresenti "Una poesia che, tra canto lirico pieno e lucidità di analisi (e, quando necessario, cronaca), non soggiace al generico e scaramantico ottimismo dell'"andrà tutto bene", ma esprime una fiducia basata sui valori solidi e certi, in grado di mediare tra 'affanni e prodigi', di delineare gioia e armonia, nonostante l'attesa "scesa a quota minima" e il morbo "usurpatore", che attenta alla psiche." La Toffanin ha concepito un libro che non è di sola Poesia, ma anche di ricordi e di narrazione dei momenti salienti degli anni pandemici. Ne risulta un unicum, un documento che consente di non dimenticare il male del "terzo conflitto globale". L'Autrice si sofferma sul proliferare di virologi, i sapienti che rendevano ancora più confuse le nostre esistenze; "sui dati letti per televisione... Parole scandite come se fossero numeri al lotto, senza umana partecipazione"; sui lutti strazianti della città di Bergamo; "sui negazionisti... purtroppo istigati da dubbie figure politiche".

Nell'Opera torniamo ai termini resi noti dall'estendersi del Coronavirus: 'la mascherina', nostra triste, perenne compagna di viaggio, il lockdown, che nasce dall'unione di due termini inglesi, *lock* e *down* e verbalmente si traduce come confinamento. Il nostro paese l'ha vissuto da subito, infatti è entrato in vigore dall'8 marzo 2020 al 4 maggio nella prima ondata e poi sono subentrate le restrizioni per zone; l'uomo nuovo, buono, che sarebbe dovuto nascere da tanto strazio e infine il vaccino, sinonimo di speranza, che ha rappresentato una corsa contro il tempo e ha innescato gli atteggiamenti dei negazionisti. Purtroppo lo strazio del vivere separati, spesso soli, non ha generato persone desiderose di costruire l'Arca per la salvezza, ma sentimenti contrastanti e spesso divisivi. Nel 2022 si è aggiunta la guerra mossa dalla Russia contro l'Ucraina e i mali che piovevano e piovono tuttora mettono in risalto quanto l'opposto dell'amore non sia l'odio, ma l'indifferenza. Non ci rendiamo conto che il senso della nostra vita comincia a finire il giorno che diventiamo silenziosi

sulle cose che contano. Nel suo album Maria Luisa Daniele Toffanin dimostra il potere del dire, e tra le tante testimonianze inserisce uno struggente scambio epistolare con la nipote Giulia. Quest'ultima le scrive una lettera per starle vicina il giorno del suo compleanno, un giorno "un po' strano, ma non meno speciale, perché noi, anche se non fisicamente, ci siamo, ti teniamo nel nostro cuore". Le epistole della ragazza e della nonna rappresentano dolcissime dimostrazioni affettive e inducono a profonde riflessioni. La Toffanin fa riferimento al padre, il bisnonno di Giulia, Gino, internato in Germania nel corso del Secondo Conflitto, che nelle lettere non esternava "disperazione, piuttosto la fiducia nella provvidenza, nei miracoli, la certezza nella sacralità della famiglia, la preghiera come conforto". Il diario diviene memoria storica, parente della Storia, ma meno intellettuale, precisa e più carica di affetti e passioni politiche.

L'Autrice ripercorre il percorso di crescita collettivo, collegandolo a eventi antichi come la peste, l'Olocausto, nella consapevolezza che solo il ricordo può rendere gli uomini e le vicende immortali. La memoria archivia le cose, al contrario degli esseri umani, le conserva e le richiama a sua volontà. Presumiamo di avere una memoria, in realtà è essa ad avere noi. E passiamo all'aspetto poetico del diario della Toffanin. L'equazione uomo - natura, come già detto, rappresenta l'essenza dei versi della Nostra, e anche in questa circostanza il suo rifugio, la sua riserva personale di Speranza sono stati i fiori, simboli inequivocabili di vita e rinascita: "Vago tra il verde - mio ozio / smemorata del mio stesso pensiero / fra camellie rosse rosate a cascate sulle azalee carminio / accanto all'azzurro rosmarino accaldato lungo il muro / e davanti di primule e viole / e generose timide macchie di nontiscordardimé" - versi tratti da "Inno al Creato conforto". Baudelaire asseriva che "La tempesta rinvigorisce i fiori", la nostra Autrice insegna che ogni fiore è un'anima che sboccia in natura e ci rammenta che il mondo non è ancora stanco dei colori, dei profumi. Essi hanno un'influenza misteriosa e sottile sui sentimenti, analogamente a certe melodie musicali. Rilassano la tensione della mente. Nel tempo lungo e grave del Coronavirus il lirismo dell'Autrice cerca di trasformare l'attesa 'nel vento dei fiori': "Bianchi arpeggi vibranti / nel vento fruttuoso di semi / squillanti nel verde dei colli / ai tuoi occhi magia: fiori di cotone / quello raccolto dai nei" - versi tratti da "Mi innamorò ancora della vita". Germogliano i semi sui bordi del tempo e guariscono i mali. "Miriadi di stelle cadono dal cielo / splendono nel sole del mattino / fra il verde fogliame / il rosarancio dei gerani / accese da nuova rara luce / alla brezza di sillabe lievi" - versi tratti da "Nel cielo del mio giardino" - Leggo le straordinarie liriche della Toffanin e comprendo che certi spiriti sublimi si alimentano del rapporto con il Creato. Se scende la notte dentro di noi i Poeti sanno che quel buio semina stelle... La Nostra riesce ad allungare la mano per raggiungere il cielo e non dimentica i fiori che la circondano. Ella sa del mare, infinito libro di libertà: "L'attimo dell'onda selvaggia / smorzata carezza sui piedi / nell'illuminato moto dei marosi / nella voce del vento infinita / fra riflessi di luce abbagliante / alla serenità degli occhi - anima. / l'attimo dell'onda leggera sul piede / è l'umano nostro limite / l'umano nostro infinito" - la lirica "Il nostro attimo d'infinito". Come non inchinarsi di fronte a un'Artista che rende il diario della pandemia un viaggio attraverso meditazioni e versi di seta sui miracoli dell'universo. Arthur Rimbaud diceva che "L'eternità è il mare mischiato con il sole" e la Toffanin, consapevole che la riva del mare è da sempre un confine indefinibile, sembra

narrarci che i pensieri sono spiriti in movimento come le onde, che fanno sentire la loro voce infrangendosi sulla riva. Di certo è pura visione il mare che cerca di baciare la sabbia, non importa quante volte venga mandato indietro. Non posso evitare di citare il “Diario di San Silvestro 2021 in prosa o poesia non conta” nel quale l’Autrice recita: “*Colmo il vuoto delle assenze, che un po’ strizzano dentro / con simboli di identità ancora più cari ora in questi straniti / giorni per onorare questa vita in noi viva, desta, benedetta: / le gioiose bacche rosse del pungente agrifoglio / altre più minime residui di rami sottratti all’avidio merlo / così nel loro ruolo presente azzerato l’antico turgore / e una manciata di pigne nobili di larice là del mitico prato / raccolte ante Vaia impietosa altra furia che tutto sradica e devasta*”.

Questi versi dimostrano che è senza dubbio alta Poesia e, trattandosi di un’Artista come la Toffanin, non poteva essere altrimenti. Mi ha trafitto nella lettura dell’intero album, del Natale e del Capodanno pandemici, la capacità della donna di rimanere salda al timone della propria esistenza grazie alla Fede, alla certezza che il dolore è un gran maestro degli esseri umani, sotto il suo soffio si sviluppano le anime. Tanta forza è senz’altro anche eredità degli insegnamenti paterni. Il dolore insegna a viaggiare a marcia indietro. Da grande a piccolo. Da ricco a povero. Dal superfluo all’essenziale. L’Autrice tiene vicini gli affetti con il collante dell’amore, attraverso i fili del telefono, le email, e soprattutto non rinunciando ai riti quotidiani: accudire le piante, ascoltare le stelle e la risacca, imbandire la tavola per il Natale e per la notte di San Silvestro. Il testo ha sapore didattico per infiniti motivi, e insegna soprattutto che la libertà non è nella catena al piede, ma nel perdere di vista ogni punto di riferimento. Trasformando gli atti consueti in piccole cerimonie la splendida Poetessa dimostra di essere riuscita a passare oltre il fenomeno virale, - non a livello di consapevolezza -, proiettandosi al di là del divenire, nell’eternità.

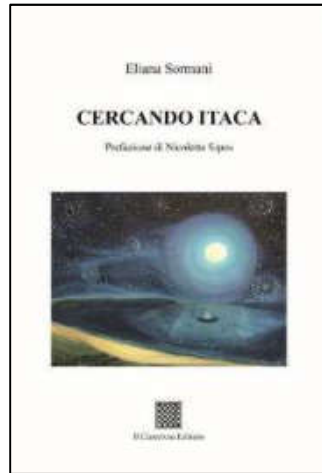
Maria Rizzi

Nota su *Diario pandemico*

Mi è arrivato oggi, magnifica sorpresa!, la bella antologia edita per i caratteri di Valentina editrice, dal titolo “*Diario pandemico, al vento dei fiori.*” Una bellissima antologia piena zeppa di racconti brevi, di bellissime e sentite poesie, dove si versa tutto l’animo della Toffanin, il suo bagaglio culturale, la sua fresca e scintillante vena versificatoria, la sua predisposizione alla letteratura, al saggio, alla poetica. Mi sono messo in pace a leggere le tante poesie che qui sono raccolte, e sinceramente mi sono emozionato, conoscendo di persona l’autrice, il suo talento, la sua anima gentile e profumata di primavera. M. L. D. Toffanin “*Diario Pandemico, al vento dei fiori.*” Moltissime le poesie raccolte, i racconti brevi, una testimonianza della bravura e della creatività della Nostra che dà tutta se stessa al verbo, al lessico, alla forza rigenerante per trovare la carica ispiratrice e procedere oltre. Un ordine tematico: Introduzione, Parole e gesti, Sostanza affettiva e altro, Dad e altro, Scuola viva, Reinventarsi la vita, Altro modo di reinventare la vita, La preghiera, Figure di riferimento, La benedetta estate, Tempo di vaccini, Percorso a ritroso ed altro nella primavera ucraina, Verifica se la parola si accende tra noi. 160 pag. di bella letteratura che invoglia alla lettura, al riepilogo, alle immagini che vi sono inserite.

Nazzario Pardini

Eliana Sormani, *Cercando Itaca*, poesia, prefazione di Nicoletta Sipos, (Il Convivio editore, 2023, pp. 88, € 12,50)



Di Eliana Sormani conoscevo la mente agile, i mille interessi, la passione di insegnante, la capacità di trasmettere il senso più profondo di opere d’arte che siano libri, quadri, grafica o poesie. E allo stesso tempo conoscevo l’istinto che la guidava a tracciare, con sensibilità, l’essenza di tante vite fuori dal comune. Ora mi arriva una sua piccola, ma stimolante raccolta di versi dal titolo

intrigante: *Cercando Itaca*. Una novità che mi fa doppiamente piacere perché da un canto conferma la versatilità di Sormani e dall’altro rivela un rinnovato interesse della nostra editoria per la poesia, in anni passati spesso lasciata nell’ombra.

Il libretto, che avete ora tra le mani, racchiude un viaggio tra ricordi personali ed echi culturali, in un crescendo di riflessioni e metafore e simbolismi. Fino a raffigurare un arco teso tra passato e futuro con occhi vigili e cuore aperto alle emozioni. La melodia e il ritmo dei versi sono coinvolgenti.

Riesce spontaneo accompagnare nel suo viaggio di scoperta il Navigante che nella prima poesia si presenta come Nessuno, il nome che Ulisse dà di sé a Polifemo. Lo seguiamo mentre vaga per i mari spinto dalla nostalgia che gli fa desiderare di tornare alla sua isola, l’unico luogo che potrà offrirgli quel po’ di pace che da troppo tempo gli sfugge. Lo seguiamo perché la sua navigazione richiama il viaggio di ognuno di noi tra le luci e le ombre della vita e perché in ognuno di noi c’è un po’ dell’irrequieto Odisseo.

Certo il viaggio è aspro, irto di difficoltà e delusioni. A tratti si rischia di perdere la speranza. Ci domandiamo se Itaca esista davvero, se vale la pena di insistere nella ricerca. Ma è comunque mille volte meglio riprendere la navigazione rischiando la morte piuttosto che trascinarsi in una vita insignificante.

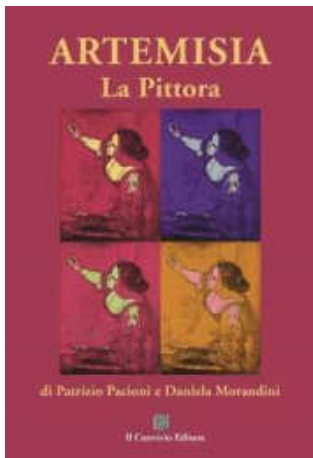
E così il Navigante si perde e si ritrova, ascolta immensi silenzi e il brusio delle parole moderne, penetra nelle pieghe profonde dell’anima e si immerge negli abissi del mare fino a toccare il dolore della nostra miseria. E impara, anche, a guardare il mondo con occhi nuovi e a trovare il bello un po’ dovunque, accettando la piccolezza umana.

Perché, se *Non siamo / che un istante / nello spazio / infinito / del tempo*, ci resta comunque la suprema consolazione di sapere che siamo anche *Anelli / di una catena / d’amore*.

E che alla fine di noi tutti rimarrà l’amore che abbiamo dato e ricevuto, destinato a diventare una potente energia spirituale capace di trasformare gli incubi in sogni facendoli volare come bianche colombe nei cieli.

(Prefazione di Nicoletta Sipos)

Patrizio Pacioni – Daniela Morandini, *Artemisia La pittrice*, opera teatrale (Il Convivio editore, 2023, pp. 64, € 12,00)



Su Artemisia Gentileschi è stato scritto molto, sulla sua vita e sulle sue opere straordinarie ma anche sul suo coraggio. In un mondo tutto al maschile in cui le donne erano destinate a essere solo mogli e madri, un mondo che limitava la loro libertà di movimento anche fisico non potendo, per esempio, indossare i pantaloni né andare a cavallo, un mondo in cui la bellezza era un dono del

demonio e la conoscenza o la capacità di svolgere un lavoro da uomini come quello dell'artista veniva guardato con sospetto, Artemisia è un faro nella notte, o un neo da estirpare direbbero alcuni.

Ma se su di lei è stato scritto e detto tutto perché continuare? Perché comporre o addirittura portare in scena un'opera teatrale che racconti del suo caso, del suo processo? E non ho detto *suo* a caso. Sì, perché a essere processato e a incorrere nella tortura per dimostrare la veridicità delle sue affermazioni non è stato Agostino Tassi, il suo stupratore, ma lei.

Stupro. Questa parola, lo sappiamo, indica una violenza carnale, un rapporto sessuale avvenuto contro la volontà della vittima. Ma allora perché, verrebbe da chiedersi, i documenti del processo di Artemisia parlano di stupro e, contestualmente, di una promessa di matrimonio? Perché Artemisia, no, meglio, perché suo padre si decide a denunciare solo dopo molto tempo?

Rispondendo prima alla seconda domanda diremo che il rapporto sessuale illecito, violento o no, si configurava non tanto come un'aggressione alla persona ma come un attentato all'onore degli uomini ai quali la *disonorata* era legata, dunque, in questo caso, il padre.

Per rispondere alla prima domanda bisogna invece rivolgersi più nello specifico all'aspetto giuridico e la presenza del giudice è molto importante, oltre che estremamente simbolica all'interno di questo testo teatrale.

Nella legislazione del tempo per *stupro* non si intendeva la sola violenza carnale denominata *stupro violento*, ma principalmente il rapporto sessuale intrapreso dietro promessa di matrimonio. Per *stupro semplice* si considerava, infatti, il reato di aver avuto un rapporto sessuale illecito, senza violenza con una *donna onesta*.

Era molto raro che le giovani denunciassero, a meno che lo stato di gravidanza non le costringesse a un simile passo. Inoltre, nel caso di *stupro semplice* o di ratto di una figlia, il padre poteva astenersi dal dotarla, poiché la legge stabiliva che erano lo stupratore o i rapitori a dover ricompensare il padre dell'ingiuria che gli era stata fatta, compensandolo con la dote o maritando la ragazza.

Artemisia non è incinta, ma è stata sedotta da un uomo che non può riparare sposandola, essendo già ammogliato, un uomo che si è dimostrato meschino; così, seppure

dopo tanto tempo, lei e il padre decidono di adire le vie legali contro Agostino Tassi.

E un passo molto difficile per una donna perché, come la pièce di Patrizio Pacioni e Daniela Morandini non manca di mostrare, in un paradossale slittamento di colpa, si sa benissimo che verrà attribuito un valore negativo, non tanto all'azione del Tassi, quanto a quella della vittima.

Come mai? Perché in un mondo maschilista e patriarcale, lo scriveva quasi duecento anni dopo anche l'illuminista Giuseppe Maria Galanti, una donna perbene non avrebbe mai trascinato in giudizio il suo seduttore, ma avrebbe «sofferto in silenzio la sua crudele disgrazia senza far strepito o mormorare [...]. Solo le donne volgari, senza onestà e senza educazione colla stessa facilità colla quale, si lasciavano sedurre», si sarebbero rivolte in giudizio.

E quindi è chiaro che sarà Artemisia ad andare in giudizio, sarà lei ad essere sottoposta alla tortura per dimostrare di non mentire perché lei, donna *libera* persino di fare un mestiere da uomo, ha osato denunciare il suo seduttore.

Anche il diritto canonico, derivando la pena dalla legge mosaica, accoglieva la pratica secondo la quale il seduttore di una vergine che si era macchiato della colpa di *stupro semplice* avrebbe dovuto condurla in sposa o costituirle la dote.

Lo si legge in *Esodo*, 22, 15-16: «Se uno avrà sedotto una fanciulla non fidanzata giacendo con lei, le paghi la dote o se la prenda per moglie. Ma se il padre di lei ricusi di dargliela, paghi in denaro quant'è la dote delle fanciulle»; e anche in *Deuteronomio*, 22, 28-29: «Se uno trova una fanciulla vergine, non fidanzata, l'afferra e si giace con lei, e verranno scoperti, l'uomo che si sarà giaciuto con la fanciulla debba pagare al padre di lei 50 scicli d'argento ed ella sia sua moglie, perché egli l'ha disonorata, né la potrà mai mandare via per tutta la sua vita».

Ma se questi sono i presupposti, allora perché scrivere oggi di Artemisia e raccontare di nuovo il suo processo? Perché è necessario. Per divellere completamente la convinzione che in uno stupro anche la vittima abbia parte della colpa, perché la donna non debba più sentirsi in dovere di ricorrere a un matrimonio riparatore né preferire il tacere un'ingiustizia, di qualunque tipo sia, al denunciarla solo per la paura d'incorrere nel biasimo sociale.

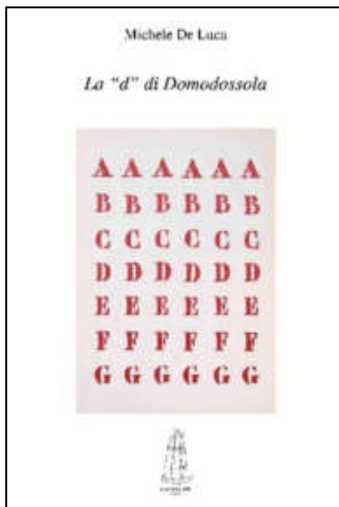
(Prefazione di Giada Trebeschi)

Roberto Barbari, *Il seme di uno sguardo*, poesie, (Il Convivio Editore, 2023, pp. 55, € 8,00)



“Il seme di uno sguardo” è una raccolta poetica della collana Tascabili di poesia. La collana ha l'obiettivo, per la peculiarità tipografica, di offrire agli amanti della poesia delle liriche in un volumetto snello. Roberto Barbari, che ha al suo attivo decine di pubblicazioni, in particolare di poesia, con questa raccolta offre al lettore versi che scaturiscono da una profonda riflessione esistenziale: “Rivivrei perfino / ogni mia caduta / e smarrimento”.

Michele De Luca, *La "D" di Domodossola*. 7000 voci del nostro parlare quotidiano, (Edinprop, 2022)



Sono sempre stato affascinato dall'ordine alfabetico, che crea accostamenti incredibili e offre "voli pindarici" alla conoscenza e alla fantasia. Quell'ordine alfabetico, tanto banale quanto certamente il più utilizzato da sempre e in ogni luogo, che abbiamo imparato alla prima elementare, quando la maestra faceva l'appello, e che rimane comunque un modo di "elencare" in maniera asettica,

indolore e che non manca di rispetto a nessuno; un ordine tanto usato ed usuale, quanto però dalle conseguenze imprevedibili e curiose.

Faccio qualche esempio: sulla Garzantina della letteratura, Montale viene a trovarsi tra Montagu lady Mary-Wortley (Londra 1689-1762) letterata inglese, e Montalvo Juan (Ambato 1833 – Parigi 1889), scrittore ecuadoriano, ostile ai dittatori Garcia Moreno e Veintemilla, contro i quali scrisse nel 1880, esule a Parigi, *Las catilinarias*. Nell'enciclopedia dell'arte Zanichelli, troviamo Delacroix Eugène (Charenton-Saint-Maurice 1798 – Parigi 1863), tra De Kooning Willem (Rotterdam 1904 – New Hampton 1997) e De la Planche, famiglia di arazzieri francesi di origine fiamminga attivi tra il Cinque e il Seicento; nel Dizionario Enciclopedico Italiano, Lugano, città della Svizzera, è menzionata tra "lugàniga" (o "lugànega"), "salsiccia della Lucania", termine che poi si è diffuso in alcune regioni del Nord come sinonimo di salsiccia in genere, e Lugansk, nome fino al 1935 della città ucraina di Vorosilovgrad; così come in un dizionarietto della nostra lingua trovo "miss" tra "misogino" e "missile" ... È un "gioco", anche molto divertente, al quale mi sono ispirato per questo "libro", dove ho raccolto, mano mano che mi venivano in mente, espressioni del nostro parlare quotidiano, tra proverbi, luoghi comuni, modi di dire, citazioni e "lessico famigliare", lasciando poi al computer il compito di metterle in "ordine alfabetico".

Dopo aver fatto questo lavoro ho letto il libro di Umberto Eco "La vertigine della lista" (pag. 323 e seguenti), in cui ho trovato in qualche modo razionalizzata e "chiarita" l'operazione che avevo istintivamente e inconsapevolmente condotto e lo spunto che era alla base del mio "esercizio". Il quale parte da una "enumerazione (caotica) disgiuntiva", che, come scrive Eco, "esprime una frantumazione, una sorta di schizofrenia del soggetto che avverte una sequenza di impressioni disparate senza riuscire a conferire loro alcuna unità".

Queste "impressioni disparate", nel mio caso, sono le migliaia e migliaia di espressioni del nostro parlare di tutti i giorni raccolte, come dicevo, casualmente in una sorta di quella che Calvino definiva "accozzaglia assurda", il cui

"legame misterioso", dice sempre Calvino, o la cui "unità" come scrive Eco, io riconduco ad un criterio ordinatore, che poteva o potrebbe essere uno qualsiasi, ma che io ho individuato forse nel più "classico" ed accettato "ordine" che da non so quando abbiamo a disposizione, e cioè quello "alfabetico"; cercando di fare il contrario, poi, – in questo universo fatto di frasi e di parole – di quella "caoticizzazione dell'ordinato" esemplificata da Eco in Gadda ed Arbasino. In fondo, le enciclopedie, i dizionari, ma anche gli elenchi telefonici, adottando quest'ordine non fanno altro che "ordinare" il "caotico". Non solo, ma la casuale vicinanza determinata da quest'ordine crea delle incredibili "associazioni" e comunque "costringe" la mente a spaziare in modo sempre originale, imprevedibile e stimolante.

Questo libro (Edinprop, 2022), oltre a una lunga ricerca e "catalogazione" – ovviamente non esaustiva – ma non era certo questo lo scopo – delle espressioni più usate nella nostra lingua parlata (e anche scritta) documenta la piccola storia di un "percorso" che, partito senza alcuna forma di progettazione è approdata, inconsapevolmente, ad un lavoro che, in vece, un senso ce l'ha.

M. De Luca

Rosanna Fiori, *Io sono Asia la Vistrè*, romanzo, (Il Convivio editore, 2023, pp. 254, € 18,00)



Il romanzo di Rosanna Fiori è proiettato nel futuro. Siamo nel giorno 10 aprile 2055. A Washington, davanti a una folla immensa Andrè fa il suo discorso di insediamento e diventa il 53° presidente degli Stati Uniti d'America. La guerra era finita il 30 marzo del 2054 e aveva lasciato un mondo distrutto. Jacopo, cugino di Andrè, rientra a casa a Lucca e decide di terminare il terzo libro della

Trilogia Vistrè. Il racconto gira intorno ai personaggi della famiglia come in un diario nel quale le storie vecchie e quelle nuove si intrecciano. La guerra è uno sfondo appannato e scivola nel racconto perché appena vissuta. I protagonisti sono ancora i personaggi della famiglia e i cugini Andrè, Asia, Jacopo, Jonatan e Michele "uniti dal sangue comune" avranno storie diverse, ma legate dall'amore e dal senso della rinascita. Il finale li vedrà riuniti nella grande dimora appartenuta ai nonni dove tanti sogni sono iniziati. "Una vita, una qualsiasi vita, può cambiare il mondo".

Rosanna Fiori è nata a Messina. Fin da piccola è entrata in contatto con tradizioni, culture e dialetti regionali diversi. Questa condizione ha creato le basi per i suoi interessi. Ha fatto gli studi umanistici a Rieti. Ha maturato interesse per la fotografia, il disegno, la pittura. Realizza quadri di grandi dimensioni dalle sue foto con tecniche diverse e gigantografie. Scrive poesie. Ha pubblicato i primi due libri della "Trilogia Vistrè": *Io sono Rosa, minnulicchia* e *Io sono Maria Josè à piccerella*. Abita con la sua famiglia a Montecarlo (LU).

Josè Russotti, *Brezza ai margini* (Museo Mirabile, Marsala 2022) e *Ponti di rive opposte*, Nulla die, Piazza Armerina, nel 2023.

Josè Russotti, «un rozzo guascone» fra terre e cieli.

Un alto punto di saldatura tra tensione espressiva e vocazione comunicativa si coglie *d'abord* nella raccolta poetica in lingua, *Brezza ai margini* (Museo Mirabile, Marsala 2022) di Josè Russotti: *specimen* invero ragguardevole dei traguardi di leggibilità cui può pervenire la poesia contemporanea, evitando sciatte prosastiche o, per converso, frustranti oscurità neo ermetiche, ma conservando lo stemma ritmico, metrico, timbrico, simbolico che le è proprio.

Le prime cinque liriche della prima delle due sezioni di cui l'opera si compone, *Amare è vita*, sono stabilmente imperniate sulle volizioni, i pensieri, le angosce di un *io poetante* tuttavia speranzoso, che avverte nel «silenzio dell'erba» il grido di dolore di chi nei «vicoli stretti del presente» non trova più «la porta di casa», o soffre per il vuoto degli assenti, o rievoca nella «bolgia infinita della sera» le intrepide illusioni mancate o si conforta sapendo che, come per incanto, sorgerà «il sole del mattino», o cerca un conforto frugando «nei vicoli della memoria».

Seguono tre liriche (VI, VII, VIII) imperniate sulla tecnica allocutiva dell' *io/tu*, che costituiscono autentiche invocazioni d'amore alla moglie, nella triplice, carnale ipostasi di donna, moglie, madre («Me lo sento addosso / il tuo odore di femmina e madre»): accogla lei, «nelle pieghe del suo dolore», le lacrime del suo uomo; la sua mano non si stanchi di dare al poeta «un senso di raro sollievo»; lei, sicuramente, saprà «aprirgli il cuore», se l'amore dovesse affievolirsi: la sensualità del distico «Se dovessi frugare nel vano / del tuo ventre acceso» scavalca in bellezza quella dei modelli novecenteschi (avvicinandosi, forse, all'espressionismo cattafiano).

La decima lirica della raccolta è una dolorosa, ma stilisticamente compiuta, rievocazione della madre morta: il poeta cerca in casa ma «non trova più niente di lei»; il suo cuore «cade a pezzi», ma egli aggiunge «una goccia all'origano nel vaso di suo madre» (il verso è davvero sublime) sperando che ritorni.

La seconda sezione, *Angoli bui nel silenzio*, della raccolta si apre con una lirica, la XI, in cui l'*io poetante* canta mestamente la morte del padre scomparso quando egli era in tenera età: «L'assenza / è un suono molteplice di arpe sulla riva / [...]». Al padre è anche ispirata la lirica XVII che forma con la XI un singolare *dittico filiale*.

Il dodicesimo componimento è quello più gonfio di crudo, corposo realismo, prossimo – parrebbe – ai moduli espressionistici della poesia di Cattafi: «la grandine sui tetti», il «sangue dalla croce», la «fame che divora le budella», il «gesto inconsulto / di chi disperde il seme», il «vento tra la gramigna», «lo sputo sui vetri», il «vino rosso [...] nello stipo»: brandelli, invero, di una vita vissuta tra stenti, lontano dagli agi, e tradotti in una tormentata musicalità.

Segue quella che si definirebbe «una trilogia della gente»: tre ampie liriche «corali», in cui il poeta, messo da parte il suo *io dolente* e risentito, guarda attorno a sé, divenendo quasimodernamente partecipe del dolore dei «fragili» che sono vessati e perfino uccisi dai potenti: gli emigranti, extracomunitari, in ispecie, vittime della brutalità della storia e i morti di Covid. In essi il poeta emigrante si identifica, a tal punto che, nella prima strofa, della XIII poesia, presta loro la

sua voce e diventa di fatto uno di loro: «Ci ha lasciato la madre che ci nutrì / col latte del seno e sedano crudo» (un distico sublime, invero). Nella lirica successiva, la «gente» (forse, i parenti dei morti per Covid) «piange e stringe le ossa / dentro un fazzoletto intriso di memoria», e nella quindicesima il poeta «corale» registra accorato il «greve allinearsi delle bare» dei morti.

Della stessa temperie stilistica sono i componimenti XX e XXI, in cui lo stesso acceso espressionismo presiede alla visione dei corpi dei migranti che affondano, gonfi di sterile salgemma, mentre le barche approdano vuote: il poeta porge «alla faccia stupita degli stolti / un piatto ben condito di sapienza».

Il difficile equilibrio tra urgenze simbolico-metaforiche e istanze di chiarezza comunicativa, si stabilizza – con risultati viepiù ragguardevoli – nella successiva raccolta poetica in lingua di Josè Russotti, *Ponti di rive opposte*, pubblicata a Piazza Armerina, nel 2023, presso Nulla die di Massimiliano Giordano.

Delle quattro sezioni di cui il libro si compone, la prima (*Pieghe all'ombra della sera*) è impernata sull'*io dolente* e tuttavia indomito del poeta, consapevole del suo solitudine e del suo disagio esistenziale in un mondo incapace di amare e di capire: «Ramingo e solitario nell'anima, orfano di padre e di madre assente, / stretto nell'angolo buio, spegnevo le mie paure / cantando tristi canzone d'amore / [...] Un battuffolo indifeso / attorno al lordume dei grandi, / teso a implorare carezze / che nessuno mai seppe donare» (p. 31); «Con le mani impazienti / sul pomo della notte, / erro per l'infinito / come un bimbo col suo veliero: / cosmonauta vagabondo / nelle costellazioni dell'Io / per scoprire ciò che la vita / non ti permette di scoprire » (p. 48); «Smarrito nelle pieghe della vita, / vivo la duplice angoscia / sui ponti di rive opposte» (p. 20); «Io amo il mio vitigno e i figli d'allevare, / il vino nel bicchiere e il grano da mietere. / [...] lontanissimo / dalla vanità dei colti / come un rozzo guascone, / prenoto ancora un posto / per nuovi sogni / da raccontare» (p. 37).

Donde, l'avvertenza dei limiti personali («Sono / figlio della Poesia e mi nutro di parole, / vivo nella lusinga dei miei errori / e solo nei versi la mia morte desiste dal morire», p. 26; «Parea una piccola screziatura / nei riflessi dell'alba policroma, / [...] Parea la fine del suo tenero silenzio / [...] È la mia fragile ombra, / che mi segue ancora [...]», p. 40, [il corsivo è mio]), ma anche l'orgoglio dei valori coltivati: «In un urlo feroce di bandonéon argentino / cantai al cielo / lo sdegno per le futili apparenze / e il falso moralismo, / fino a far tremare i polsi / degli astanti» (p. 18). Anche se lo sdegno per la malevolenza dei potenti sconfina talora negli eccessi della paranoia: «Li avevo tutti addosso / l'aculeo piantato sulla lingua, / la stizza del prete dietro la schiena, / gli occhi degli altri fissi su di me» (p. 30); «Non mi turba il vostro stupore / né l'infamia delle parole» (p. 37).

E, su questa stessa lunghezza d'onda, la polemica esplicita contro critici e poeti mediocri ma acclamati dai più: «[...] mi ritrovai fra le mani / esempi di poesia macellata / da finti poeti, svigoriti di parole / e vuoti endecasillabi rimati» (p. 18); «Ma se la vivida poetica degli avi non traspare / nei monitor accesi della sera / l'indicibile oltraggio cova / nella stupidità degli accoliti. / Nei predicatori del nulla / e nella fragorosa autocelebrazione / di chi non conosce la decenza. / Non è il male che insinua le menti / ma l'estremo dilagare dell'insanabile / mediocrità» (p. 43). Dove sono esplicitate le

isotopie disforiche di «finti poeti», «vuoti endecasillabi», «stupidità degli accoliti» ecc., sull'asse semico della «mediocrità» come vero «male».

Né manca, in questa prima sezione, del libro la testimonianza della religiosità (quasi francescana) del poeta, tuttavia immune da ogni forma di clericalismo: «ho imparato a domare l'orgoglio / e ho camminato al fianco degli scartati» (p.26); «Ogni Pasqua che arriva non lenisce il mio dolore / è solo un giorno come tanti: / il rito della resurrezione è una parte / che non mi si addice» (p. 38).

Anche da questa sintetica documentazione, si possono cogliere alcuni aspetti precisi dello stile poetico di Josè Russotti, il quale a) predilige un lessico chiaro fino ai limiti dell'oltranza («lordume dei grandi», «futili apparenze», «il falso moralismo», «poesia macellata», «predicatori del nulla», «l'insanabile / mediocrità»), b) adotta talora un'inedita, raffinata associazione di nome e aggettivo («alba policroma», «tenero silenzio», «fragile ombra» p. 40) e costrutti metaforici («sul pomo della notte», «provo a scavare con le unghie strappate / tracce del mio passato»; «Lo strazio / è sale che sa di abitudini»;) nonché similitudini («danzano i pensieri / come l'erba fra i sassi», p. 19) e immagini («Io amo il mio vitigno e i figli d'allevare, / il vino nel bicchiere e il grano da mietere») molto personali, desunti chiaramente dalla cultura contadina e innestati in contesti verbali e stilistici di diversa caratura.

La seconda sezione del libro, *Naufragio*, contiene poesie intessute intorno all'amore coniugale, non privo di forti accensioni erotiche, corporali. Si alternano, difatti, liriche tenerissime che cantano – o recuperano dai flussi della memoria – momenti di assoluta tenerezza («[...] la tua mano sul viso / mi dà un senso / di raro sollievo», p. 55), a cui non difetta mai, però, l'inevitabile legame carnale del vero amore: «Nell'ap-prossimarsi incerto del mattino, / quel poco o molto che rimane / del tuo splendido sorriso / ha il verso di certe nenie infantili. E [...] riparto / per nuove galassie inesplorate / annegandomi, da ora alla fine, nell'insenatura del tuo / florido petto» (p. 57).

Il poeta esprime, invero, sentimenti antichi, universali, forse imperituri, con un linguaggio forte, inusuale, pregno di fremente, non dissimulata carica erotica: «Linfa e sudore coprono / la tua pelle di sposa fedele, / mentre l'intrepida mano / affonda nella verticale ambita / della tua calda ferita. Le dita la sfiorano appena / per non fermare / l'estasi sublime / del ritrovato desiderio». Non casualmente, le isotopie erotiche – «sudore», «pelle», «intrepida mano», «calda ferita», «estasi», «desiderio» – convivono armonicamente, nei contesti citati, con quelle della castità coniugale: «raro sollievo», «splendido sorriso», «sposa fedele». E vale, a stento, la pena di sottolineare come tali isotopie siano, di norma, antitetiche, in gran parte della cultura e della poesia moderna, dove permane la scissione antica, forse di origine cattolica (più che cristiana), della donna nelle due ipostasi di angelo (madre, moglie, sorella) e demone (amante, prostituta). Certo, poetesse come Alda Merini, Patrizia Valduga e la messinese Iolanda Insana hanno ampiamente ricomposto, nelle loro opere, quella orrenda scissione, consegnando al lettore un'immagine unitaria della donna, ricca di luci e ombre, di carnalità e di spiritualità (come in tutti gli esseri viventi). E tuttavia la poesia di Russotti assume, in questo ambito, un rilievo non marginale.

La terza sezione, *Il Lavacro*, ritesse, con accenti di assoluta purezza espressiva, l'amore del poeta per la madre

scomparsa: «Solo nell'approssimarsi dei giorni / quel poco o molto / che mi è rimasto di te e di me, oh madre mia, / assumerà il verso / di certe nenie infantili» (p. 75); «La rivedo ancora, in un sogno di sempre, / quando prima della scuola / mi sistemava i bordi del bavero bianco» (p. 77). Se non manca, invero, in alcuni componimenti di questa e nelle altre sezioni, così come nella precedente silloge, qualche oscurità superflua (di matrice ermetica), bisogna riconoscere che sfiora i vertici del sublime la suddetta lirica III di p. 77, in cui è ridotto al minimo l'armamentario poetico e il dettato, pur conservando il ritmo inconfondibile della poesia, si accosta molto alla prosa: «Le braccia incrociate sul petto / davano il senso compiuto dell'atto finale: / crudele da vedere. Duro da scordare. / Eppure, alla fine, a guardarla sul volto / pare che ci sorridesse ancora» (p.78). Negli ultimi due componimenti del *Lavacro*, il poeta-figlio rimpiange, con la stessa composta premura la scomparsa del padre: «Piansero i tuoi figli indifesi / [...] aspettando ancora e per sempre / il vano ritorno!» (p.83).

La vocazione sociale del poeta è presente, infine, insieme con qualche, allusiva lirica di congedo («avverto il lento declinare dell'ombra», p.95), nell'ultima sezione del libro, *In Memoria*. Josè Russotti, sensibile, in ispecie, al dramma dell'emigrazione, rievoca lo scempio del corpicino del piccolo Aylan, «curvo sul muto arenile di Bodrun», dove «al duro infrangersi dell'onda / si estinsero i tuoi sogni» (p. 91), o leva un inno solidale in ricordo di un eroe siciliano, militante di Democrazia proletaria, noto per le sue denunce contro Cosa Nostra, da cui fu assassinato il 9 maggio 1978: «la mia anima impura / non rinuncerà al tuo canto possente / dell'ultima volta: grido superbo / di agile armonie» (*A Peppino Impastato*, p. 93), o leva un canto per Mimmo Asaro, il poeta contadino, pressoché dimenticato, che ha rubato «parole alla terra / e le lasciò andare al vento» (*Un canto per Mimmo Asaro, il poeta contadino*, p. 94).

Una strana sezione, interna alla sezione *In Memoria*, è costituita da una sola lirica, *Per Amalia*, dedicata alla poetessa Amalia De Luca, amica e sodale di Russotti, peraltro presente nella raccolta con quattro sue liriche che aprono ciascuna delle quattro sezioni della raccolta stessa. Della poetessa palermitana, versata ai ritmi lievi, armoniosi, sincopati di una poesia luminosa, ricca di cieli, venti, mari, fiori, uccelli, con aperture improvvise all'assoluto, Russotti rimemora, con profonda simpatia, «il tocco lieve delle fragili ali», le «ciglia di teneri turioni», le parole «di rara bellezza», il corpo che resiste al «tempo delle stagioni», la «voce scavata dal profondo dell'anima», ma soprattutto la serena cordialità di chi lo chiama «nel cuore del silenzio per dirgli che l'ibiscus / non fiorisce più nel suo terrazzo» (pp. 99-100).

Quanto dire, in conclusione, che il poeta siciliano di Malvagna (Mavvagna in dialetto) si autentica, senza meno, come una delle voci più originali e autentiche della lirica contemporanea.

Giuseppe Rando

Il Convivio (ISSN 2036-6957)
è una rivista inserita
nell'elenco Nazionale dell'ANVUR
Area 10 - Classificazione
delle Riviste Scientifiche

La vetrina delle notizie

MANTOVA - Grafica d'Arte a Mantova dall'Ottocento ad oggi. Ampia rassegna alla Casa Museo Sartori di Castel d'Ario (MN)



Dino Villani - *I vangatori*, 1940 (2008), xilografia

Con l'aggettivo "grafico" si è sempre significato ciò che attiene genericamente al disegno, al rappresentare e comunicare per segni. Poiché le tecniche tradizionali di riproduzione e moltiplicazione di immagini (incisione su legno e su metallo) esigevano la strutturazione per segni, per estensione si è definito "grafico" ciò che è prodotto tramite stampa. Da qui derivano la dizione "arti grafiche" per significare l'arte (la tecnica) della stampa e, più estesamente, la parola moderna "grafica" per indicare quella particolare famiglia di immagini risolte precipuamente in segni su supporto di carta, tipico del disegno e della stampa, con finalità rappresentative o comunicative diverse di caso in caso. La grafica d'arte s'inserisce in questo contesto come caso particolare di grafica intenzionalmente artistica dal punto di vista sia creativo sia della sua diffusione, e presuppone, quindi, la sua riproducibilità. A voler essere più precisi, correntemente si intende per grafica d'arte una produzione artistica a mezzo di stampa, riprodotta in più copie firmate e numerate dall'autore che ne ha ideato il soggetto ed elaborato la matrice.

Questa che si può definire una sintetica storicizzazione dell'arte incisoria, viene fatta rivivere, attraverso uno spaccato circoscritto all'area artistica mantovana, sul solco di una eccellente tradizione in questo ambito creativo, che nel Cinquecento venne illuminato da protagonisti come Giovanni Battista Scultori con i suoi figli Adamo e Diana e Giorgio Ghisi, dall'Ottocento, con la sublime capacità incisoria di Luigi Antoldi, che nel 1838 pubblicò un famoso libro di stampe litografiche da dipinti da Andrea Mantegna, fino ai giorni nostri in una importante mostra alla Casa Museo Sartori di Castel d'Ario (Mantova), curata da Adalberto Sartori e intitolata "La stampa d'arte a Mantova dall'Ottocento in poi", che non è una "storia" dell'incisione, quanto, piuttosto un "viaggio" attraverso le più diverse interpretazioni - viste ciascuna nell'assolutezza della propria originalità - di questo genere artistico da parte di centotrenta artisti che hanno operato in questo ambito territoriale.

Una "cavalcata" dunque nel tempo, scandito dal progetto espositivo curato da Maria Gabriella Savoia e Augusto Bosi, tra tecniche e stili diversi, con mutamenti, innovazioni e sperimentazioni nel corso di tanti decenni. Come ci dice il curatore, la vasta rassegna ci offre, insieme a tante suggestioni e veri e propri "appagamenti visivi" innumerevoli "percorsi che hanno approfondito la conoscenza di artisti attivi in particolari periodi, che hanno affrontato temi specifici o seguito determinate tendenze, ma quello che ci poniamo oggi come obiettivo di questa mostra è il desiderio di aggiungere un nuovo fondamentale tassello al già conosciuto, arricchendo la vetrina degli artisti nel territorio nello spazio/tempo che va dal XIX secolo ad oggi, perché la pratica incisoria, da sempre motivo di ricerca intima e personale, ha coinvolto molti artisti".

Forse, come anche questa mostra mette in luce, è che la grafica sia diventata da quella che era - se si può dire o definire - la "purezza del segno", un terreno di ricerca, di invenzione, di risorse creative aperte al dialogo con altre forme espressive, a suggestive contaminazioni, a possibilità comunicative inimmaginabili. Certo, come ci dice ancora Sartori, "il settore dell'incisione d'arte a Mantova, meriterebbe più attenzione e più ricerca, anche da parte dell'Ente Pubblico, che con la collaborazione di artisti, eredi e familiari, studiosi, ricercatori e collezionisti, potrebbe arrivare alla sua completa (o quasi) catalogazione". Che dovrebbe, a mio modesto parere, preludere e servire di base ad una ricognizione storico-critica di questo avvincente percorso secolare della produzione incisoria mantovana, alla cui divulgazione e valorizzazione sia Adalberto Sartori che la figlia Arianna si dedicano da molti anni con tanto impegno e passione.

Michele De Luca

RÂMNICU VÂLCEA (Romania). *Mirabile Iubiri*, opera testamentaria di Dumitru Găleşanu.



Dumitru Găleşanu poeta, filosofo, pittore e artista rumeno di grande originalità e qualità ci consegna il suo ultimo lavoro, *Mirabile Iubiri*, pensieri, riflessioni, lettere e opere pittoriche inedite. Il volume che contiene il testo rumeno e la traduzione italiana, è per così dire il

testamento dell'artista, l'ultima sua opera, l'ultimo messaggio personale che vuole dare ai suoi lettori. Dopo di esso,

infatti, nutre il proposito di non pubblicare più nulla, di abbandonare il mondo letterario e artistico, per dedicarsi, forse, ad un mondo esclusivamente interiore. Tutto questo egli dichiara nella sua ampia premessa al volume: «Non scrivo più poesie, come vi ho già detto. Invece, mentre lavoravo all'aggiornamento dell'archivio elettronico delle opere già pubblicate fino ad oggi, tra i miei documenti del periodo 1973-1976 ho trovato alcune lettere, che contengono informazioni interessanti. Tra le altre cose, su come

pensavo e scrivevo e su come mi rispecchiavo nel cuore e nell'anima di due buone amiche, di cui non ho avuto più notizie, da oltre 45 anni. Poiché queste vecchie epistole contengono, in linea di massima, le nostre comuni idee fondamentali sul mondo e sulla vita, sull'amicizia e sulla felicità, sull'uomo e sulla creazione, proprie di quell'epoca effervescente, affinché non vadano irrimediabilmente perdute, almeno quelle che sono in qualche modo sopravvissute, come... figuriamoci, alle vicissitudini del tempo-ladro, ho pensato di (ri)metterle in forma editabile e di pubblicarle entro la fine dell'anno. Inoltre, dato che quest'anno mi sono limitato solo alla pittura, utilizzerò i miei 33 dipinti e immagini, non ancora pubblicati, anche come illustrazione grafica per questo lavoro. Quindi, tutte le immagini grafiche sono inedite. Poi smetto anche di dipingere (...)». Tale opera può essere definita il testamento spirituale e morale, oltre che letterario, di un autore che molto ha dato alla letteratura rumena, ma soprattutto al pensiero umano, lavorando spesso per la pace e per la felicità.

PALERMO - La raccolta di poesie *Sincronia tra cuore e mente* (Il Convivio Editore) di Antonino Causi è stata presentata in tour a Salemi (TP), Pisa, Lucca e Gibellina (TP).

Il poeta palermitano Antonino Causi ha recentemente presentato in tour a Salemi, Pisa, Lucca e Gibellina la sua silloge poetica di successo "Sincronia tra cuore e mente" edizioni il Convivio. La prima tappa di questo tour poetico si è svolta sabato 18 novembre 2023 a Salemi (TP) presso la sede dell'Associazione A.G.A. (Associazione Giovani Anziani) insieme alla sua Presidente Prof.ssa Maria Cusumano. Hanno partecipato con le letture delle poesie Caterina Ardagna e Mariafranca Salomone, ha dialogato con l'autore Filippo Triolo, Direttore Artistico del Saliber fest.



Presentazione a Pisa

Successivamente ci sono stati due incontri domenica 26 novembre alle 10,30 a Pisa e l'altro a Lucca alle ore 17.00. A Pisa presso la Sala Meeting dell'Hotel Bologna ha coordinato e moderato magistralmente l'incontro la Dr.ssa Marina Pratica con la collaborazione dell'Associazione Culturalmente Toscana e dintorni Gaia Greco, letture a cu-

ra di Elisabetta Petrolati. Autorità intervenute Dott. Bruno Scapini, Presidente Onorario Associazione Italo-Armena per il commercio e l'industria e il Dott. Giacomo Bugliani in rappresentanza della Regione Toscana.



Presentazione a Lucca

A Lucca presso la Sala blu di uno splendido palazzo seicentesco, dove ha sede l'Atelier Ricci, la poetessa Renata Paolinelli ha organizzato e presieduto la presentazione della silloge di Causi a cui è intervenuto anche il Sindaco di Lucca Dott. Mario Pardini. A fare da meravigliosa cornice all'incontro dello stupendo Atelier gestito dalla gentilissima Patrizia Ricci c'è stata la bellissima voce di Dylan Pedonesi della Lym Academy sotto la guida del vocal coach Vijay Pierallini. Al termine al poeta Antonino Causi è stata consegnata una targa ricordo con immagine del compositore lucchese Giacomo Puccini.



Presentazione a Gibellina (TP)

A Gibellina (TP) il 1° dicembre nella stupenda Sala Agorà "Leonardo Sciascia" si è svolto l'ultimo appuntamento per il 2023, organizzato dalla sezione Fidapa di Gibellina con la collaborazione e il patrocinio del Comune di Gibellina. Hanno partecipato il Sindaco di Gibellina Dott. Salvatore Sutura, l'Assessore all'istruzione e alle politiche sociali Francesca Barbiera e la Presidente della sezione Fidapa di Gibellina Antonina Ienna. Ha dialogato con l'autore Filippo Triolo, Direttore Artistico del Saliber fest. Tutti gli incontri hanno visto una numerosa partecipazione e apprezzamento di pubblico, accompagnati da una pregevole risposta critica.

PALERMO - Firma del gemellaggio tra l'AMOPA italiana e quella del Principato di Monaco



A Palermo, nel prestigioso palazzo settecentesco di Villa Airoidi, è stato firmato il gemellaggio tra l'Amopa italiana e quella del Principato di Monaco, presente con una numerosa delegazione capeggiata dal Presidente prof. Alain Dorato. La sigla AMOPA – Associazione Membri Ordine Palme Accademiche – riunisce in tutto il mondo dal 1962, anno di fondazione dell'Associazione, coloro che hanno ricevuto dal Primo ministro francese le Palme Accademiche, onorificenza creata da Napoleone nel 1808 per i cultori del francese. La presentazione delle candidature viene fatta, per i paesi stranieri, dalle rispettive Ambasciate, che le trasmettono al Ministère de l'Education Nationale di Parigi. L'Amopa organizza, oltre a un congresso annuale internazionale, numerosi concorsi riservati soprattutto ai giovani: il concorso La Jeune poésie (in cui gli alunni italiani si sono spesso distinti) quello per la Jeune nouvelle e quello intitolato *Nous, l'Europe*, in cui diverse scuole italiane hanno vinto il primo premio, consistente in un viaggio a Strasburgo dell'intera classe.

La sezione italiana è stata solennemente inaugurata Roma, a Palazzo Farnese, sede dell'Ambasciata di Francia, nel 1980 ed è attualmente presieduta dall'Isp. Ida Rampolla del Tindaro, Presidente della biblioteca comunale di Polizzi Generosa. Ha già festeggiato il 25° anniversario nella Reggia di Caserta con un congresso intitolato *Caserta e Versailles* e il 30° ad Agrigento con un congresso su *Agrigento, la sua provincia e la Francia*. Di entrambi i congressi, a cui hanno partecipato illustri studiosi, sono stati pubblicati gli Atti. Il fiore all'occhiello dell'Amopa italiana è l'Albo d'oro dei migliori alunni di francese. Ogni anno si svolgono nelle scuole, con l'intervento delle autorità scolastiche, solenni cerimonie, in cui gli alunni presentano i loro lavori riguardanti la lingua e la cultura francese. Per il 50° anniversario dell'Amopa, nel 2012, è giunto appositamente a Palermo l'Ambasciatore di Francia che ha voluto personalmente premiare gli alunni allo Steri, dove si è svolto anche, in collaborazione con l'Università di Palermo, il congresso su *Le français langue des sciences*. L'Amopa italiana, oltre a varie iniziative culturali, bandisce un concorso per studenti liceali e universitari per una recensione riguardante l'opera di un autore francese contemporaneo. Il gemellaggio con l'Amopa di Monaco consentirà di scoprire nuovi interessanti rapporti culturali fra i due paesi. La prossima manifestazione sarà l'inaugurazione nella biblioteca

di Polizzi, per la giornata della francofonia, del Museo della didattica del francese, realizzato con le donazioni, da parte di soci universitari di varie città, di raro e prezioso antico materiale didattico.

CATANIA – Presentato il romanzo di Pina Ardita “L’anello d’acanto” (Il Convivio Editore)



Nella sala dell'associazione “Laboratorio Pasolini” di Catania, si è tenuta la presentazione del romanzo “L’anello d’acanto” di Pina Ardita. Il presidente dell'associazione prof. Luca Cangemi si è detto contento ed onorato di ospitare la manifestazione. Relatrice è stata la dott.ssa Melina Patané, psichiatra e critico letterario, coadiuvata, per l'aspetto prettamente stilistico, dal poeta Antonello Bruno.

La Patané si è soffermata soprattutto ad analizzare l'aspetto psicologico del personaggio principale: Giulia, mettendo in risalto come esso evidenzia la costante ricerca per dare una risposta alle sue scelte presenti e passate; di come in esso si scontrano due immagini della stessa Giulia: l'apollineo e il dionisiaco: Una fugge davanti al divenire, rassegnandosi quasi stoicamente al suo destino, e l'altra partecipa al divenire spirituale, anche a costo di rivoluzionare la propria vita. Solo grazie, all'atteggiamento introverso, all'entropia, di cui parla Jung, Giulia, in età matura, scandagliando il suo mondo soggettivo riesce a trovare un equilibrio persistente. Questo stesso aspetto è stato sottolineato da Antonello Bruno, il quale ha asserito che Pirandello, nel fare l'analisi psicologica dei suoi personaggi scoprì le maschere, mentre l'autrice di questo romanzo le rimuove, in quanto, in esso, va oltre le maschere, va nella profondità dell'essere dove il reale trova, giustificazione e compimento, nell'unione con la parte spirituale, spesso percepito come un dualismo insuperabile, come una ruga apparsa all'improvviso che non si può levigare. Sono stati letti delle pagine scelte del romanzo da parte dell'attrice Nelluccia Garozzo e dalla stessa dott.ssa Patané; brani che hanno ricevuto il plauso del pubblico, e ha permesso ad Antonello Bruno di sottolineare lo stile raffinato e semplice, contemporaneamente, che danno alla narrazione una facilità di lettura anche trattando argomenti di profondità psicologica e filosofica.

“Il vento – La tenacia” di Mimmo Sancineto

Monumentale scultura nella caserma delle Fiamme Gialle di Bari



Una grande barca che, a vele spiegate, solca il mare insieme ad altre simbolicamente rappresentate da un insieme di alberi che le fanno da sfondo, è indubbiamente un'immagine pittoresca: certo non suggerisce inseguimenti volti a catturare contrabbandieri e trafficanti di ogni genere quanto, piuttosto, una tranquilla

navigazione per diletto. Questa imbarcazione speciale, realizzata in lamiera zincata dall'artista Mimmo Sancineto, è in realtà una metafora, una sorta di licenza poetica che l'Autore, dando libero sfogo alla sua fantasia e al suo desiderio di “sognare”, si è voluto concedere per rendere onore e merito al grande lavoro che svolgono costantemente i Reparti Aeronavali della Guardia di Finanza utilizzando mezzi velocissimi e tecnologicamente evoluti e performanti. Anche le sue dimensioni hanno un loro perché: la lunghezza dello scafo, l'imponenza delle vele, l'altissimo albero principale e gli altri sullo sfondo, sui quali i gabbiani si posano leggiadramente, il vento e la forza del mare che non insegna, il mare fa, con la maniera sua (Erri De Luca), esprimono la forza, il coraggio, l'altruismo e la fantasia (De Gregori) nonché il desiderio di superare gli ostacoli per far trionfare il bene comune.

Ogni particolare “racconta” un mondo, quello di tanti uomini e di donne che hanno scelto di mettersi al servizio della collettività per svolgere un lavoro delicato e pericoloso, per contrastare una delinquenza dai mille volti, per garantire il rispetto della legalità e per assicurare alla giustizia i responsabili di reati di tipo economico e finanziario. Sulla barca, sulla quale spicca la figura di un uomo, il “conductor”, che orgogliosamente innalza al cielo lo stemma delle Fiamme Gialle, ci sono dunque sogni e speranze, impegno per garantire il contrasto all'immigrazione clandestina e al traffico di droga, per salvare opere d'arte finite in fondo al mare e per garantire siti archeologici sottomarini, per lottare contro la pesca di frodo, per preservare l'ambiente. Tutto questo e molto di più è il significato dell'opera dell'artista Mimmo Sancineto, che ha soffuso di un alone di poesia questa imbarcazione, forte, tenace e invincibile proprio come sono tutti i finanzieri del Contingente Mare del Corpo della Guardia di Finanza.

Mimmo Sancineto ha cominciato a dipingere e scolpire nel 1954. Diplomatosi all'Istituto d'Arte di Castrovillari, ha poi frequentato l'Accademia di Belle Arti di Napoli. Ha insegnato presso lo stesso istituto “Sbalzo e Cesello”. Agli inizi degli anni Sessanta ha costituito l'Associazione artistica

“Le Trou”, insieme ad amici, artisti e studenti, con punto di ritrovo nel suo studio. Già titolare della Cattedra di Educazione Artistica nella Scuola Media di Castrovillari, dove dirige la Galleria d'Arte Moderna “Il Coscile” - da lui fondata nel 1969 -, nella quale, fino ad oggi, sono state allestite ben 382 mostre. Nel 1984 dà vita all'omonima casa editrice. Pubblica da ventisette anni la rivista “Apollinea”, un bimestrale dedicato al Territorio del Parco Nazionale del Pollino. Ha fondato e presieduto per oltre dieci anni il Gruppo Culturale “Alternativa Sud”.

Il percorso artistico ed esistenziale di Mimmo Sancineto è dunque in continua evoluzione: ogni anno scandisce una tappa, mai monotona e ripetitiva, ma sempre orientata verso l'innovazione e la ricerca di temi e tecniche espressive. La sua tavolozza di colori pastosi virano attraverso tutta la gamma e le gradazioni dell'arcobaleno, effetti luminosi, trasparenti e cangianti inclusi: è il trionfo della vita, della speranza, della gioia di vivere. La mediterraneità, evidenziata da vari critici, è il dato più importante della pittura di Mimmo Sancineto, nella quale l'utilizzo di modalità espressive tipicamente figurative insieme a rappresentazioni informali hanno dato luogo ad una nuova identità pittorica qual è l'astrattismo figurativo.

Isa Laudadio

LUGANO – A Giuseppe Tamburello il secondo Premio al Concorso “Veritas Splendor”



Giuseppe Tamburello e Valerio Ruberto

Giuseppe Tamburello con il libro “Prima che tramonti il sole” ha vinto il 2° Premio al Concorso Letterario Internazionale “Veritas Splendor” Sezione C - libri, organizzato dall'Universum Academy Switzerland International University of Peace di Lugano. Scrive Giuseppe Sanfilippo in un articolo: “Giuseppe Tamburello riporta nelle sue liriche. Proprio come vi è scritto nel dietro della copertina, il poeta si mostra proprio “una voce esperta nel tracciare e occupare l'intervallo misterioso di singolare bellezza tra l'ambito referenziale dell'accaduto e ciò che ne rimane, poco importa se nel preciso hic et nunc o nella storia trascorsa”. La raccolta di queste poesie si divide in “Rime sciolte”, “Il crepuscolo della vita”, “Ribera nel cuore”, “Satira politica e racconti” e il “Vecchio Contadino e il giovane Sapientone”, quest'ultimo è un racconto narrativo molto riflessivo”.

“Prima che tramonti il sole” non è la sua prima pubblicazione, infatti Giuseppe Tamburello nel 2012 ha pub-

blicato il suo primo testo dal titolo “Giochi di strada e Racconti - come si viveva a Ribera negli anni ‘50”, per Avalon edizione; nel 2013 pubblica il libro - diario “Pensieri d’amore - Appesi all’Albero della nostra vita (inedito)”; nel 2014, la raccolta di poesie intitolata “Il mio canto alla vita”, per Avalon edizione; nel 2017, insieme a Don Antonio Nuara, pubblica il volume “Proverbi e detti Siciliani” e nello stesso anno “Origini della vita - creazione divina o generazione spontanea?”, con Il Convivio editore; nel 2019 pubblica una nuova edizione di “Giochi di strada e tradizioni popolari”, sempre con Il Convivio e nel 2020 “Dialogo con la vita”, per L’Oceano nell’Anima edizione.

SIRACUSA – Concluso il Concorso di Poesia “Christiane Reimann”



Carmela Tuccari e Donatella Veneziano

Sabato 27 ottobre scorso, nei locali di Villa Reimann - Siracusa, si è svolta la Cerimonia di Premiazione della Prima edizione del Concorso di Poesia “Christiane Reimann”. Il Premio, voluto fortemente dal direttivo dell’omonima Associazione, ha inteso legare il fascino del vasto giardino esotico e lo spirito signorile, discreto e sognatore dell’infermiera appassionata di archeologia, alla sensibilità artistica della gentildonna danese e alla bellezza della Poesia. Le 250 liriche, giunte da ogni parte d’Italia e qualcuna dall’estero, sono state selezionate da una prestigiosa Giuria presieduta dal Prof. Elio Tocco, coadiuvato dalla Prof.ssa Elvira Siringo, dal l’Editore Dott.ssa Daniela Tralongo e dal Poeta Corrado Di Pietro. Ha condotto magistralmente l’incontro il Presidente dell’Associazione Marcello Loiacono.

Il Concorso, articolato su tre sezioni, ha visto vincitori Rita Muscardin di Savona per la Sezione Poesia in lingua italiana a verso libero, intestata alla memoria della prof.ssa Lucia Acerra; Cinzia Pitingaro di Castelbuono (PA) per la Poesia in lingua italiana a verso strutturato intestata alla memoria della prof.ssa Maria Rita Sgarlata; Angela Argentino di Lefkada (Grecia) per la Poesia inedita in lingua siciliana intestata all’ins. Clelia Valvo. Sono stati assegnati anche due premi speciali, uno intestato a Rosaria Caracò per la “Sezione Giovani”, che è stato conferito ad Alessandro Legato - classe IV B del’ IIS Euclide di Siracusa - per “Regno di castelli di sabbia”, mentre per la “Sezione Giovani più maturi” dedicata ad Anna Pantano, il Primo Premio per

la poesia Alzheimer è stato consegnato a Carmela Tuccari dalla di lei figlia, prof.ssa Donatella Veneziano. Riconoscimenti hanno ottenuto anche le poetesse catanesi Melania Sciabò Vinci e Rosa Maria di Salvatore.

PERDIFUMO – Consegnati i premi del XII Meeting della Fede “Dario-Prisciandaro”



Nella bella chiesa di S. Sisto Papa, ha avuto luogo il XII Meeting della Fede “Dario Prisciandaro” promosso dall’ass.

ONLUS omonima, dopo la messa solenne presieduta da Don Pasquale Gargione si è passati alla premiazione cui hanno partecipato lo stesso don Pasquale Gargione, il Presidente dell’ente parco del Cilento, Pino Coccorullo, il Presidente dei Laions Club Dott. Nicola Bellucci e il Presidente Prof. Paolo Prisciandaro.

La Giuria presieduta da Mons. Guglielmo Manna ha conferito i premi a: Prof. **Ciro Romano**, Rettore dell’Università La Cattolica, al M° **Alessio Tessauro**, alla Dott. **Daniela Confetti di Terlizzi**, allo scrittore **Pietro Palumbo**, all’editore Prof. **Giuseppe Galzerano**, alla dr. **Rossanna Maffiongelli**, al dr. **Osmano Cifaldi**,



all’editore **Roberto Fronzuti**, al Giudice **Michele Di Lieto**, al Prof. **Pietro Masullo**, la Medaglia di SS. Papa Francesco, alla memoria del M. **Ugo D’Ambrosi** di Reggio Calabria, all’imprenditore **Francesco Stirone**, alla memoria di **Giovanfrancesco Avella**, al giornalista **Gianfranco Andorno**, al Dr. **Walter Marano**, allo scrittore **Rosario D’Andrea**, a **Michele Ciccarelli**, a **Rosaria Panico**, a **Mario Sciacca**, **Aldo La Pietra**, a **Pasquale Di Finto**, **Teresa Santoro**, **Sebastiana Zito**, all’arch. **Eleonora Malandrino**, premi speciali per il Presidente della Pro-loco Dr. **Agostino Pisano**, per il giornalista **Pietro Comite**, e la Medaglia del Senato all’ill.mo Avv. **Attilio Tajani** principe del Foro. La manifestazione ha riscosso notevole successo di pubblico con la presenza della giornalista **Adelaide Baldi** che ha ricevuto un premio speciale.

NOVARA - Nel mese di ottobre l'artista Vincenzo Castaldo ha partecipato con grande successo alla mostra collettiva "IO AMO L'AUTUNNO", allestita nei locali medievali e romani del Centro Culturale ARTENOVA. L'Artista ha presentato due opere intitolate: "Autumn With Love" e "Cadono le foglie e l'albero si rinnova".



Rossella
Lombardi e
Vincenzo
Castaldo

Nella
prima opera
"Autumn
with love",
utilizzando
la tecnica

acrilica e con uno stile per lo più figurativo, l'artista ha raffigurato un tipico paesaggio autunnale, da caldi colori che variano dal giallo al rosso, con tante foglie cadute o che stanno per cadere per terra. Come quasi un suo logo, Castaldo, sullo sfondo del paesaggio evoca la sua scultura "IL BACIO" (del lontano 1998) che, immerso in un fuoco luminoso, esprime l'essenza di una forza che lega natura e vita umana. Tale forza non è altro che la fiamma dell'amore che ha e deve avere, un posto preponderante nell'uomo e nella natura.

Nella seconda opera "Cadono le foglie e l'albero si rinnova", Castaldo, con uno stile moderno e informale, utilizzando la tecnica dell'acrilico con collage di fotografie stracciate, fa una associazione tra l'autunno della natura e gli autunni dell'uomo, riferendosi non alla stagione irripetibile della mezza età della vita, bensì ai vari periodi grigi nella vita di un uomo. Ciò richiama alla metafora tra la natura e l'uomo. Se la prima, dopo ogni autunno e inverno, riavrà sempre la primavera con alberi rinnovati in foglie e fiori; l'uomo, dopo ogni periodo buio o suo autunno, riavrà, o almeno deve sperare in ciò, la sua primavera portatrice di nuovi affetti e nuovo amore. Nell'ambito delle giornate espositive, Vincenzo Castaldo ha incontrato delle scolaresche. Durante il percorso espositivo ha spiegato loro le tecniche e gli stili delle opere esposte, stimolando negli alunni l'interesse e la curiosità per l'arte e per le visite a musei e gallerie.



*Cadono e foglie e
l'albero si rinnova*

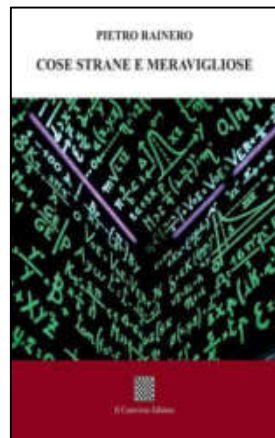
Castaldo, assieme agli artisti Violetta Viola (presidente del Centro Culturale ARTENOVA) e Marco Marroccu, nel mese di settembre e sempre a Novara, ha partecipato come artista e come scrittore a due appuntamenti "Notte Bianca". Come artista, ha esposto il suo dipinto in acrilico "It was a

wonderful country" (era un paese meraviglioso), ispirato all'esodo di milioni di venezuelani avvenuto negli ultimi

due decenni a causa della drammatica situazione politica ed economica del Venezuela, dove l'Autore ha vissuto per decenni. Come scrittore ha presentato numerosi suoi libri, tra i quali "San Giovanni Amore" e "L'ingegnere è andato via" (Il Convivio Editore). È stata anche l'occasione per presentare la rivista The Cove Rincon, che semestralmente elabora The Cove Rincon International, istituto culturale no profit con sede in Miami e del quale Castaldo è stato nominato Delegate for Italy.

Enza Conti

PORTO ERCOLE (GR) – "Cose strane e meravigliose" (Il Convivio Editore) di Pietro Rainero il secondo premio al Concorso letterario Argentario 2023.



La cerimonia di consegna della VII edizione del "Concorso letterario Argentario 2023" si è svolta a Porto Ercole, nel comune di Monte Argentario. Alla guida dell'evento, **Laura Pieroni**. Il concorso, patrocinato dal Comune di Monte Argentario, ha premiato gli autori nelle diverse sezioni di narrativa e poesia, abbracciando opere di narrativa lunga e breve, sia edite che inedite, romanzi, racconti e raccolte di racconti, oltre alla sezione dedicata alla

poesia singola. Nella raccolta di racconti, Pietro Rainero riadatta tradizionali storie, aneddoti curiosi o fatti tradizionalmente noti, come le peripezie della mela da Adamo a Biancaneve o il modo con cui Archimede sia stato ingannato dai cartaginesi; oppure simpatici personaggi come Nero Wolfe, noto investigatore, che si trova impelagato suo malgrado in un omicidio proprio mentre si svolgeva un convegno di scrittori, il piacevole Alonso Navarro che va alla ricerca del gruppo sanguigno N, Noè e il diluvio universale. Tra giochi matematici e grattacapi scientifici, le storie rendono accessibili a tutti anche alcuni complessi concetti scientifici. Questa peculiarità narrativa è stata apprezzata dalla giuria che ha assegnato il secondo premio corredandolo della seguente motivazione: "Cose strane e meravigliose", è un'opera che vive fin dal suo titolo. Pietro Rainero dimostra una sorprendente capacità ad utilizzare elementi ordinari della vita e dell'immaginario e trasformarli in qualcosa di eccezionale. Ogni racconto è un piccolo mondo a sé stante, un'autentica scoperta, una mini-avventura che conduce attraverso stati di meraviglie e sorprese, ricco di dettagli, raffigurazioni che rivelano stranezze e fascinazioni, pur incredibilmente riconoscibili. L'Autore utilizza uno stile narrativo personale nel delineare i vari personaggi e le loro esperienze, fatti ed eventi collettivamente noti (realistici o meno), dove la trama diventa un mezzo "esplicativo-concettuale", adattata a trasmettere sia un senso di stupore, ma allo stesso tempo a esporre con semplicità un significato intrinseco, scientifico e didattico. Originalissima narrativa, che merita il nostro plauso e riconoscimento del secondo posto.

Enza Conti

PALERMO - Cerimonia di Premiazione del 2° Premio Letterario Antonio Veneziano 2023



Si è svolta a Palermo presso lo stupendo Auditorium San Mattia ai Crociferi la Cerimonia di Premiazione del 2° Premio Letterario Antonio Veneziano 2023 organizzato e presieduto da Antonino Causi poeta e scrittore palermitano. La Giuria era composta da: Antonino Causi, Giovanna Sciacchitano, Teresa Riccobono, Vincenzo Aiello, Lucia Lo Bianco, Alfredo Sant'Angelo e Myriam De Luca.

Sono risultati vincitori i seguenti autori: Sez. A Poesia in lingua italiana: Primo Classificato Stefano Baldinu di San Pietro in Casale (BO) con la poesia "Il figlio velato", Secondo Classificato Flavio Provini di Milano con la poesia "Gli occhi quieti della sera", Terza Classificata ex aequo Assuntina Marzotta di San Cassiano (LE) con la poesia "Ascoltando i silenzi del mare", Terza Classificata ex aequo Rita Muscardin di Savona con la poesia "La carità della tua voce". Sez. B Poesia in Vernacolo: Prima Classificata Cinzia Pitingaro di Castelbuono (PA) con la poesia "Lu sciallinu", Secondo Classificato ex aequo Angelo Abbate di Bagheria con la poesia "E' forse puisia?", Secondo classificato ex aequo Giuseppe D'Agrusa di Palermo con la poesia "Sciuscìa ventu, sciuscìa!", Terzo Classificato: Salvatore Seguenzia di Augusta (SR) con la poesia "A putia". Sez. C Libro di poesia in italiano: Primo Classificato Fabrizio Sapia di Roma con il libro di poesia "Il libro di Calipso e altre poesie" Spazio Cultura edizioni, Seconda Classificata Jana Carcara di Bagheria (PA) con il libro di poesia "Come danza di delfini" Casa Editrice Leonida, Terzo Classificato Antonino Schiera di Palermo con il libro di poesia "Sciabordio vitale sotto il cielo plumbeo" Il Convivio Edizioni. Sez. D Libro di Narrativa Prima Classificata Rossella Paone di Gasperina (CZ) con il libro di narrativa "La bimba di zucchero filato" Casa Editrice Kimerik, Secondo Classificato Antonino Schiera con il libro di narrativa "La valigia gialla" Libero Marzetto Editore, Terzo classificato Marco Fulceri di Lucca con il libro di narrativa "Il volto del pagliaccio" Giovane Holden Edizioni. La Giuria ha inoltre assegnato all'unanimità i seguenti riconoscimenti: Premio Speciale alla Cultura al Prof. Giuseppe Bagnasco, Premio alla Carriera al Prof. Giovanni Matta. Premio Speciale a Maria Renata Paolinelli per le attività organizzative dell'Associazione Culturale A.D.A di Lucca, Premio Speciale

le a Letizia Tomasino e Mario Liberto per le attività organizzative dell'Associazione Culturale Talia di Lercara Friddi (PA). Sono stati altresì consegnati Premi della Critica, della

Giuria, menzioni di merito e d'onore per tutte le quattro sezioni. L'evento culturale ha avuto il gratuito patrocinio del Comune di Palermo, del blog Tonypoet, dell'Accademia Regionale dei Poeti Siciliani e da Arte e Cultura Tv. Ha presentato Katiuska Falbo, le esecuzioni musicali sono state curate dal M° Marcello Faranna, le riprese video da Alberto Russo.

SUVERETO (LI) - Escalation di successi per "Infinito andare" (Il Convivio Editore) dell'autrice Emanuela Dalla Libera



Infinito andare dell'autrice Emanuela Dalla Libera è stato pubblicato da Il Convivio Editore a fine novembre del 2022. Da allora, nel corso di nemmeno un anno di tempo, ha conseguito una serie di importanti riconoscimenti. Ha ottenuto infatti il primo posto al premio "Le Grazie Portovenere La Baia dell'Arte", il secondo posto al "Premio internazionale Leopold Senghor", il terzo posto al "Premio Giglio Blu" di Firenze, al "Premio Assosinderesi", al "Premio L'Arte in Versi", al "Premio Le Ragunanze" e al "Premio Raffaele Carriero", il quarto posto al "Premio internazionale Tulliola Filippelli", nonché numerose menzioni d'onore. Tra queste al "Premio Alda Merini", al "Premio Lorenzo Montano", al "Premio Città di Sarzana", al "Premio Lord Byron Golfo dei Poeti". È stato selezionato al "Premio I Murazzi" di Torino e al "Premio Sandomenichino". Verrà premiato nel concorso biennale "Percorsi letterari dal Golfo dei Poeti Shelley e Byron" all'interno della fiera Più libri più liberi che si terrà alla Nuvola a Roma dal 6 al 10 dicembre 2023.

Filippo Papa, *Astra*



Filippo Papa nasce a Leonforte (EN) il 24/10/1986. Dimostra ecletticità e versatilità spaziando tra fotografia, performance, graphic design, promozione culturale internazionale, videoarte e installazioni, pittura e scrittura. Fra le più emblematiche mostre personali nel mondo: Treanime nel 2012, Archai nel 2016, Il Canto della Pietra nel 2017, Aqua nel 2018, Contrasto & Contesto nel 2019, Pathos/Mathos nel 2021 e Omniscent nel 2022. Ha ottenuto numerosi premi, riconoscimenti e pubblicazioni intercontinentali. Nel 2012 una sua foto è stata selezionata a livello mondiale sul sito di Vogue. Nel 2014 e nel 2016, le sue opere sono state pubblicate nel programma televisivo "Tgr Mediterraneo" - Rai 3, visibile in Italia e all'estero. Nel 2020/21 Papa viene inserito tra una élite di artisti di fama mondiale: "Protagonisti dell'Atlante dell'Arte Contemporanea" edito dalla storica casa editrice De Agostini ed il prestigioso "56° Catalogo dell'Arte Moderna" edito dalla Giorgio Mondadori.

Nel 2022 vince il "Premio Italia per la fotografia" assegnato dalla Biennale Internazionale d'arte di Asti. Viene inoltre insignito del "Premio di Alto Merito Arte Performativa" dato dalla giuria del Premio Intercontinentale di letteratura "Le Nove Muse" per il suo impegno internazionale nell'innovazione artistica in questo ambito. A tal proposito crea la tecnica inedita dello "Skin Collage" che applica per la prima volta a livello mondiale nella performance art "Le poesie delle Muse". Questo atto performativo rientra nella serie artistica ideata insieme al poeta Joan Josep Barcelò denominata "Performance Art & Poetry" ovvero la realizzazione di performance art che uniscono la corporeità a parole e poesie. Papa e Barcelò studiano l'espressione dell'arte attraverso nuove tecnologie. Inaugurano per la prima volta a livello mondiale la performance art dal titolo "Poetry Box" iniziata già nel 2021 e perfezionata nel corso del 2022. Inventano il neologismo "Holoperformance" che rappresenta la creazione di atti performativi con la presenza di performer reali e olografici, la loro prima Holoperformance

è "Regeneration" ospiti della "Fondazione Amedeo Modigliani" a Venezia. In contemporanea Filippo Papa presenta la mostra personale di fotografia con le poesie di Barcelò dal titolo "Omniscent" pubblicando il catalogo omonimo edito da Edizioni Setteponti.

Nel 2023 continua la collaborazione con Barcelò. Inventando un nuovo neologismo la "Metaperformance", realizzano la prima performance art live al mondo nel "Meta-verso" dal titolo "Eros Captivity".

L'artista attualmente vive a Catania e lavora in giro per il mondo.

Concorsi Letterari

Premio per silloge inedita "Pietro Carrera" 2024 (X edizione). Proroga scadenza



Scadenza prorogata al: 28 febbraio 2024. L'Accademia Internazionale Il Convivio in collaborazione con Il Convivio Editore bandisce il Premio "Pietro Carrera" per la silloge inedita. Il concorso si articola in una **sezione unica**. Si partecipa con una **silloge inedita** composta da un minimo di 30 poesie ad un massimo di 80. Si ammette al concorso anche la forma del **poema** (minimo 25 cartelle A4, corpo 12, interlinea singola, senza limiti massimi di lunghezza).

Possono partecipare anche sillogi nei vari dialetti d'Italia purché rechino una traduzione in lingua italiana. Le opere in dialetto devono essere composte da un minimo di 30 poesie ad un massimo di 50 (escluse le traduzioni). **Ogni opera deve rimanere inedita e priva di legami contrattuali sino alla promulgazione dei risultati, pena l'esclusione e revoca del premio.** Inoltre, il primo classificato non potrà partecipare per le tre edizioni successive del Premio.

Modalità di partecipazione: La silloge, **corredata di titolo**, deve pervenire alla segreteria o per e-mail o per cartaceo. Le sillogi inviate per e-mail devono contenere le poesie in un unico file (pena l'esclusione) formato word o PDF ed essere inviate in due copie (una anonima, l'altra con dati), agli indirizzi **e-mail: giuseppemanitta@ilconvivio.org; enzaconti@ilconvivio.org; angelo.manitta@tin.it; manittaangelo@gmail.com**, allegando un curriculum, copia dell'avvenuto versamento e scheda di adesione. Le sillogi inviate per posta vanno in 4 copie fascicolate e puntinate delle quali 3 anonime e una recante dati e recapiti dell'autore. Ogni autore può partecipare con una sola silloge. Gli elaborati vanno inviati a: **"Il Convivio" Premio "Pietro Carrera", Via Pietramarina-Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) - Italia.** Bisogna allegare un breve curriculum e la scheda di adesione. **La partecipazione al concorso prevede un contributo complessivo di euro 15,00, invece per i soci dell'Accademia Il Convivio è di euro 5,00. Da inviare con bonifico: IBAN IT30M0760116500000093035210, intestato Accademia Internazionale Il Convivio, Via Pietramarina, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia, in contanti, oppure da versare sul Conto corrente postale n. 93035210.** Partecipando al concorso si dà automaticamente il consenso di ricevere, sia per e-mail che per cartaceo, informative relative

al Concorso e alle iniziative dell'Associazione e della casa Editrice. Tutela dei dati personali ai sensi del *Regolamento UE 679/2016 e del D. Lgs. 196/2003 e s.m.* Con l'invio dei materiali letterari partecipanti al concorso, l'interessato acconsente al trattamento dei dati personali.

Scadenza: 28 febbraio 2024. **Risultati:** maggio-giugno 2024. Il verdetto della giuria è insindacabile. Ai vincitori sarà data comunicazione personale dell'esito del premio.

Premi: **I classificato:** pubblicazione gratuita con 50 copie omaggio all'autore. **II classificato:** pubblicazione gratuita con 30 copie omaggio all'autore. **III classificato:** pubblicazione gratuita con 20 copie omaggio all'autore.

I libri, regolarmente registrati, avranno il codice ISBN e verranno pubblicati da "Il Convivio Editore". **Per gli altri premiati targhe o diplomi.** L'Editore si riserva la possibilità di proporre la pubblicazione esclusivamente alle sillogi più meritevoli. Non è prevista cerimonia di premiazione.

Contatti: *Il Convivio*, Via Pietramarina-Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT); tel. 0942-986036, cell. 333-1794694, 366-3747261; www.ilconvivio.org; **e-mail:** enzaconti@ilconvivio.org; giuseppemanitta@ilconvivio.org; angelo.manitta@tin.it; manittaangelo@gmail.com.

Premio Internazionale Poesia, Prosa e Arti figurative Il Convivio 2024



Scadenza: 31 Maggio 2024. L'Accademia Internazionale *Il Convivio* e l'omonima rivista, in collaborazione con "Il Convivio Editore", bandiscono la XXIV edizione del *Premio Poesia, Prosa e Arti figurative - Il Convivio 2024*, cui possono partecipare scrittori e artisti sia italiani che stranieri. Il premio è diviso in 5 CATEGORIE: **1. Premio "Sergio Corazzini" - CATEGORIA 1:** a) **Sillogi di Poesie inedite**, minimo 30 liriche, fascicolate e spillate o in unico file (pena l'esclusione); b) **Libro edito di poesia**, pubblicato a partire dal 2018; **2. Premio "Luigi Pirandello" - CATEGORIA 2:** a) **Narrativa inedita**, romanzo o raccolta di racconti (minimo 25 cartelle, A4, corpo 12, interlinea singola); è da inviare obbligatoriamente una sinossi dell'opera (max 20 righe), pena l'esclusione. b) **Libro edito di narrativa o saggistica**, pubblicato a partire dal 2019; **3. Premio "Pablo Neruda" - CATEGORIA 3:** **Sillogi di poesie, racconto, poesia singola o libro edito in lingua straniera** pubblicato a partire dal 2019. **4. Premio "Il Convivio" per poesia singola - CATEGORIA 4:** **poesia singola edita o inedita**, a tema libero, in lingua italiana; **5. Premio "Artemisia Gentileschi" - CATEGORIA 5:** **Arti figurative** (pittura, scultura, disegno, foto artistica)

REGOLAMENTO: Categorie 1a e 2a (**narrativa o raccolta di poesie inedite**): inviare o il formato cartaceo in tre copie o per e-mail in duplice copia, una con dati personali ed una

anonima. Categorie 1b, 2b e 3 (**libro edito italiano e straniero**): inviare o il volume cartaceo in tre copie, o il PDF, compreso di copertina, munito di codice ISBN. Categoria 4 (**poesia singola edita o inedita**): inviare il formato cartaceo in cinque copie o per e-mail in duplice copia, una con dati personali ed una anonima. Categoria 5 (**Arti figurative**): si può partecipare con tre opere diverse da inviare per e-mail (o in cartaceo, per posta) in duplice copia chiara e leggibile (pittura, scultura o disegno) indicando titolo, tecnica e dimensioni.

Scadenza: 31 maggio 2024 (per cui fa fede il timbro postale o la data di invio dell'e-mail): **inviare il cartaceo a Il Convivio:** Premio "Poesia, Prosa e Arti figurative", Via Pietramarina Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) - Italia. O, **se si invia per e-mail**, a: manittaangelo@gmail.com; angelo.manitta@tin.it oppure enzaconti@ilconvivio.org;

Si può partecipare a più categorie, ma con una sola opera per sezione, ad esclusione della categoria 5. Per le tre edizioni successive del Premio, l'autore primo classificato non potrà partecipare alla sezione nella quale è risultato vincitore. Non si può ripresentare lo stesso libro edito proposto nelle edizioni precedenti del Premio né partecipare con opere pubblicate da *Il Convivio Editore*. È necessario allegare un breve curriculum. Sarà data comunicazione personale esclusivamente ai vincitori, i cui nomi saranno resi pubblici sul sito www.ilconvivio.org. Il verdetto della giuria è insindacabile.

Premi: CAT. 1): sez. a): per il primo classificato pubblicazione dell'opera con 25 copie omaggio + targa e diploma; sez. b) Libro edito di poesia: € 300,00 per il primo classificato + targa e diploma. CAT. 2): sez. a): per il primo classificato pubblicazione dell'opera con 25 copie omaggio + targa e diploma; sez. b) Libro edito narrativa o saggistica: € 300,00 per il primo classificato + targa e diploma. CAT. 3): Silloge di poesie, racconto, poesia singola o libro edito in lingua straniera: ai primi classificati diplomi telematici. CAT. 4): Poesia singola: Primo classificato: € 100 + targa e diploma. CAT. 5) Arti figurative: per il primo classificato pubblicazione gratuita dell'opera in prima di copertina della rivista *Il Convivio* + targa e diploma. Per secondi e terzi classificati di tutte le categorie: targa e diploma. Sono previsti Premi speciali e diplomi di merito per Segnalati e Menzionati. Le opere inedite delle sezioni 1a e 2a, devono restare inedite e libere da contratto o da accordi di pubblicazione fino al giorno della comunicazione dei risultati, diversamente saranno escluse. Non è prevista cerimonia di premiazione.

La partecipazione prevede un contributo di euro 15,00 per spese di segreteria per una sezione, per ogni sezione successiva di ogni categoria sono da aggiungere euro 5,00. Solo per i soci dell'Accademia *Il Convivio* il contributo complessivo è di euro 10,00, con possibilità di partecipazione a tutte le categorie. Da inviare o in contanti o con bonifico Iban: IT30M076011650000093035210 oppure ccp n. 93035210. Intestazione: Accademia Internazionale *Il Convivio*, Via Pietramarina Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT); causale: Premio *Il Convivio* 2024, specificando la categoria. È obbligatorio inviare copia di attestazione di versamento e scheda di adesione al premio, pena l'esclusione. Partecipando al concorso si dà automaticamente il consenso di ricevere, sia per e-mail che cartaceo, informative relative al Concorso e alle iniziative dell'Associazione. Tutela dei dati personali ai sensi del *Regolamento UE 679/2016 e del D. Lgs. 196/2003 e s.m.* Per informazioni: tel. 0942-986036, cell. 333-1794694, e-mail: manittaangelo@gmail.com; angelo.manitta@tin.it; enzaconti@ilconvivio.org; sito: www.ilconvivio.org

ROMA – Giornate intense per la Casa Editrice Il Convivio per la partecipazione al Salone del Libro “Più Libri Più liberi” 2023.



Sono stati cinque giorni importanti per gli autori della casa editrice Il Convivio presenti al salone del libro “Più libri Più liberi” che si è svolto nella stupenda location della Nuvola a Roma nei giorni 6-10 dicembre 2023. Lo stand ricco di novità editoriali, saggistica, poesia, narrativa e teatro come nelle passate edizioni, ha attirato la curiosità di molti lettori. L’essere presenti in un contesto così importante per gli autori è soprattutto una vetrina non solo per il loro cammino culturale, ma anche un’opportunità di nuovi confronti.



Le autrici Irene Sabetta e Cristina Polli con alcune lettrici



L'autrice Maria Scerrato con R. M. Borgia

Ad arricchire le giornate è stata l’attiva partecipazione di tanti autori, tra i quali: **Gianri Ruscio, Fausta Dumano, Irene Sabetta, Cristina Polli, Maria Scerrato, Eliana Sormani, Emanuela Dalla Libera, Lorena Gallo, Vincenzo Caruso, Fernanda Mancini, Alessandra Santini, Roberto Giardina, Luigi Massimo Bruno e Enrichetta Giornelli.** Dopo Roma adesso il prossimo appuntamento a Torino, al Salone Internazionale del libro che si svolgerà a Lingotto Fiere da **giovedì 9 a lunedì 13 maggio 2024.**



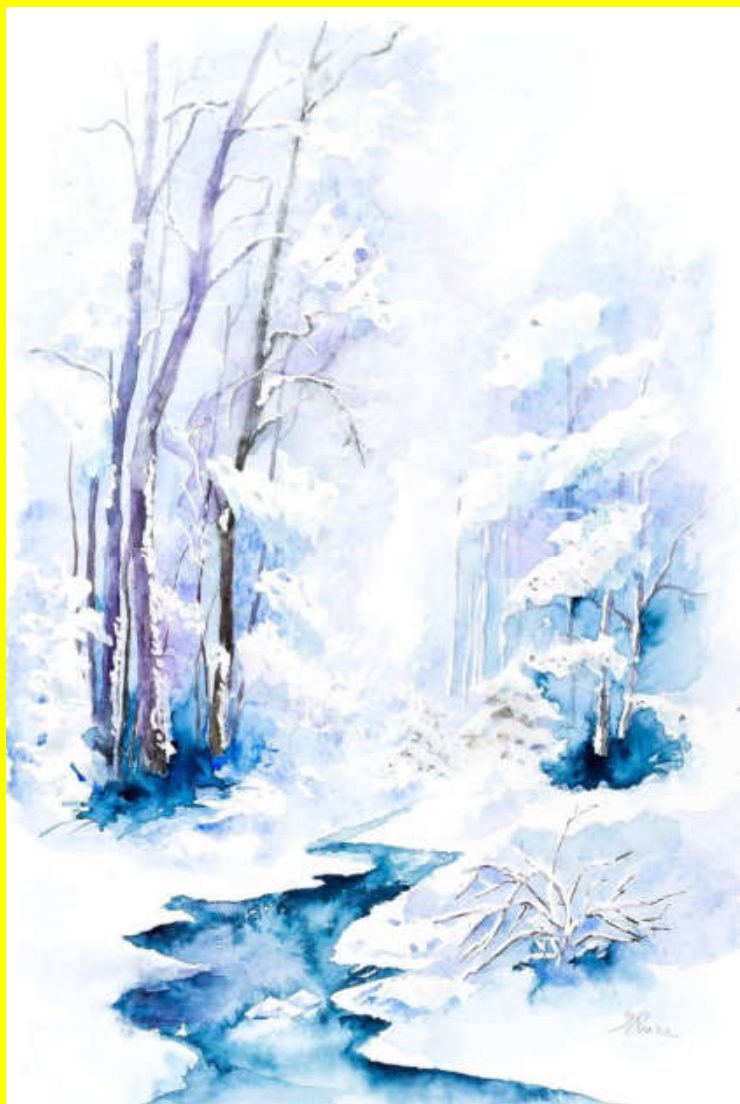
L'autrice Eliana Sormani con Giuseppe Manitta

L'autore Vincenzo Caruso con Giuseppe Manitta

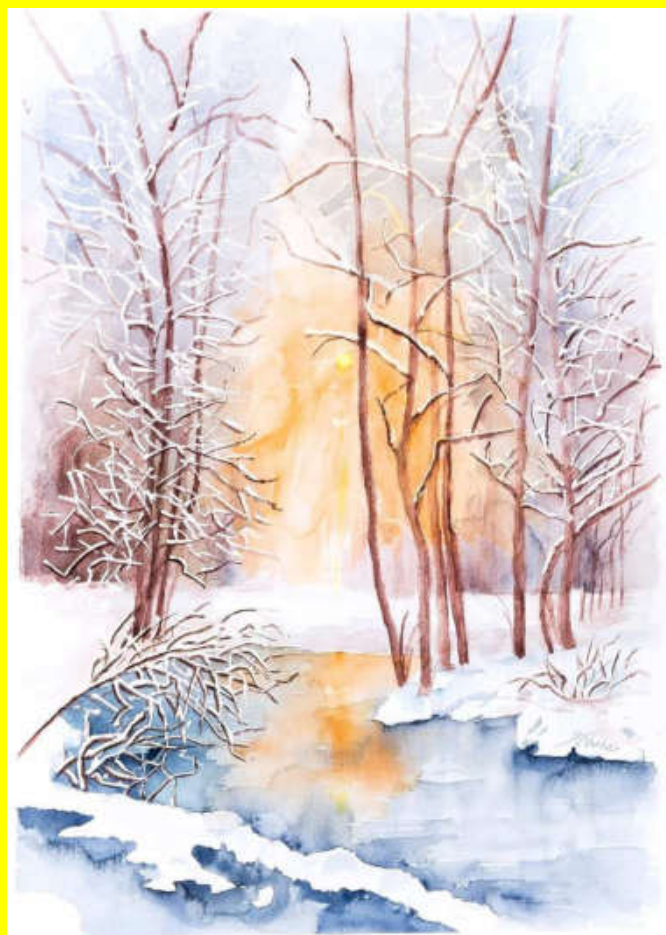


L'autrice Lorena Gallo con Maria Scerrato e R. M. Borgia

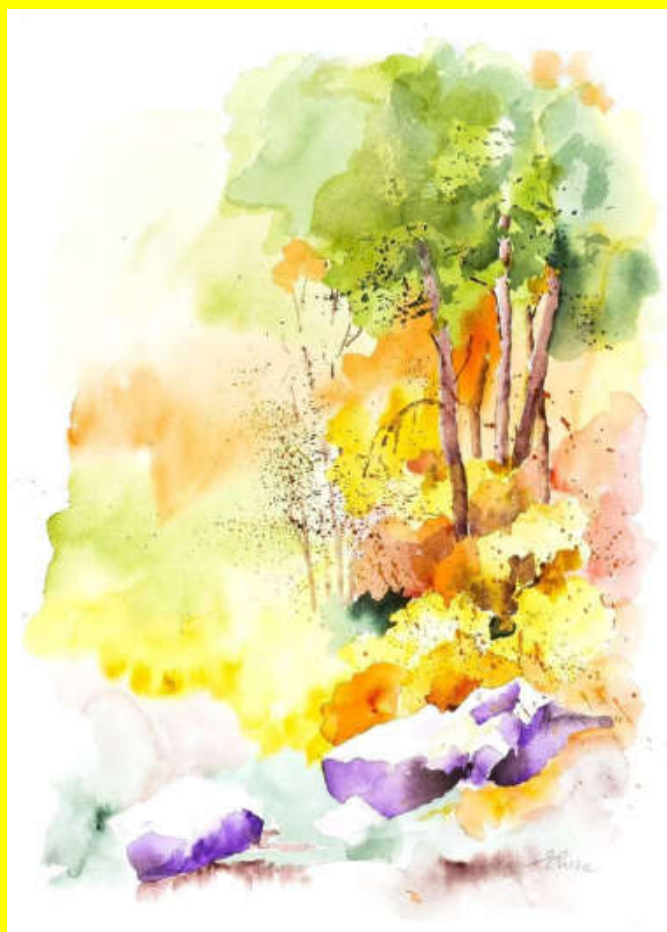
**Acquarelli
di Elvira Bonfanti**



Freddo e gelo, acquarello su carta cotone, cm 35x50



*Sole invernale,
acquarello su carta cotone, cm 35x50*



*I primi colori d'autunno,
acquarello su carta cotone, cm 35x50*